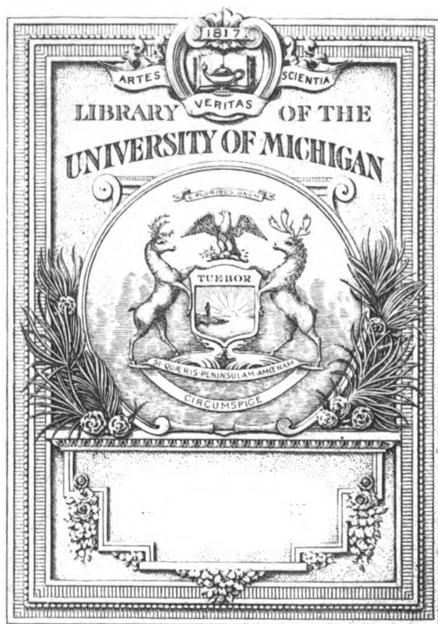
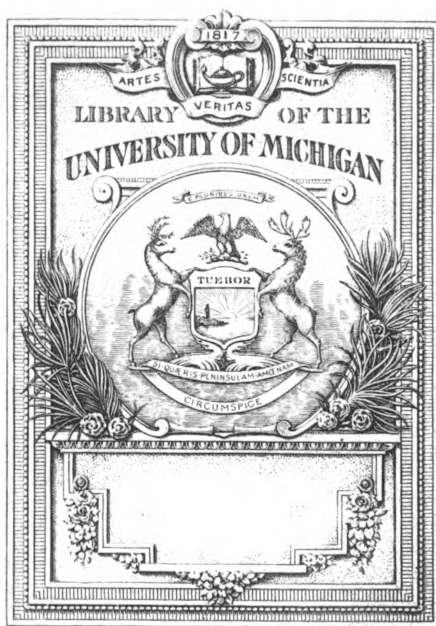



1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE





1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

M. RIGILLO

PAOLINO E POLLA

POEMETTO DRAMMATICO GIOCOSO DEL SEC. XIII

DI

RICCARDO DA VENOSA

Crede mihi: mores distant a carmine nostri,
vita vere nuda est, Musa jocosa mihi.
. . . .
Nec liber indicium est animi, sed honesta voluptas
plurima mulcendis auribus apta ferens.
OVID. II Trist. 1, 353-59.

TRANI

DITTA V. VECCHI E C.

1906.

Estratto dalla *Rassegna Pugliese* di Trani,
Vol. XX, Num. 4-5 e segg.

All'On. Comm. GIUSTINO FORTUNATO

Mio carissimo amico,

Questo libro viene a voi, doverosamente, ma sinceramente. Illustratore appassionato delle cose nostre, avete voluto sottrarre all'obblio del passato, che avete creduto ingiusto, il nome di questo poeta, che per essere stato pedante e cortigiano ai tempi di Federico II non merita però l'ostracismo della storia; avete voluto farlo noto, questo nome che dovette essere famoso, un tempo, e avete desiderato che lo fosse per me, ed io, ringraziandovi di tanto pensiero, vi offro così, semplicemente, quello che ho saputo fare di meglio per corrispondere al vostro desiderio.

Debbo confessarvi che ho cominciato a studiare l'opera di Riccardo con diffidenza e con una certa ostilità. Il vecchio giudice di Venosa ha cominciato ad annoiarmi colla sua verbosa gnomomania *e mi ha disposto a giudicarlo troppo severamente.*

Ancora fresco degli studii classici, come mi ha osservato in una sua lettera l'egregio prof. Torraca, io non vedevo in Riccardo che un degenere nipote di Orazio e un indegno e

noioso cultore delle muse: la sua ingenuità mi faceva sorridere, la sua morale eterna mi indignava. In questo stato d'animo ho tentata la traduzione in versi sciolti del poemetto, che però mi riuscì roba da chiodi. Voi volevate solo questo da me, ma quando cominciai a vedere che cosa usciva dalla mia penna non abituata a correre sulla falsariga (molto falsa) di poeti più o meno decadenti, pensai che nessuna gloria avrebbe aggiunta a Riccardo la mia povera versione, e nessun merito sarebbe venuto a me fuori che il pietoso pensiero di riporre in luce un autore ingiustamente dimenticato: pensiero che invece era vostro. E decisi di studiarla, di sviscerarla, questa vieta elucubrazione rettorica che mi aveva annoiato e che ora cominciava a sgomentarmi, per poter accompagnare la mia versione con una qualunque introduzione possibilmente critica, con delle note illustrative del testo, con delle osservazioni opportune. Mi son messo a questo lavoro improbo, soffocando le mie tendenze, i miei gusti, e ho fatto come lo schifiltoso che si tura ostensibilmente le nari nell'attraversare un luogo poco edificante. Cioè ho cominciato a farlo, ma poi successe quel che doveva succedere e ciò che l'opera meritava: mi sono ricreduto della mia schifiltosità *di matricolino in materia letteraria, ho dimessa, biasimata la mia severità assolutamente irragionevole, ho studiato veramente il poemetto e mi ci sono anche appassionato, a questo studio che mi ha liberato di certi pregiudizii e specialmente della malsana velleità dei giovani di dare maledettamente addosso all'antichità che non è classica, e di sfrondare gli allori dei vecchi poeti che non hanno avuto la fortuna di vivere ai tempi di Augusto e si dicono della decadenza, quasichè il pensiero fosse subordinato alle*

vicende della forma e non fosse quel grande informatore, in ogni tempo, dovunque, di opere che sfidano la superbia dei secoli. Ed io sono lieto di questa lezione di letteratura che mi è venuta così giusta e severa, da tanto lontano, per insegnarmi un po' di rispetto ai vecchi ed al passato.

E — vedete curiosa conseguenza di questa lezione: mi sono appassionato tanto allo studio di Riccardo e della sua opera, che ne ho esagerato, diluendola in molte pagine, sotto qualunque forma, l'importanza, da tutti i lati. Io lo sento: un professore di letteratura che l'avesse studiata più obbiettivamente non avrebbe fatto un così grosso volume intorno allo studio dell'opera di Riccardo, come quello che è uscito dalle mie mani inesperte ed imprudenti.

Ma l'essermi appassionato non significa aver perduta la testa per amore del giudice di Venosa, e voi ed altri cercherete invano traccia di entusiasmo nel mio studio: piuttosto si troveranno tracce di severità di giudizio dell'uomo come del poeta. Ma l'ho studiato, l'ho analizzato minutamente, qualche volta anche dal lato filologico, e non mi si getterà contro la pietra, se talvolta, a furia di sviscerarlo, l'ho denudato fino alla vergogna.

Dato questo studio minuzioso, una versione italiana era perfettamente inutile: il latino facile non la lasciava desiderare; ma io ho voluto rendere più completo il mio lavoro e vi ho aggiunta quella traduzione barocca che vi avevo fatto dal principio, e su cui non ho potuto nè saputo più ritornare, e l'ho relegata però in fine, come appendice, persuaso che nessuno andrebbe a consultarla, neanche voi, perchè il vostro senso estetico ne soffrirebbe, ne sarebbe offeso. Sono versi senza movimento, che risentono della monotonia del

distico elegiaco e sopratutto della monotonia della materia eternamente morale; sono versi senza poesia, ed io che di poesia non ne ho trovato in Riccardo, non potevo certo farmene inopportunamente creatore. Poichè ho creduto di rendere fedelissimamente il pensiero dell'autore, comunque esso sia: e questo è l'unico merito, se così può dirsi questa facile attenzione, che per avventura abbia il mio lavoro.

Ma non è vero che voi vi contenterete di questo mio studio vago, indeciso, saltuario? Non è vero che voi, mio generoso amico, perdonerete all'autore le sue idee, le sue opinioni, il suo stile, la sua forma, così diversi dal vostro modo di concepire, di parlare e di scrivere?

Io lo credo, ed è in questa fede, che per me è tutto, che io mi conforto del mio lavoro, persuaso che se riuscirò a cattivarmi il vostro perdono, non mi mancherà certo, anche sotto forma di incoraggiamento, quello degli altri.

E vi prego di avermi sempre pel vostro

Rionero in Vulture, settembre del 1902.

dev.mo

MICHELE RIGILLO.

INTRODUZIONE.

La commedia moderna non deriva dall'antica romana come questa dalla greca. Le azioni comiche di Plauto e di Terenzio troppo uniformi, troppo volgari, non rispondono al confronto colle nostre, eccetto che con alcune poche del secolo XVIII, quando le maschere caratteristiche imperavano tirannicamente sulle scene del popolo, e la drammatica fu prerogativa di pochi tipi triviali, in cui commediografi d'occasione vollero far rivivere, *mutatis mutandis,* i *Dossennus*, i *Pappus*, i *Maccus* di Novio e di Pomponio. Come l'abbiamo, la commedia ripete origini medievali, cioè da quell'embrione di azione drammatica, che pur riproducendo il tipo antico, con nuove tendenze, con nuovi gusti, serbava un carattere proprio: questa è la commedia elegiaca, come dicono i Tedeschi, o l'elegia drammatica, una delle quali, per la prima volta studiata nella sua ingenua ed origi-

nale bellezza, si presenta al lettore dopo un obblio di circa cinque secoli (1).

La ricerca delle fonti di questa specie di commedie che si volle nel medio-evo, e non per un capriccio letterario, scrivere nella forma con cui già Tirteo aveva suscitato nell'animo degli eroi greci l'amore della patria e della gloria, e Ovidio sfogato i suoi eterni lamenti, ci conduce per mezzo della novella e della favola alla satira latina, quella antica, gloriosa e classica. Ed è con un lavoro di facile investigazione critica che si può conoscere fino a che punto la commedia medievale riproduce, anzi è la satira antica. Si può dire che nella sua storia essa sia cominciata con questa. Infatti quelle di Orazio dialogizzate e qualcuna di Giovenale sono talvolta delle rappresentazioni eloquentissime, dei quadri della vita come del pensiero.

Giovenale nella sua prima satira, che è una specie di introduzione all'opera sua di violento fustigatore del vizio, ha due versi che sono il programma di una qualunque produzione drammatica:

> Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
> gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

---

(1) Nel medio evo la traccia delle commedie romane s'era perduta: impossibile quindi l'imitazione. I codici più antichi di Plauto e di Terenzio sono di data recente.

E se non sempre egli si attiene a questo programma, e si lascia spesso sopraffare dall'*indignazione che fa il suo verso,* egli sa introdurre nell'azione i suoi personaggi, farli opportunamente interloquire, rappresentarne i caratteri e indurne poi argutamente la morale. Ed in ciò è vicino ad Orazio.

Ciò che in antico è satira, nel medio-evo è commedia. I tempi l'avevano spogliata della violenza, dell'indignazione, perchè erano diventati meno acri, meno aggressivi, più superstiziosi e incapaci di stigmatizzare qualcuno o qualche cosa; ma rimase il fondo rappresentativo, la tendenza morale, caratteristica del medio-evo, ma libera, licenziosa spesso, come le satire della decadenza.

Di questa trasformazione progressiva di forme letterarie, sempre però con un sol fondo di pensiero informatore, vi è una necessità storica. Quando i tempi non sono più favorevoli alla satira debbono persuadere una forma nuova, per reagire, possibilmente, al coperto di ogni persecuzione, contro i costumi della società e il contegno del principe.

Dopo Augusto, tiranno, ma non da dozzina, una satira vera, come quelle che sapeva fare e sapeva anche farsi perdonare Orazio, non è più possibile. Principi sospettosi e crudeli come Tiberio, Caligola, Nerone, non permettono tanta disinvoltura, tanta franchezza di forma letteraria, che quando non costa la vita dell'imprudente poeta, lo fa evitare dai trepidi

cittadini, come dice Giovenale (1). Lucano non era un poeta satirico, eppure bastò solo il suo sentirsi grande più di Cesare a suscitare la fatale gelosia che fu la sua rovina.

Ma la tendenza a satireggiare aumenta in ragione del dispotismo del principe: deve però nascondersi, mascherarsi sotto una forma apparentemente innocua, che sfugga ad ogni osservazione, ad ogni sospetto: forma tanto più sicura, quanto più vile, quanto più ridicola.

Ed ecco la favola: ecco la forma nuova, che i tempi difficili hanno persuaso. Dopo Orazio, poeta satirico di Augusto, viene Fedro, poeta satirico di Tiberio. Poichè non è più lecito, anzi è pericoloso satireggiare gli uomini, ed è impossibile fustigare le alte cime dei più grossi papaveri del tempo, si esercita la stessa tendenza con le bestie, si esercita *in corpore vili* la sanguinosa operazione che non si può fare sul corpo vivo della società (2). È lo stesso, e se non proprio il tiranno, che di solito non è di cervello fino, vi sarà bene qualcuno che penetrerà il senso riposto, ma non per questo meno efficace di quella strana coazione del pensiero.

In seguito, se sorgerà Giovenale e vorrà ritentare

(1) II, 64.

(2) Cfr. Fedro, III, Prologo, e Aristofane nei titoli delle sue commedie satiriche.

l'antica, gloriosa satira, non potrà se non prendersela violentemente con delle vane ombre:

. . . . experiar quid concedatur in illos
quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina (1),

e Persio con idee astratte, con nomi fittizii che gli serviranno come pretesto per svolgere le sue teorie simpatiche e appassionarvisi con la forza del suo ingegno e della sua virtù. Ma questa è sempre una maschera, e la satira, la vera satira, è finita con Orazio, non per mancanza di valore e di carattere nei posteriori, ma perchè la satira vuole i tempi opportuni. È sempre una maschera, e perciò Fedro è più coraggioso e più benemerito della società, e la semplice, l'incolta favola vale una lezione di morale che Giovenale e Persio, con tutto il loro spirito critico, con tutta la loro erudizione classica, con tutta la loro sapiente virulenza non sanno dare ai corrotti cittadini.

Questa forma nuova della favola i tempi mutati l'avevano solamente persuasa, non ispirata, perchè essa era già antica e non originale romana. Fedro, che non aveva il carattere di un creatore — nessun favolista lo ha — l'aveva appreso dagli Orientali, nei suoi anni giovanili, prima che fosse con-

---

(1) I, in fine.

dotto schiavo in Roma, ove l'applica opportunamente quando gli si dà il destro. Nata in Oriente, forse nelle medesime condizioni politiche, in tempi non più patriarcali, sotto principi non meno feroci dei Cesari, ne ha tutte le prerogative (1). Gli Indiani e in genere tutti gli antichi Ariani amavano insegnare in quest'arguta maniera il vero al popolo, che fu il solo e vero inventore di questa forma, non ancora letteraria, e nel suo dominio corse i secoli finchè un raccoglitore di genio, come i rapsodi della Grecia antica, che potè essere anche un imitatore studioso di questa manifestazione del pensiero, non la ridusse in potere di quella letteratura primitiva, da cui ci venne quasi perfetta. La tradizione è quasi universalmente concorde nell'attribuire questo studio ad Esopo, schiavo frigio, vissuto nel secolo V a. C., al quale potè essere agevole intraprendere un lavoro, la cui originalità, che come nei primi poemi epici, non è di un uomo, di un autore, ma di un popolo, fu poi erroneamente attribuita a lui, finchè la critica non venne a chiarire il facile equivoco. Di favole egli potè crearne alcuna, come qualunque scrittore, anche tra i moderni, che sparge l'opera sua di arguti aneddoti riflettenti la vita degli animali,

(1) Lo dice Babrio nel lib. II delle sue favole. Wagener (vol. XXV *Memoires couronnèes* etc.) la fa originaria dell'India, onde passò agli Assiri, ai Lidii e ai Greci.

che ha tanta analogia con quella degli uomini, ma le favole tutte che vanno sotto il suo nome hanno certamente altri e varii autori o piuttosto tradizioni. Aristotile nella sua *Rettorica* (1) attribuisce a Stesicoro la nota favola dell'uomo e del cavallo (2), che si trova in tutte le raccolte medievali, e che fa parte della raccolta di Esopo; e nelle opere di Esiodo, che Plutarco chiama nel *Convito* maestro di Esopo, e Quintiliano (3) addirittura inventore della favola, nelle poesie di Archiloco, di Alceo e di altri c'è traccia di favole (4).

Fino al medio-evo tutti gli autori antichi hanno sparso di favole, che senza alcuna difficoltà imitavano o creavano, le loro opere specialmente poetiche, e nella satira — significante, questo — fin dai tempi di Ennio (5) la favola era apparsa in tutto lo splendore, in tutta l'arguzia della sua perfezione, quando l'allusione cominciava a divenire troppo evidente, e l'invettiva pericolosa, e Orazio si diletta spesso d'in-

---

(1) II, 11.

(2) Fedro, IV, 4.

(3) *Fast. or.*, V, 11-19.

(4) Di Archiloco era una intera raccolta di favole: la volpe e la scimmia. Alceo scrisse: il serpente e il gambero. Ibico: il serpente e l'asino. Altre favole si trovano in Simonide di Amorgo e in Callimaco.

(5) A. Gellio, II, 29. Ennio aveva messo nelle sue satire intere favole di Esopo.

serire, tra una imagine e l'altra dei suoi sermoni, delle favole che sono capolavori del genere (1). Poichè non c'è davvero bisogno di essere favolista di professione per creare una favola, che è l'applicazione di un principio morale ad un episodio transitorio o ad un'abitudine costante della vita delle bestie, ove sorga spontaneo il confronto con quella degli uomini.

Molto tardi, dunque, nella storia della favola venne un autore, che però non *repperit,* come vuole Fedro, ma semplicemente ne raccolse la materia sparsa qua e là sotto tutte le forme, le quali ridusse ad una, perfezionandola poi gradatamente e secondo la coltura del tempo, ed è agevole riconoscere nella stessa raccolta di Esopo, la prima del genere, la diversità dello stile e talvolta della stessa forma. Del resto, la personalità storica di questo poeta, tenebrosa come quella di Omero, è significante, perchè dev'esserlo per la stessa ragione. Come le canzoni dell'*Iliade* anche le innumerevoli favole che si attribuiscono al vecchio schiavo frigio non mostrano la mano di un solo autore. E le stesse ragioni che Wolf e Lachmann hanno

(1) Sat. II, 6, 79-117; II, 3, 314-320; Epist. I, 1, 73-76; 7, 28-32; 10, 34-38; A. P. 139, etc. Nell'*Aulularia* di Plauto è la favola del bove e dell'asino (II, 2, 52-59). In Terenzio (*Adelph.*, IV, 1, 21) è accennato il famoso *Lupus in fabula.* Nei frammenti di Lucilio è traccia della favola della volpe e del leone malato (Luc., *Fragm.*, Paris, 1845, p. 198). Ed in Cicerone, Seneca, Quintiliano, Val. Massimo etc., *passim.*

addotte per dimostrare la rapsodicità, per così dire, dei poemi di Omero, io potrei addurre per giustificare questa asserzione rispetto alle favole di Esopo (1).

Ma se fin qui la favola aveva avuto un carattere vago e indefinibile, e nella letteratura era stata piuttosto un pleonasmo, con Fedro si romanizzò e cominciò a far parte dell'organismo letterario latino.

Fedro, fatto sorgere dai tempi, che chiedono un poeta satirico mascherato da favolista, è sempre in carattere nelle sue imitazioni. Seiano aspira alle nozze con Livia ed egli canta la favola delle Rane al sole. Tiberio che lascia l'impero e si ritira a far vita gaudente a Capri è il re Travicello, che si cambia in serpente quando torna dalle sue orgie, pazzo feroce, a far strage delle tremebonde vittime di Seiano. Il popolo romano sotto i Cesari è l'asino che pasce nel prato e non vuol fuggire all'appressarsi del nemico, che non potrà farlo più asino e più bastonato. E che il suo intendimento sia stato satirico, lo mostrano chiaramente le noie che ebbe a sopportare dai tiranni di allora, i quali è un miracolo non abbiano soppresso quel fastidioso censore il quale non era che un liberto ma implacabile nella sua satirica argutissima ingenuità.

---

(1) G. Vico, *Scienza nuova*, II; Welcher, *Museo del Reno*, VI; Wagener, op. cit.; A. Vannucci, *Introd. alle fav. di Fed.*, Napoli, 1861.

Combattuto fra il desiderio ardente della gloria e il pericolo della propria salute, Fedro dovette condurre una vita agitata, come quella di Nevio che aveva voluto satireggiare i Metelli onnipotenti, e lasciò ai successori nell'agone letterario, che aveva coraggiosamente inaugurato, una eredità pericolosa, che pochi e indegnamente raccolsero. Dopo Tiberio feroce, Caligola pazzo, e poi Claudio imbecille, e Nerone crudele: in questa spaventevole vicenda di supreme calamità la favola tacque o perdette il suo carattere eminentemente civile, ed il tempo ne ha fatto giusta vendetta.

Qualche favola inserì Apuleio in quella strana ed eterna favola che è *L'Asino d'oro;* altre il sofista Astonio e il retore Teone, qualcuna Val. Massimo e Quintiliano (1); e Ausonio parla della Raccolta di un Tiziano (2): ibride elucubrazioni morali, ma di una morale comoda. Così passano quattro secoli di dispotismo, e bisogna scendere fino al quinto per incontrare un erede di Fedro, di cui però non ha lo spirito nè l'audacia: Flavio Aviano.

***

Fedro aveva scritto le sue favole in senarii, versi facili e opportuni all' indole di questa forma letteraria;

---

(1) VAL. MAX., I, 8. QUINT., XI, 2, 11.

(2) *Aesopi et aliorum fabulae*, Lugduni, 1559.

altri lo imitarono, altri ne scrissero in varii metri, come avevano fatto i poeti antichi da Ennio ad Orazio. Nei quattro secoli che intercedono tra Fedro e Aviano si viene maturando una novità caratteristica per la storia delle trasformazioni delle forme letterarie: l'applicazione cioè dell'elegia, metro serio, grave, alla favola, finora trastullo di qualunque ozioso versificatore. E poichè in Aviano questa fusione è già perfetta, bisogna convenire che non fu il primo a provarne l'effetto, che ebbe un gran successo, se nel medioevo non si fece che imitarlo, e i *Novus Avianus* che vanno dal secolo IX al XIII non si contano.

Nella storia letteraria universale non s'incontrano vicende più varie di quelle dell'elegia, nata fra le nenie dei ludi funebri e finita, dopo aver trattato di tutto, fra i lazzi osceni della commedia giocosa.

Diciannove secoli fa Orazio ne ignora l'inventore: i grammatici disputano ancora, e la quistione è *sub judice* (1).

La maggior parte degli etimologi vogliono che l'*exigua forma* sia nata in Grecia, ai bei tempi dell'ispirazione bucolica, patriarcale; ma a me pare che la sua origine debba ricercarsi più lontano, oltre Omero, oltre Esiodo, che non l'adoperarono perchè non la preferirono all'esametro largo, sonoro, per

---

(1) A. P. 77.

cantare l'epica lotta fra le due civiltà del tempo, e la natura e le gesta degli Dei. Bisogna risalire agli Ebrei che dovettero possederne un embrione, e un documento non incerto credo che possano esibirlo i *treni* del profeta Geremia.

Dell'antica poesia ebraica ci sfugge ora il metro, che fu il primo e come tale rozzo, ingenuo, quantunque caratteristico della natura e dell'indole di quei nostri primi padri, e non ci resta che guardare alla sostanza; ma se è lecito al diligente osservatore indurre quello da questa — poichè vi è stato sempre tra la sostanza e la forma un nesso intimo — confortati da una lunga tradizione letteraria posteriore che ne determina il carattere, nei diversi popoli dove emigrò trasmessa, possiamo dire che la malinconica poesia del profeta di Anatot è il primo documento, e forse la prima prova dell'elegia.

Passata ai Greci, che per tanti rapporti civili e artistici sono gli eredi degli Ebrei, questa forma di componimento ebbe il suo sviluppo massimo e glorioso. I Romani, che, secondo il solito, hanno derivata la loro elegia imitandola dai Greci, ne sono rimasti inferiori. Tibullo, cui un consenso concorde di critici antichi e moderni attribuisce la palma dell'elegia, non raggiunge Mimnermo, che Properzio antepone ad Omero, in materia d'amore, e quando Ovidio canta i fasti di Roma, per eccitare gli animi infiacchiti dei suoi concittadini, come l'eleganza, la grazia, la te-

nuità del suo verso cedono alla forza, all'eloquenza di quello di Tirteo, che col suo canto, se la tradizione troppo lusinghiera non è una favola come quella di Arione e del mitico Orfeo, decide della vittoria, nelle sanguinose guerre messeniche!

Trattata ampiamente dai Greci, parve a molti che la più attendibile etimologia le venisse dalla loro lingua (ἒ ἒ λεγεῖν: lamentarsi, dire: ohimè; oppure εὐλογεῖν: elogiare, specialmente i morti. Ma l'epicedio presso i Romani come presso i Greci si faceva anche in metro diverso. Oppure ἐλέειν: aver compassione).

In tutti i modi carattere essenziale di essa è il malinconico lamento, la *querimonia,* di Orazio, il dolore, e per conseguenza una dolcezza insinuante, suggestiva, profonda come tutta la poesia del dolore, come i versi di Ovidio che la definiscono:

Flebilis indignos elegeia, solve capillos
heu nimis ex vero nunc tibi nomen inest! (1)

e come tutte le poesie di Tibullo, sensibilissimo amante e il più fedele a questa tradizione.

Ma ben presto, come l'antico verso eroico, come il giambo rovente di Archiloco, anche l'elegia se non lo perdette del tutto nella vicenda dei tempi e dei sentimenti, piegò questo suo carattere tradizionale al canto non più del solo dolore, ma dei più varii

(1) *De Arte*, III, 1

oggetti. Il ritmo facile, cadenzato ebbe pei poeti più attrattiva di qualsiasi altro più conveniente, ma non più armonioso, e parlò di storia con Callino di Efeso, eccitò il coraggio nei figli della patria con Tirteo, cantò d'amore con Mimnermo, trattò di matematica e di geometria con Eratostene, di religione e di morale coi Sette Sapienti.

I Romani, imitando i loro antecessori, si mantennero più ligi all'antico carattere dell'elegia: solo Catullo, che peraltro è eloquentissimo ed anche commovente nei suoi epicedii e nella *Chioma di Berenice,* si permise di applicare questa forma a qualche epigramma (esempio che doveva essere poi largamente trattato sotto l'Impero); Ovidiò trattò di storia a modo suo e tentò anche l'invettiva, che non è più satira (1), e Properzio scrisse adulatrici lodi delle gesta di Augusto. Ma Tibullo, che ne è il più benemerito, si attenne ai suoi dolci amori, e spesso si abbandonò al suo carattere malinconico, nel presentimento della sua morte immatura e della morte dell'amor suo. Con Ovidio, che nei suoi eterni piagnistei ha già esagerato la *querimonia* tradizionale, il più giovane dei poeti dell'età d'Augusto, si chiude il periodo di massimo sviluppo dell'elegia. Già in qualche costrutto, in qualche parola del poeta di Sulmona appariscono i primi sintomi della decadenza, che si accentuò poi

(1) L'*Ibis*.

man mano nei poeti e nei secoli posteriori, quando l'arte tacque, o meglio fu fatta tacere, atterrita dal dispotismo.

Poichè è un esercizio rettorico di scolari pedanti il voler ad ogni costo dimostrare che sotto la tirannia l'arte nasce e cresce più libera: neanche la protezione illuminata favorisce l'arte, che non vuole nessuna catena, neanche dorata, come quella con cui Augusto sapeva delicatamente circondare il collo dei suoi famosi poeti, nei quali se abbiamo delle lodevoli eccezioni, bisogna ascriverlo a una forza superiore che si chiama l'evoluzione, che è più forte di qualunque tirannia, ed anche un po' alla fortuna degli uomini e delle cose, alla trepida adulazione, alla duttilità di certi ingegni che amano piegarsi piuttosto che dignitosamente spezzarsi, come è degno dell'arte.

I secoli della tirannia: alto e basso impero, sono secoli di vergognosa inerzia artistica, di silenzio indegno del genio fecondo di Roma, appena interrotto qua e là da qualche voce solitaria, eloquente, ma poco efficace a diradare tanto densa tenebra. C'è, è vero, una turba di poetucoli adulatori creati dal dispotismo e dal bisogno di agitare sotto il naso dei sospettosi tiranni un turibolo che non sa essere più neanche originale, neanche coerente: ma questa non è arte, è vergogna, è degradazione letteraria.

Come tutte le forme poetiche anche l'elegia, ch'era stata usata largamente fino ad Augusto, tacque sotto

Tiberio, sotto Claudio, sotto Nerone, se non vogliamo ricordare le liriche di Cesio Basso, di cui tutto è andato miseramente perduto, e le *ecloghe elegiache* o elegie bucoliche (novità questa dei tempi neroniani: Virgilio cantava gli amori pastorali in elegantissimi esametri), che ebbero un mediocre cultore in Calpurnio Siculo. Bisogna scendere ai tempi di Domiziano per sentire ancora qualche elegia amorosa, che sulla falsariga di Ovidio, esagerandone però sempre l'eterna *querimonia*, composero Arrunzio Stella e forse quella Sulpizia, moglie di Caleno, della quale non ci restano che 70 esametri sulla cacciata dei filosofi da Roma per opera del capriccioso tiranno.

In questo tempo anche Stazio cantò flebili affetti nel metro elegiaco, e la delicatezza dell'espressione, e la purezza dell'ispirazione e del sentimento, negli epicedii, nelle ecloghe, rammentano Tibullo, della cui anima la sua sembra gemella. Dopo di lui l'*impar versus* finì nell'epigramma, che è proprio il carattere opposto, con Valerio Marziale, e gli amori dolci, serii, casti si corruppero nel turpiloquio pornografico della piazza, dove raccolse i suoi lazzi osceni che pretendono al nome di satire, il poeta di Bilbao. L'ambiente era corrotto, e questo metro sensibile come ogni poesia al carattere dell'ambiente, si corruppe con esso. Invano il poeta tenta la palinodia dell'opera sua:

lasciva est nobis pagina, vita proba est:

è un ultimo resto di pudore che il senso artistico, profondo in lui, non ha ancora soffocato; ma anche questa reliquia di castità mancava ai suoi lettori avidi, alle fanciulle romane, che, come la Giulia di Augusto coi versi di Ovidio, si avvelenavano il cuore con quelli del licenzioso poeta.

Corrotta nel carattere l'elegia si corruppe anche nella forma: la mania declamatoria che invade ogni forma poetica ne smorza l'ardore lirico e ne paralizza i nervi. Come il nostro seicento l'età imperiale è gonfia, ampollosa, vuota di tutto, e se la lingua si affina, si rende agile, sonante, pura, come la leggiamo ora nelle opere degli antichi che certo non la parlarono e scrissero così, almeno fino a Cicerone, la decadenza le è nell'anima, e invano cerchiamo nelle declamazioni dei retori del tempo, da Quintiliano a Frontone, il nerbo oratorio eloquentissimo di Cicerone, di Cesare e di Sallustio. Solo Tacito si eleva sul resto, e sembra grande, perchè come la torre di Dante è solitario e non piega.

Contro la civiltà decadente della vecchia Roma lottava intanto una civiltà nuova e più grande: il Cristianesimo, e mentre gli ultimi letterati romani, che avevano quasi rinunziato al latino, perchè non lo sentivano più, arcadeggiavano — naturale reazione — in greco, con l'*Octavius* di Minucio Felice s'inaugura la grande êra cristiana latina, in arte. I successori, i seguaci di quei perseguitati che Nerone

faceva bruciare agli angoli delle vie, nel circo, per illuminare le sue orgie, ed accusava impunemente dell'incendio di Roma, e Tacito, il grande, l'onesto Tacito non trovava nella sua laconica eloquenza una ragione, neanche di pietà, per difendere, s' imponevano ora ai nepoti di Catone, e trionfavano, nel foro come nel tempio.

Oramaí le catacombe non bastavano più a quei generosi, e l'arte latina, dagli Antonini in giù, è piena delle opere loro. La fede nuova e purissima importò nella poesia corrotta e decadente una delicatezza di sentimento, che da Virgilio non aveva più avuto, e se non è grande per forma, ciò che non è sua colpa, lo è per pensiero, che è tutto. Assorti nella preghiera e nella contemplazione dei misteri divini che speculavano nell'estasi dolcissima, nel fervido rapimento dei sensi, quei primi cristiani, come i primi uomini quando aprirono gli occhi alla luce del creato, della natura verdeggiante, si sentirono poeti, e dai sotterranei di Roma si sparse nel mondo il ritmo soave delle prime laudi, casta poesia della fede. È la prima volta che Roma ha una fede, e il suo genio, sopito da secoli, risorge sotto questa grande influenza in tutta la potenza, in tutto lo splendore vergine della sua ispirazione.

I tempi nuovi giudicano severamente queste prime manifestazioni del pensiero cristiano, e i nostri poeti sorridono alle parole decadenti, ai costrutti irregolari,

inauditi a Virgilio, alla ingenuità dello spirito, alla poca e insufficiente ispirazione di quelle poesie e le lasciano in obblio, e perchè non sono allettati dal lenocinio della forma, ne omettono l'analisi del pensiero, che è grande, e sopratutto, per la prima volta, sincero. Ed è male. Quelle opere vanno studiate perchè sono gli araldi di una civiltà nuova, che non è solo religiosa, ma sociale e morale, e se ammiriamo le disadorne cronache e i versi contorti e irregolari del trecento perchè sono i primi vagiti della lingua nostra, e in genere c'inchiniamo ad ogni documento dell'arte antica, non abbiamo il diritto, anzi abbiamo il dovere di non insultare, con un obblio che non ci fa onore alla venerabile antichità dei primi documenti cristiani, solo perchè sono della decadenza e sono ispirati da una fede, che possiamo non tenere, ma che dobbiamo ammirare.

Di fronte ad un Terenziano, della Mauritania (nella decadenza tutti gli scrittori latini vengono dalla provincia), che cantò in varî metri varie cose ai tempi del primo Antonino, ad Olimpio Nemesiano, che coltivò l'elegia bucolica, e a qualche altro che da Caracalla a Diocleziano si occupò di una lirica che però aveva perduto il carattere stabile di una volta (il metro incomincia a cedere al ritmo e all'influenza tonica dell'accento), e a Decimo Magno Ausonio, che con Claudiano è l'ultimo grande anelito della poesia romana, e che coltivò con lode il metro elegiaco, si

levano i poeti cristiani, a cominciare da Commodiano vescovo, da Damaso papa, da Ambrogio arcivescovo fino a Prudenzio, a Paolino, a Sidonio, a Sedullio.

I cultori espressi dell'elegia sono finiti con Ovidio, ma qua e là c'è qualche voce discorde, che si eleva sul comune e sull'imbarbarimento dei metri e della lingua. I poeti cristiani e quei pochi pagani trattarono l'elegia insieme agli altri metri, ma le diedero sempre la preferenza nella flebile preghiera di propiziazione, nell'iscrizione funebre e nell'epicedio. Dopo la caduta dell'impero d'Occidente Emilio Draconzio compose una elegia espiatoria: *Satisfactio,* dedicata a Guntamundo re dei Vandali. In questo tempo l'Africa è la sola benemerita di questi studi lirici e l'*Antologia* del Riese che raccoglie tutte le sparse reliquie della letteratura latina di quel periodo turbolento, annovera liriche tra le quali qualcuna in metro elegiaco, di Flavio Felice, di Fiorentino e di Lussorio, il quale ultimo trattò con una certa disinvoltura marzialiana l'epigramma. Epigrammi scrisse anche Ennodio, vescovo di Pavia, e poesie di ogni metro Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers. Sei elegie ad imitazione dei poeti dell'età di Augusto compose un Massimiano, di cui non si sa più nulla. E, della latinità così detta classica, è l'ultimo (1).

---

(1) Cfr. Cantù, *Storia univers.*, III; Occioni, *Lett. lat.*; Ramorino, *Letterat. rom.*; Baërens, *Poeti latini minores* (Torino, 1873) etc.



Ma la novità più caratteristica di questo medioevo imperiale sono le 42 favole esopiche, che sulla traccia di Babrio compose Flavio Aviano; le quali sebbene non manchino di pregevoli versi, e nell'età posteriore dovranno avere molta fama, dal lato artistico servono però poco più che a dimostrare la corruzione del gusto e il decadimento della lingua latina (1).

Intorno al tempo in cui favoleggiò Aviano si hanno molte e contradittorie opinioni. Lachmann (2) lo fa del II secolo; Wernsdorf (3) della fine del IV e del principio del V; L. Müller (4) degli ultimi anni dell'Impero romano; Frohner (5) del V: *fabulator rusticissimus;* Du Meril (6) del VI addirittura.

Ma checchè sia del suo decadentismo e della sua età, la novità è significante per la storia della favola, che per la prima volta è scritta in metro elegiaco. Nessuna combinazione parve più fortunata di questa, e il tentativo fu ripetuto largamente con suc-

(1) A. Vannucci, op. cit.

(2) *De aetate F. Av.*, Berlino, 1845.

(3) *Poet. lat. min.*, V, 2, 663.

(4) *De re metrica Romanorum*, 55.

(5) Lipsia, 1862.

(6) *Poésies inédites du moyen âge*, Parigi, 1854.

cesso: la favola e l'elegia tornarono insieme alla riscossa, e se la satira non s'affacciò più attraverso « *il velame delli versi strani* », perchè non trovò più tempi favorevoli, colla morale predominante, si preparò la forma per quel genere ibrido di satira drammatica che sono le commedie elegiache. Così l'elegia, che già aveva invaso il campo della satira coll'impadronirsi dell'epigramma, rientra definitivamente nel dominio di essa, applicandosi alla favola che è la satira nuova; ed è in questa compagnia, che sembra un capriccio dei tempi, che l'*impar versus* affronterà il giudizio di tutto un medio-evo letterario, colla novità dell'elegia drammatica.

Dopo Aviano la favola tace, e tace ogni forma letteraria per l'imbarbarimento di ogni cosa. Appena il senso artistico sopito comincia a svegliarsi in Europa, che la caduta dell'Impero e l'audacia dei barbari hanno dolorosamente imbarazzata, le favole antiche ricompaiono, tornando in onore, come la forma più facile, a cui possa tendere l'aspirazione artistica delle letterature tornate bambine. Esse si copiano, si riproducono malamente in un'arida e scorretta prosa, in cui Fedro e Aviano, già decadenti, non si riconoscono più: onde la maggior parte di quei piccoli quadri, di quelle satire in miniatura sono danneggiate fino alla perdita completa della loro originalità, della loro freschezza, della loro efficacia.

Nel secolo IX un monaco, Ignazio Magister, co-

stringe ogni favola di Babrio in 4 versi (1). Ed è il più di quello che ci resta di questo favolista, che sta diventando, per mancanza di cenni biografici, più mitico di Esopo.

I letterati del tempo sono i monaci, ed essi con varia erudizione e fortuna strappano all'antichità il segreto che avvolge questa forma letteraria, che sembra nella sua storia giustificare il suo nome; finchè verso il secolo XII tutte le favole vecchie e nuove si fondono in una epopea colossale, eroicomica, di 10,000 versi, di cui è protagonista la volpe (animale tipico di cui tutte le favole antiche erano vaghe): *Le Roman du Renard*, il cui carattere, di specie donchisciottesca, è una satira alle volte arguta e piccante.

La favola continua così sempre in carattere. Ma pare che questo, proprio come l'opera di Cervantes alla vecchia cavalleria, abbia dato il colpo di grazia alla favola che Fedro ci aveva dato l'illusione di essere originale romana. Ormai la tela facile, breve, incolta, non soddisfa più le menti avide di intrecci inverosimili, infatuate del meraviglioso e vaghe di avventure più o meno galanti. Così le favole cominciano ad alterarsi, ad assumere un carattere nuovo, più strano, inverosimile; l'azione se resta nell'ambiente animalesco, si esagera e perde tutta

(1) A. Vannucci, op. cit.

la profonda verità della sua morale, la sua verosimiglianza che fino ad Aviano era stato il pregio artistico della favola. Gli animali cominciano a parlare e ad agire troppo giudiziosamente, e discutono, e disputano, e pretendono darsi ragione di ciò che dicono e fanno: diventano dei filosofi. Gli alberi, le cose concrete o astratte degli antichi apologhi mescolati alle favole, che Fedro rammenta (1), sono del tutto spariti: talvolta vi sono addirittura surrogati degli uomini. La favola comincia a diventare novella, e naturalmente, per lenta e progressiva gradazione.

In una traduzione che si vuole del secolo XIV, ma che dev'essere più antica, pubblicata nel 1818 dal Rigoli a Firenze (2) per la prima volta le favole si mostrano in questo ampliamento, in questa alterazione: vi sono frammischiate delle ombre di novelle primitive, tratte sempre da esse, con un certo colore romantico, ingenuo, che l'azione, trasportata nella società umana ha prodotto; gli animali la fanno da uomini, e gli uomini — come purtroppo succede nella vita comune — la fanno ancora da animali, ed il difetto che Nisard (3) rimprovera a Fedro vi è

---

(1) Lib. I, Prologo.

(2) Cfr. A. Vannucci, op. cit.

(3) *Études sur les poètes latins de la décadence*, I, 38, Parigi, 1834. Egli osserva che gli animali di Fedro sono troppo giudiziosi.

accentuato. Ma già una certa disinvoltura con cui questa trasformazione è praticata, ci attesta che questa tendenza è più antica, e l'opera dovette avere dei precedenti, a cui ispirarsi.

Così la favola si adatta ancora ai tempi nuovi, che, bisogna crederlo, sono più duri degli antichi. L'invettiva che nella satira era diretta, quando il parlare liberamente non era un delitto, e nella favola s'era dovuta mascherare, anche talvolta sotto l'adulazione, per illudere i vanitosi tiranni, ma era stata sempre vivace, ardita, presente a sè stessa, ora, nella novella, si rende più incerta, nebulosa, e la maschera caretteristica comincia a diventare un travestimento sotto il quale riesce difficile ravvisare il vero essere e l'origine sua. L'azione che nella favola è presente, evidentissima, è un quadro, è una ipotiposi, nella novella diventa una storia del passato, vaga, lontana, inverosimile, che non ha alcun nesso col fatto reale cui s'indovina, si presume voglia alludere, una storia, cui la perdita del carattere arguto, della satira, toglie colla vivacità ogni efficacia.

Gli elementi che concorrono a questa trasformazione sono molti: tutti quelli che di solito influiscono su questi passaggi da una forma all'altra, in letteratura, e che non sono improvvisi. Sulla morale antica, che era quella dei filosofi, prevale ora quella moderna, che è la cristiana, ma non la vera, che

è grande, quella fanatica, pedante, che è volgare, e che riempie le relazioni sociali del medio-evo. Nelle favole di Esopo le bestie conseguenti a sè stesse e al loro povero istinto non discutevano, non trattavano di filosofia e di morale: ora parlano di religione, e sopratutto di pratiche religiose, che giungono a consigliare, ad abbracciare. Nel libro citato il lupo giura di non mangiar carne nella quaresima, e decide pei suoi peccati di recitare dieci salmi ogni giorno. Esopo dice che i malvagi spergiurano contro Cristo, e altre ingenuità che servono a dimostrare l'insufficienza oramai della vecchia favola tipica, che ha fatto il suo tempo.

***

Vi sono due specie di novelle, o meglio, vi è una doppia origine della novella (1). Alla favola sottentra la novella che si potrebbe dire di carattere, perchè è una continuazione della satira che si adatta ai tempi. Ma vi è una tradizione tutta orientale che genera attraverso le versioni dei noti libri arabi e persiani la novella meravigliosa, che si distingue da

---

(1) Non parlo qui della novella primitiva, così detta *popolare*, che è venuta a noi direttamente dall'Oriente, anzi dall'India, nelle famose raccolte del *Sintabat*, del *Pantchâtantra*, del *Samadêva* etc. e che evidentemente per origine come per contenuto, più che novella, è una forma secondaria dell'epica.

lontano dalla prima, ma che talvolta si confonde con essa; e spesso nelle raccolte dei nostri antichi novellisti (1) le due origini si fondono in un tutto che se non è omogeneo, perchè non è ancora artistico, è però originale. La distinzione però è chiarissima nel *Decamerone*, e in genere nei principali novellatori del tre e del quattrocento lo studioso si sente in dovere di distinguere i due elementi informatori, così diversi e lontani.

Ora, la novella che darà la commedia elegiaca e dovrà preparare la via alla commedia moderna, è quella che procede dalla favola. Ciò nei primi tempi non è ben delineato, e l'elemento orientale prepotentissimo invade anche il campo della favola: esempio, la *Lydia*, che vedremo, e che manifestamente è orientale. Ma è sempre una eccezione, la quale potè affascinare, potè indurre l'autore a battere diversa strada, per la speciosità del suo intreccio e per l'attrattiva, allora come sempre, potente della sua pornografia.

Attraverso le favole vennero alla novella i tipi delle vecchie commedie latine, che la satira però aveva per prima additato e colpito nella società umana. Nelle favole c'era stato sempre un prepotente che si chiamava or lupo, or leone, una vittima che era l'agnello o la colomba, uno sciocco pretensioso

(1) Cfr. il *Novellino*.

e vanitoso che era il corvo o la rana, un ipocrita scaltro che era la volpe: velame sotto il quale erano abilmente mascherati uomini del tempo, ed erano vecchi tipi che la satira e la commedia avevano tratto in berlina con diverse tendenze e con varia fortuna. Boccaccio, che imita dai *fabliaux* francesi, serba nelle sue commedie — in quelle originali, di carattere — il tipo: Calandrino sciocco, Ghino di Tacco *factotum,* Ser Ciappelletto ipocrita, fra Cipolla furbacchione, che nelle varie novelle, anche in taluna di quelle di origine esotica, mutano nome, ma sono sempre gli stessi.

Ho detto che la novella meravigliosa è esclusivamente di origine orientale. Ma anche quella di carattere annovera fra i suoi elementi costitutivi un po' di quello orientale, che da Aviano in poi ha invaso un po' tutte le forme.

Dal 600 l'Oriente ha avuto contatto con la civiltà nostra, e la sua influenza su di essa non è trascurabile. L'astronomia, la chimica, la matematica, la medicina, la filosofia ci vennero in gran parte per quel tramite, e non è meraviglia se anche un elemento nuovo, originale, caratteristico dei luoghi e degli abitanti sia venuto, coefficiente luminoso della nostra letteratura medievale e anche un po' moderna. Delle novelle, che non cominciano a svilupparsi dagli intrighi della favola che dopo il secolo X, e che quindi sono delle prime forme letterarie, nella lin-

gua italiana, hanno il carattere orientale quelle, che nei paesi conquistati e posseduti dai Saraceni, potettero procedere direttamente da quella fonte, e così tutta la letteratura che si compendiava allora in poche forme primitive, narrative per lo più, in poesia o in prosa, e che per avventura era più viva, anzi, come vogliono alcuni, era nata proprio in quei paesi che i Saraceni tennero per tanta vicenda disgraziata di lotte, di dominazioni e di tempi, ne subì l'influsso. Le altre novelle, originali italiane perchè tratte dalla favola, che mercè Fedro possiamo dire nostra, come della satira romana diceva Quintiliano, o sono tutte fantastiche, ma povere d'intreccio e di colore romantico, e quindi poco interessanti, o trattano eternamente di preti e frati che vi compiono le loro lubriche gesta, e che prendono, per la loro varietà e per il loro numero sovrabbondante, il posto dei tipi antichi.

L'influenza orientale che dalle prime incursioni maomettane era stata sempre vaga sulla letteratura medioevale, cominciò ad essere un fatto reale, sensibile, quando le crociate e i primi viaggiatori avvicinarono le due vecchie parti del mondo, e gran parte dell'Oriente, nelle leggende, nelle storie, nelle usanze, venne a rinfrescare, a ridorare il blasone della vecchia e decadente civiltà latina. Questa influenza, che naturalmente esagerò, fu esagerata per l'attrattiva fascinatrice del meraviglioso, e che quindi

travisò il carattere delle nostre forme letterarie iniziali, non è sensibile nella sola letteratura, ma nelle arti e nelle scienze. La filosofia, che pure aveva avuto dei luminari nei filosofi greci da Pitagora ad Aristotile, e in quelle degli scrittori cristiani, dei Santi Padri, dall'Oriente ricevette un indirizzo nuovo, che è quel carattere trascendentale, panteistico, che preparò poi, nella maturità dei tempi, la grande Rivoluzione religiosa del secolo XVI. Anche Aristotile, il più unilaterale dei filosofi antichi, è presentato sotto nuovi aspetti dai commentatori arabi, e le scienze, da quella mente enciclopedica così nettamente formulate, sono messe in luce nuova, insolita, dalle faticose e geniali ricerche dei profondi seguaci di Maometto. Nel medio-evo se abbiamo avuto qualche glossario universale, di enciclopedia, come i primi rozzi tentativi di Marciano Capella e di Isidoro da Siviglia, e come il *De Natura rerum* di Alessandro Neckam, risentono tutti dell'influenza orientale. Non parliamo delle arti decorative, in cui la linea romana, quella purissima greca sono state soffocate o surrogate addirittura dal capriccio senza freno nè legge dell'architettura moresca, e la sagoma svelta, elegante del minareto comincia a costringere, a deprimere, in qualunque modo a contraffare il nostro tradizionale campanile, solenne nella sua massiccia gravità: ma è nell'arte letteraria che s'infiltra, come lento veleno, e profondamente, sotto il lenocinio affascinante della forma, lo spirito orientale.

Nessuno, o quasi, degli autori del tempo — e siamo quasi nel periodo preparatorio del Rinascimento — si sa sottrarre a questa tendenza, ed incontrare in tanta invasione della fantasia un autore italiano che ripudii questa pericolosa influenza, più fatale di quella dei barbari sui costumi e le leggi nostre, e faccia un lavoro nuovo, originale, se non di genio, che si allontani dal comune, che è volgare, anche se sia intessuto sopra una trama povera, nuda, è una fortuna ed un conforto per noi educati ad una lunga tradizione di gloria, in arte letteraria, che qualunque influenza straniera non può che profanare.

Siamo nei tempi della cavalleria errante e trionfante, delle crociate, dei tornei, dei giudizi di Dio, degli Arturi e delle relative tavole rotonde, e questa influenza, che aveva cominciato a farci del bene collo sviluppare le nostre pigre facoltà inventive, trovato il suo elemento anche nella nemica Europa, si fonde, si compenetra in esso, e da questo miscuglio, sotto lunga vernice letteraria, di due tendenze, di due civiltà, così disparate, nasce quella grande sfida, che il romanticismo dei tempi ringiovaniti, senza meditazione, senza preparazione, scaglia contro il classicismo antico, uniforme, monotono, che dalla lotta, lunga sette secoli, uscirà disfatto, e quando tutti i pregiudizi che esso aveva generato, e a cui si appoggiava, per cui si sosteneva, già da tempo, saranno vinti, privato d'ogni ragione, d'ogni modo

d'essere, sarà ricacciato nel buio del passato fra i suoi Dei e i suoi oracoli, fra le sue fanatiche e ridicole credenze e gli intrighi dei suoi sacerdoti: fra tutto ciò che si ricorda come la memoria di un tempo lontano in cui l'ipocrisia era virtù sociale, e l'impostura ragion di Stato. Gli storici disputano sul punto ove debba finire il medio-evo: ebbene, esso finisce qui, coll'inaugurarsi della gran lotta, nel periodo preparatorio del Rinascimento che è la reazione del classicismo, ma una reazione mancata che ridonderà poi a vantaggio del suo rivale, che trionferà solo quando il popolo, che fa la lotta, conquisterà la piena coscienza dell'essere e del dritto suo.

Come tutte le influenze romantiche questa tendenza nuova è uniforme, ed in ogni forma letteraria porta un convenzionalismo congenito nella sua natura.

Giovani amanti che s'innamorano con uno sguardo o senza neanche questo, senza conoscersi che per fama, come nella leggenda di Rudel; lunghe e difficili prove d'amore a cui si sottopone dall'amante il cavaliere intraprendente, che ha osato desiderarla; combattimenti in incognito che portano, nel punto critico dell'ultimo assalto, al riconoscimento di due vecchi amanti, come nel noto episodio del Tasso; meravigliose avventure di cavalieri che giungono improvvisamente, come il *Deus ex machina* delle tragedie greche, in una corte, per liberarla da una sven-

tura, per uccidere mostri, per salvare innocenti fanciulle, di cui si domanda poi in premio la mano; diavoli e genii, fate malefiche o benefiche, che costruiscono in una notte edificî favolosi, o preparano filtri, incantesimi, o concedono anelli magici, libri mirabili, in cui si legge o s'indovina il futuro; viaggi originali nelle regioni eteree, alla ricerca di qualche oggetto perduto, a dorso di animali strani come l'ippogrifo di Astolfo; mostri, fantasmi, nani sapienti, ombre paurose, leggende mistiche, mescolate a tradizioni nordiche: ecco il fondo consueto delle produzioni letterarie di quel tempo, il canovaccio greggio intorno al quale con uno spuntino di spirito, con molta morale parolaia, e con moltissima pornografia s'intesse tutta una letteratura, nelle poche forme che sopravvivono alla rovina di tempi e di civiltà omai tramontate fin nel ricordo dei posteri, fervidi favoleggiatori (1).

***

In questo naufragio di tutto ciò che vi doveva essere originale nell'arte italiana, dal secolo X al XIII, si salvano solo due nomi, del mezzogiorno d'Italia, in cui vibrava allora, sebbene debolmente, il cuore della nostra patria e si preparavano i destini della

---

(1) Cfr. I. Pizzi, *Storia della lett. ital.*, cap. II.

sua nuova civiltà, e che sono quasi contemporanei, perchè le date delle loro opere, per cui noi li conosciamo, si seguono a breve distanza: Pietro d'Eboli e Riccardo da Venosa.

Del primo, probabilmente un medico della scuola salernitana, si ricordano due poemi latini, scritti sullo scorcio del secolo XII (1195): *De motibus Siculis*, che trattava delle sanguinose vicende di Sicilia sotto i due primi Hohenstaufen, e l'altro sulla virtù dei bagni di Pozzuoli.

Dell'altro, giudice ai tempi di Federico II (1215-1250), è il *Libellus* che ora per la prima volta, dopo la semplice ricostruzione del testo sui manoscritti del secolo XV fatta dal Du Meril (1), si presenta ad affrontare il giudizio dei tardi posteri (2).

***

L'opera è una commedia elegiaca o un poemetto drammatico giocoso che dir si voglia, ultimo risultato della fusione della favola, che aveva avuto tanto in sè del comico, coll'elegia.

---

(1) Op. cit.

(2) A questi due nomi si potrebbe aggiungere anche quello dell'autore del *Pamfilo*, un'altra commedia elegiaca del tempo, finora ignoto ma probabilmente italiano, quantunque l'opera troppo classica, troppo mitologica, faccia supporre per lo meno una diretta imitazione da qualche romanzo greco sullo stampo del *Dafni e Cloe* di Longo Sofista.

Pare che i primi a usare di questa nuova forma letteraria siano stati i Francesi, che nei loro immortali *fabliaux* e più nella loro fervida fantasia, che ha tanto dell'orientale, pescarono la materia di queste nuove produzioni. Erano i tempi eroici della novella, nella sua doppia forma: le favolette e le strane storie dell'Oriente, le leggende e i fatti locali esercitavano diverse influenze su quelle menti fervide, ciascuna delle quali studiò e fece sua quella che le parve e le era più simpatica, e così la novella, originale od orientale, messa nei versi che Aviano aveva con tanta fortuna applicati alla favola, diede la commedia elegiaca.

Sono storie bizzarre o antiche leggende, invenzioni ardite o creazioni povere, ma originali, presentate però sotto una veste splendida, inappuntabili per forma, per eleganza e fino per classicità di concetto. Autori ne sono i frati, i curiali, che sono i letterati del tempo, e sanno trovare nel repertorio vastissimo della loro erudizione la forma che attrae, che seduce e che si fonde mirabilmente colla materia per sè stessa solleticante. Questo fatto è notevole per la storia della lingua latina, che era ancora la nostra nel secolo XIII. Era ancora la nostra, ma era già da molto tempo che Cicerone e Orazio non si riconoscevano più nello strano, incerto, fangoso linguaggio che dal VII al X secolo aveva deliziato le orecchie di quei nostri antichi padri. I barbari vi

avevano introdotto gradatamente i loro elementi, e come nelle usanze e nelle leggi i barbarismi si sovrapposero alle parole con cui Virgilio aveva creato la più bella ed elegante poesia dell'antichità, e le avevano contorte, deformate. Inoltre i tempi erano superstiziosi, e i secoli di superstizione sono secoli d'ignoranza. Perciò in quel lasso di tempo una letteratura era stata impossibile. I monaci non scrivevano che aride e indecifrabili cronache, in cui accanto alle catastrofi sanguinose di principi e di popoli giace il pettegolezzo del convento, lo scandalo del villaggio, che all'occhio di gente solitaria e oziosa dovette assumere eguale carattere d'importanza storica; e non pensavano che alla imminente fine del mondo e a mettersi sulla più probabile via del Paradiso.

Pare che appunto questa mancata fine del mondo, paralizzando l'influenza della superstizione e del potere clericale, abbia dato in Italia come altrove, l'impulso a studii più serii. Dopo il mille prelude alla nascita delle lingue neolatine un periodo di rifioritura letteraria classica. Come tutti i moribondi, la lingua di Cicerone — *motus in fine velocior* — ha nei suoi ultimi tratti uno splendido lampo di vita. Anche le cronache sono più disinvolte e più corrette, e taluna si scrive in poesia, come la *Vita Mathildis* di Donizone, e le *Gesta di Roberto il Guiscardo* di Appulo. Nel metro elegiaco si cantarono anche le lodi

di principi e di uomini illustri vivi e morti, e nell'epico qualche fatto d'armi rilevante. Caratteristica della poesia di questo tempo è la pompa del fraseggiare, del moralizzare, goffamente epica; il sacro si mescola al profano, che è reminiscenza troppo viva del classicismo: il tutto in un verso sonoro, verboso e talora rimato al mezzo o al fine. L'elegia che fino al secolo X, quantunque imbarbarita nella forma, era stata dignitosamente e scrupolosamente mantenuta libera e sciolta da ogni pastoia melodica, nei secoli posteriori da monaci e da accademici comincia a subire delle alterazioni metriche, a dilettarsi di assonanze leonine, di ripetizioni cadenzate, ritmiche, specie nelle poesie sacre, per far pompa nelle iscrizioni di monumenti e di mausolei, nelle dediche, e sopratutto nelle favole. I varii *Novus Avianus* di anonimi di questa o di quella città, sono trattati per lo più in questa forma; ma lo sforzo dell'assonanza, talvolta molto vaga, naturalmente deforma il pensiero e lo costringe ad una forma illogica e anormale. Evidentemente le tendenze alla rima, che sarà caratteristica della poesia nuova, s'impongono nella letteratura poetica, della quale sorgono già i primi documenti, e i tentativi di Gregorio Magno, di Damaso papa e degli altri antichi autori di inni sacri, dei quali la maggior parte anche la Chiesa, gelosa custode delle tradizioni e delle opere antiche, non ha serbato traccia, ora pare che siano coronate da qual-

che successo, perchè i varii *libelli* scritti in questa forma si leggono, si conservano, e si ha perfino cura di tramandarli. Questo fatto d'innovare la forma dell'elegia, il metro più usato perchè più adattabile alla varietà dei soggetti, è significante, perchè segna il punto di passaggio tra la poesia latina e quella neolatina. L'introduzione della rima è segno dei tempi che si mutano, che si modificano, che si fanno più miti, più sensibili alle lusinghe della civiltà, dell'arte, del bello. E se la poesia posteriore a Virgilio non fu sublime o profonda come quella che fioriva all'ombra del trono di Augusto, fu in cambio più facile, più accessibile ai gusti, ai sentimenti e alle attitudini del popolo, che risorgeva, come l'araba fenice, dalle sue rovine.

***

Ma i difetti della poesia di questa età se non sono evitati del tutto, sono certo attenuati, con sforzo sensibile ma con un certo buon gusto, nelle commedie elegiache, di cui ci occupiamo.

Ho nominato la *Lydia,* di esclusivo carattere orientale: ora vi aggiungo l'*Alda,* un'altra produzione dello stesso genere, e quasi dello stesso tempo; e per dare una idea di ciò che può essere materia di una commedia elegiaca, ed anche perchè esse precedono, nella storia di questa nuova forma dramma-

tica, l'opera del nostro Riccardo, è opportuno farne un cenno, un esame rapido e sommario (1), e non certo in omaggio al *post hoc ergo propter hoc* dei sofisti antichi: formola che non è applicabile in letteratura, neanche nel plagio.

Autore della *Lydia* è Matteo di Vendôme, di cui come di Riccardo e di altri scrittori del tempo, pochi cenni sono giunti a noi, tratti secondo il solito dalle sue stesse opere e da naturali induzioni fatte per quelle. Scrisse contro un Rufo notaio un *Liber equivocorum,* e lo vinse in una specie di gara indetta fra loro. Compose anche un *Carmen gramaticum* di 614 versi, un *Liber differentiarum,* specie di dizionario di sinonimi, e una *Poetica* che i varii manoscritti citano con diversi titoli. Dal titolo *Doctor Gramaticus,* che gli si attribuisce, parrebbe un monaco, essendo cominciato a invalere l'uso nei conventi d'allora, di designare in tal modo i varii professori di scienze sacre e profane, e questo si potrebbe indurre anche dalla dedica del suo *Tobias*, altra commedia elegiaca, all'arcivescovo di Tours, Bartolomeo di Vendôme, suo concittadino: ma fra i nomi degli ecclesiastici famosi di quell'epoca non figura, e se fu monaco, non è probabile che le tradizioni di un convento qualsiasi non ne abbiano serbato memoria. Del tempo in

(1) Mi servo del Du Meril, op. cit.

cui visse si è quasi certi, attribuendogli la fine del secolo XII, perchè il citato Bartolomeo arcivescovo occupò il seggio di Tours dal 1174 al 1206, ed inoltre egli cita nelle sue opere, come uno dei maggiori poeti del tempo, Gautier de Chatillon che scriveva dopo il 1171, alludendo nella sua *Alessandriade* alla morte di S. Tommaso di Cantorbery.

Quantunque non sia possibile precisarne la fonte, è indubitato che la *Lydia* sia d'origine orientale. Il racconto si trova tutto intero in una novella di Boccaccio (1), e i personaggi, eccetto Decio che nella prosa è detto Nicostrato, e che forse non potè versificarsi per ragioni ritmiche, vi serbano gli stessi nomi.

Il carattere di Lydia, una Messalina più insaziabile di quella di Giovenale, dà occasione al poeta di inveire lungamentre contro le donne: tendenza comune che è un vezzo maschile e insieme un pregiudizio del medio-evo. Scollacciata nella materia, la commedia con visibile sforzo vuol nascondere sotto una ambiguità molto studiata di forma il pensiero che s'intravede a stento. Il Du Meril che l'ha riprodotta da antichi codici, per giustificare questa involuzione del testo, dice che i manoscritti originali sono difficili a decifrarsi, e la loro interpetrazione ha costato molto

(1) Nona della settima giornata.

studio e molta cura. Ma quantunque non si possa giurare sulla sua integrità, l'opera è scritta in un latino corretto e talvolta elegante: si vede che l'autore tratta quel linguaggio da maestro, ne conosce tutte le risorse e ne approfitta con disinvoltura. Cita filosofi, poeti, di cui mostra di aver conoscenza: si ispira ad Omero ed a Virgilio, non fa della morale, e abbonda di descrizioni di natura morta come un classico della più bell'acqua. Non evita però qualche parola decadente, qualche neologismo; è vago di concettini, di antitesi, come uno scrittore del nostro 600, e si compiace di allitterazioni, di anagrammi, di ripetizioni: preziosità che fanno parte del carattere della poesia di quel tempo, che tende a modificarsi nella rima (1).

Dell'*Alda,* infinitamente superiore per merito poetico a tutte le produzioni del genere, si ritiene autore Guglielmo di Blois, un abate, che, come dice suo fratello Pietro, era famoso in quattro abazie. Teologo di valore, non disdegnava occupare i suoi ozii nel trattenersi compiacentemente colle muse, e lo stesso Pietro parla di un suo poemetto: *La pulce e*

---

(1) In un'antica novella latina citata dal WRIGHT (*Selection of latin stories,* p. 20) si trova qualche particolare di comune, e non è improbabile che Matteo di Vendôme, Boccaccio e i posteriori che hanno compreso questa novella nella loro raccolta, abbiano pescato nella stessa fonte. Cfr. DU MERIL, o. c.

la mosca, di una sua tragedia: *Flora e Marco,* insieme con sermoni e trattati di teologia.

Quantunque Pietro di Blois sia un testimone non sospetto, pure l'avere attribuito a suo fratello, un abate, una commedia così licenziosa come l'*Alda*, parve a taluni una grave sconvenienza se non addirittura una calunniosa invenzione; ma evidentemente questi signori dimenticano che la commedia è nata pornografica, e che nel nostro 500 i prelati della corte romana erano quelli che più si compiacevano di tali produzioni, le ammiravano con sensibile soddisfazione, e non disdegnavano di comporne.

L'opera non è originale, ma come l'uso portava, « au lieu d'inventer », dice il Du Meril, « à ses risques et périls des choses nouvelles, on se bornait le plus souvent à donner une forme à peu pres différente à un récit, ou à des pensées qui avaient dèjà subi l'epreuve de la célébrité, et jouissaient d'une certaine renommée ». Si sa pertanto che essa fu un soggetto molto popolare che dovette esercitare l'immaginazione di molti scrittori (1). L'autore stesso nel prologo confessa di averlo tratto da un'antica favola di Menandro, dal titolo Παρθενοσανδρεία: *Mascula virgo,* che però dai cataloghi delle opere del commediografo greco non risulta, ma può benissimo essere una sua

(1) Ha perfino analogia col noto episodio di Ricciardetto e Fiordispina (*Orlando Furioso*, XXV, 26-69).

produzione, di cui dopo tanti secoli sia smarrito colla traccia anche il nome. D'altronde la novella si trova con una certa identità in un poema inedito del secolo XIII: *Flori e Liriopo,* nei *Fabliaux* di Troubert, ed è passata nei racconti del *Sire d'Ouville,* nel *Don Giovanni* di Byron, e nel romanzo licenzioso di Louvet de Couvray. Vi è anche una elegia latina di Guarino da Verona, intitolata pure *Alda,* che nel secolo XV aveva ancora una certa fama, e vi si tratta egualmente di una ragazza innocente ingannata e disonorata dal suo amante (1).

Una circostanza notevole è questa che il Du Meril in tutti i manoscritti che la riportano ha incontrato l'*Alda* sempre insieme con la *Lydia,* e senza differenza di nome nell'autore. Probabilmente gli amanuensi antichi dovettero confondere il nome di Guglielmo di Blois con quello di Matteo di Vendôme, e attribuire a questo le due produzioni; oppure l'autore fu costretto a sconfessarla, perchè tanta licenza potè urtare qualche notevole suscettibilità, negli alti gradi della gerarchia ecclesiastica, quando le innovazioni morali e disciplinari molto restrittive di Gregorio VII, ancora fresche, dovettero imporre al clero un certo riserbo, o almeno una certa cura a salvare le apparenze. Questa licenza parve eccessiva anche ad una *Piercy Society*, che più tardi ne imprese la

(1) Du Mèril, op. cit.

pubblicazione, sacrificando a degli scrupoli meticolosi, che sono sempre un attentato sacrilego al documento dell'antichità, la maggior parte di essa. Comunque, la commedia è molto interessante per la storia della poesia drammatica del medio-evo, perchè in essa è evidente il passaggio della favola, attraverso la novella, alla commedia.

Ciò che a prima vista colpisce nella lettura di essa sono le incontrastabili analogie dei versi e dello stile con quelli della *Lydia:* la stessa frase intercisa, alle volte oscura, la stessa ricerca di giuochi di parole, l'affettazione di bello spirito, lo stesso cinismo d'espressione, come dice il Du Mèril, e la stessa « crudità di pensiero », la stessa versificazione, ma più abile e più facile, come d'un poeta per esperienza più perito nell'arte e più dotto.

Si apre con un prologo diviso in due parti. La prima, a frasi brevi, recise, sembra una traccia di tutta l'opera, ed è su per giù questa: « Alda madre muore mentre partorisce sua figlia, Alda anch'essa. Ulfo (suo marito) fa da padre e madre insieme, e perchè ella non conosca uomo, la sequestra in un certo luogo, chiuso a tutti. Un Pirro, mentito il sesso, l'ama. Un servo, l'unico, la inganna: una vecchia contribuisce col suo aiuto, e la fanciulla, sotto le spoglie di una donna conosce un uomo. Concepisce. Il padre se ne duole, ma presto si consola e diviene compiacentemente suocero dell'ingannatore. *Acta pla-*

cent ». La seconda parte è una specie di prefazione dell'autore, che si sente in dovere di confessare la sua imitazione da Menandro, e che non ha potuto intitolarla col nome originale (Παρθενοσανδρεία) perchè la poesia latina non lo permette.

Alda madre è una donna dolce, previdente, amantissima della famiglia: il discorso che ella morente fa al marito singhiozzante al suo capezzale è commovente. Ulfo è un moralista finito, come i personaggi che incontreremo nell'opera di Riccardo. Alda figlia è leggiera, semplice, ingenua: la descrizione della sua bellezza è forse quanto di più elegante ci abbia tramandato la letteratura medioevale, e le relazioni col suo amante mentito sono condotte così efficacemente fino al punto critico del suo abbandono a lui, che nella pornografia universale è difficile incontrare una descrizione, un'analisi fisiologica più originale e più interessante. Dopo aver letto Matteo di Vendôme, Pietro d'Eboli, Riccardo da Venosa, la lettura dell'*Alda* è come il riposo intellettuale, — un piacere — che si prova dopo una difficile disquisizione scientifica, a percorrere un libro ameno; è un vero bagno di classicismo puro. Nella poesia di Guglielmo di Blois si sente Claudiano. Sonante, enfatico, sa essere spesso dolcissimo, sentimentale, e vi sono frasi, pensieri che meriterebbero di diventare popolari. Abbondante di sentenze morali, la cui forma ha una certa analogia espositiva

con quella di Riccardo, anch'esso, al solito spezza una lancia contro le donne, che dice venali e che apprezzano gli uomini dal danaro e dai doni che loro apportano.

La favola è un racconto comune che si narra con salace soddisfazione dei nostri villani, colla cornice che il tempo e la consuetudine di ogni narratore popolare vi hanno appioppata.

***

Ma sia detto ad onor del vero, e sopratutto ad onor nostro, un pregio singolarissimo che non sembra del tempo, risplende per la prima volta da che l'Oriente ha esercitato sulle forme letterarie europee la famosa influenza, nell'opera di Riccardo da Venosa: *Paolino e Polla.* Questo pregio è l'originalità, e una dignitosa originalità.

In tempi in cui tutto cedeva alla mania imitatrice, come succede sempre nei primordii di ogni letteratura, specialmente sotto l'influenza di un elemento lusinghiero come l'orientale, Riccardo solo ripudia questa tendenza, si sottrae alla tirannica epidemia dell'imitazione, si raccoglie nella sua dignità di italiano e fa un lavoro nuovo, originale, che se non mostra un lampo di genio inventivo, che verrà più tardi, ha il merito incontrastabile di distinguersi e di sollevarsi sul comune. Altri imitano per fare

sfoggio di una virtù intempestiva, che non è ancora del tempo e che non è neanche del luogo, e trasportano ciecamente da un idioma all'altro interi poemi, novelle che diluiscono in una forma bella ma fredda, perchè non sentita, della quale non hanno la coscienza del possesso: le passioni sono agitate in intrecci inverosimili, al cui gusto il popolo non è abituato, non è preparato, e che non gradisce, almeno sul principio: costume, modo di narrare, di rappresentare, stile esotici che vengono di troppo lontano e che ci vorrà del tempo perchè attecchiscano in una terra che, saccheggiata qua e là dai Saraceni, mai come allora, profittando delle discordie civili che laceravano il Reame, aggressivi e conquistatori a patti crudeli, non doveva nutrire gran simpatia per la loro patria, anche bella, attraente, come ne favoleggiavano entusiasticamente i novellisti. Egli si limita a raccogliere un modesto e fortuito incidente locale (1), un fatto della cronaca cittadina, un' avventura povera, semplice, che egli renderà allegra, giocosa coll'aggiunta magari di qualche circo-

(1) Il prof. Torraca (*Studii sulla lirica ital. del duecento:* Firenze, Barbèra, pag. 252 in nota) riporta il giudizio che del poemetto dà il Muelbenbach (*Comoediae elegiacae*, Bonnae, Car. Georg. univ. typ., 1885, pag. 17): « Nimirum etiam Ricardus « sui aevi describit homines moresque, idem argumentum jam « non petit ex narrationibus antiquitus traditis, sed ex iis quae « ipsius aetate, ipsius in patria modo facta sunt ».

stanza poco opportuna, anche inverosimile, che adornerà dei fiori più o meno vieti della sua rettorica che è l'ecclesiastica e la curiale, colle massime della sua morale pedante, e che pazientemente ridurrà ad uno scherzo poetico in una piccola, incerta produzione letteraria, di cui si possa fare impunemente, ma non senza una certa speranza di favore o almeno d'incoraggiamento, un omaggio al principe, suo padrone. Questo e nient'altro vuole il buon giudice, che si conosce, si conosce bene, che si contenta di creare una tela nuda, disadorna, ma nuova, insolita e quindi interessante come tutti i tentativi di creazione nei primordii delle letterature, che solo una lunga e lenta evoluzione conduce al perfetto, in arte.

Il poema di Riccardo piano, semplice induce il pensiero che egli non abbia voluto, in tempi di pretensioni letterarie, fare il passo piu lungo della gamba, coll'imitare quegli autori di commedie elegiache che avevano voluto essere sublimi, varii e non erano riusciti che ad essere oscuri, onde il tempo ha fatto giustizia delle loro opere, e pare che egli abbia inteso, nel suo senso più opportuno, l'aureo avvertimento di Orazio agli scrittori in genere e ai primi scrittori in specie:

Sumite materiam vestris qui scribitis aequam
viribus, et versate diu quid ferre recusent
quid valeant humeri,

perchè

cui lecta potenter erit res
nec facundia deserit hunc, nec lucidus ordo (1).

E di *facundia* in Riccardo ce n'è anche troppo, e di *lucidis ordo* c'è quel tanto che basti a far bella e sopratutto accessibile a tutte le menti un'opera specialmente giocosa.

Per la prima volta, nell'opera di Riccardo, vediamo una tregua, un sottrarsi della letteratura popolare alle bizzarrie senza freno nè legge della fantasia e un ottemperare al precetto di Aristotele, che era studiato ma non praticato, in quel tempo; per la prima volta una commedia, una novella e persino una favola è *simplex et unum.*

Ed in nessuna produzione del genere si scorge anche così lucidamente l'origine e i progressi della commedia come in questa. La materia del poemetto per la sua tenuità sembra più una favola che un avvenimento reale, che un incidente da villaggio. Riccardo vuole insegnare dei precetti morali, vuol farlo non con un noioso trattato, che ha fatto il suo tempo, ma con uno scherzo comico che può essere ancora opportuno, e mette in bocca ai suoi tre personaggi le massime della sua morale simpatica. Questi tre personaggi sono fittizi, innocui, come gli animali di Esopo, anche nei nomi poco comuni, esotici, come

(1) A. P. 38-41.

usava Molière e come i classici in genere, che pensavano con Riccardo che

conveniunt rebus nomina saepe suis (1),

e foggiavano nomi, preferibilmente alla greca, che convenissero al carattere del loro personaggio, e giustificassero le loro azioni, le parole, fino i pensieri. Il tipo, in antico, non era solo nell'azione, nel personaggio, ma prima e principalmente nel nome, che è quello che veramente dà il tipo.

Nelle favole l'animale stesso era il tipo, e il suo nome richiamava l'idea delle sue tendenze, delle sue abitudini, dei suoi costumi. Surrogati uomini a bestie, si volle compendiare nel nome il carattere del personaggio principale, e talvolta anche dei secondarii.

Ma gli uomini che Riccardo fa comparire nel suo libro (sarei per dire sulla scena) sono esseri fantastici, foggiati ad uso di uomini, sono ombre, sono delle marionette, che abilmente mosse e condotte fanno e dicono non quello che da tutti si fa e si dice, non giudizi, non allusioni sociali, e — Dio guardi — politiche, ma semplicemente e prudentemente quello che vuole, pensa e dice l'autore: insomma non differiscono gran che dagli animali, a cui Fedro, più coraggioso, aveva talvolta messo in bocca delle parole, dei frizzi audaci, pericolosi per-

(1) *Paolino e Polla,* v. 412.

chè troppo sensibilmente allusivi. La favola ha fatto il suo passo in avanti perchè l'evoluzione letteraria l'ha voluto, ma è restata sempre favola. S'è mutata la forma, secondo il solito, ma la materia è sempre quella. E la ragione ne è sempre storica: l'ambiente. Se non erano i tempi di Creso e di Tiberio, erano però quelli di Federico II, e la sorte di un Riccardo, libero e spassionato espositore delle sue idee, dei suoi giudizi, dei suoi bisogni, non avrebbe fatto invidia certo a quella di Esopo e di Fedro.

Il nostro buon giudice dunque, dalla forza dell'evoluzione improvvisato autore comico, si barcamena abbastanza bene, ed anche con una certa dignità, nel suo novissimo paludamento drammatico, sulla scena rudimentale che egli inaugura, e sa anche — difficile e pericolosa prerogativa — far ridere. Egli era un cortigiano, ma era anche un curiale, un leguleio, e quindi più furbo, più politico di certi letterati contemporanei che correvano affannosamente — *captantes inania*, come dice Orazio — dietro il vano orpello della fantasia orientale, egli immaginò che il merito di una dedica lusinghiera che facesse di cappello ad una storia scherzevole nella sua ingenuità, potesse attenuare, rendere impune il nuovo modo di poetare che egli inaugurava, e che tradizionalmente, se la memoria storica non falliva a Federico e ai dotti suoi cortigiani, aveva fatto sempre una brutta prova nelle corti, ove neanche sotto

il velo della favola si possono manifestare certe verità scottanti.

Camuffata sapientemente sotto una maschera nuova, sconosciuta a Fedro, la favola poteva così avviarsi bene, col favore di Cesare sollecitato diligentemente con parole melliflue, verso il poemetto giocoso, qualità in cui fu trasmessa a noi dall'antichità, e verso la commedia, che intravede e che annunzia. Cortigiano e poeta giocoso, Riccardo diventava in certo modo il buffone di corte, e tutti sanno quante cose si perdonano ai Rigoletti che sanno mantenersi sempre in carattere. Se Riccardo avesse voluto profittare del favore che Federico, come tutti i tiranni, non negava a chi in mezzo a tante agitazioni civili e politiche lo faceva ridere, non gli avrebbe risparmiato qualche audace allusione a costumi, a leggi, a procedure viziose del tempo, ed anche facendo della morale, e della morale rettorica e pedante, avrebbe potuto, solo con una buona dose di buon senso, che non poteva mancargli, fare da *precettore d'amabil rito* ai membri di una corte, che non risplendeva per virtù ai tempi di Gregorio IX e di S. Luigi di Francia. Ma egli, timido amico del vero, rifugge evidentemente dall'idea di urtare anche nella più lontana ipotesi la suscettibilità del suo padrone che conosce bene, e si limita solo a far della morale, parolaia e noiosetta. Meglio annoiare che irritare: è massima da cortigiano, e Riccardo dovette

prenderla per suo motto di divisa, visto e considerato, anche allora, che i buffoni non fanno sempre ridere.

Ma indipendentemente dall'essere cortigiano del nostro giudice, si può dire che non avendo egli tempo, volontà e attitudine per fare un'opera seria di morale, o tante opere, tante trattazioni morali quante erano le sue idee dominanti, simpatiche, e insieme i suoi pregiudizi, che in fondo è lo stesso, ne escogita una sintesi letteraria, e traccia una tela qualunque, puerile, che potè avere o non un fondamento di realtà in un avvenimento o in un semplice particolare di avvenimento, con un po' di fantasia, con un po' di forma, come seppe meglio in quel tempo, egli che conosceva bene la lingua per esservi sempre colle mani in pasta, e la poesia per trovarsi fra i migliori poeti d'allora, e in cui naturalmente fosse agevole di spargere a piene mani i tesori della sua erudizione classica, cristiana, ecclesiastica e i principii della sua etica individuale, abbastanza ricca e faconda.

Da ciò si spiega la forma costitutiva del poemetto, che è nuova, e che è interessante per la storia della poesia drammatica. La narrazione non è continua, ma saltuaria, inframmezzata da lunghe e ben distinte parlate, sempre dirette, ed ogni parlata è una trattazione morale, completa, un punto saliente della sua storia, delle relazioni fra i suoi personaggi, che

si risolve e si illustra in una sentenza morale. Proprio come nelle favole. Anzi tutto il poema può dirsi una serie di favole, cioè di episodii legati da lunghi intermezzi morali, nei quali abbondano favole propriamente dette o allusioni a favole se non esopiche, certo ad altre dello stesso genere andate perdute. Dato quest'indirizzo in Riccardo, ne consegue la necessità di aver dato al racconto quell'andamento semplice, piano, che permette di cogliere senza sforzo il significato morale, come nelle favole, e di condensare la verità adombrata nei versi narrativi, in massime gravi, di cui egli aveva potuto conoscere la fonte o il segreto nelle scuole dei monaci, in cui certo dovette apprendere lo studio e l'imitazione della Bibbia, e tutte quelle allusioni agli ecclesiastici, alla loro vita, alle funzioni del loro ministero, che qua e là sparge nel suo poemetto.

Parlavo d'interesse per la poesia drammatica. E non è poco quello che deriva dall'opera di Riccardo.

Essa prelude alle commedie italiane e ne ha tutti i caratteri, se non ancora perfettamente la forma. Eppure al confronto delle altre contemporanee, come la *Lydia*, l'*Alda*, il *Pamfilo* ed altre anche posteriori, qui abbiamo un modo più determinato d'interlocuzione, per la prima volta diretto, dopo le satire dialogizzate di Orazio e di Giovenale. E quello di Riccardo non si può chiamare semplicemente dialogo: questo nome è troppo scolastico e ci rimanda invo-

lontariamente a quello antico, immobile, incolore di Platone, di Cicerone e dei retori posteriori, dal quale col nostro giudice siamo ben lontani. Qui c'è vita, movimento e sopratutto azione, anzi varietà d'azione. C'è insomma un punto di passaggio eloquente e molto pronunziato fra il dialogo propriamente detto, fra l'interlocuzione indiretta della *Lydia* e dell'*Alda* e il movimento scenico delle prime commedie, che poi dovevano assumere in tempi più tardi e più colti, imitando solo in questo le commedie antiche, la partitura formale in atti e scene (1). E questo appunto per quella necessità di cui parlavo poc'anzi, dell'aver dato Riccardo un certo andamento al suo poema, che non si riscontra in altri contemporanei: necessità per modo di dire, ma che fu voluta dall'autore, il quale non si può assolutamente destituire dell'iniziativa originale, nell'innovazione letteraria, drammatica, che è un merito del giudice di Venosa. Nel quale le intere parlate dei personaggi si distinguono così nettamente fra loro, come nelle commedie nostre, che nella recensione di esso ho sentito il bisogno di aggiungere i nomi dei personaggi interlocutori, ogni

---

(1) Cfr. il giudizio del MUELBENBACH (TORRACA, op. cit.): « Hic igitur poeta sicut in eligendo argumento a Vitalis more « etiam ultra Guilielmum et Matthaeum recedit, ita in resti- « tuendo colore scaenico iis praecellit ». Allude a Vitale e Gu- glielmo di Blois e a Matteo di Vendôme.

volta che s'introducono a parlare, per intelligenza del lettore altrimenti imbarazzato a ravvisare il loquente. E non solo; ma vi sono i monologhi, gli *a parte*, e dove gli autori moderni di commedie mettono le parentesi dilucidatrici dell'azione, egli descrive, narra. È certo non si può pretendere di più da lui, nei tempi primordiali di questa forma che risentiva sempre della forma narrativa, da cui s'era appena emancipata, tanto che in commedie elegiache meno determinate, come quelle tante volte ricordate, le due forme si confondono. Come nei tempi primitivi tutte le forme si confondono in una stessa produzione, così nei primordii di ogni forma che comincia col confondersi con quella da cui immediatamente deriva. E così nella commedia — e questo si può vedere lucidamente nelle prime — c'è a volte epica, lirica e drammatica insieme compenetrate, ed il segreto del suo successo, una volta come anche un po' adesso, era appunto dato dalla maestria con cui questa compenetrazione era fatta.

Del resto non è detto che la commedia, filologicamente parlando, sia proprio nata per essere quale è divenuta ora, che tante vicende hanno potuto travisare dall'antica tradizione. La κωμῳδία dei Greci (da κώμη, *vicus,* e ᾠδή, *cantus*) era proprio un *fabulae genus, in quo humiles personae inducuntur*, *et amores, virginumque raptus describuntur, quia lusus hi in vicis fieri solerent,* come definisce il Fac-

ciolato (1). E così Riccardo è perfettamente coerente alla tradizione della vera commedia col suo *genere di favola*, coi suoi *umili personaggi*, e col suo incidente di *villaggio*.

Il nostro *libellus* insomma è un passo audace e riuscito della favola che per mezzo della novella e delle sue varie ispirazioni diventa commedia, ed è la prima commedia elegiaca che abbia qualche cosa di veramente drammatico, come una catastrofe propriamente detta assolutamente improvvisa e indipendente, come voleva Aristotile.

Aut agitur res in scaenis, aut acta refertur (2):

l'*Alda*, la *Lydia* e le altre sono di quest'ultima specie: *acta* che si riferiscono, si narrano con una certa vivacità di espressione che non ha ancora dello scenico; il poemetto di Riccardo sta nel mezzo, ma propende per la scena. Certo dovette avere qualche precedente esempio da imitare, e forse proprio in Italia, e nel mezzogiorno d'Italia, ma — che io sappia — questi tentativi, che sarebbero preziosi per la storia dell'arte drammatica, non sono giunti fino a noi.

*
* *

---

(1) Jac. Facciolatus, *Septem linguarum calepinus*, alla voce *comoedia*.

(2) A. P. 179.

Ma la dote principale del libro di Riccardo è la forma. Egli possiede la lingua latina come può e sa possederla il migliore e il più dotto del suo tempo. Già il latino che cominciava a non usarsi più allora, neanche imbarbarito, nella vita comune, perchè già il volgare aveva fatto passi non indifferenti, e le poesie di S. Francesco d'Assisi ne sono un saggio, rifugiato nei conventi e nelle curie, era divenuto trastullo dei frati e dei legulei, che nelle *horae subsecivae* ed anche in quelle non precisamente tali, si divertivano a *ludere*, come dice Riccardo, per *se leviare curis*. Giovanni di Salisbury ha fatto un libro: *De nugis curialium:* tutte favole, tutti scherzi di questi buontemponi, e nella raccolta di Geremia di Montagnone la maggior parte degli autori di sentenze morali sono monaci e giudici. I quali evidentemente si sollazzavano un mondo a spese della morale, che dopo di avere Dio sa in che modo trapazzata, pomposamente sfoggiavano e popolarizzavano, magari nelle corti dei principi non meno beffardi irrisori di quella povera Cenerentola che era la filosofia applicata alla pratica della vita. E questa mania di scrivere, di recitare, di ammaestrare, così comoda — ispirante o non la famosa influenza orientale — è di molti, è di tutti: gli scrittori, i poeti specialmente, sono legione, e potrebbero opportunamente dire con Orazio:

Scribimus indocti doctique poemata passim (1).

(1) II Epist., 1, 117.

Ed il latino lo trattano abbastanza bene. Siamo in piena rifioritura classica e Matteo di Vendôme, secondo ogni probabilità un giudice anch'esso, e Guglielmo di Blois, un dignitario ecclesiastico, ce ne hanno dato prova.

Quello che in Riccardo fa desiderarsi, sempre in quanto a forma, è un po' di ardore sentimentale, un po' di foga lirica, un po' di vera poesia: quell'

impetus ille sacer qui vatum pectora nutrit,

come dice Ovidio, e che il buon giudice nelle sue condizioni non poteva sentire, e forse neanche tradurre liberamente nel suo poema, egli che era un modesto espositore di principii morali e non pretendeva che di piacere a Cesare. Ma in quanto a struttura ritmica, ed anche euritmica di verso, se la cava piuttosto bene.

Quantunque egli non abbia alcuna velleità di emulare i tempi eroici della poesia romana, come talora Guglielmo di Blois, pure per la cura che ha del metro, sembra di parlare e di cantare a quel popolo che, come dice Cicerone (1), levava alte grida per ogni sbaglio di misura nei versi, per ogni stonatura di musica, per ogni parola mal pronunziata, e che si accorgeva del minimo difetto di armonia nella prosa, e pensava come Lucrezio che « omne huma-

(1) *De oratore*, III, 50-51.

num genus est avidum nimis auricularum », e che più ammirate sono le cose

> quae belle tangere possunt
> aures, et lepido quae sunt fucata sonore (1).

Il nostro giudice tutto infervorato nell'opera sua, si lascia trasportare facilmente dal fascino della sua verbosa eloquenza, della sua morale, di cui è appassionato, e va troppo oltre nel concetto del valore dell'opera e nelle speranze concepite per essa. Poichè è vero che la corte di Federico era colta, e le orecchie di quei cortigiani, *emunctae naris* come dice Orazio, erano educate all'armonia e alla dolcezza del ritmo, ma la lingua latina era agli estremi, e noi non sappiamo se l'opera sia stata presa nella considerazione che il poeta si riprometteva, come tutti gli autori di una cosa nuova, che oltre al favore del padrone tendono anche, se non sono affatto destituiti di un certo amor proprio, a un po' di gloria. Letto o recitato, quei buongustai frivoli e passionali non dovettero annettere importanza artistica al pesante lavoro del giudice, che non aveva se non bei versi ma che non era poesia, e ai loro occhi questo solo *concludere versum* non era abbastanza, non era nulla, anzi era una grave mancanza che l'originalità del fatto, dell'innovazione non giustificava. Federico,

(1) *De rer. nat.*, I, 643.

Pier delle Vigne, Manfredi, giovani e dissoluti, cantavano d'amore, e l'amore non mi pare che vi abbia una parte nell'opera di Riccardo. Inoltre essi cantavano come parlavano già in volgare, e affascinati dall'incanto della parola dolce, sonante del nuovo linguaggio, dovettero torcere il muso a quel latino, che pure nella sua eleganza ricordava loro un lungo esercizio scolastico e pedantesco fra codici e *constitutiones*.

Sarebbe ozioso, ora, rimproverare a Riccardo, un giudice del secolo XIII, di aver scritto in latino un poemetto dedicato a Federico II, che si ritiene il primo che abbia poetato in lingua italiana, e non abbia tentato il nuovo linguaggio, magari — e non poteva essere che così — nella forma primitiva, embrionale, in cui ammiriamo i madrigali e i serventesi della corte di Sicilia; ma è indubitato, che ove egli lo avesse fatto (e poteva farlo in un paese ove Ciullo d'Alcamo era già famoso, perchè il *Contrasto* che porta il suo nome, e che è di dopo il 1231, non può essere stata la sua prima prova e suppone un certo esercizio antecedente) avrebbe fatto opera più meritoria e infinitamente più benemerita delle lettere e della patria. Quale importante documento per la storia della nostra lingua una commedia dei principii del secolo XIII! Anche l'opera di Dante è una commedia, e che documento! E allora non si poteva scrivere altro. E se Dante avesse pensato di scrivere

in latino l'opera sua, avrebbe certo preferito l'elegia, a cui la terza rima è così vicina.

Ma qualunque sia l'importanza di questa osservazione, che, ripeto, è oziosa, ora, dopo sette secoli di gloriosa storia letteraria, il lettore deve fare buon viso al poemetto del giudice di Venosa, che a tanta distanza ci porta un soffio di originalità medievale. Originalità d'idee, di situazioni, e sopratutto di verso. Egli ha dovuto essere colpito dalla profonda verità che si contiene in quel verso di Orazio:

Versibus exponi tragicis res comica non vult (1),

perchè nella sua commedia non vi sono atteggiamenti solenni, gesti gravi, ampî: niente insomma di tragico; non una sola volta minaccia di abbandonare il modesto sentiero tracciatogli dal suo intento, e non si lascia affascinare da nessuna speciosa attrattiva che potrebbe distrarlo lontano, da nessun pensiero che non sia strettamente comico. Se si può osservargli qualche cosa, è appunto perchè ha esagerato in questa costanza, e riesce freddo anche quando tutto concorre a riscaldare alquanto l'azione. Le passioni come gli spettacoli della natura lo lasciano indifferente: egli vi passa innanzi noncurante, inaccessibile a qualunque tentazione di toccarne, di trattarne. E sembra che lo faccia apposta, che sia insensibile,

---

(1) A. P. 89.

tetragono a questa forza irresistibile — egli che è un verboso e impenitente parlatore — per posa. Ma egli non è che un ostinato nella sua idea predominante che è l'attitudine, reale o pretesa, di ammaestrare, di moralizzare: tutto egli subordina a questa manìa, e — difficile a esser trascinato da qualche cosa — se talvolta deve abbandonarsi e cedere a un fascino qualunque, questo non può essere, non è che la morale favorita, eterna.

Per essere la sua storia molto semplice e per niente poetica, Riccardo ha dovuto lottare contro una materia arida e infeconda di ispirazione. Onde è suo merito principalissimo l'aver saputo trattare acconciamente, anzi non senza una certa dignità e disinvoltura, cose molto pedestri. Raramente egli cade nel volgare: e non è poco in quel tempo e con quei costumi. Anzi — notevole questo, — quando parla di pornografia, sa essere poetico: l'unica volta in tutta l'opera. Pare che voglia farsi perdonare l'audacia, la scorrettezza con uno sforzo che non gli è abituale e dal quale esce però con onore, regalandoci il tratto più bello del poemetto.

Ed a proposito di pornografia, qui è opportuno notare come la tendenza a questo pervertimento morale e artistico della letteratura medioevale è irresistibile, in quel tempo. Riccardo è un moralista severo, un filosofo, che s'ispira alla morale cristiana, e segue la Bibbia, almeno apparentemente: eppure

anch'esso, sebbene per poco, si lascia trasportare da questa consuetudine, anzi da questa condizione necessaria dei poeti del tempo. Questo particolare, questa circostanza che è assolutamente gratuita, egli potrebbe sopprimerla, senza che la sua favola ne risenta alcun danno: ma si vede che la lascia stare, l'aggiunge, come tante altre situazioni inutili, perchè la crede opportuna, spiritosa, una bella trovata insomma. Egli fa un poema giocoso, ha intenzione di muovere il riso, vuol divertire gente viziosa: ebbene, deve fare della pornografia. Però, prudente, non vi si ferma compiacentemente come l'abate Guglielmo di Blois, che ha delle pagine che farebbero arrossire la più emancipata delle nostre donne: ciò che milita in favore del suo buongusto.

Allora non muoveva il riso che l'osceno: lo dice Orazio: *ludentem lasciva (verba decent)* (1), e i suoi tempi non erano, almeno secondo la sua teoria del male progressivo, più corrotti di quelli del nostro giudice, nella stessa sua Venosa: tempi grossolani in cui lo spirito non s'era ancora dirozzato, e i costumi demoralizzati non sapevano trovare un movente più legittimo e più efficace del riso. Perciò i poeti d'allora pensavano come Ovidio che

nec tamen est facinus molles evolvere versus (2).

---

(1) A. P. 107.

(2) II Trist., 1, 307.

Era delitto invece, specie per un commediografo, lasciare indifferenti col non toccare certi tasti, il cui gusto era per tutti, indistintamente, allora, la cosa più ordinaria del mondo. I *mimi* romani erano quanto più d'infame si possa rappresentare sulle scene. Ebbene, Ovidio dice che

nubilis hos virgo, matronaque, virque puerque
spectat, et e magna parte senatus adest,

anzi,

cumque fefellit amans aliqua novitate maritum
plauditur, et magno palma favore datur.

E tutto ciò perchè

quoque minus prodest, scaena est lucrosa poetae (1).

Data la lubricità dei tempi che autorizzavano qualunque oscena trovata, che cosa importava al poeta la corruzione dei costumi, se l'azione procacemente comica gli procacciava un certo lucro? Riccardo certo non guadagnava nulla: non erano più i tempi dei mimi, e i Romani del cavaliere Laberio erano finiti da un pezzo, ma guadagnava la stima di Federico, monarca libidinoso, che nelle sue diuturne peregrinazioni attraverso le sue terre e i suoi castelli, ove, come Cecil Rhodes, non trovava mai pace, si trascinava dietro nientemeno che un *harem,* come il suo grande amico, il Saladino. Come i nostri, i

(1) II Trist., 1, 500-508.

tempi di Riccardo non erano molto innanzi in quanto a morale, e la commedia, cioè il teatro, che segue passo passo la società, che è anzi la sua copia, la sua rappresentazione vivissima, s'era demoralizzato con essi. Il teatro è la vita, e anche quando corrompe insegna. Ma esso non corrompe: ci vuol altro! Insegna bensì sempre. Del resto, a spettatori corrotti era poco opportuno e poco proficuo pel poeta offrire spettacoli di castità, d'innocenza: virtù che nell'arte come nella vita non s'incontravano che molto raramente e per riderne. Ma anche in tempi più antichi di Plauto, Aristofane non sapeva trovar di meglio: il popolo ha avuto sempre una morbosa passione per gli spettacoli lubrici, che pare siano i soli che possano ancora distrarlo dalle cure tormentatrici della vita. Nei più spregiudicati è passione, nei più continenti è curiosità: ma tutti siamo vaghi di quanto può solleticare un sentimento che può essere latente, sopito, mascherato, ma è sempre prepotente e avido di soddisfazioni passionali.

Senza ipocrisie: noi immorali meritiamo un teatro immorale, che siamo noi a promuovere, a creare, perchè i nostri vizî messi in berlina, anche sotto veste bella, e con intenzione diversa, solo perchè ci compaiono di fronte, fuori di noi, finiscono col farci una impressione di disgusto, che non proviamo mai fuori che a questa condizione. In ciò è la forza educativa del teatro. Se poi non lo vogliamo, questo

teatro così fatto, se vogliamo gettare la nostra pietra ad ogni produzione che ci rimprovera la nostra libidine e denuda le nostre più gelose debolezze, siamo degli ipocriti, dei malvagi in cui è spento ogni coscienza di bene e di virtù, ogni speranza, ogni desiderio di riabilitazione. E lo dice al proposito Giovenale:

. . . . . rubet auditor, cui frigida mens est
criminibus, tacita sudant praecordia culpa.

L'onesto, quello veramente tale, e che non teme, perchè ha il cuore puro e forte, la suggestione del vizio, non arrossirà mai delle licenze del *Decamerone* come delle scollacciate commedie del nostro cinquecento, che piacevano tanto ai signori della corte di Roma, e se questi libri non sono indicati per la gioventù, per i ragazzi d'ambo i sessi, per uso dei quali non si fa nessuna letteratura, sono senza dubbio meno perniciosi di certi esempi, di certi scandali, che pure ordinariamente si dànno a queste future speranze della società, senza esitazione, senza pudore, e che talora sono inevitabili, perchè l'aria stessa che ne circonda è viziata. Bisogna ispirare nei nostri giovani il pensiero che ogni ipocrisia è un delitto, in arte, peggio che nella società, e che non dobbiamo essere mai incoerenti o in contradizione con noi stessi, colle nostre passioni, coi nostri sentimenti, se non vogliamo che le opere più belle, più originali siano strozzate dalle tanaglie sacrileghe

di una qualunque legge *Heintze* che venga subdolamente ad affermare, dove più è inopportuna, i dritti di una morale che è una maschera, quando non è lo strumento o il giuoco troppo sicuro di certa gente che vive e si fa bella dell' inganno artistico e morale.

Ammessa questa tendenza nei tempi e quindi nel teatro, nei poeti d'allora, tendenza che suppone l'amore al piacere sensuale, voluttuoso, e perciò alla causa viva di questo piacere, che è la donna, strumento di libidine soltanto, allora, è assolutamente inesplicabile, è una strana anomalia l'antifemminismo eterno, feroce con cui il medioevo perseguitò accanitamente per tutti i suoi secoli la dolce metà del genere umano, che peraltro sfruttava in tutti i più vergognosi modi. Ogni imbrattacarte, nel medioevo, si sente in dritto di spezzare la sua brava lancia contro le donne: i preti scendono in campo armati del loro *Ecclesiastico* e del *Libro dei proverbii* nonchè delle opere dei Santi Padri, tutti, indistintamente, sul piede di guerra contro di esse; i giuristi traggono occasione dalle condizioni che il vecchio dritto aveva creato alla donna, per contaminarla impunemente e per dirne in qualunque modo del male; i prosatori fanno delle novelle in cui la parte più ignominiosa e spesso odiosa è rappresentata dalle donne, che si chiamano coi nomi più oscenamente solleticanti, e si gratificano di appellativi che fanno arrossire; i poeti hanno delle vere invettive, dei *libelli* — nel significato

moderno, diffamatorio della parola — delle requisitorie feroci, quanto più eleganti tanto più acri contro le povere donne, di cui erano poi i noiosi e vigliacchi cicisbei: tutti i saccenti insomma, di qualunque casta, di qualunque valore, ed in ogni genere letterario sono d'accordo nello scagliare la loro violenta pietra contro il genere femminile. Ci sono satire, commedie, novelle e perfino favole, come la prima del *Novus Avianus* di Neckam, che raccolgono colla satira fine ed arguta le più plateali ingiurie e le scagliano in viso alla donna. Era un pregiudizio ed un pregiudizio grave. Evidentemente il Cristianesimo, che è il grande rivendicatore dei dritti della donna, non aveva prodotto ancora tutti i suoi effetti: la religione del Vangelo non ispirava alle masse rozze, volgari che un inconsulto fanatismo, e nel fanatismo non si comprende lo spirito, il senso profondo della fede, che è grande e sopratutto umanitario. Nè si può dire che il medioevo sia più demoralizzato e le donne più licenziose: il demoralizzamento è stato progressivo ed ora la morale non si trova purtroppo che sulla precipitevole discesa della sua parabola, la cui ascesa si perde nella notte dei tempi patriarcali, anzi più lontano di quelli, almeno prima che Caino, come vuole una fantasiosa leggenda ebraica, uccidesse Abele per i begli occhi di una sorella comune, e Lamech sposasse le sue due mogli. Ora non si chiamano più Messaline, Teodore, Marozie,

Lidie, ma di donne che meriterebbero il bollo sanguinoso di Giovenale e una seconda edizione molto più accresciuta della sua sesta satira, o le invettive di Matteo di Vendôme, tutti sanno che non c'è penuria, nel secolo dei lumi, ove malgrado tutta una teoria dell'emancipazione e una quistione palpitante, invadente di femminismo, rischiamo di rimanere al buio di ogni edificazione morale.

E forse appunto per questo. Se le donne hanno lanciato sul tappeto la famosa quistione per vendicarsi degli uomini che per tanto tempo le hanno bistrattate, si sono ricordate in verità un po' tardi, ed hanno scelto il tempo meno opportuno alla loro riscossa, che potrebbe essere benissimo una rappresaglia, una minaccia di rivincita, e o hanno mutato politica, o sono divenute in verità più... emancipate. In tutti i casi bisogna però temere che la tendenza antica nonchè desistere dalla sua feroce persecuzione, da questa reazione non prenda novella forza. E così torneremo al medioevo insolente contro le donne. È un ricorso storico o anzi letterario, che non ha nulla di anormale: sempre una metà del genere umano lupo all'altra metà, anche gentile. I tempi della cavalleria sono passati da un pezzo e si potrebbe dire che non vi furono mai, se appunto nel medioevo si faceva e diceva tanto contro le donne, e forse proprio da quelli che innanzi al principe, ricevendo la spada tradizionale, avevano giurato di

adoperarla in difesa del debole e dell'oppresso. E la donna era purtroppo in queste due tristi condizioni. Il *Decamerone*, che è narrato da cortesi cavalieri e da gentili dame, è una requisitoria contro la leggerezza delle donne che cedono e contro la libidine delle donne che provocano. Quando non sono preti e frati — altre vittime degli strali di quei novellatori — sono sempre le donne che risentono la vigliacca aggressione della malignità maschile. Allora come adesso si chiamava questo: far dello spirito. Ed intanto colla donna si colpiva la santità dell'onore e della pace domestica, col frate la santità della fede: cose che nel mondo, nella società, nella vita sono tutto.

Anche il nostro buon giudice segue la corrente che trascina tanta gente ad inveire contro ciò che egli però non deve tenere nel concetto solito ai suoi contemporanei, perchè non vi si indugia, e nel poco che afferma non s'invelenisce. Si vede che più che i tempi, erano le sue condizioni di cortigiano, forse di poeta cesareo, che esigevano da lui un sacrifizio alle proprie convinzioni e ai propri gusti, e quindi neanche ciò che è vizio del tempo può imputarsi a lui.

Ricacciato, adunque, nelle tenebre del passato ciò che vi è di difettoso per condizione del tempo, nel poema di Riccardo, ci dobbiamo solo limitare ad ammirare il bel verso, lo stile facile e spesso elegante, e sopratutto l'esposizione dei caratteri, nella cui co-

stanza, che è pregio di ogni opera, si attiene scrupolosamente a quanto ammonisce Orazio nei suoi precetti immortali:

> Aetatis cujusque notandi sunt tibi mores,
> mobilibusque decor, maturis dandus est annis (1),

specialmente riguardo ai vecchi, che sono tutti i suoi personaggi.

In massima, se l'opera di Riccardo non è molto bella, graziosa, fresca, e non conduce, come dice Orazio, il lettore dove vuole, ciò che è troppa esigenza per un lettore di cose comiche, è però presentata bene. E, considerati i tempi, dobbiamo esserne paghi.

*
* *

Ma l'opera di Riccardo non ha solo dei pregi: ha purtroppo dei difetti, e sensibili.

Prima di tutto ciò che fa una disgustosa impressione è la lunghezza eccessiva, sconveniente ad un poemetto giocoso. Sono 1118 versi che si sarebbero potuto benissimo condensare in 500, e insieme al pregio della forma Riccardo avrebbe avuto quello indiscutibile della brevità, l'unico pregio che incontri sempre la simpatia del lettore.

Specialmente chi pretende insegnarci qualche cosa, non solo deve sforzarsi di mescolare all' utile il dolce,

---

(1) A. P. 156-7.

ciò che Riccardo ha avuto intenzione di fare, ma deve sopratutto badare all'altro efficacissimo precetto oraziano:

> Quidquid praecipies, esto brevis, ut cito dicta
> percipiant animi dociles, teneantque fideles,

perchè

> omne supervacuum pleno de pectore manat (1).

E di *supervacuo* in Riccardo ce n'è di troppo.

Talvolta intere parlate dei suoi personaggi sono delle vere e complete elucubrazioni morali, che starebbero bene da sè, che non fanno parte integrante dell'opera, e che si potrebbero senza alcun danno sopprimere. Il poeta s'abbandona troppo spesso alla sua sentenza e la diluisce in molti, troppi versi, e la ripete, e la illustra con esempi e similitudini, l'adorna di fioriture, di circonlocuzioni che spesso non sono nè poetiche nè morali, ma delle noiose, faticose ruminazioni del pensiero, che egli tenta di farci intravedere da tutti i lati, e che non riesce a ben definire da uno solo: il principale, che sarebbe sufficiente: come in un edificio, di cui comprendiamo l'idea, il disegno di tutto, meno la facciata. E pare che lo faccia apposta, per avere agio di parlare, parlare a lungo e far pompa di frasi, di massime, di spigolature storiche, letterarie e morali. E non lascia il

(1) A. P. 335-7.

pensiero se non crede di averlo esaurito in tutte le sue minime particolarità. Talora per aggredire un concetto che gli sfugge, che non gli è chiaro si rifà da molto lontano, gli gira intorno, lo intravede, ma non ce ne sa rendere precisamente l'idea. Un buon pensiero lo affoga in un'onda di parole, di favole, di false analogie morali. Affollato di similitudini come un poeta patriottico del principio del secolo XIX, alle volte si diletta di concettini, di viziose circonlocuzioni, di preziosità illustrative che farebbero la fortuna di un seicentista. Tutto ciò paralizza lo spirito di un'opera, specialmente giocosa, o che pretenda di esserlo. Non fa ridere che ciò che è breve, conciso, ciò che frizza, incide: questo è di un momento. Il riso è breve: se si vuol prolungarlo si rischia di mutarlo in un singhiozzo doloroso. Le cose spiritose sono le cose brevi.

Ma di spirito in Riccardo non v'è traccia. E per spirito intendo un sano umorismo. Egli fa ridere piuttosto per la sua ingenuità. Che essa sia artificiosa, studiata, mentita non pare: egli si appassiona, si abbandona spesso e lungamente alla sua idea favorita, e si lascia trascinare istintivamente da essa per poter avere l'iniziativa, l'opportunità di fingere. Chi è facile ad abbandonarsi, non saprà mai mentire. Egli è ingenuo, non per sistema, ma naturalmente, per esigenza della sua indole e dell'opera sua uniforme, monotona. È vero che sull'incerta penombra

della ingenuità s'affaccia talvolta fuggitivamente qualche barlume di arguzia, un lembo di freschezza, un raggio di pensiero che non sembra del tempo, come quelle rapide apparizioni di sereno nel cielo conteso da nuvoloni, ma ben presto la pedanteria, il sistema tipico, caratteristico invadono il campo, e le nuvole del retorismo tornano ad involare all'attenzione dello studioso che cominciava ad appassionarsi al fenomeno nuovo, questa speranza, questo lampo di buon gusto che sembra una divinazione, nel secolo XIII, della classica, eloquente precisione di linguaggio del 500 e dello splendore, dell'umorismo brillante della letteratura moderna.

L'opera non è piacevole, anzi è pesante appunto per questo. Si perdonerebbe al cercatore di concettini, di antitesi, di frivolezze logiche e filologiche, al cercatore di particolari inutili, che lasciano indovinare lo sforzo e sono appiccicati al tenue canovaccio del *libellus* colla saliva, quelle circostanze tutte gratuite e che sono tanto facili a crearsi per imbarazzare l'azione, per ritardare la catastrofe, come nelle fiabe, come negli incredibili racconti delle fate, come nelle novellette che la vecchia nonna sotto la cappa del camino narra ai nipoti intenti; ma questa invasione sempre inopportuna, sempre oziosa e noiosa della sentenza, della massima, della morale generalizzatrice anche di quello che non è, non dev'essere che particolare, che personale, che

soggettivo, è qualche cosa d'indigesto, di urtante, e se la venerabile antichità che fa santo, come dice Orazio, *vetus omne poema* (1), se l'esigenza dei tempi e la condizione speciale di Riccardo non ci inducessero a più freddo ragionamento, questa sua *gnomomania*, per così dire, sarebbe motivo sufficiente per non farci andare più avanti delle prime pagine, e per ricacciare tutta questa fastidiosa morale nel buio del passato, di quel remoto ed incerto passato da cui non è stato possibile salvare le circostanze della sua vita, e nel quale perisce tutto ciò che non ha un raggio di pensiero alto, bello e grande, e capace di imporsi al tempo, di sfidarlo, di vincerlo e giungere vittorioso fino alle età più lontane, sempre fresco ed efficace.

Poichè le opere che risentono solo dell'ambiente, che ne riproducono le virtù e i vizi, che ne hanno lo spirito e il pregiudizio, soltanto, saranno dei documenti cioè degli immoti, insensibili corpi, sui quali si eserciterà, come sul cadavere il coltello anatomico, la fredda analisi dello storico o dell'archeologo, ma non saranno la voce dell'arte, araldo eterno di sentimento, di verità psicologica, sociale, nè quella della natura sempre grande, sempre bella e che Virgilio sentiva ed esprimeva sì delicatamente: non sarà una *Commedia* che solleverà illuminando le nostre

(1) II Epist., 1, 54.

menti alla visione divina della poesia della fede, nè un *Decamerone* che solleticherà i nostri gusti, le nostre tendenze al bello artistico col lenocinio della forma nuova e procace. So che troppi benemeriti cultori delle cose antiche non mi daranno ragione, ma è forse colpa mia se il lettore sbadiglierà alle prediche sentenziose dei vecchi personaggi della favola e se invano domanderà a quelle pagine, che hanno attraversato sette secoli di storia letteraria, il segreto della loro resistenza al tempo, o almeno la giustificazione della fama che hanno goduto una volta, e sulle cui ali sono giunte fino a noi?

Inoltre Riccardo, giudice e quindi in certo qual modo avvocato, conosce imperfettamente il dritto, che era allora il romano, lo confonde con poca cura e nessun gusto col dritto consuetudinario, che dovette essere, al solito, peculiare al paese dove egli fa svolgere la sua azione e che, come appare dal testo, è Venosa, e lo applica male, incoerentemente tutte le volte che nelle curiose diatribe dei suoi personaggi si affaccia, provocata sempre dalla morale, una quistione giuridica. E questa incoerenza, questa mancata corrispondenza tra il pensiero e l'azione nell'opera sua, anzi in quelle circostanze dell'opera in cui un giudice avrebbe potuto agevolmente far pompa della sua qualunque erudizione legale — poichè una dovette averne, — è così costante che, come la sua ingenuità, sembra fatta apposta per renderne astruso e ridicolo il concetto.

Ho detto che il *libellus* è giocoso per la sua ingenuità: qui aggiungo che è tale appunto per questa tendenza a voler ignorare, travisare ogni cosa: tendenza che dovette essere abituale all'autore, e quindi assumere in lui il carattere sistematico di un pregiudizio.

Vi sono reminiscenze giuridiche e modi di applicarle, nel nostro poema, che, come certe allusioni storiche e geografiche delle nostre maschere più esilaranti nelle farse e negli scherzi comici moderni, dovettero far sorridere Taddeo da Sessa e lo stesso Federico, pretensioso legislatore. Ma se egli non ha fatto questo per ignoranza, sibbene per una certa velleità di spirito, del quale io non ho però incontrato traccia nel corso di tutta l'opera, è prudente e sobrio, perchè di queste bizzarrie da avvocato buffone non abusa, anzi le tocca appena, e passa con incredibile disinvoltura ad altro argomento, che è sempre, eternamente, morale. Anzi lo stesso dritto, comunque rimaneggiato, in bocca sua diventa aforistico, solenne come una legge delle dodici tavole, e ha tutto il carattere e l'importanza di una sentenza.

Ma tutto obbedisce in lui a questa manìa, anzi quanto più la morale è inopportuna, tanto più l'appassiona, ed egli vi si abbandona fino a perdere il filo dell'azione. La vecchia Polla ha bisogno di consultare il giudice sul suo matrimonio e sente il bi-

sogno di introdursi da un punto tutto affatto opposto e lontano, moralizzando sulle quistioni più disparate e più comuni che all'autore davano l'agio di servirsi di teorie, di massime apprese dai classici, raccolte sulla bocca del popolo, con cui trattava ogni giorno, e ingenerate da una dose di buon senso, che in Riccardo non si fa desiderare, e da una certa filosofia naturale, che può essere alla portata di qualunque intelligenza. Il giudice Fulcone, imbarazzato da piccoli e noiosi incidenti, inquieto, indeciso sul da fare, non trova altro mezzo per sollevare il suo spirito, che far della morale, che sentenziare lungamente, monologizzando, e sofisticare su quistioni puerili più che propriamente giocose, come quella dell'essere incerto sul dover parlare del matrimonio al vecchio Paolino prima o dopo il pranzo. Questi, chiamato dal giudice per sentirsi annunziare il suo matrimonio, comincia a sentenziare e a sermoneggiare anch'esso con tanto calore, che il povero giudice perde la testa e non sapendo spiegarsi tanta improvvisa erudizione nel vecchio villano, si crede preda di un sogno, e se lo persuade fino al punto di ricorrere ad un mezzo estremo, pur di rompere quella strana malia, quella rete disgraziata di avventure che riempiono imprevedutamente la sua giornata di modesto avvocato dei poveri. Fulcone dà e riceve maledette busse, che gli illividiscono le membra, e moralizza; cade in una fossa, ove è costretto a stare in nauseante compagnia fino

al mattino, e si conforta moralizzando, anzi filosofeggiando; implora la pietà dei passanti e sentenzia. E sentenzia con una certa prosopopea finanche un villano che sorge all'ultima ora come un *Deus ex machina* qualunque, per affrettare lo scioglimento della già lunga azione, e sopratutto per dare all'infelicissimo giudice il colpo di grazia, che il giudizio di un pretore, specie di magistrato supremo del luogo, traduce con mostruosa esagerazione nientemeno che per l'estremo supplizio.

Insomma non nuotiamo che in un oceano di moralità sentenziosa; nient'altro che questo ci accorgiamo di sentire leggendo il poemetto giocoso: fatto che c'induce a credere, come ho detto altrove, che forse non il vanto di poeta giocoso, non il favore del principe, nè altro, ma solo il desiderio, anzi la manìa di parlare sentenziosamente di cose simpatiche, abbia dato a Riccardo il pretesto di scrivere un *libellus*.



Come Catullo che scherzava voluttuosamente colla sua Lesbia e non pensava che a divertirsi mentre gli echi delle stragi di Silla risuonavano lugubremente intorno a lui, Catilina meditava e tentava di compiere il grande parricidio, Cesare e Pompeo si contendevano sanguinosamente la libertà del popolo romano, e Lucrezio, disgustato, si ritirava nella sua

feconda solitudine ad ispirarsi alla natura, sola libera e grande in quel tumulto vergognoso di passioni, e meditava malinconicamente sui futuri destini della patria (1), Riccardo non si cura nè della politica, nè di ciò che lo circonda, che poco lo interessa, e non pensa che a *ludere,* e a sollevarsi lo spirito colle sue favole giocose.

Tutto assorto nella meditazione della sua morale, nel carattere dei suoi personaggi, egli è quasi estraneo all'ambiente che lo circonda; non gli dà un solo sguardo. Anche Ciullo d'Alcamo, suo contemporaneo, in un contrasto d'amore rammenta un fatto storico, come le Costituzioni promulgate nel 1231 da Federico: egli è supremamente indifferente a tutto.

Eppure i tempi di Riccardo sono tempi neri.

La colpevole ostinazione di Federico II di voler fare dell'Italia un grande Stato laico e civile seicentoquarant'anni prima del 20 settembre 1870 e dopo poco più di un secolo che la titanica ed inopportuna impresa era fallita ad un principe più coerente e meno poeta: Enrico IV, aveva portato nel suo regno effetti disastrosi. Le sue lotte contro il pontefice, che pure non era Gregorio VII, contro la libertà della seconda lega lombarda, ingiustizia appresa dalla storia infame di suo nonno, il Barbarossa, che gli Italiani non ricorderanno che con orrore, e contro i

(1) A. Vannucci, *Discorso introduttivo a Catullo.* Napoli, 1861.

baroni del Napoletano, colpevoli non si è saputo mai di che cosa, ma probabilmente per odio legatogli da suo padre Enrico VI, che era passato come una visione di sangue da Napoli a Messina, occupavano e agitavano la sua vita fino al punto di non fargli trovar pace in nessuna delle sue splendide dimore, di avvelenargli l'anima fino alla terribile lipemania dei suoi ultimi anni, come a Teodorico, e di farlo morire disperato nella triste solitudine di Castel Fiorentino, a cinquantasei anni, quando tutto rovinava intorno a lui, e il suo sogno, il gran sogno dei Carolingi, era perito, sfatato dalla tremenda realtà della sua impotenza a resistere a una forza che egli non voleva riconoscere, ma che allora era formidabile, perchè aveva dalla sua parte il popolo, che è quello che decide di qualunque vittoria.

Egli combatte in Italia una lotta che prevede gli tornerà fatale, e che i suoi successori non potranno continuare senza pericolo di soccombere; in Italia, un paese per triste esperienza avverso agli Hohenstaufen, duri e feroci persecutori di ogni libertà, e, agitato sempre dalla sua utopia, non bada alle cose dell'Impero, su cui la sua casa aveva tradizionale diritto, e non pensa che gli sfugge, che sfuggirà per sempre ai suoi discendenti, e non per sola ingerenza pontificia, e dà agio a suo figlio di ribellarsi alla sua autorità di principe lontano e affaccendato in tutt'altri disegni di gloria e di arte. Fedifrago alla pro-

messa fatta al vecchio pontefice che l'aveva allevato e serbato ad una grande corona in tempi infesti al suo nome, e quando era così facile sbarazzarsi di un fanciullo — suo padre ne aveva dato l'esempio col figlio di Tancredi di Lecce — non si risolve a muovere per l'Oriente che quando dal malcontento, che serpeggia fra il popolo, s'accorge che gli si prepara non lontana una nuova Canossa.

Il patto vergognoso sancito col Saladino per paura o per indifferenza, più colpevole di quella per un principe, per un guerriero cristiano, che pretendeva « restaurare il vero regno di Dio sulla terra », non fa che alienargli vieppiù l'animo dei buoni, che allora, tempi eroici, aspettavano grandi imprese dalla sua spada offerta alla gran causa della liberazione del santo Sepolcro. Ma questa spada, come quella di Cesare Borgia, non sa colpire che inermi ecclesiastici, i baroni del suo reame e le franchigie di Comuni liberi e generosi, contro cui si accanisce la sua persecuzione, che ricorda le cinque febbrili discese del Barbarossa. Ed anche contro questi ultimi egli non basta: ci vuole l'aiuto di un Ezzelino, il Nerone di quei tempi, per tradire e per soffocare la libertà dei Comuni lombardi rinnovatori, in tante sanguinose tragedie, della gloria di Legnano, il cui ultimo bagliore epico è l'ostinata resistenza di Parma.

Irreligioso per sistema e per costume, egli sa salvare le apparenze della sua fedeltà al pontefice tutte

le volte che la politica glielo persuade. Egli che aveva giurato la crociata per ottenere la corona, pubblica editti contro gli eretici, protesta « colle più belle lettere del mondo d'essere tutto acceso di voglia d'impiegare le sue forze in pro della Cristianità » (1) (1219); propugna « l'ingrandimento temporale della Chiesa Romana e altre tenerezze che poco costano alla penna », fa doni di Stati alla Chiesa, e le restituisce i beni della contessa Matilde (1220); saputo in Melfi dell'elezione di Innocenzo IV (1243), ne fa cantare ovunque il *Te Deum*. Ma se il pontefice gli ricorda un po' aspramente le sue promesse non più mantenute, e gli minaccia e gli lancia la scomunica, « pieno solo d'astio e di vendetta, e dimentico affatto della clemenza, una delle virtù più luminose dei principi saggi », « dà nelle smanie », e fa stendere dal suo segretario un manifesto contro il papa e i cardinali, scaccia i monaci dal paese, impone taglie agli ecclesiastici « per dispetto a lui » (1239); « ansante di vendetta contro chi aveva separato lui dalla comunione dei fedeli » (!), si sforza in tutti i modi d'impedire il Concilio di Roma, sbaragliando alla Meloria le navi — inermi — che portano i cardinali, e li fa prigionieri (1241), onde, con somma confusione dei fedeli, ritarda l'elezione del nuovo pontefice

---

(1) Il virgolato è del MURATORI, *Annali d'Italia*, negli anni citati.

(1242). Dal quale confermato l'anatema, « fremendo di sdegno e di rabbia scoppiò in alcune ridicole sgarate, e dopo non molto scrisse dappertutto atroci e velenose lettere contro il papa, le quali maggiormente servirono a fargli perdere il concetto di vero cristiano ».

Ma se papa ed ecclesiastici non hanno a lodarsi di lui, i suoi popoli non ne sono meno travagliati. « Dispoticamente taglieggiava non meno i laici che gli ecclesiastici del suo regno per adunar tesori da impiegare non già in soccorso della Cristianità, ma per opprimere i Lombardi » (1226); « scorticava i suoi sudditi di Sicilia e di Puglia » (1236); « ricorse al ripiego di far battere moneta di cuoio, facendola prendere come moneta buona » (1241). « E perchè un abisso si tira dietro l'altro, fece intanto richiedere in prestito tutti i tesori delle Chiese di Puglia sì d'oro che d'argento, come di gemme e di sacri preziosi arredi, e convenne darli ». E non solo i suoi, ma i popoli di tutta Italia sono angariati dalla sua avidità o dalla sua crudeltà, come di quella del suo complice Ezzelino. Spoglia i Genovesi di molti diritti, specialmente di dogana, « dimodochè se ne tornarono (gli ambasciatori) a Genova non so se bestemmiando, certo non benedicendo la generosità di questo Imperatore » (1221); chiude l'Università di Bologna, ove « vi furono degli anni in cui si contavano diecimila scolari » (1225); incrudelisce contro

Brescia, e « non ignorando l'esecrabil trovato dell'avolo suo Federico I, all'assedio di Crema, anch'egli fatti venire da Cremona i prigionieri Bresciani, di mano in mano li faceva legare alle sue macchine, affinchè gli assediati, per pietà dei lor concittadini e parenti, non osassero di tirare contro di quelle per romperle » (1238).

Ma che? egli è feroce persino contro i suoi parenti, contro i suoi amici: « parve a tutti e massimamente al pontefice Onorio III una insoffribil crudeltà quella di Federico di avere ridotto per così dire in camicia un principe (Giovanni di Brienne, suo suocero) di tanto valore e prudenza ». E al papa che s'interessava alla sorte di lui « Federico fece orecchie sorde, nè un soldo, nè un ritaglio di Stati gli volle concedere » (1227). Celebra « con gran solennità » il suo terzo matrimonio con Isabella d'Inghilterra nella stessa Vormazia ove pochi giorni prima si è incontrato col figlio Enrico, e crudelmente, senza neanche aver sentito le sue scuse, secondo lo storico Tritennio (1), l'ha gettato in prigione (1235), donde passato in Italia, scortato dal feroce marchese Lancia, viene a morire, dimenticato, mentre passa di carcere in carcere, fra Nicastro e Martirana di Calabria (2) (1242).

---

(1) Ricc. da S. Germano: *Cron.;* Godefridus monach.: *Cron.*

(2) Benvenuto da Imola, in G. Fortunato, *Lagopesole*, p. 55. Trani, Vecchi, 1902.

Caduto in sua disgrazia, per un delitto misterioso come quello di Ovidio, Pier delle Vigne, che già aveva tenuto « ambe le chiavi » del suo cuore, « il fece abbaccinare, lo spogliò di tutti i suoi beni, e confinollo in una prigione, dove dicono che da lì a tre anni egli stesso, disperato, con dar di testa nel muro si abbreviò le miserie e insieme la vita » (1) (1246).

E fra tutto ciò, quale strana contradizione di megalomanie, di pregiudizii, di capricci: anomalie psicologiche, sempre però a base di perversità! « Levò Sora ed altri luoghi a Riccardo, fratello d'Innocenzo III, con pretendere che esso Innocenzo, nel tempo della di lui fanciullezza, avesse abusato della sua autorità in danno di lui ». Innocenzo III, che gli aveva serbato un trono! onde lo storico: « non meritava papa Innocenzo un trattamento siffatto nei suoi parenti, dopo aver tanto operato per sostenere Federico fanciullo in Sicilia e per fargli ottenere il regno di Germania » (1221). Combatte i Saraceni in Puglia (1223 e segg.) e conclude con essi un pacifico trattato in Palestina, ove era andato, o sarebbe dovuto andare con intenzione di combatterli (1229). Anzi accetta volentieri dal sultano d'Egitto doni di animali rari, di cui dà « singolare spasso ai popoli in Ravenna « (1231) e d'un « Padiglione, mirabil

(1) DANTE, *Inf.*, XIII. — TIRABOSCHI, *Stor. lett. ital.*, t. II, lib. I, VI e segg.

lavoro » di astrologia, che ripone nel suo regal tesoro di Venosa (1232), e invita a « solenne convito » gli ambasciatori di esso e del « Vecchio della Montagna », col quale « teneva buona corrispondenza », tanto, che « voce comune correva che uno dei sudditi di esso vecchio, per ordine del medesimo imperatore, avesse nell'anno precedente tolto di vita Ludovico duca di Baviera, caduto in disgrazia d'esso Augusto » (1232). Non crede in Dio e crede agli astrologi, come Luigi XI; e si circonda di simili impostori, e fa loro consultare lungamente l'astrolabio, prima della battaglia (1239). Se ne ride della scomunica papale ed egli stesso fa « fulminare dal Vescovo di Ildesheim la scomunica contro di quei porporati (della lega lombarda) che ne dovettero ben fare una risata » (1226). A Gerusalemme, il patriarca, che ne ha ricevuto il divieto dal papa, rifiuta d'incoronarlo, ed egli, come Napoleone, prende la corona dal sacro altare, e s'incorona da sè (1229). Evita i centri della Lega e discredita sè e la fama delle sue armi col « perdersi dietro a delle bicocche » come Piumazzo e Crevalcuore, che sforza invano a capitolare (1239). « Non ascoltava mai messa », « eppure uno dei suoi delitti fu l'aver forzato dopo la scomunica i preti a dirla in sua presenza » (1244). Luigi IX ha interceduto tante volte per lui presso il papa (1239), ed egli chiude i suoi porti a lui che parte per la crociata (1249).

Le sue guerre continue, disastrose, desolano tutta l'Italia, le faccende del suo Stato richiedono la sua presenza successivamente in varii punti minacciati, i suoi militi muoiono di stenti in lontani assedii, che egli non sovviene mai di danaro o di aiuto, ed egli perde il tempo nell'occuparsi di poesia, di scienze, e sopratutto di caccia, al qual uopo fa costruire i suoi immensi castelli, che sono le tappe del suo divertimento favorito, delle sue « passeggiate » dispendiosissime: dimodochè, come dice Giovanni Villani (1), « il verno stava a Foggia a uccellare, la state alla Montagna (Lagopesole) a suo diletto ».

Egli attraversa con un seguito enorme di cortigiani, di cacciatori, di concubine le terre desolate dalla sua avidità e dalla sua feroce utopia: i feudatarii tiranneggiano impunemente e angariano senza alcun controllo del principe i poveri abitanti dei villaggi che egli guarda dai suoi fastosi castelli, e che si sentono ad ogni momento dalla forza avversa delle cose ripetere il tristissimo « veteres migrate coloni » (2), a cui non resistono, e abbandonano la patria, preda alla rovina, alle fiamme; e dopo aver affrettato lo squallore della miserabile provincia nostra, si accaniscono tra loro, e ciò che non ha terminato di rovinare la fame, ora desola la guerra civile.

---

(1) *Ist. fiorent.* (G. Fortunato, op. cit.), VI, 1.

(2) Virg., *Buc.*, I.

La superba cavalcata che « esce da Melfi, per la porta Venosina, passa Rapolla, attraversa Barile, Rionero, Agromonte » e si avvia al « gran castello in costruzione, dalla porta tempestata di chiodi di ferro » (1), passa fra la desolazione e la solitudine, e i lazzi osceni, le risate dei cortigiani e delle formose odalische non risuonano che nello squallore di campi abbandonati; e se un'eco risponde a quel palpito prepotente, insolente di vita, è il singhiozzo disperato della fame, è il gemito della morte che vergognosa si nasconde nei vuoti casolari sparsi per la campagna, su cui è passata tremenda la tempesta del ferro.

Ma a quest'eco chi mai di quei buontemponi vorrà dar retta? Ormai il corteo ha già varcato « la porta tempestata di chiodi di ferro »; è già nelle vaste sale, intorno alle tavole imbandite della prelibata selvaggina dei boschi circostanti. Chi pensa più alla miseria, alla fame che picchia disperata alle porte, e languisce, come il Lazzaro delle antiche storie evangeliche, in sulle scale?

Ecco: il banchetto è finito: la corte si dispone alla sua tornata accademica, dolce passatempo favorito, e Riccardo, il cortigiano buffone, si leva solenne, nel mormorìo sommesso in cui muore, debolmente vibrando, l'ultimo guizzo dell'orgia, e alla colta e

(1) G. Fortunato, op. cit.

gioconda adunanza che lo segue languidamente, recita le sciagurate vicende del suo matrimonio per ridere.

E così, *fabula acta est: plaudite!*

***

Questo l'uomo a cui è dedicato, questi i tempi e purtroppo i luoghi in cui si è avuto il coraggio di fare un poemetto giocoso.

Ma i tempi si sono vendicati del poeta. Come di quasi tutti gli scrittori di quel tempestoso periodo della dominazione degli Svevi, di Riccardo s'è perduta ogni traccia biografica [1]. Le guerre, i saccheggi, gli incendii hanno travolto nella loro rovina colle opere spesso le circostanze della vita e il nome stesso dell'autore. Così di Baldo, elegantissimo favolista di quel tempo (antichi raccoglitori, dice il Du Meril, confondevano i suoi coi versi di Ovidio) ci sfugge tutto, compreso il nome, e bisogna fare audaci congetture per crederlo italiano.

Se il nostro autore nel prologo del suo poemetto non ci declinasse appena il suo nome, la sua patria,

(1) Un giudice Riccardo da Venosa (« judex Riccardus de Venusio ») nell'agosto del 1267 firmò l'atto di trascrizione di due privilegi concessi al monastero della Trinità di Venosa. Cfr. Del Giudice, *Cod. dipl. del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, in Torraca, op. cit.

e non ci facesse nota la carica che ricopriva ai tempi di un Federico Cesare, a cui dedica il suo *libellus,* da secoli egli sarebbe un *quidam* ignorato, uno dei tanti anonimi di cui rigurgitano le cronache più o meno autentiche del tempo, non esclusa quella della stessa Venosa.

A proposito di che, una cronaca venosina del 400, di Giacomo Cenna (1), che è piuttosto una guida sacra della città anzichè una storia, pur risalendo a troppo pretensiosa origine per la patria di Orazio (2), tace

---

(1) *G. Cenna e la sua Cronaca Venosina:* prefaz. e note di G. Pinto. Trani, Vecchi, 1902.

(2) Cfr. Orazio, sat. II, 1, 34-39, a cui s'ispira fantasticamente, secondo il suo solito, il Cenna: « ..... Lucanus an Apulus anceps — Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus — Missus ad hoc, pulsis, vetus est ut fama, Sabellis, — Quo ne per vacuum Romano incurreret hostis, — Sive quod Apula gens seu quod Lucania bellum — Incuteret violenta ». Evidentemente il P. per un eccesso di campanilismo vuol dare ai suoi concittadini la gloria di una missione che probabilmente non ebbero nè eseguirono mai. Prima di tutto è un problema, dicono gli storici moderni, che, secondo la vecchia fama, i Sabelli (*a Sabinis orti*, dice Plinio, III, 22) abitassero proprio il luogo dove più tardi fu fondata Venosa, la storia dei popoli di quei tempi essendo troppo controversa per poter fondarvi una opinione più o meno autorevole. Plinio intanto (loc. cit.) dice che abitavano *montes, qui sunt inter Sabinos et Marsos, olim Samnites dicti:* luogo che è ben distante da Venosa. Eppoi, quando Orazio suppone la cacciata di questo popolo incerto e preistorico per mezzo di un altro, nè Appulo e nè Lucano, pro-

di Riccardo, mentre si dilunga a parlare di gente oscura, d'armi sopratutto e di chiesa. E ne tacciono anche i varii Anonimi, che ne toccarono qua e là, tacciono i biografi e gli storici di Federico II, e tra

---

veniente non si sa donde, per creare la sua Venosa, i Romani o non esistevano affatto o non erano giunti ancora colle loro conquiste fino al limite estremo della Puglia e della Lucania, fatto molto posteriore, almeno nella storia più attendibile, alla scomparsa di questi Sabelli o alla loro uscita da quel luogo. Quindi non si vedrebbe il perchè l'*hostis* Lucano o Appulo *incurreret Romano,* e *violenta incuteret bellum*. Finalmente è un altro indovinello quel *per vacuum*. Quale *vuoto* esisteva allora, anche di abitanti, fra la Puglia e la Lucania e i pretesi possessi romani, i quali, secondo Orazio, dovevano giungere fino oltre il Sannio? E questo *vuoto* poteva essere quello su cui si costruì poi la città, la sola e piccola città di Venosa, che per poter impedire le irruzioni di due popoli come l'Appulo e il Lucano contro i Romani, doveva essere uno Stato o per lo meno una città grande come Londra e forte come Roma, data anche la sofistica interpretazione a cui alcuni vogliono sottoporre quel *vacuum*, cioè sguernito, non fortificato, come una specie di gola montana, o un aperto passaggio fra due cinte naturali, ciò che neanche la topografia dell'antica Venosa, che certo non è diversa dall'attuale, può autorizzare? I Venosini non furono mai più che cittadini della sola Venosa, e nella storia di quei tempi non c'è esempio di altra gente che prende nome da una sola città, e che è insieme un popolo. Non è dunque che un pietoso e gentile pensiero di Orazio, che è un poeta ed è troppo vago di leggende antiche (*vetus est ut fama*), e vuol dare ai suoi concittadini una importanza storica che non ebbero nè poterono avere mai.

i varii giudici famosi del tempo e dei varii paesi soggetti alla sua giurisdizione non s'incontra mai questo nome, che pure dovette avere una certa fama. Questo fatto indurrebbe a credere che Riccardo non fosse nativo di Venosa, ma vi fosse imposto come magistrato da Federico, e che appartenesse al suo seguito come cortigiano. Anche Eustachio, di poco posteriore, è detto di Venosa, di cui fu giudice nel 1270, mentre effettivamente fu di Matera, secondo un chiarissimo epigramma dello stesso anno (1). Ma quel *Venusinus,* come è chiamato dai poeti e dai manoscritti che lo ricordano, quell'*alumnus* che egli si vanta di essere, ed anche un po' la politica di Federico che non era, come quella dei principi goti, solita d'imporre sue creature ai cittadini di qualunque sua terra, se non per castigo (ciò che nel nostro caso non è ammissibile, data la predilezione che Federico aveva per Venosa, sede del suo tesoro), fanno desistere dall'idea di contendere all'antica patria della lirica romana ancora il vanto di una gloria cittadina.

Di quel tempo però è anche un Pietro di Venosa, giurista e probabilmente giudice anche lui sotto Federico II (1240), e se l'antichità non lo ha confuso addirittura col nostro Riccardo, bisogna dire che questi fu anteriore a lui nel giudicato di Venosa.

---

(1) Cfr. G. Pinto, op. cit., p. 332.

Infatti la data del poemetto, che non è dubbia, ce lo lascia credere. Nel verso 1107 è parola di un *Raynaldus dux,* a cui Fulcone ricorre in appello; perchè *regnum moderans,* dice Riccardo. Certamente è Rinaldo duca di Spoleto, che restò a governare il regno nel 1228 (1), quando Federico partì per quella vergognosa mistificazione che fu la sesta crociata. Fu dunque dopo quest'anno che Riccardo compose e presentò o lesse al principe il suo poemetto, e poichè nell'anno 1231 egli fu certo a Melfi per promulgare le sue famose *Constitutiones,* non è difficile che abbia passato l'estate « alla Montagna » come chiama G. Villani il castello di Lagopesole, ove egli inaugurava le sue tornate accademiche, che riflettevano tutto lo scibile d'allora, dove si parlavano tutti i dialetti famosi del tempo, e dove, secondo i nostri letterati, è nata la lingua italiana! Quasichè una lingua, che è una civiltà, possa nascere da un momento all'altro, per capriccio o per passatempo di un tiranno, e non si prepari per lunga e difficile evoluzione nella coscienza dei popoli e dei tempi.

Già due secoli appena dopo il tempo in cui secondo ogni probabile induzione storica visse Riccardo, di lui non si conosceva altro, perchè i manoscritti più autentici della sua opera, che risalgono allo scorcio del secolo XV, niente aggiungono a quei

(1) Cfr. Torraca, op. cit.

brevissimi cenni autobiografici del prologo. Nè critici come Tiraboschi e Muratori (1), che si sono occupati per incidenza dell'opera hanno saputo mai qualche cosa di più circa questo autore, che fino a mezzo secolo fa rende incerto il Du Meril sul tempo in cui egli sia veramente vissuto. Pare anzi che egli — il primo che abbia speso qualche parola su di lui — propenda a crederlo del secolo XV, quasi dell'epoca dei suoi manoscritti, i quali, egli dice, mostrano in un titolo come l'autore fosse del tempo o morto da poco tempo: ciò che non ha alcun fondamento di ragione, perchè il titolo è questo, e vegga alcuno se può indurre tale opinione sull'età vera di Riccardo:

« Incipit carmen domini Richardi, judicis benignissimi super consponsalibus Paullini et Pollae cum Fulcone tractatis »; ed ancora più giù: « Incipit liber compilatus a venerabilissimo viro Richardo » (2). L'*judex benignissimus* e il *venerabilissimus vir* poteva essere benissimo di due secoli prima, o la copia di un altro manoscritto proprio di quel tempo, e che, naturalmente, è andato, come ogni cenno ulteriore di Riccardo, perduto. Quindi, per legittima conseguenza, egli induce che l'imperatore a cui il poeta dedica il suo lavoro sia Federico III (1452-1493).

---

(1) *St. lett. ital.* — *Antiquit. ital.*, t. III, 915.

(2) Ms. B. I., n. 8409 A.

Ma le ragioni che gli persuadono questa falsa credenza sono insufficienti e le contradizioni, a cui egli non ha badato, sono troppe e troppo manifeste.

Prima di tutto la latinità elegante e la versificazione troppo facile, come egli dice, nel poema, non sono cause determinanti la sua modernità: tutt'altro. Nel quattro e nel cinquecento la tradizione del latino classico si va affievolendo, in Italia, che ormai ha la sua lingua consacrata da capilavori come la *Commedia* e il *Decamerone,* e adoperata fin nelle cronache. L'*Africa* resta l'ultimo grande monumento, nell'Italia nuova, della letteratura latina, che era morta fin dall'invasione barbarica, e che si era trascinata sui trampoli delle accademie e degli atti ufficiali delle curie, che i varii dominatori nostri vollero copiate sull'antica, quando del resto fra dominatori barbari e dominati nazionali non vi era altra lingua che potesse essere più ufficiale di quella che gli accademici di quel tempo pretendevano fosse stata di Cicerone. Ma non vi è offesa più volgare alla memoria del grande oratore. Il Rinascimento, che è una rivoluzione letteraria tutta italiana, ha dato il colpo di grazia a questa strana velleità, a questa ambiziosa e ridicola pretensione dei *travet* e degli accademici di quel tempo, di voler parlare, scrivere e perfino agire alla latina: ciò che faceva indietreggiare i tempi nuovi fino all'oscurantismo degli ultimi anni dell'impero. Pare impossibile, e

qualcuno potrà non essere con me nell'asserire questo che sembra un paradosso: ma il Rinascimento, che riconduce all'antico, attraverso le opere e il pensiero dei classici latini e greci, ne ripudia la lingua che non è più opportuna, dopo Petrarca, che si può dire l'ultimo dei classici, e la fa ripudiare ai più nobili, ai più patrioti dei rinati figliuoli d'Italia, cui Dante ha tracciato in un documento eterno la lingua nazionale. Come tutte le rivoluzioni, il Rinascimento è opera meritoria, sopratutto di patriottismo. Quando non ci si può ribellare alla forza colla forza, si cerca di farlo col genio e con l'arte. E ci si riesce quasi sempre.

Dopo, mentre le opere letterarie e anche la storia si scrive in italiano, il latino diviene vano esercizio rettorico in mano di pochi ostinati pedanti, che preparano faticosamente, attraverso le ampolle del seicento, quell'affannoso ritorno alle fonti patriarcali del classicismo, quella grande offesa alla memoria di Dante, allo spirito e al patriottismo del Rinascimento, che è l'Arcadia.

In tali condizioni letterarie nessun Riccardo poteva scrivere l'opera sua, che non è un esercizio rettorico, in buoni versi elegiaci latini, nè l'imperatore Federico III, l'indolente sovrano che mentre gli Ungheri invadono il suo regno (1445) e il Moro s'impadronisce di Milano (1447), l'Elettore Palatino sconfigge i suoi eserciti (1460), suo fratello Alberto

lo assedia in Vienna (1462) e Mattia Corvino finalmente ne lo scaccia (1490) bada a speculare coi suoi astrologi i misteri del firmamento, e fra storte e lambicchi a ricercare ansiosamente la pietra filosofale, e che d'altronde non si spinse mai oltre Roma, ove — ultimo imperatore — prese la corona (1452), poteva interessarsi alle eleganze anacronistiche di Riccardo, un giudice di Venosa, che allora non aveva più giudici, o almeno non nel significato civile e sopratutto amministrativo che annetteva alla parola e alla carica l'Hohenstaufen.

È lui il mecenate, il tiranno illuminato, geniale, che il trono insanguinato dalle sinistre gesta di suo nonno, di suo padre e delle sue circonda di letterati e di artisti, per non far vedere — vecchia politica di tutti i tiranni — al popolo, di cui manomette la libertà

di che lacrime grondi e di che sangue.

È a lui che Riccardo, il quale gli deve e ne vuol cattivare ancora, sempre, il favore, dedica tremante le sue favolose elucubrazioni morali.

***

Habent sua fata libelli. E che quello di Riccardo abbia avuto il suo ce lo mostra il numero dei manoscritti del poemetto che si conservano nelle biblio-

teche più famose del mondo (1), e il fatto che due secoli dopo si raccolgono, per opera di un cittadino di Padova, in una specie di antologia morale, le sue sentenze più originali.

Allora si tornava all'antico non solo cogli studii ma anche coi costumi, o almeno si pretendeva di farlo, e ogni studioso che si rispettasse aveva al suo attivo la sua brava raccolta di massime e di sensenze morali. Invece di scriverle sui muri della città, come Plutarco (2) dice che si costumava in Grecia, quei buoni pedagoghi pensarono non essere una derogazione grave dai costumi antichi il tentare di scrivere le famose massime nei loro libri che non meno, anzi più dei muri della città stavano sempre sotto gli occhi dei giovani di quel tempo, costretti ad uno studio continuo, snervante da qualche cosa di più energico di una qualunque autorità magistrale. Platone (3) dice che percorrendo l'Attica, solo guardando ai muri si poteva ricevere « una ec-

---

(1) La B. I. ne possiede tre: il n. 8409 *A*, il n. 264 (Suppl. lat.) e il n. 8498. Un quarto è conservato al British Museum sotto il n. 6298 (*Catalogue of the Harleian manuscripts in the Br. Mus.*, t. III, p. 355). Un quinto trovasi nella Bibl. dell'Università di Leyda sotto il n. 360 (fondo nuovo: fol. 45 r.o — 63 r.o — Catalog. p. 100). Un sesto finalmente trovasi all'Ambrosiana di Milano (Murat. Ant. ital., t. III, 915).

(2) In Solone, 3.

(3) II Leg.

cellente lezione di morale »: noi possiamo dire che oggi è inutile prendersi questo fastidio per ottenere il medesimo scopo, perchè percorrendo la storia di quei tempi di accanito, furioso rovistare di polverose librerie, di manoscritti, di codici antichi, si può riceverla, la lezione — che però adesso avrebbe una efficacia molto problematica, — solo leggendo una di queste raccolte.

Le quali poi, malgrado la loro pretesa e vantata originalità, non contenevano che varianti più o meno felici delle sentenze morali di cui gli antichi, i classici, amavano spargere le loro opere, anche meno costumate, come le nostre commedie elegiache. E larga messe appunto di sentenze il raccoglitore di Padova ha racimolate nell'opera di Riccardo, che in quanto a morale sentenziosa, aforistica si può dire il *rècord* del genere.

Ora, poichè egli non potè inventare ciò che anche in quei tempi apparteneva alla tradizione letteraria classica, probabilmente approntata da qualche specie di paziente antologia sullo stile del glossario di Neckam, dove mai ha potuto attingere Riccardo tanta copia di sentenze? Per quanto mi autorizza il mio modestissimo lavoro di ricerche fra qualche classico antico e qualche scrittore contemporaneo di lui, posso affermare che poco e dignitosamente egli ha imitato da essi.

Dovette certo aver studiato Virgilio e spesso preso

Orazio, suo concittadino, come modello, specie nelle satire, ma qualche suo verso ricorda troppo da vicino Catullo, Tibullo, Properzio, Fedro, Giovenale, Stazio, Marziale, ma sopratutto Ovidio, di cui ha talvolta emistichii interi. Probabilmente dovette solo ricordare, perchè non risulta che scrivendo abbia avuto tra le mani qualche opera a cui di preferenza egli s' ispiri. In quel tempo la coltura classica era diffusa, le massime degli autori più ammirati andavano sulle labbra del popolo e specialmente di quelli fra esso che per trovarsi sempre tra i libri, magari legali e nella società dei dotti, dovevano avere una certa infarinatura di scienza letteraria, su per giù come fra noi i versi di Dante e dei nostri maggiori poeti, e quindi Riccardo ne profitta nel suo libro.

Oltre a una perfetta conoscenza delle opere classiche Riccardo dovette avere una certa familiarità colla Bibbia e specialmente coi libri Sapienziali, e dell' Ecclesiaste e dei Proverbii molto risente l'opera sua. Con la Bibbia dovette conoscere qualche detto dei Santi Padri, specie sulla fede, contro le donne, sull'avarizia, sul buon sermone, sulla morte e sulla virtù. Finalmente potè aver letto le commedie elegiache famose come la *Lydia,* l'*Alda,* e le favole contemporanee, e qualche confronto ce ne dà la traccia.

Tutto ciò però, ripeto, egli ha ricordato e raramente imitato, con gusto e con dignità, tanto che talvolta l'analogia, il parallelismo del pensiero è

tenue, sfugge ad una analisi superficiale, e induce a credere che Riccardo nella maggior parte delle sue sentenze sia originale. Bisogna proprio che tutto ciò che è di ordine generale, supremo, anche in morale, sia assolutamente imitato? Non può forse un autore, da sè, pensare, ispirarsi a ciò a cui ha pensato e si è ispirato un altro, magari più grande e più antico? Talvolta noi, nel discorso comune, facciamo lo stesso pensiero, diciamo la stessa parola contemporaneamente ad un amico, ad altri. I filosofi dicono che è un'anomalia psicologica, ma l'osservatore che non sofistica sui termini e che ha del buon senso trova ciò la cosa più facile del mondo. Una la causa, uno lo spirito di ricerca, di studio, non può, in più cervelli, dare l'impulso, la forza creatrice alla stessa idea? Ebbene, quando ciò avviene in letteratura, i critici che vanno a caccia di confronti, per avversione costante contro l'originalità, che non vogliono mai ammettere, che discutono, attenuano, distruggono sempre, dicono che le grandi menti si sono incontrate. Niente affatto. Ciò fa ridere. La ragione di questo la diceva seimila anni fa nientemeno che Salomone: *nil sub sole novi*: ecco tutto. Perchè non vi è niente di nuovo sotto il sole del cielo come sotto quello dell'arte, si hanno talvolta in letteratura a distanze considerevoli imitazioni che non sono affatto imitate.

Eppoi questi incontri, questi confronti passino in

qualche raro punto sublime, in cui la ricerca dell'idea originale può essere una curiosità letteraria o anche uno studio serio di analisi critica delle fonti, ma essi succedono, si vogliono dai commentatori imporre in cose e luoghi comuni, in facili similitudini naturali, che tutti i poeti poterono osservare e quindi imitare, non fra loro, ma dalla natura, multiforme e inesauribile ispiratrice comune. Forse che Riccardo non potè pensare da sè le facili invettive contro le donne, i suoi ragionamenti sugli effetti dell'avarizia, della povertà, del vino, dell'invidia; non potè parlare originalmente della morte e del danaro, della superbia e fino dell'impotenza virile con più o meno facile e compiacente erudizione? Bisogna proprio trovarne le tracce in altri, in antecedenti poeti, in autori di altri tempi e luoghi lontani, che il povero giudice, che componeva le dissenzioni contadinesche in un borgo della Lucania, allora, malgrado i suoi castelli e le sue abbazie, più abbandonata, più miserabile di adesso — ciò che sembra una triste fatalità — poteva non conoscere e quindi non aver imitato?

***

Ma di che cosa ci avvantaggeremo noi, nell'opera di Riccardo, da qual lato la studieremo, in che parte prenderemo questa specie di *Arlecchino re* delle vecchie commedie elegiache del medio-evo?

Ecco: l'Autore stesso — chi meglio e più di lui conosceva la portata dell'opera propria? — nel suo prologo, che peraltro ci spiega molte cose, ci mette sulla strada di questa necessaria intelligenza:

Partes quisque suas capiat, vel forte vicissim
alter ab alterius allevietur ope.

Naturalmente trascureremo il consiglio di valerci dell'opera scambievole — fra lettori — per decifrare la sua morale, il che non torna proprio il conto di fare, a meno che l'autore modestamente non intenda dispensarci dalla pazienza di andare fino in fondo all'opera sua e non voglia distribuire veramente *le parti* che ciascuno potrebbe studiare e ammirare a suo piacere per comunicarci poi vicendevolmente le impressioni: ciò che sarebbe nuovo e meno agevole di quello che si possa credere, e piuttosto, come della manna gli Ebrei, prenderemo il poemetto drammatico giocoso in quella parte che ci torna più, letterariamente, gradito.

Letterariamente soltanto, perchè questa *parte* di lavoro e di studio è più facile, anzi è la sola possibile in Riccardo, nel quale voler cercare colla lanterna di Diogene una ragione, un movente, un valore peregrino — ciò che neanche la considerazione dei tempi ci autorizza a fare — è inopportuno, e d'altronde lo studio non sarebbe nè spontaneo, nè serio.

PAOLINO E POLLA

POEMETTO DRAMMATICO GIOCOSO DEL SEC. XIII

8

Per la recensione del testo seguo il DU MÉRIL, da cui mi discosto in pochi punti che noterò, servendomi delle sue stesse varianti (a piè di pagina dell'edizione di Parigi 1854) tratte dai manoscritti: 8409 A e 264 (Supplemento latino) della B. I. e 360 (fol. 45 r. — 63 v.) della B. dell'Università di Leyda. Dal recentissimo studio del prof. ROCCO BRISCESE (*Paolino e Polla, pseudo-commedia del sec. XIII di Ricc. da Venosa*, Melfi, 1903) tolgo poi le varianti del codice di ANTONIO VENETO, dell'Ambrosiana di Milano (E. 43, fol. 78-103), per la prima volta messo alla luce.

SOMMARIO.

V. 1-6: Introduzione al poemetto giocoso. Perchè spesso anche i sapienti sogliono scherzare. — 7-8: Per chi è fatta l'opera. — 9-10: Come ciascuno la prenderà. — 11-14: Dedica a Federico Cesare — Nome, qualità e patria dell'autore. — 15-17: Materia del poemetto. — 18-19: Visita di Polla a Fulcone. — 20-38: Parole di lei in lode dell'opera e della probità di Fulcone. Che cosa importasse *il giudicato* di quel tempo. Sperticati elogi per le innumerevoli virtù e per l'onestà di Fulcone. — 39-68: Fulcone: perchè queste lodi se non per ingannarlo? Similitudini degli uccelli e della sirena. Ma egli è inattaccabile da questo lato. Del resto i vecchi sogliono essere verbosi e frivoli. Contro la vecchiaia: suoi pregiudizii, sue debolezze, suoi difetti. — 69-96: Polla: giustificazione dei pregiudizii dei vecchi: perchè essi siano lodatori del passato. Il miele. L'incendio. Perchè i giovani sono felici e i vecchi infelici. Che cosa è lo scherzo pei vecchi. La lucerna. Il favo. Ma se si guardi da ogni lato, la vecchiaia non è da disprezzarsi del tutto. Elogio della vecchiaia. Il vino. Perchè bisogna perdonare ai vecchi. — 97-126: Fulcone: ammira la morale filosofica di Polla e si domanda che cosa con ciò ella cerchi. L'uomo. Il lupo. L'amo. Che ella gli dica la causa della sua venuta. Nel caso che venga come mendicante, accetti un obolo. Utilità del danaro: tutto si può avere per mezzo suo. Effetti materiali e morali del danaro. Il danaro e le infime classi sociali. Il danaro e i preti. Nessuna grazia senza il danaro. Dunque ella lo accetti. — 127-158: Polla: le parole di Fulcone le sono dolcissime. Il vaso. Il riposo. La bevanda. Contro il danaro: che cosa esso produce nella società. L'avarizia e i varii ceti sociali. Corruzione da essa prodotta nel monaco, nel giudice, nei testimoni, nella ragazza. Il danaro e l'uomo. Il danaro e la fede pontificia. Il danaro non giova ma danneggia. Non si è ricchi per danaro ma per la virtù. Chi non è ricco di virtù è miserabile. Nella nobiltà del cuore ogni ricchezza. Solo ricco il ricco di cuore: il povero di cuore simile a Tantalo. Ponga egli dunque speranza nei buoni co-

stumi più che nell'oro, da cui potrà essere ingannato. — 159-180: Fulcone: favola della capra, del cane e del capretto. Non lo illuda più colle sue tendenziose parole, ma gli dica la ragione della sua visita, senza alcun timore. Che cosa produca il timore in genere, ed in ispecie nell'avvocato, nel nocchiero, nell'amante. Allusione alla favola di Giasone. Ettore ed Achille. I santi Martiri. Che cosa dicono le Scritture del timore e dell'audacia. Sia dunque audace, non timida, e non lo tenga più coll'animo sospeso. — 181-218: Polla: la lucerna e il sole. Lode al discorso di Fulcone. Elogio del timore. Il timore e lo scolaro, il monaco, la moglie, il soldato, il pilota, la città. Adamo e il suo primo fatto. Il timore, le leggi e la pace. Il timore dell'avaro è servile. L'avaro: sue paure, sua infelicità. Inutilità delle sue ricchezze. Egli non è il padrone ma il servo di esse. La virtù deve vincere questo timore. — 219-232: Fulcone: Il consultato e la frode. Lamenta l'inganno con cui è burlato dalla vecchia. Egli domanda una cosa, ella glie ne dice un'altra. Se ne vada dunque: egli non permetterà che parli ancora: le vecchie non sono buone che a far chiacchiere. Se non va via subito, ne la costringerà colla violenza. — 233-256: Polla: Le tenebre e il sole. La colomba. L'agnello. Il favo. Similitudini laudatorie della mansuetudine di Fulcone. Ella confida in lui perchè è buono: non gli ha detto infine che buone parole. Elogio del buon sermone. Che cosa esso produca negli animi. Il fuoco e l'acqua. L'ira e il buon discorso. Dio placato per una buona parola. Il sermone buono è più efficace di un buon fatto: niente è più grato di esso. Che cosa produca invece un parlare insolente e superbo: induce l'ira, corrompe ogni amicizia, apporta la discordia: esso è peggiore di ogni delitto. — 257-258: Fulcone costringe la vecchia a lasciare la casa. — 259-260: Le soggiunge di cessare ogni chiacchiera e di andarsene. — 261-262: La vecchia trascinata fuori, non vuole lasciare la casa, e s'impunta sul suo bastone. — 263-266: Dice che non avendo detto male ma bene, non v'è ragione che la si scacci, anzi è degna di premio. — 267-270: Fulcone: Riceverebbe un premio se l'avesse domandato. Il servo muto e il padrone. Ella niente domanda e niente concede. Vada dunque fuori. — 271-292: Polla: avrebbe detto volentieri il tutto, se non fosse stata spaventata da tanto timore. Non bisogna farle violenza. La confessione fatta per forza non vale: così dicono i libri santi. Ella volle temporeggiare a confessare per evitare la fretta. Contro la fretta. La gatta e i figli ciechi. La messe immatura. L'uva acerba. Alla mensa del ricco. Che cosa fa l'avvocato prudente. Dirà ora la causa per cui è venuta perchè le è data l'occasione. Le bevande e la sete. Ma si raccomanda alla sua secretezza. La virtù insegna di non manifestare i segreti. Gli uomini di buoni costumi sono legati dalla parola che è sorella delle virtù. — 293-294: Fulcone: non dubiti: manterrà il segreto. — 295-316: Polla: Paolino, suo vicino, l'ama e la domanda in isposa già da tempo: ella non ne ebbe mai volontà, perchè ambi vecchi, e lui più di lei, e poveri. Da due carboni spenti non viene luce. Ma ora ha mutato pen-

siero. Egli l'ha sollecitata tanto che ora desidera di essergli moglie. La goccia e la pietra. Poichè ella sa che Paolino gli è devoto, è venuta a lui perchè la causa del loro matrimonio sia trattata per mezzo suo. Ella gli sarà sempre obbligata per sì segnalato servigio. — 317-324: Fulcone indignato: dovrebbe ricevere invece del premio legnate. Ella non ha saputo trovare nella città uno più stolto di lui per confidargli tali nefande cose. Alla sua età domandare un marito? Perciò tergiversava tanto? Orsù, dica il vero! — 325-330: Polla: Giura su Cristo che dice il vero, tanto più che a lei spetterebbe tacere certe cose per pudore. — 331-336: Fulcone: dubita che Paolino abbia ora tal desiderio, quando in gioventù non volle saperne. — 337-344: Polla: L'ammalato e il medico. Il bastone e il debole. Paolino sano e forte nei primi suoi tempi aveva fuggito il matrimonio, ma ora, debole, ha bisogno di un sostegno. Ma se ancora dubita, può benissimo interrogarlo. — 345-350: Fulcone: ammesso che Paolino voglia sposarla, che cosa gli apporterà in dote? Ogni matrimonio è preceduto da un *patto nuziale:* nessuna cosa di questo genere può trattarsi senza dote. Matrimonio e dote sono talmente connessi fra loro, che l'uno non può essere senza dell'altra. — 351-358: Polla: La povertà niente deve chiedere alla povertà. Il sitibondo ed il fonte essiccato. L'albero sterile. Essa per dote non ha che i suoi buoni costumi: questa è la prima e unica dote che debbono esigere gli uomini. La virtù è da preporsi all'oro: non è povero chi è virtuoso. — 359-368: Fulcone: la donna povera, sia essa bella e virtuosa, è trascurata: se brutta e cattiva ma ricca, sarà corteggiata. Oggi la virtù soccombe alle ricchezze. Enumeri adunque le cose che porterà in dote a Paolino: le vecchie hanno i loro tesoretti nascosti. I vecchi favi non mancano di miele. — 369-370: Polla: promette che tutto ciò che avrà condurrà in dote a Paolino. — 371-374: Fulcone: non si tien conto delle cose incerte: la legge è questa e i patti debbono essere chiari. Dica dunque che cosa ella darà a Paolino e che cosa richiede da lui, se vuole che egli si adoperi pel suo matrimonio. — 375-404: Polla: che cosa porterà in dote e che cosa richiede. Chi vuol essere onorato deve prima onorare. L'onore che si fa agli altri è onore proprio. L'onore nel mondo è tutto. Senza gli onori tutti i ceti si confonderebbero. Ognuno cerca di vestir bene perchè il volgo lo onori. Parabola dell'uomo che aveva due vesti e che fu invitato alla mensa regale. L'uomo è apprezzato dal vestito. Perciò ella chiede di essere ben vestita dal suo uomo. — 405-410: Fulcone: consente a ciò e promette di adoperarsi perchè Paolino non trovi alcuna difficoltà a dargli quello che desidera. Gli dica il suo nome e che donna sia perchè possa riferirlo a lui. — 411-416: Polla: si chiama Polla perchè di buoni costumi: i nomi convengono spesso alle cose. Ella sa tessere, filare, apparecchiare un discreto pranzetto. Se è vecchia, la virtù nel suo cuore è sempre giovane. — 417-418: Polla s'allontana perchè Fulcone che è digiuno deve pranzare. — 419-490: Soliloquio di Fulcone: Ogni missione dev'essere condotta a termine ed egli deve compiere la sua, se non vuole che glie ne incolga

male, o che lo si accusi di pigrizia. Ma che utile glie ne verrà? Egli non ha tempo di badare alle cose sue: perchè come uno stolto vuole preferire l'altrui vantaggio al proprio? Bisogna attendere alle proprie cose e sperare in esse. Tuttavia conviene pensare pure un po' agli altri, di cui spesso si ha bisogno. È necessario aiutarsi scambievolmente e fare agli altri ciò che si vorrebbe fatto a sè. Chi non semina non miete. Come il male non resta impunito, il bene è premiato. Conviene dunque che egli compisca il suo dovere. Ma dubita se deve parlare a Paolino digiuno o dopo aver mangiato. Elogio del digiuno. I poeti, i testimoni, gli avvocati, i preti e il digiuno. Come si diventa invece dopo un pranzo piuttosto abbondante. Effetti dell'orgia e specialmente del vino. L'ubbriachezza e gli ubbriachi. Quindi deve parlare a Paolino, digiuno. Ma dove mai perde la testa? È stolto se crede poter trattare qualche cosa a ventre vuoto. Contro il digiuno: effetti snervanti di esso nel corpo e nello spirito. Si è migliori e più disposti, dopo il pranzo. Ella confortato dalla refezione. Il profeta e il pane. Quindi mangerà prima d'interrogare Paolino. — 491-494: Fulcone apparecchia la tavola con varii cibi. Mentre si appresta a mangiare entra Paolino. — 495-502: Fulcone: entri il benvenuto, Paolino: dopo il pranzo ha da parlargli: intanto segga con lui: il pranzo è sufficiente per due. Egli farà buon viso al convitato; più che la magnificenza dei cibi il suo viso allegro renderà gradito il pranzo. — 503-506: Paolino ringrazia, e si ritrae fuori della porta. Fulcone lo raggiunge trattenendolo. — 507-508: Fulcone: lo prega di voler restare: ne avrà tanto piacere. — 509-518: Paolino: Ha già mangiato: quando il ventre è soddisfatto non bisogna costringerlo a ricevere altro cibo. Vi è misura nelle cose. Senza misura ogni retto perisce. Il monaco e l'orgia. L'uomo e il peso superiore alle sue forze. Ritorni a mensa: la sua buona volontà gli basta. Verrà subito dopo il pranzo. — 519-538: Fulcone torna a tavola sul punto che un gatto gli porta via la carne, dopo avergli sparso il vino. Grida e lo rincorre, ma inutilmente. Gli getta una pietra e con essa rompe un vaso d'olio, che versandosi gli imbratta il letto. Inferocito insegue il predone, ma scivola e cade nel fango. Invoca aiuto, ma non ha voce, e giace come morto per circa un'ora, nessuno soccorrendolo. Finalmente sorgendo con molto sforzo, si affretta a casa, colle vesti ancora sporche. Entrando scorge un cane che gli porta via il resto del pranzo. — 539-560: Fulcone fra sè si lamenta: come gli è fatale questo giorno! Di quanti mali si potrebbe liberare chi conoscesse il futuro! Ma questo non è dell'uomo, è solo di Dio. Niente vi è di certo nella vita: tutto fugge: le ricchezze, gli onori, la gioventù, la gloria, le forze, e l'uomo si muta secondo le circostanze. Tutto ciò che ha da venire, viene: niuno resiste ai fati. Ma egli non dispera per questo: egli è superiore alle sue sventure. Così dev'essere l'uomo. Tutte le cose umane sono suddite all'uomo, al cenno di Dio. Il sapiente non piange nell'avversità, nè insuperbisce nella prosperità: tutto sopporta egualmente. — 561-568: Fulcone così confortatosi comincia a pulirsi le vesti macchiate

di fango. Intanto viene Paolino che egli riceve con lieto viso, poi che ha tutto nascosto nell'animo. Anzi simula il riso: ma il riso che non viene dal cuore è vano. — 569-592: Paolino: prega Fulcone di dirgli ciò che vuole. Non lo inganni, perchè spesso l'ingannatore resta ingannato. L'insidiatore. Sia dunque verace e fedele. L'uomo esiste per la fede. Elogio della fede. Che cosa è l'uomo senza fede. La virtù e la fede. La fede è salvezza. Parli semplicemente: non sia doppio. Dio disperde i mendaci. Ci vuol fatica a imbastire una frode, ma la verità non costa nulla. Sia dunque veritiero se non vuole perdere l'anima. — 593-606: Fulcone: perchè questo giorno gli è così fatale? crede che sogni, perchè si sente vuoto di mente, egli che è tanto provvido e giudizioso, e perchè Paolino parla con sapienza superiore alla sua consueta semplicità. Ugo non saprebbe parlare meglio di questo villano. Cita massime, fa leggi, parla come Salomone, sembra un profeta. Ma potrà subito conoscere se sogni o non, colpendo Paolino nella guancia. Se egli offeso reagirà, percuotendolo a sua volta e se sentirà il colpo vuol dire che non sognerà. — 607-610: Fulcone dà uno schiaffo a Paolino, così forte che gli fa illividire la guancia. Senza indugio Paolino gli rende la pariglia. — 611-640: Paolino: in pari causa si è pari in dritto. Chi fa una legge deve subirne le conseguenze. Che cosa ha fatto? È in collera o in preda al demonio? Era questo il dono che voleva fargli dopo il pranzo? Ma forse qualche calunniatore gli ha detto di lui qualche cosa iniqua? Non è prudente credere alle vane calunnie. In tutti i modi avrebbe dovuto dirglielo prima. Eppoi, vi sono altri modi per correggere. Ma egli è agitato dall'ignoranza della causa. Forse sarà stata l'invidia a giuocargli quel tiro. Contro l'invidia: suo ritratto: suoi effetti. Come sono gli invidiosi. Mentre vogliono far danno agli altri danneggiano sè stessi. L'invidia, le pietre, le messi e i fiori. Se l'invidia ne è la causa, la scacci dal cuore: è virtù il poter fuggire tanto vizio. — 641-654: Fulcone sempre più si maraviglia che Paolino parli così sapientemente, e crede che sogni ancora. Quindi ripetute volte lo schiaffeggia, poi lo afferra per la chioma e tenta di abbatterlo al suolo col ginocchio. E grida: così pensa che vada via il sonno. Paolino atterrito pensa di scappare o nascondersi. Egli crede che Fulcone sia invaso da un cattivo spirito. Temendo di morire di morte violenta, grida invocando aiuto. — 655-672: Paolino fra sè ragiona: sarà forse ucciso e ciò gli nuocerà al corpo e all'anima. Egli non si è confessato, non ha fatto penitenza delle sue colpe. Nè ha fatto testamento. Chi succederà a lui nel possesso dei suoi beni? e chi ne farà vendetta? Morire così gli sembra indecoroso. Vorrebbe lottare: ma è vecchio e le forze gli mancano. Ma non si porrà in fuga: perchè Fulcone da ciò sarebbe incoraggiato a fargli più male. Quindi resisterà con tutte le sue forze. Solo coll'audacia si resiste all'audacia. È dubbio l'evento di ogni lotta: la vittoria non dalla forza ma viene da Dio. — 673-676: Paolino col suo bastone colpisce energicamente l'avversario sull'orecchio sinistro. Ora soltanto Fulcone si crede in sè. — 677-684: Pao-

lino si appresta a dargli nuovi colpi. Fulcone: lo scongiura di cessare e di perdonargli. Egli non ha fatto ciò per odio ma perchè si credeva preda del sonno. È un errore di causa: nessuna conseguenza seria deve avere un semplice errore. Ora che è rientrato in possesso delle sue facoltà, gli dirà tutto. — 685-704: Paolino, rassicurato fra sè ragiona. È contento dell'operato. Ecco che la sua audacia ha trionfato. Come il ferro dal ferro, la fierezza suole esser vinta dalla fierezza. Ma non deve insuperbirsi di questo trionfo: spesso l'uomo gonfio cade. Egli vuole piuttosto farsi amare che temere: ogni amore non va mai scompagnato da timore. La superbia non dura lungamente, come nessuna cosa umana. Quindi non insuperbirà del successo: è già molto che Fulcone gli domandi scusa. Ascolterà di buon animo ciò che vorrà dirgli: il suo discorso potrà giovargli. — 705-714: Paolino a Fulcone: non dovrebbe sentire le sue scuse, perchè lo ha molto offeso: non ha arrossito d'insultare alla sua canizie con tanti schiaffi. Ma non vuole corrispondere col male al male, ma col bene. Bisogna che si perdoni se si vuol essere perdonati. Gli dica intanto brevemente ciò che vuole. Più grato riesce sermone breve. — 715-744: Fulcone: gli conviene esser breve perchè è agitato dalla fame. Per tutto il giorno non ha preso cibo. Gli racconta le sue sventure. Quindi viene al fatto. Una vecchia, Polla, lo domanda sposo. Gli enumera ciò che ella porterà in dote, e ciò che richiede da lui. Se ha volontà di contrarre matrimonio, lo dica, ed egli farà di tutto perchè esso avvenga. — 745-760: Paolino: poichè niente fra amici dev'esser nascosto, gli aprirà l'animo suo. Nel passato egli ebbe volontà di ammogliarsi, e colla stessa Polla, ma non lo potè mai. Ora che è passato il meglio della sua vita, non vuol contrarre alcun vincolo. Tanto più che egli è ormai impotente, e i suoi genitali non rispondono più a nessuno stimolo erotico. Sarebbe per lui vergognoso se desiderando sua moglie essere legittimamente soddisfatta, egli non potesse contentarla. Questo male bisogna tenerlo nascosto, affinchè la fama non ne venga in bocca alla gente, di cui diverrebbe la favola. — 761-810: Fulcone: È necessario che egli prenda moglie perchè non può star solo di giorno nè di notte. La solitudine continua è una carcere. Il solo: a chi è simile, che cosa è. Il mondo rispetto al solo. Il solo in società. Guai al solo! L'impotenza che egli dice è una ingenuità. Con assiduità e perseveranza anche il suo *cavallo* camminerà. La goccia e la pietra. Il ferro. La sferza. Che cosa è, cosa produce la carne della donna al contatto di quella dell'uomo: egli non lo conosce. Del resto, potrà aiutarsi con rimedii medicinali *ad hoc*. Finalmente se è del tutto destituito di genitali, tuttavia potrà non essere odioso a Polla, che vecchia e fredda anch'essa forse non lo inviterà mai a quell'ufficio. E non potrà neanche rimproverarnelo. Il cieco, lo zoppo. Gli ha detto tutto: egli scelga. — 811-846: Paolino: vuol credere all'amico e rendere ragione all'amicizia. In che cosa essa consista. Tuttavia deve evitare che Polla sia linguacciuta. La lingua delle donne. L'aspide. Di quante e quali cose sia peggiore. Il veleno. La lingua e

la tigre, il leone, la volpe, il lupo. Che cosa è la donna linguacciuta rispetto all'uomo: come lo tormenta colle sue contradizioni. Esempi di Gezabele, Dalila e Scilla. Supplica Fulcone di trattar bene anche questo. — 847-851: Fulcone a tali eloquenti parole crede ancora di sognare, ma la lezione di poco fa è stata troppo severa per lui perchè ritorni alla carica. Quindi stima più sicuro rispondere colle parole che colle busse. — 852-866: Fulcone: il cane e l'acqua. Se Polla è linguacciuta, egli potrà aspettare un bel pezzo che ella si corregga. La lingua è l'arma delle donne. Il mare, la primavera, i fiumi. Anzi tutte le armi sono nella lingua della donna. Il maiale, il bue, il cavallo. Ma l'uomo prudente non deve badare alla lingua: è un vento. Del resto non si potrà temere di Polla, che sembra mite e saggia. Poi è matura: l'età costringe la lingua. Ma se ella sarà linguacciuta, egli la domi col bastone. — 887-994: Paolino: le parole di lui gli sono dolci, ma egli teme che Polla non sia nobile. Elogio della nobiltà. Se si vuol prendere moglie, si prenda una nobile. Qualità di una stirpe generosa. L'agnello — il tralcio — lo sparviero. Nella nobiltà non c'è degenerazione. Preferibile la nobiltà povera alla rusticità ricca. Ora che ha inteso della nobiltà, ascolti della rusticità. Che cosa sia un rustico. Nel mondo non c'è bestia peggiore. Egli è inferiore all'onore comunque fattogli. L'acqua che non disseta — il grasso che non rammollisce. Non bisogna onorare il rustico: egli non fa stima dell'onore. Il seme nell'arena del mare. Nella preghiera è sordo, non conosce le lacrime. Non alle preci ma si commuove alle sferzate. Il villano ricco. Che cosa pensa, cosa fa. Priamo. Salomone. Se è un demagogo. Reo di morte chi onora un villano. Il villano onorato e la città. Il villano e il giuramento. L'albero cattivo. Se Polla è nobile, venga a lui ignuda, la sposerà. — 945-964: Fulcone: niuno può riprendere le sue parole: le Scritture le confermano. Ma nel mondo non v'è regola che non falli. La spina e la rosa. Degenerazioni della natura. Da buon padre iniqua prole e viceversa. Non si badi all'origine della carne ma della mente. Donde provenga la nobiltà all'uomo. L'ingegno superiore ai natali. Discuta dunque i costumi non il genere di Polla. Non voglia però abbandonarla. — 965-970: Paolino: i suoi voti concordano con quelli di lui: comandi e gli obbedirà. Tornerà a casa: intanto faccia lui: in lui è tutta la sua speranza. — 971-992: È notte e Paolino solo se ne torna a casa. Ma Fulcone lo raggiunge e lo accompagna per non essere tacciato di rusticità. Al ritorno, nell'oscurità, dei cani lo aggrediscono, lo atterrano, lo morsicano. Sorge per raccattar pietre, ma cade in una fossa ove resta nel fango per tutta la notte. — 993-1036: Fulcone si lamenta: che delitti ha fatto contro Dio per essere tormentato così? Rianda le disgrazie della giornata. Ha forse peccato quando trattava gli sponsali di Polla? Del matrimonio: suo elogio. I patriarchi, i santi e il matrimonio. Ma il matrimonio di Paolino è per amore della carne, non della prole: questa è la causa dei suoi mali. Venga dunque la morte: ma essa non ascolta chi la invoca. La morte e i miseri. Giovani e vecchi innanzi

alla morte. Morte desiderata e morte temuta. La morte e i lieti. Improvvisate della morte. Etimologia della *morte*. La morte e Dio, al quale raccomanda sè stesso. — 1037-1044: Sorge il sole e d'ogni parte accorrono villani, richiamati dai latrati dei cani. Credono che nella fossa sia un lupo e vi gettano pietre. — 1045-1049: Fulcone nascosto non sa se taccia o gridi per farsi riconoscere. Finalmente percosso da mille pietre decide di parlare. — 1050-1056: Fulcone grida ai villani di smettere perchè è un uomo non un lupo. È però un peccatore, e Dio l'ha voluto punire. È un loro vicino. — 1057-1068: I villani desistono, conoscono l'uomo e si accingono con una fune a trarlo dalla fossa. Ma a mezza strada la fune si spezza e Fulcone cade di nuovo, colla testa nella melma. Gemendo raccomanda che lo aiutino ancora, e finalmente ne è tratto. Il popolo stupisce della strana novità. — 1069-1084: Mentre la gente si fa a interrogarlo, ecco un villano farsi avanti e vociare che lo si ascolti: nella notte i ladri gli hanno saccheggiata la casa: uno di esso fuggendo, inseguito dai cani è caduto nella fossa. Conducano dunque l'imputato dal pretore, se non vogliono essere multati. — 1085-1100: Fulcone condotto innanzi al giudice. Parla il villano: egli non sa fare un bel discorso, ma non per questo il suo dritto sarà leso. La legge perdona alla rusticità: lo perdoni dunque anche il giudice. Perchè è fatta la legge. La legge e il dritto comune. La condanna del furto notturno con violazione di domicilio, secondo la legge sacra. Interruzione della pace cesarea. Accusa contro Fulcone. Particolarità del suo delitto. I cani indicatori del suo involontario nascondiglio. Prega dunque che gli venga fatta giustizia. — 1101-1108: Fulcone nega tutto, ma le apparenze sono contro di lui. Il pretore, poichè lo crede colpevole, sancisce che per esempio ai più, Fulcone sia condannato nel capo. Fulcone si appella al duca Rinaldo, vicerè, per mezzo di scritti. — 1109-1114: Mentre va dall'uno all'altro giudice, pensa tra sè: dato che il duca lo assolvi, fa voto a Dio che sposerà subito i due vecchi, purchè tali nozze piacciano al duca. — 1115-1118: Son sospesi così per poco gli sponsali, mentre si decide la sorte di Fulcone. Ma non appena egli è assolto, torna in patria, e senza indugio sposa Polla a Paolino.

PAOLINO E POLLA.

Cedere saepe solet ludo sapientia nostra
cum sibi praecipue tempus et hora favent.

---

1 — È il modo solito di iniziare il poema giocoso ai poeti del medioevo, che non lo sono di professione. Anche la *Lydia* comincia press'a poco così: « Postquam prima Equitis ludentis tempora risit — Mox acuit mentem musa secunda meam ». Ricorda in certo modo anche il « Sicelides musae paullo majora canamus » di VIRG., *Buc.*, IV, 1. — *Ludo* — Divertimento intellettuale più che materiale, quantunque i classici adoperino il *ludus* e l'*jocus* indifferentemente, specie in poesia: OVID., III, *de Arte* « Mille fac esse jocos, turpe est nescire puellam — Ludere » e ORAZ., I, *Sat.*, 1 « Sed tamen amoto quaeramus seria ludo ». L'A. può averlo adoperato come traslato, nel senso di cosa allegra, gioconda, piacevole, come CIC., *de Or.*, II « Omnium ceterarum rerum oratio, mihi crede, ludus est homini non hebeti ». Onde « cedere ludo » parlandosi della sapienza, che è sempre una cosa grave, vale il riconoscimento e la giustificazione di una certa suscettibilità di ridere anche negli uomini più serii per dottrina. — *nostra* — Consuetudine curiale dell'A. di adoperare spesso il possessivo al plurale.

2 — *sibi* — Nel ms. della B. I. 8409 A è *tibi*. Letti in questo modo i due versi potrebbero riferirsi a Federico, a cui l'opera è dedicata, ed opportunamente, perchè solo così sarebbe evitata la ripetizione del secondo distico, che è inutile. Il pensiero sarebbe questo: Quando il tempo ti è favorevole (cioè quando hai un po' di tempo disponibile per ascoltarmi) la mia musa suol essere giocosa. — *tempus et hora* — L'apparente sinonimia non è oziosa. Riccardo vuole far ridere e quindi non solo il tempo, che è indeterminato, ma deve cogliere il momento *(hora)* opportuno. Federico era una Maestà instabile e capricciosa. — Nel ms. di Leyda questi due versi mancano e il poema comincia senz'altro coi se-

Tempus adest aptum quo ludere nostra Camoena
debeat, et curis se leviare suis.
Nam cum saepe jocis sapientum cura levetur,
saepius et sapiens corda jocosa domat.

---

guenti, che hanno quasi lo stesso senso. Il distico nel cod. Ambr. è così ordinato: « Cedere sepe solet nostro sapientia ludo, — Cum mihi praecipue ipse et hora favet ». Cfr. per il pensiero Oraz., IV, od. XII « Misce stultitiam consiliis brevem: — Dulce est desipere in loco » e *Sat.*, II, 1, 19-20.

3 — *tempus adest aptum:* Logicamente correlativo al *cum praecipue tempus et hora favent* del v. antecedente: Quel tempo conveniente al divertimento è già presente. I classici hanno: « apto tempore »: *nostra Camoena* — Il ms. di Leyda ha *mea:* ma è poco coerente col resto. = la mia Musa. Usato piuttosto al plurale: *Camoenae* — Tuttavia Oraz., I, od. XII, 39, ha: « Gratus insigni referam Camoena ». Varrone (V, *de L. L.*, 7), Festo e Macrobio (II, *Somn. Scip.*, 3) fanno derivare questo sinonimo delle Muse da *canere*, quasi *Canenae:* canore.

4 — *debeat* — Si potrebbe argomentare una certa necessità in Riccardo di poetare giocosamente, come il cortigiano destinato in un *tempus aptum* a far ridere. — *curis* — Sono i pensieri, i fastidii, le noie della professione (suis). Generalmente: ciò che *cor urit*, secondo la più facile etimologia. — *leviare* — È il *levare* classico che attraverso la decadenza diviene il nostro: alleviare. Dei buoni scrittori solo Cic., *de Invent.*, I, 42, ha questa voce, ma si dubita non sia stata alterata dai copisti, dice il Facciolato. Nel C. A. *deceat* per *debeat*.

5 — *jocis* — Lo scherzo di parole, nei classici: Cic., *ad Attic.*, XIV, 14 « Joca tua plena facetiarum sunt ». L'A. però adopera il *ludus* e l'*jocus* nello stesso senso, come Terent., *Eun.*, II, 3, 7: « Qui si amore acceperit, ludum jocumque dices fuisse ». — *sapientum* — Licenza per opportunità di verso, invece di *sapientium*. Cfr. in Oraz., III, od. 21, quasi la stessa espressione: « .... tu sapientium — Curas et arcanum jocoso — Consilium retegis Lyaeo » Cat., II « tristes animi levare curas ». Nel C. A. manca il *cum*.

6 — *et* = anche: vorrebbe giustificare questa nuova missione del *sapiens*, che è sempre l'uomo serio, grave, tradizionalmente. — *corda jocosa* — Dovrebbe interpretarsi per spiriti giocondi, proclivi al riso, ma evidentemente la lezione è inesatta, perchè il *jocosa* se può convenire al *corda* non conviene, in dipendenza, al *domat*. Quindi, a parer mio, si dovrebbe leggere « corda jocose domat »: = render docili, disporre al riso i cuori per mezzo degli scherzi. Il *jocose* è classico: Cic., *ad Q.*, fr. II, ep. 11 « eumque lusi jocose satis ». Anche Oraz., I, *Sat.*, 4, 103, ha il

Est pro discretis opus istud proque jocosis
compositum variis sensibus atque jocis.
Partes quisque suas capiat, vel forte vicissim
alter ab alterius allevietur ope!

---

jocose comparativo. I varii manoscritti però non hanno alcuna variante. Il C. A. ha invece di *saepius*, *sipius*. Cfr. per tutto il pensiero: FED., III, 11 « Sic ludus animo debet aliquando dari — Ad cogitandum melius ut redeat tibi ». BALDO, *Prologo alle favole:* « Vis imitandae rei, jocus haerens materiei — Exhibuere tamen scribendi mite levamen, — Hac ut morosa prodesset et arte jocosa ».

7 — *discretis* — Da *discerno:* persone distinte, che si sollevano sul comune. Il participio, in tal senso, non è stato adoperato mai dai classici, e neanche dai migliori della decadenza. PLINIO (*Hist. Nat.*, XV, 30) e STAZIO (*Theb.*, V, 559) lo adoperano nel senso di diviso, separato. Anche la *discretio* dei Latini non era la nostra *discrezione*, che è quasi una virtù che ci distingue benissimo e ci solleva sul volgo dei pretensiosi e dei troppo esigenti. Questo significato il *discretus* dovette assumerlo negli ultimi tempi della lingua latina che già, intatta nella forma, assumeva significati nuovi, e talvolta strani. Qui i *discreti*, e discreti allegri (jocosi) sono senza dubbio i cortigiani di Federico, lettori o uditori del P.: gente a cui Riccardo crede di fare un complimento chiamandola distinta e discretamente allegra. Nel C. A. *discreptis.*

8 — *variis sensibus atque jocis* — con varietà di intenti e di scherzi. Questa varietà è però una pretensione del P.: il suo lavoro è anche troppo uniforme: l'intento è uno: la morale; lo scherzo è troppo ingenuo per essere vario: « Non haec jocosae conveniunt lyrae ». ORAZ., III, od. 3. — Cfr. per il pensiero OVID., *Tr.*, I, 8, 61 « Scis vetus hoc inveni lusum mihi carmen: et istos — Ut non laudandos, sic tamen esse jocus ».

9 — *partes suas* — Il modo d'interpretare peculiare a ciascuno. CIC., II, *Attic.*, ep. 7 « In optimam partem aliquid accipere ». Si deve escludere che si tratti dei personaggi della favola, perchè non si spiegherebbe il resto del distico. L'A. (vedi ultima parte dell'Introd.) che non ha un concetto chiaro del suo poema, si raccomanda al lettore perchè voglia prenderlo in quella parte che gli sembrerà più conveniente. — *forte* — Significante per l'indecisione del P. Il primo emistichio dell'esam. è tolto da GIOVEN., *Sat.*, I, 41: « Partes quisque suas ad mensuram inguinis haeres — Accipiat... ».

10 — *alterius ope* — L'aiuto altrui che si può richiedere quando non si comprenda bene il senso di un lavoro: il parere, il giudizio, uno schiarimento. Cfr. BALDO, *Prologo alle fav.* « Carminibus quisquis tangi dignaberis istis — Ne potiora petas quam quae prior edidit aetas ».

Hoc acceptet opus Fredericus Caesar, et illud
majestate juvet atque favore suo.
Cujus ad intuitum venusinae gentis alumnus

---

11 — *acceptet* — Il frequentativo vorrebbe essere lusinghiero per l'opera del P., che il principe *accetti* bene e spesso. Ma i decadenti (*Sil. Ital.*, VII, 41) lo usarono spesso pel semplice *accipio*. — *Fredericus Caesar* — Federico II nato dall' imp. Enrico VI e da Costanza di Sicilia, il 26 dicembre 1194 in Jesi, e morto a Castel Fiorentino (Capitanata) il 13 dicembre 1250. Per altre notizie e vicende di F. II v. Introd. Fu dei principi più dotti del suo tempo e gli si attribuiscono: « De arte venandi cum avibus »; delle « Lettere » in lat.; « Poesie » in ital. e una « Serie di quistioni filosofiche » in arabo. — Più latino però *Fridericus*.

12 — *majestate atque favore* — Termine del *juvo* (mezzo morale): Cic., *Top.* « consilio juvare cives aequa in laude ponendum est ». L'autorità del principe *(majestas)* raccomanderà l'opera; il favore ne compenserà la fatica ed il gentile pensiero della dedica. — Invece del *juvet* il ms. 264 Suppl. lat. ha *vivet*. Tutto il distico manca nel C. A.

13 — *intuitum* — Il ms. di Leyda ha *intentum*, che è quasi lo stesso. Ma l'*intuitum* è più cortigianesco: il poema l'A. l'ha voluto fare unicamente perchè esso sia gustato da Federico *(cujus)*: quasi: per uso e consumo del quale. Tanto l'*intueor* quanto l'*intuitus* sono usati pochissimo nel senso traslato del P. dai buoni scrittori. L'intuito ha riguardato sempre la funzione visiva, quasi mai quella intellettiva, che pure ha tanta analogia con essa. Cfr. Cic., *Tusc.; Brut.*, I, *de Or.*; V, *Tusc.* « rerum naturam studiose intueri »; Quint., X, 1; Plin., *H. N.*, XVI, 10: « abies hilarior intuitu ». — *venusinae gentis* — I naturali di Venosa, città sui confini della Lucania e dell'Apulia: Oraz. « Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus (Lucanus an Appulus anceps) ». II, *Sat.*, 1, 35. — Anche Plin., III, *Hist.*, 11, Gioven., I, 51 e Liv., XXII, 54 ricordano il nome e l'aggettivo. Per le origini di questa città v. Introd. (nota). — *alumnus* — (*alo*, *almus* e *omnis* o *amnis*). Generalmente chi è nutrito, curato, allevato, educato: onde il significato di discepolo, figliuolo e anche maestro (Plin., III). Molti esempi del primo significato che è il più proprio: Cic., *Dolab.; Philip.*, 7; *de Orat.*, 12; pochi e di poeti, del secondo: Ovid. « Peligni ruris alumnus ». Proper., IV, 1 « Nil patrium nisi nomen habet Romanus alumnus ». — È l'unico documento (sebbene incerto nel significato) dell'essere venosino di Riccardo (v. Introd.), quantunque Federico avesse proibito ai suoi giudici di esser nativi delle provincie loro assegnate. Ma il Torraca (*Studi sulla lirica ital. del duecento*, Bologna, 1902), a proposito di Guido delle Colonne, esclude da questa proibizione i *giudici* dei piccoli paesi, che dovevano essere « ipsius loci consuetudinibus instructi ».

judex Richardus tale peregit opus.
Materiam nostri, quisquis vis, nosce libelli

---

14 — *judex* — La parola, da *jus*, indicherebbe alcuno che ha un certo dritto al comando. Ciò, in antico. Il comando assoluto di un tempo che implicava anche la distribuzione della giustizia, si modificò poi radicalmente nel *giudizio*, come il vecchio *jus* si ridusse a un significato puramente legale. La prima volta che s'incontra questo nome nella storia è presso gli Ebrei, i cui giudici erano dei capi a vicenda sacerdoti, re e guerrieri, e talora accumulanti in sè queste tre qualità. Anche i *Suffeti* cartaginesi e in certo modo i *Dittatori* romani erano dei capi supremi che avevano potestà assoluta di governare un popolo in pace e in guerra. Il giudice che nei tempi antichi non esisteva che nella forma di Repubblica, poi, mutata la sua mansione, fu sopportato anche nella forma monarchica, ove assunse il suo vero carattere di magistrato che amministri la giustizia e quindi componga le vertenze fra i cittadini. Attraverso i secoli e le varie civiltà la stessa autorità mutò nome secondo i dominatori e i legislatori, qualità spesso inerenti allo stesso principe. Nei *Capitolari* di Carlo Magno si chiamano *conti* i capi di *contea* che vi avevano autorità amministrativa, militare e giudiziaria, suddivisi in *marchesi* o *vicarii* secondo che le terre erano di confine (marca) o distretti di contea (vicariati). Nelle *Costituzioni* di Federico II sparisce il conte e sottentra con pari autorità il giudice, che i tempi feroci e una speciale e assidua attitudine, voluta dal principe, fanno chiamare piuttosto *giustiziere*, e le province del regno così amministrate si chiamano

15 — *Materiam libelli* — Oggetto del poemetto. Evidentemente Riccardo segue la tradizione di tutti gli autori di poemi nel comporre il suo, secondo ogni ordine prammatico oramai sancito da tanti esempi. Non ci manca nè il cenno alla Musa, nè la dedica, nè la proposizione. Della parola *libellus* fra i classici non v'è che Ovidio che abbia fatto abuso. Nel Medioevo si chiamarono così i lavori d'intendimento morale, di qualunque genere letterario. Ai tempi nostri significa quasi il contrario: opuscolo diffamatorio, violento; invettiva. — *quisquis vis* — Ancora della modesta indecisione dell'A. — Il verso per il concorso di molte *s* non è bello. — Frontone distingue tra *materies* che è propriamente *soggetto* e *materia*, corpo sensibile, *materiale*. Così LUCAN., *Phars.*, II « Rudis materia est primum chaos ». Ma ORAZ., *A. P.*, 38 ha « Sumite materiam vestris, qui scribitis aequam — Viribus ». Il BRISCESE legge: *vult* per *vis* e *nosse* per *nosce*; e dice erronea la lezione del DU MÉRIL, che è la nostra, perchè ha trovate nel C. A. delle postille interlineari: un *ille qui* sul *quisquis*, e un *re* sul *nosce:* il che, secondo lui, rende molto chiara l'interpretazione.

haec est: Paulino nubere Polla petit.

---

giustiziariati, nome che dagli Angioini le terre del Mezzogiorno hanno serbato fino agli Spagnuoli. Nel nostro poemetto comparisce il *giudice* (probabilmente di Venosa, ove si svolge l'azione) in ultimo, quando Fulcone vi è condotto per essere giudicato. Da ciò si può argomentare la qualità di questo magistrato che è detto anche *praetor*, nel significato romano della parola, cioè: giudice locale. Ma dalla specie di giudizio sommario e sensazionale che questo pretore fa della colpa pretesa di Fulcone, si può anche argomentare in che modo solevano giudicare questi magistrati per lo più improvvisati ed imposti dalla politica di Federico II ai paesi soggetti, quasi tutti cortigiani, che come Riccardo sapevano più di poesia che di legge. Riccardo però chiama *giudice* anche Fulcone, che a quanto pare non è se non un avvocato, e fra qualche verso ne vedremo l'ufficio. Se non lo fa per opportunità di verso, tale parola in quel tempo doveva applicarsi molto vagamente a qualunque patrocinatore di cause comuni, e Riccardo stesso potrebbe essere benissimo di questi. Così si spiegherebbero molte cose circa la sua vita e le sue attitudini, e Pietro da Venosa, il vero giudice, potrebbe aver giudicato anche negli anni anteriori al 1240. — *Richardus* — Riccardo da Venosa è nominato la prima volta in una raccolta di sentenze morali stampata a Venezia nel 1505 da un padovano: « Compendium moralium notabilium, compositum per Hieremiam judicem de Montagnone, civem Paduanum, Venetiis, 1505 ». E vi si trova in buona compagnia con Aviano, Giovanni di Salisbury, Gaufrido di Vinosalvo, Giacomo di Benevento, Urso januense, Montenorio di Padova, Bellino grammatico e altri autori di *libelli* più o meno famosi. Modernamente hanno ricordato questo autore il Du Méril (*op. cit.*); A. Bozza (*La Lucania*, vol. II, pag. 336) che lo fa « fiorire » nel 1302; F. Torraca (*Nuove rassegne e studi* etc.); Cloetta (*Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*); Gerardo Pinto (*Giacomo Cenna e la sua Cronaca venosina*, Trani, 1902); Giustino Fortunato (*Il castello di Lagopesole*, Trani, 1903); oltre il Briscese (*op. cit.*) che se ne occupò espressamente, e a cui rimandiamo il lettore per notizie ulteriori, ma non più complete, intorno a Riccardo. — *peregit* — Elegantemente usato da Cic. nel significato di comporre, specialmente un'azione drammatica: *de Senect.* « Nec histrioni, ut placeat, peragenda est fabula ».

16 — *nubere petit* — Proprio della donna ed elegantemente costruito col dat.: Cic., I, *de Div.* « Virgo autem nupsit ei, cui Caecilia nupta fuerat ». Eppure questo è contro ogni consuetudine di popolo civile e contro la speciale abitudine delle donne in genere, che il più elementare *saper vivere* vuole che siano domandate, e nell'importante faccenda del

Ambo senes; tractat horum sponsalia Fulco:
cujus adit tremulo corpore Polla domum.

---

matrimonio non facciano il primo passo. Il *petit* è eloquente: messo là è una chiave che ci apre il mistero di tutta l'opera. Poichè è la donna che *domanda*, ci deve essere sotto qualche cosa: un ostacolo, un impedimento dirimente, una diavoleria qualunque insomma che renda il matrimonio fra questi due vecchi *(ambo senes)* non quella cosa sì facile che era allora come adesso, e che renda indispensabile l'intervento di un Fulcone qualunque. E tutta la favola ci darà ragione. L'esitazione di Polla, le obbiezioni di Fulcone, i suoi curiosi accidenti nè opportuni nè necessari, gli impedimenti naturali e le opinioni speciali di Paolino non sono che degli ostacoli che si frammettono ad un connubio che solo la velleità di imbastire un poema giocoso ha potuto rendere tanto problematico. Come nei primordii del nuovo classicismo la storia di un matrimonio ritardato da mille impedimenti dà materia al più grande nostro romanzo, così nel preludio del Rinascimento una favola quasi parallela segna il punto di passaggio tra la novella e la commedia. Certo che è irriverente per Manzoni questo confronto con l'oscuro cortigiano di Federico II, e del resto Fulcone non vale Don Rodrigo, e tutte le disavventure fortuite del vecchio filosofo non hanno assolutamente che vedere con la fame e la peste del secolo XVII in Lombardia; ma l'analogia di traccia fra i due componimenti a tanta distanza non manca di una certa originalità e mostra se non altro il ravvicinamento delle tendenze e dei gusti di due secoli lontani e rispettivamente agli antipodi nella storia politica come letteraria, per civiltà e per carattere.

17 — *tractat sponsalia* — Fulcone è un avvocato mezzano che si consulta quando vi sono delle difficoltà equivoche da appianare, specie nel matrimonio. La vecchia che pare la più interessata vi ricorre volontieri ed ha bisogno di foggiare tutta la sua eloquenza per indurlo al suo intento. — Il *tracto*, frequentat. di *traho*, è proprio il vocabolo che fa al caso, parlandosi di avvocati, che *traggono* le cause quanto più a lungo possono, per sistema o per guadagno. Ma il P. lo adopera indifferentemente per *agere* come Cic., I, ep. *Fam.*, 3, 27; *ad Q. fr.*, I, 3 etc. *Senex* nel C. A., cui segue immediatamente *horum:* il che, dice il Briscese, rende il verso più melodico.

18 — *adit domum* — Proprio del cliente che visita il suo consulente per una quistione, per un motivo legale. Cic., I, ep. *ad Q. fr.* « Neque praetores adiri possent ». — *tremulo corpore* — Paralitica; ma sarebbe una grave offesa ad una donna, anche vecchia, che domanda ancora marito. Cfr. Catul., XXVII « Usque dum tremulum movens — Cana tempus anilitas ».

Dimisso baculo quo se gradiendo regebat,
dixit ei: — Nostrae lucifer urbis, ave.
Te Venusinorum gens diligit, et veneratur;
altus et inferior te vehementer amant.
Tu viduis solamen ades, tutela pupillis;

---

19 — *dimisso baculo* — Messo via il bastone, al quale nel camminare *(gradiendo)* si appoggiava *(se regebat)*. Ma, ammenochè non sia stata invitata a sedere, ciò che non si ricava dal testo, non si spiega il *dimisso* (averlo messo in un angolo). Perchè se la vecchia aveva bisogno di appoggiarvisi camminando, è difficile che potesse farne senza stando ferma, in piedi. — Il *gradior* usato ed abusato dai classici nei composti, è pochissimo adoperato semplice. VIRGILIO lo usa talvolta: *En.*, VI, 663 « gressi per opaca viarum » e I, 312. Ma è opportuno e quasi onomatopeico. *Quod* per *quo* nel C. A. Ma la proposizione causale invece che relativa non è opportuna nè elegante.

20 — *lucifer urbis* — *(quod lucem fert)* Splendore, luminare della città. Come nome è adoperato solo a significare la stella Espero. CIC., II, *de nat. Deor.* Come aggettivo qualificativo è sempre accompagnato dal nome: OVID., ep. 11, 46 « Denaque luciferos Luna premebat equos ».

22 — *altus et inferior* — Sommi ed imi, ricchi e poveri. L'antitesi però, sintatticamente, non torna: i termini debbono essere di eguale grado. Raramente è usato l'*altus* nel significato di potente e riferito a nome di persona. ORAZ. chiama *altus* Enea, nel senso di *nato illustre*; VIRG. Apollo (augusto). Come antitesi in CIC., Or. 192 *humilis.* — Notevole per la storia della lingua latina l'esempio dell'*inferior* che incomincia a diventare, a differenza degli altri comparativi, voce normale della nuova lingua che si viene formando dall'antica; anche in uno scrittore che si sforza di essere classico. — *vehementer* — Nel significato di *ardentemente* è usato da CIC., II, *Fam.*, ep. 15 « litteras tuas vehementer expecto ». Vi è una certa gradazione rettorica tra il *diligit*, il *veneratur* e il *vehementer amat.* Nelle frasi adulatorie Riccardo è maestro.

23 — *viduis... pupillis* — Reminiscenza biblica. Di solito nelle Scritture è Dio che ha cura dell'una e dell'altro. ECCLI, XXXV, 17: « Non despiciet Dominus preces pupilli, nec viduam ». ISAIA, I, 17: « judicate pupillum, defendite viduam » e X, 2; nei Salmi XCIII, 6, CXLV, 8; GEREM., VII, 6; THREN, V, 3; JOB., XXII, 9; JAC., I, 27, etc. — *solamen... tutela.* Forma poetica di *solatium*; è usata da VIRG., III, *En.*, 663 « Solamenque mali de collo fistula pendet ». Consolazione, sollievo delle vedove. La *tutela* è propria dei *pupilli*, degli orfani: onde *tutore.* Di modo che la lezione del ms. della B. I. *puellis* invece di *pupillis* non ha ragione filologica di essere. Del resto, come osserva il BRISCESE, il *pupillis* rac-

plus prece quam pretio fers miseratus opem.
Mitibus es mitis, crudis crudelius instas;
impendens proprium, non aliena petis.
Respuis elatos, quia nulla superbia tecum

---

chiude anche l'idea di *puellis*. — Si può ricavare in certo modo che cosa importasse il *giudicato*, o meglio l'avvocatura di Fulcone, a cui ricorrevano i deboli e gli oppressi per rivendicare i loro diritti: se le parole della vecchia non sono anche qui adulatorie, come in tutto il resto. Ma i due termini sono caratteristici e categorici.

24 — *plus prece quam pretio* — Si magnifica una generosità che allora, in un avvocato, doveva essere molto rara. Ma il carattere di Fulcone (malgrado il suo attaccamento al danaro) è molto arrendevole, come vedremo. Del resto il *pretium* oltre che *mercede* significa anche premio: VIRG., V, *En.*, « Et palmae pretium victoribus ». — *miseratus* — Neutralmente, come aggettivo, invece di *miserator* (Juv.) è pochissimo usato dai classici. In tal caso deriva piuttosto da *misero* che da *miseror*. VIRGILIO ha solo l'esempio del partic. pres. usato così: « miserans attollit amicum » parallelo al *fers miseratus opem*, in cui l'accus. è retto dal verbo di modo finito.

25 — *mitibus:* dat. di rapporto. — *crudis* — Nel significato di barbaro, crudele è usato solo da PLAUTO, *Poen.*, V, 2, 147 « Heu hercle mortalem catum, malum, crudemque et callidum atque subdolum ». — *crudelius.* Secondo la lezione del ms. della B. I. *crudelibus:* più corretto. Ma il *crudis* dev'essere *crudus*, quantunque il C. A. abbia addirittura *crudelis*, erroneamente. — *instas* — Nel significato di incalzare, con un dat. e un nom. è usato da CIC., *pro Quint.*, 10 « Tibi instat Hortensius » — Il pensiero ricorda quello dei Salmi « cum sancto sanctus eris, cum perverso perverteris ». Cfr. il PAMPH., 345: « est stulto stultus, cum miti mitis ut agnus ».

26 — *impendens:* originario di *spendere* e d'*impiegare*, che in fondo sono lo stesso. — *petis* — Il *domandare* ma non giustamente: pretendere. È l'esigenza dell'avvocato usurpatore (*aliena*), quasi *appetere*, come nel *petere aliquem litteris* di CIC., *Attic.*, II o nel *petiverunt me:* PLANC., *ad Cic.*, XIII, ep. 23. Il pensiero rimanda a quello dei PROV., XI, 24 « Alii dividunt propria et ditiores fiunt: alii rapiunt non sua et semper in egestate sunt ». Nel ms. della B. I. *impedis proprium.* Il *proprium* è disillabo. Il BRISCESE preferisce la lezione *impendis* del C. A., perchè crede di vedere una correlazione tra *es*, *instas*, *impendis* e *petis*.

27 — *respuis:* respingi, e con disprezzo: ha del *conspuer* dei francesi. Il sentimento che si deve provare pei superbi non può essere neanche di compassione. Il *Deus resistit superbis* dei Salmi è solenne e fa troppo

participat: subito quaeque suberba cadunt.
Moribus innumeris tua pectora semper abundant;
es bonus exterius interiusque magis.
Non mare plus pisces, non fert plus sidera coelum

---

onore agli *elati:* il *respuo* è più opportuno. — *elatos* — L'aggettivo non ebbe ragione di essere che nella decadenza, nel significato di *alto:* COLUM., II, 4; TERTULL., *Ap.*, 35; ma i classici lo ebbero per participio di *effero*, che fra i suoi significati ha quello di sollevarsi *(se extollere)* per superbia. CIC., *pro Rosc.* « Quae res extulit eum? una commendatio huius ». E CES., *B. C.*, III, 59: « Elati barbara arrogantia despiciebant suos ».

28 — *tecum* — *participat*. La frase che si sarebbe elegantemente potuta sintetizzare in un dat. *tibi*, è però originale. Letteralm.: la superbia non ha che dividere *(partem capere)* con te *(tecum)* e quindi, essa ti è estranea, tu non sei superbo. Ma, che io sappia, non vi sono esempi nei classici del *participo* usato neutralmente. L'abl. col *cum* è di LIV., III, 12 « suas laudes participare cum Caesone ». — *quaeque superba:* ogni superbo. È un vezzo della decadenza, come del seicento, di sostituire l'astratto al concreto, il generale al particolare. — Il *subito* ricorda il *repente* della caduta di Lucifero, nelle Scritture. Il BRISCESE preferisce a *subito*, *solito* del C. A. perchè « qui il verseggiatore, più che metterci innanzi la istantaneità dell'azione, vuole descriverci il protettore delle vedove e degli orfani, che sempre, secondo il suo carattere *solito*, scaccia tutto ciò che sa di superbo ». Non ci pare. — Per il pensiero cfr. OVID., *Tr.*, III, 4, 31: « Tu quoque formida nimium sublimia semper »; LUC., I, 52: « deposuit potentes de sede »; ISAI., II, 11 « incurvabitur altitudo virorum »; LUC., XVIII, 14, etc.

29 — *moribus*. Facile traslato che non solo i poeti (PROP., IV, eleg. ult.) ma anche i prosatori usarono. I costumi non sono che virtuosi o viziosi, e il *mos* significò tanto la virtù che il vizio. TAC., III, *Hist.*, 72: « Propitiis, si per mores nostros liceret, diis ». Qui vale: virtù. — *tua pectora*. Il ms. della B. I. ha *tu* per *tua* e suppongo che per eliminare la lezione del plurale assolutamente incoerente, il verso debba leggersi « moribus innumeris tu pectore semper abundas ». L'*abundo* coll'abl. è usato da CIC., *de Senect.* etc. — Per il pensiero cfr. OVID., *Ex P.*, II, 5, 20.

30 — *exterius interiusque*. Avv. naturali, non comparativi di *extra* o di *exterus*, perchè in tal caso non potrebbero tollerare il *magis*, che accorda con *interius:* « buono più nell'interno che nell'esterno ».

31 — *plus*. Raramente usato col nom. ma sempre coll'abl. e col gen. (quant. o prezzo). CIC., *de Am.*; *pro Quint.*, 12; *de Leg.* etc. Esempi di figure quantitative in OVID., *Tr.*, V, 1, 31; e in VIRG., *Buc. passim*.

quam de te laudes publica fama refert.
Quam fuit o felix genitor qui te generavit,
et quae lactavit mamma beata fuit!
Fantia si nobis centum Deus ora dedisset,
non possent laudes enumerare tuas.
Desisto, mea ne moveant fastidia verba:
sermo brevis longo gratior esse solet.

---

32 — *de te... refert.* Cic., 2, *Catil.* « reliquis autem de rebus constituendis, maturandis, agendis jam ad Senatum referemus ». — *publica.* Poco opportuno come qualificativo di *fama*, la quale non è mai altrimenti. Piuttosto nel signific. di *popolare:* Ovid., III, *Amor.*, 7, 11: « et quae praeterea publica verba juvant ».

33 — *te:* dipende non solo dal *generavit*, ma anche dal *lactavit.* — *genitor... generavit.* L'allitterazione radicale, di cui si dilettano tanto gli scrittori di questo tempo, non accresce certo l'armonia del verso.

34 — *lactavit.* Nel significato di *lac dare*, *praebere* è usato solo da Varr., *R. R.*, II, 17. Ter. (*And.*, IV, 1, 24) e Lucr. (V, 1067) lo usano nel senso di *adescare* (da *lacio*). — *mamma:* decadente, per *ubera:* Gioven., I. Cfr. per il pensiero: Luc., XI, 27: « Beatus venter qui te portavit et ubera quae suxisti ». E la Chiesa, nelle sue antifone: « Beata ubera quae lactaverunt Christum ». Infatti il latino di questi due versi sembra una reminiscenza di sacrestia.

35 — *fantia.* Partic. di *(for) faris*, *fatur*, usato più nella forma *infans.* C'è un esempio di Prop., III, 7, 65, ma accordato con la persona, non con la cosa. — *centum ora* — È la favola di Argo, trasportata e inopportunamente applicata però all'argomento. Poesia adulatrice di cui si trova traccia in Persio, *Sat.*, V, 12: « Vatibus hic mos est centum sibi poscere voces — Centum ora, et linguas aptare in carmina centum ». E cfr. Omero, II, *Iliad.;* Virg., VI, *En.*; Ovid., XII, *Met.*

36 — *enumerare:* scolastico e pedante. Cic. ha *dare*, *solvere*, *dicere*, *laudes.*

37 — *desisto ne.* I classici l'usano col *quin* al congiunt. (Vatin., in *ep. Cic.*) ma più spesso coll'infinito. Ma qui la proposizione dipendente è risoluta. — *moveant fastidia:* far noia. Usato da Oraz. e da Quint. — Nel ms. del Suppl. B. I. invece di *ne* si legge *non*, e invece di *fastidia*, *fastigia.*

38 — Questa massima, che capita parecchie volte, non è messa però mai in pratica dai singoli personaggi, chiacchieroni impenitenti. Dovette essere una sentenza comune nelle scuole, ma almeno nella forma è originale, perchè tutto il verso è citato da Geremia nella sua *Raccolta:* P. III, l. III, cap. 9. — *gratior:* più gradito.

Fulco.

Audivi quae dicta refers mihi dantia laudes,
sed moveor quare talia verba sonas.
Evenit unde doce quod tantas concinis odas;
me, nisi decipiar, infatuare cupis.
Sic volucrem modulis modulator decipit auceps;

---

39 — *dicta refers... dantia.* Di queste tre voci verbali che in fondo significano la stessa cosa, non c'è di necessario che solo il *refers:* il resto è un brutto pleonasmo. Si comincia a sentire il retore pedante. Il *dantia* però, neutro, accorda con *dicta*, nome. In costruz. « Audivi dicta (quae [tu] refers mihi), dantia laudes ».

40 — *moveor:* quasi *angor*, *nescio.* La lezione del ms. della B. I. « moneor » non è del tutto disprezzabile. In essa si sente l'esperienza del giudice: « ma io so già, sono ammaestrato, la so lunga ». *quare* — Se non è interrogativo è usato sempre col congiunt. Oraz., *Sat.*, I: « nunc accipe quare desipiant omnes ». Cic., II, *Offic.:* « utendum est excusatione quare id necesse fuerit ». *talia verba sonas:* parli in tal modo. Il *sono* nel significato di *parlare* è usato da Cic., III, *Offic.*, 21: « Ut haec duo verba inter se discrepare, tamen unum sonare videantur ».

41 — *evenit... quod* — Più classico l'*evenit* coll'*ut:* Cic., in *Tusc.* « quibus jam evenit ut morerentur ». Anche il *doceo* coll'*unde* è decadente. — *concinis* — Non è giustificabile che per esigenza di verso. Il *concino* è *cantare insieme:* Cic., IV, *Tusc.*, 44. — *odas* — Esagerato per *adulazione.* Vero è che di solito l'adulatore è un declamatore, è un fantastico, ma dalle chiacchiere adulatrici all'ode c'è troppa distanza letteraria. Cfr. il carme *de Philom.*, 25: « Et merulus modulans tam pulcris concinit odis ».

42 — *nisi decipiar:* se non m'inganno. Più corretto del ms. Leydense e del C. A.: *decipier* e *decipior.* — *infatuare* — confondere, prendere in giro, turlupinare; *fatuum reddere,* come avverte il postillatore del C. A. Lo usa Cic., *pro Flac.* « neminem quidem adeo infatuare potuit, ut ei nummum ullum crederet ».

43 — *modulis modulator:* allitterazione che col *decipit* ripetuto a così breve distanza, non è bella, nell'elegia. Ma la frase è quasi tecnica in materia cinegetica. I Romani classici che non conoscevano tutte le finezze dei cacciatori, non usarono il vocabolo *modulus* in tal senso. Era sempre un diminutivo da *modus,* misura poetica, musicale, architettonica (Paull.) e finanche medica (Plin., XI, 37 « arteriarum pulsus in modulos certos etc. »). Pare anzi che i Romani della Repubblica si dilettassero poco

sic ratibus Siren saepe nocere solet.

---

di questo divertimento favorito del medio evo, specie dei tempi di Federico II, che compose un trattato, ancora famoso, dell'*arte di cacciare cogli uccelli*. Ed è appunto di questo che parla Riccardo, che doveva quindi saperne qualche cosa in proposito. I *moduli* erano imitazioni più o meno perfette del canto di certi uccelli, che i cacciatori, volendo attirare, mentivano. Spesso si servivano degli uccelli stessi, ammaestrati all'uopo: ma qui il *modulator* e sopratutto l'*auceps* ci dicono che l'abile richiamo era fatto dagli stessi cacciatori o da un *modulatore* di professione che nelle cacce si accompagnava con essi. — Cfr. il pensiero quasi parallelo di MARZ., *Ep.*, IV, 56 « Sic avidis fallax indulget piscibus hamus: — Callida sic stultas decipit esca feras ». — *auceps:* uccellatore, da *aves capio*. Cfr. COLUM., VIII, 10.

44 — *Siren* — La lezione è perfettamente corretta. Quelli che scrivono o leggono *Syren* pretendono che la voce, antica peraltro e originale greca (Σειρήν), derivi da συρίζω: sibilare, susurrare, cantare sottovoce, flebilmente, e naturalmente all'υ greco sostituiscono l'y latino, nella traduzione. Ma evidentemente la voce deriva dall'antico verbo σειράω: incatenare, onde σειρά, fune o catena, e quindi ammaliare, affascinare: ciò che è proprio della *Siren*, in cui l'ι è l'equivalente dell'ει. Le Sirene erano mostri favolosi, marini, nella metà superiore del corpo belle donne, nel resto pesci (cfr. ORAZ., *A. P.*, 3, 4: « ut turpiter atrum — Desinat in piscem mulier formosa superne »). I varii mitologi non si accordano sulla loro origine. Leonzio dice che furono quattro figlie del fiume Acheloo e della musa Tersicore: Aglaope, Telciope, Pisne e Ligia, delle quali la prima cantava, le altre suonavano rispettivamente la tibia, la lira e la cetra. Abitarono in principio il capo Peloro in Sicilia, poi l'isola di Capri, e solevano colla dolcezza della loro musica assopire i marinai per sommergerli e divorarli. Secondo le antiche favole erano figlie del fiume Acheloo e della ninfa Calliope (dalla bella voce), erano tre e si chiamavano: Partenope (onde a Napoli il lusinghiero nome), Ligia e Leucasia. V. nell'*Odissea* (XII, XXIII) l'avventura di Ulisse fra le Sirene. OVIDIO (*Metam.*, V) le fa compagne di Proserpina, pel cui ratto, *impatientia doloris*, si precipitarono nel mare e desiderarono vivere in esso. CIC. (V, *Fin.*) le dice donne, « quae scientiam multarum rerum profitebantur ». SERV., nel V dell'*Eneide*, narra la favola e aggiunge che erano delle meretrici, che dopo aver snervato coi loro vezzi i naviganti, li trascinavano al naufragio. PLIN. (X, 49) le crede uccelli che col loro canto inebbriavano e destituivano gli uomini di ogni facoltà per lacerarne il cuore e succhiarvi il sangue. — Cfr. per il pensiero, ORAZ., II, *Sat.*, 3, 14 « vitanda est improba Siren ». — *ratibus... nocere* — Metonimia: contenente pel contenuto: ai naviganti.

Fallere debueras alios sermonibus istis,
quos laudum mendax penna levare solet.
Sed pennatorum frustra jactantur ocellis
retia: non furi tollere latro potest.

---

45 — *fallere* — ingannare. PLAUT., *Epid.*, II, 2, 55 e TER., *Eun.*, II, 2, 43 hanno *fallere sermonis* invece di *f. sermone.* — *debueras.* Più corretto il cong.

46 — Proposizione complementare relativa ad *alios* del v. precedente. — Il soggetto è *penna mendax laudum*, l'ale mendace delle lodi, della fama, della vanagloria, su cui amano sollevarsi gli uomini leggieri, vanitosi *(alios, quos)*. È usata in questo senso da ORAZ., I, *Ep.*, 20, 21: « Me libertino natum patre et in tenui re — Maiores pennas nido extendisse loqueris ».

47-48 — *pennatorum* — Per *avium:* termine troppo volgare, che solo PLIN. (X, 32) usa. — *jactantur ocellis* — *retia* — Invano si tendono lacci ai piccoli occhi degli uccelli. L'*ocellis* vorrebbe essere un dispregiativo: appena sensibili e quindi poco suscettibili di percezione. Ma il *frustra* dà all'*ocellus pennatorum* il suo giusto valore: per quanto piccoli, gli occhi degli uccelli sono sensibilissimi, e niente sfugge loro, molto meno una rete comunque tesa alla loro libertà o alla loro vita. Nel qual senso il *jacto* è troppo vago. Chi fa grand'uso della voce *ocellus* è CATULLO: Cfr. gli ultimi versi del leggiadrissimo carme in morte del passerino di Lesbia (III), il carme a Sirmione (XVI), a Licinio Calvo (XXIV) etc., e MARZ., I, ep. 93. — Cfr. per il pensiero il « peritis irritos tendit dolos » di FEDRO, I, 22; e sopratutto quello dei PROV., I, 17: « Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum », che l'A. ha tenuto presente, come DANTE, XXXI, *Purg.*, 61: « dinanzi dagli occhi dei pennuti — Rete si spiega indarno o si saetta ». — *non furi tollere latro potest* — Massima comune, allora come adesso, e, nella forma, elegante, quantunque il *tollere* per *furari*, usato neutralmente, non sia nè classico e nè sufficiente a significare l'opera del *latro.* — Ma tra il *fur* e il *latro* c'è una differenza notevole, messa in luce da ORAZIO (*Sat.*, I, 3, 105-122) « ponere leges — Ne quis fur esset, neu latro... »; « cum dicas esse pares res — Furta latrociniis ». Il *fur* è il ladro, che ruba, che semplicemente *tollit;* il *latro* è l'aggressore a mano armata, il grassatore, l'assassino a scopo di furto, che sceglie per suo tempo la notte, e per suo luogo la strada. Onde troveremo elegantissimo, più oltre, il verso 1073 « hac in nocte casam nostram fregere latrones ». In antico il *latro* (PLAUT., *Mil.*, IV, 1, 2) era il lanzichenecco, il *bravo*, l'anima dannata del Signore, cui stava *ad latus*, e da cui riceveva una lauta mercede (λάτρον). Quindi è inseparabile da questa specie di predatore l'idea della violenza che viene dalla mano armata.

Quam mihi plus aliis non debeo credere de me;
scit bene vir sapiens quid sua bursa ferat.
Dotibus innumeris me ditat vestra loquela,
quas non in nostris noscimus esse bonis.
Ergo patet quantum mihi das praeconia vana,
sed dare sunt soliti frivola verba senes.

Da ciò deriva il fatto che per scaltrezza — che è l'arme degli intraprendenti — il *fur* (onde *furbo, furberia*) trionfa sul *latro*, uomo violento, grossolano, che non si serve se non dell'arma materiale nelle sue imprese. Quindi è perfettamente coerente Riccardo se dice che « non furi tollere latro potest ».

49 — « In tutto ciò che riguarda me non debbo credere agli altri più che a me stesso ». Massima stoica, che psicologicamente però non è vera, perchè noi non siamo, non possiamo essere i giudici più sereni di noi stessi. Ma è piaciuta a GEREMIA che l'ha citata nella sua *Raccolta:* P. III, lib. III, cap. 5.

50 — La massima è volgare, e il *vir sapiens* con quella *sua bursa* ci fa una ben meschina figura. Il *bursa* intanto è un decadentismo sfacciato, un grecismo (βύρσα) arcaico che non si trova nei vocabolarii. Cfr. per il pensiero OVID., *Ex P.*, I, 3 « Non loquor haec quia sit major prudentia nobis — Sed sim... notior ipse mihi ».

51 — *loquela — sermo quem loquendo proferimus:* FACCIOL. Così è usato da CIC., IV, *Fin.* Presso di noi ha piuttosto il significato di loquacità, modo o fatto del parlare.

52 — *noscimus:* nel ms. della B. I. è *nescimus.* — *bonis.* CIC., III, *Fin.* « id, quod est natura appetendum, quod prodest, quod juvat, quod libet », e nel II, *Fin.* « id, quod secundum naturam est, quo juvamur in vita ». Qui è nel senso di virtù *(dotibus)*, giustificato pienamente dalla definizione di Cic.

53 — Evidentemente la lezione del Du Méril è errata. Il *quantum* dev'essere *quanta* o il *das, dant*, o almeno *dat* come nel Suppl. ms. B. I., ammenochè non si voglia tenere il *praeconia vana* come attributo e il *patet* considerare come un verbo assimilato ad *esse.* Traduz. lib.: « È chiaro adunque che tu non hai per me che vane lodi ». Il *praeconium* in questo senso è usato da CIC., *Fam.*, VI, ep. 12: « praeconium alicui tribuere ». Cfr. per il pensiero OVID., *Ex P.*, IV, 8, 45: « Carmina vestrarum peragunt praeconia laudum ».

54 — *frivola verba* — FEST.: « frivola verba sunt quae parvam habent fidem ». Così GIOVEN., *Sat.*, V, 58: « Romanorum omnia regum frivola ». Il *dare* per *dicere* l'usa TER., *Heaut.* « quamobrem has partes didicerim,

Novit adulare seniorum lingua; pudore
depositо, satagit sedulo vana loqui.
Affluis in verbis de fontis more perennis;

---

paucis dabo ». Ma il *dare* qui sembra caratteristico dei vecchi, dei decrepiti, i quali non dicono, non hanno più coscienza nè cura della *dizione*, ma dànno, senz'altro, ciò che per primo capita nella mente e sul labbro. Onde le *parole frivole*. — Il *senes* è *senex* nel ms. e *sones* nel Suppl. della B. I. Il C. A. fa parlare fin qui Fulcone: il resto è una riflessione morale dell'A.

55 — *novit*. Senza ricorrere al *novi* difettivo, può farsi derivare da *nosco*, il cui perfetto spesso ha significato ed importanza di presente. Così TAC.: « vesperascit et non noverunt viam ». TER., *Heaut.*, III, 3, 9: « Novi ego amantium animum ». Intanto il *novit* qui vale *scit*: « la lingua dei vecchi sa adulare ». Eppure ORAZ. (*A. P.*, 173) e CIC. (*de Senect.*, XVIII) dicono i vecchi *difficiles*, *queruli*, *morosi*, *anxii et iracundi*: qualità tutte che escludono l'adulazione. Ma non bisogna prendere sul serio Fulcone, che parla per opportunità.

56 — Il *satagit*: sollecitarsi, quasi affannarsi, sforzarsi, metterci tutto sè stesso, tutta la volontà, tutto l'animo, e il *sedulo*: a bello studio, con cura non disgiunta da una certa scaltrezza, giustificano ampiamente il *pudore deposito*. Chi adopera tutta la sua diligenza a fare qualche cosa di male, non deve essere molto sensibile alla delicata suggestione, all'influenza della virtù e del pudore. Ma che cosa ci può essere di male nelle *vane*, *frivole parole* dei vecchi? E se anche ci fosse un'ombra di male, di malizia invidiosa, spesso abituale, incosciente, nella parola, nella condotta dei vecchi, non è da perdonarsi agli anni cadenti, *fragiles*, come dice Ovidio, questa caratteristica che pure è così originale, spesso così amena, e che non è, non può essere mai *spudoratezza*, come vuole l'austero moralista, che per altro non è giovine?

57 — *affluis* — In questa forma soggettiva personale, che è sempre un audace e cattivo traslato, l'*affluo*, che è il fatto naturale dello scorrere, piuttosto abbondantemente, è usato da PLAUT., *Pseud.*, I, 1: « fac ut frumento affluam », e da LUCR., VI, 12. I buoni scrittori come CIC., I, *Fin.*, 11, OVID., I, *Rem. Am.*, 148 « affluit incautis insidiosus amor », etc., l'hanno usato sempre impersonalmente, come nella lezione del Suppl. *affluit*. — *de more*: significa piuttosto: *secondo il costume*, che: *in guisa*: VIRG., X, *En.* « comptos de more capillos ». Più corretto: *in morem*. Cfr. nello stesso caso VIRG., I, *Georg.* « in morem fluminis elabi ». Nel C. A. *affuit*.

infinitivi sunt tua verba modi.
Est aetas annosa loquax, nimis invida, plena
murmure, laetitiae nescia, pigra satis.

---

58 — La prima parte del pentametro, data da una sola parola, sesquipedale, secondo dice Orazio, come il *Bellerophontei* di PROP. (III, 3) non è armoniosa e neanche elegante. — *infinitivi modi:* È un attributo che non attribuisce proprio nulla al soggetto, che non fa che ripetere. Ogni *verbum* è un *modus*, di dire, di esprimersi, di mentire, di adulare, come qui. E l'A. vuol dire che le parole della vecchia erano troppe *(infinitivi)* e adulatorie (*modi*, quasi *moduli:* canti, inni). L'*infinitivus* in latino è usato solo col *modus* dai grammatici per significare il *modo infinito*. Dunque, una reminiscenza scolastica di Riccardo. In tutti i modi il verso è una zeppa.

59 — *aetas annosa:* la vecchiaia. L'*annosus* però, che significa: *carico d'anni*, conviene più a cose animate che inanimate o astratte, come l'*aetas*. ORAZ., III, od. 17 ha: « annosa cornix », MARZ., VI, ep. « annosum falernum », che fa bene. — *loquax* — Cfr. CIC., *de Senect.*, XVI « senectus est natura loquacior ». Ma pare che Orazio non sia dello stesso parere, dicendo (II, *Sat.*, 3) « balba... annoso verba palato ». È difficile che un balbuziente sia chiacchierone. — *nimis invida* — L'accusa aggravata dal *nimis* è esagerata: un lieve senso d'invidia, giustificabile del resto, i vecchi non possono sentirlo che per i giovani, che fanno loro ricordare tempi belli ed allegri, ed il ricordo solo li rende invidiosi, amari, tristi, perchè « nessun maggior dolore — Che ricordarsi del tempo felice — Nella miseria ».

60 — *plena — murmure* — È un effetto del *nimis invida*. Non vi sono che gli invidiosi che mormorino. Il *murmur* qui è preso nel senso cristiano della parola, che indica una colpa non contemplata certo dalla terminologia classica. Solo PERS., *Sat.*, III, 81 pare che voglia intenderlo in questo significato: « Murmura cum secum et rabiosa silentia rodunt ». Ma la mormorazione dei vecchi può essere anche una leggerezza, un'abitudine o un effetto condizionato della loquacità. — Cfr. ORAZ., *A. P.*, 173 « querulus » *(senex)* — *laetitiae nescia:* priva di ogni giocondità. che non conosce *(nescia)* se non per lontano ricordo che lo agita più che nol conforti. La vecchia, in risposta, confuterà bene questo punto. Cfr. per il pensiero CIC., *de Senect.*, XVIII: « At sunt morosi et anxii et iracundi, et difficiles senes ». — *pigra satis* — Questi avverbii esagerano sempre maledettamente il pensiero: *pigra* potrebbe giustificarsi colla debolezza dell'età; ma il *satis* vi aggiunge l'aggravante di una colpa, di un'accidia voluta solo perchè è *troppa*. Cfr. OVID., IV, *Tr.*, 8, 3: « Jam subeunt anni fragiles et inertior aetas ». ORAZ., *A. P.*, 172: « iners ».

Vita senum labor est, dolor, iracundia, livor,
torpor, garrulitas, res ratione carens.
Praeteritum sibi dulce, licet mansisset amarum:
praesens nulla seni causa placere potest.
Formosum deforme, bonum testatur iniquum;
in vitium vertit cuncta moderna senex.

61-62 — I due versi sono una inutile ripetizione dei precedenti, con qualche variante ancora più inutile ed ingiusta, come il *dolor*, assoluto, continuo, e sopratutto il *res ratione carens* sconveniente ed incoerente. Cfr. per il pensiero Oraz., *A. P.*, 169: « Multa senem circumveniunt incommoda » e più oltre (175): « Multa ferunt anni venientes commoda secum. — Multa recedentes adimunt ». Invece di *garrulitas*, il ms. Suppl. B. I. ha *garrilitas*. — Cfr. anche Cic., *de Sen.*, II.

63 — È il caposaldo delle obbiezioni, da cui comincerà la sua non meno rettorica risposta la vecchia Polla. Il *praeteritum sibi dulce* ricorda molto da vicino il « laudator temporis acti » di Oraz., *A. P.*, 173. — *licet mansisset amarum* — anche se questo passato sia stato triste, o meglio il ricordo di esso sia amaro per lui, confrontato colla penosa realtà del presente. Il *mansisset* è eloquentissimo a significare la costanza, l'assiduità di questo ricordo che è un incubo per i vecchi.

64 — *praesens.* — I classici l'adoperarono piuttosto come aggettivo che come nome, epperò in tal caso lo accompagnarono quasi sempre con *tempus:* Cic., I, *Catil.:* « Si minus in praesens tempus etc. » Oraz., *A. P.*, 44: « pleraque differat et praesens in tempus omittat ». Ma qui potrebbe accordare anche con *causa*, quantunqne l'espressione: « nulla causa » possa essere più opportunamente interpretata per abl. causale.

65 — Spiega più minutamente in che modo e perchè il presente non piace ai vecchi. L'antitesi fra i quattro aggettivi è perfetta. — *testatur.* I classici hanno attribuito sempre un significato troppo giudiziario al *testari*, e quindi è un po' audace il senso di *considerare, tenere per*, che Riccardo vuol dargli, ammenochè egli non abbia voluto sfruttare l'ostinazione morbosa dei vecchi e quindi estendere la forza del *testari* fino al significato di *dimostrare, sforzarsi di provare*, ciò che del resto è giustificato dal verso seguente.

66 — *in vitium vertit:* dimostra, fa comparire vizioso. Coerente *laudator temporis acti*, conservatore ostinato, egli verrebbe meno al suo principio che è un pregiudizio ma una convinzione, se non mostrasse la superiorità del passato sul presente, e quindi tutte le volte che si trova innanzi ad un fatto grande e bello, ma nuovo, moderno, deve sofisticare per metterlo in cattiva luce. Cfr. con questa abituale tendenza dei vecchi l'eloquentissima espressione di Oraz., *A. P.*, 172: « avidusque futuri ».

Nulla fides ideo veteranis est adhibenda,
verbosi quia sunt et ratione carent.

Polla.

Audivi, tamen auditis responsa probabo;
me modo permittat gratia vestra loqui!

---

67 — *nulla fides... adhibenda:* aggiustare, metter fede, affidarsi, credere. L'*adhibere fidem* significò in antico e nei classici *agire fedelmente:* PLAUT., *Rud.*, IV, 3, 104. Solo nella decadenza fu usato in tal senso da AUSON.: « Si qua fides falsis unquam est adhibenda poetis ». — *veteranis* — Sembra un termine militare, poco adatto alla vecchiaia. Così l'adoperarono i classici: CES., *B. G.*, I; CIC., III, *Phil.*, 2; LUCAN., *Ph.*, I, 345. Talvolta è accompagnato a nome comune di cosa o d'animale: COLUM., III, 15: « veteranum pecus ». Solo MARCIANO (Dig. *Publ. et vectig.*) ha « veterana mancipia ». È usato però spesso nella Bibbia, nel significato di *vecchio:* ECCLI., XXV, 7: « Quam speciosa veteranis sapientia! »; SAP., II, 10: « Opprimamus (parla l'empio) pauperem justum, et non parcamus viduae, nec veterani revereamur canos multi temporis ».

68 — *verbosi quia sunt* — Pensiero ripetuto per la terza volta. Cfr. S. PAOLO, *ad Tim.*, I, 4, 7: « Ineptas autem et aniles fabulas devita ». — *ratione carent.* Anche questo è un pensiero ripetuto nella stessa forma (v. 62). Cfr. la frase equivalente di ORAZ., I, *Sat.*, 3 « communi sensu plane carent ».

69 — *auditis responsa probabo:* mi proverò a rispondere, a dare opportune spiegazioni ad ogni cosa udita. Nella frase stiracchiata si sente la decadenza. In tal senso però i latini non adoperarono mai il *probo.* Cfr. OV., *Ex P.*, II, 5, 20.

70 — Compita, la vecchia! Il verso è bello, nella semplicità, nella chiarezza, nell'eleganza della sua unzione adulatoria. Ogni parola sta bene ed efficacemente al suo posto: l'armonia è impeccabile. Il punto ammirativo è giustificato dal *modo* e dal *gratia vestra.* Il primo vale *se, purchè*, e lascia quasi sottintendere l'*utinam*, il *tandem.* In questo senso lo usa anche CIC., *Orat.* « Putant qui inculte dicat, modo id eleganter faciat ». Nel *permittat* si sente quasi la cerimonia, la diplomazia strisciante: la sua pronunzia, per concorrere a rappresentare più mellifluamente l'idea, deve essere accompagnata da un sorriso, da un inchino lento, solenne, obbliquo leggermente a destra. Il *gratia vestra* poi è il *clou* della frase. Riccardo, cortigiano, conosce bene il segreto del successo, della vittoria, sopra un superiore, uno di cui si ha bisogno, e che si deve vincere diplomaticamente. — Il *permitto* coll'infin. (sogg. in

Est ratio quare reprobat praesentia, laudat
prisca senex: aetas prisca jocosa fuit.
Quicquid agunt juvenes totum sibi dulce videtur;
causa licet tristis, laeta videtur eis.
In fluvio mellis addatur si quid amarum,
dulcescit mellis vi dominante sibi.

---

accus.) è usato da Cic., Nep., Liv., Tac. e da altri. — Cfr. il Pamph., 36: « Si non subveniat gratia vestra michi ».

71 — *quare.* Non è usato dai latini coll'indic. eccetto che talora nell'interrog. Il suo modo è il cong. Cic. « accipe quare desipiant omnes ». Cfr. v. 40.

72 — *prisca senex:* Cfr. i dolcissimi versi di Tibul., III, 5: « Quum mea rugosa pallebunt ora senecta — Et referam pueris tempora prisca senex ». — *jocosa* — gioconda, allegra, spensierata: ciò che non può essere certo della vecchiaia. L'aggettivo troppo vago non spiega il *quare;* ma il pensiero è mostrato anche troppo chiaramente nei versi seguenti. Nel C. A. il verso è così disposto: « Prisca seni aetas, prisca jocosa fuit ».

73-74 — Il *quicquid agunt* è troppo assoluto e troppo comprensivo, il *dulce* troppo vago: onde la verità del pensiero o meglio l'asserzione del P. è discutibile, non risultando neanche chiara. Solo il *videtur* è efficace. Infatti: tutto ciò che fanno i giovani non può che sembrare dolce. — *causa* — Cic., *de Fat.:* « causa est quae id efficit, cuius est causa »: definizione viziosa ma esauriente. Qui però non si tratta di *causa*, comunque intesa, ma di *res acta*, di un fatto qualunque, anzi di un effetto che può essere *tristis* o *laetus*, secondo le condizioni di chi lo considera. È dunque un traslato. — Anche qui il *videtur* attenua l'esagerazione. — *Causa* per *res* è adoperata dagli antichi giurisperiti.

75 — Reminiscenza classica del regno di Saturno. Cfr. Ov., *Met.*, I; Tib., I, 2, etc.: ove solamente s'incontrano fiumi di miele. L'*addere* per *indere, infundere* è usato elegantemente da Virg., IX, *En.:* « Dii ne hunc ardorem mentibus addunt ».

76 — *mellis:* specificativo di *vi* (abl. ass.): dominando la forza del miele. — *sibi:* si riferisce senza dubbio al *si quid amarum*, che è il soggetto della proposizione; ma è un brutto pleonasmo, che peraltro complica e rende difficile la traduzione di tutta la proposizione. Non va neanche come termine del partic. *dominante*, aspettandosi dopo il verbo attivo un accus.: *se.* Vi è solo un esempio di Virg. che si pretende abbia costruito il *dominor* col dat. I, *En.*, 285: « victis dominabitur Argis ». Ma qui più probabilmente è un abl. retto da una prepos. taciuta per licenza poetica. Cfr. per tutto il pensiero il « vitiato melle cicuta » di Oraz., II, *Sat.*, 1.

Si modicis spargantur aquis incendia magna
protinus in flammas humor abibit aquae.
Sic data laetitiae juvenum dum floruit aetas
pro nihilo reputat asperitatis onus.

77-78 — La similitudine è parallela alla prima, di cui ripete, sotto altra forma, il pensiero. In Riccardo le similitudini e le massime morali sono come le ciliegie: non son tirate fuori mai sole. Tutta la verità di questa similitudine è adombrata nel *modicis*, perchè se l'acqua è molta, difficilmente *in flammas abibit*. — *spargantur*. Elegantemente è adoperato dai classici lo *spargere* con l'accus. oggetto e l'abl. della cosa che si sparge, specialmente nel significato di *madefacere*, bagnare: CIC., I, *Tusc.:* « saxa spargens tabo, sanie et sanguine atro ». VIRG., VI, *En.:* « corpusque recenti spargit aqua ». — *in flammas abibit:* sfumerà, evaporerà sotto l'azione del fuoco. L'*abeo* usato per *dilabi*, *evanescere* è classico. Cfr. LIV., III: « jam fides abiit » e CIC., *Attic.*, 11, ep. 2: « In quos sumptus abeunt fructus praediorum ». — *humor aquae*. Vorrebbe significare tutta la sostanza dell'acqua, che non è che liquida, ma è tendenza sofistica della decadenza questa di voler essere minuziosi, talvolta oscuri, per essere chiari, come nella famosa circonlocuzione di CURZIO RUFO: « frigus adstrixerat aquam concreto gelu ».

79 — *sic*. Questa particella ci avverte che le due similitudini hanno un certo nesso col pensiero informatore della risposta di Polla. Se mancasse, esse sarebbero una parentesi inutile. Quasi sempre così in Riccardo: trovare la relazione, un nesso qualsiasi tra le similitudini, le favole, gli esempi ed il pensiero fondamentale del discorso è un problema, un indovinello, un rompicapo. Qui, per esempio, questo nesso bisogna interpretarlo, sviscerarlo così: Il *fluvium mellis* e l'*incendia magna* sono la gioventù *(aetas juvenum)*: il *quid amarum* e il *modicis aquis* sono la *causa*, *licet tristis*, l'*onus asperitatis* che non possono affatto avvelenare il fondo di buonumore e di giocondità naturale, inesauribile che è nella giovinezza, e non fanno certo come il *modicum fermentum*, che, come dice l'Apostolo, *totam massam corrumpit*. Al *sic* corrisponde immediatamente il *data*, e la costruzione del verso sarebbe questa: « sic data, aetas juvenum dum floruit laetitiae, reputat etc. ». Il *floruit* però dai classici è adoperato coll'abl. senza prop. CIC., II, *de Juv.*, o coll'in.: I, *Fam.* Cfr. il PAMPH., 323: « Divitias multas habui dum floruit aetas ».

80 — *pro nihilo*. Cfr. CIC., *pro Dom.* « pro nihilo habenda est adoptio nullo decreto probata ». — *asperitatis onus* — sott. *senectutis*, che potrebbe benissimo essere un sinonimo di *asperitatis:* « il duro peso della vecchiaia ». Cfr. CIC., *de Senect.*, II: « quae (senectus) plerisque senibus sic odiosa est ut onus se Aetna gravius dicant sustinere ». Cfr. per tutto

E contra maleviva senum lugubrior aetas
plena dolore: quies poena videtur eis.
Ludere si cupiat, pro crimine ludus habetur;
est quasi pro monstro ludere velle senem.

---

il pensiero anche la massima dei *Prov.*, XX, 29: « Exultatio juvenum, fortitudo eorum »; e TIRTEO: « Nel giovine tutto è bello, — finchè de l'amabile giovinezza lo splendido fiore possegga ».

81 — *maleviva.* Non registrato da alcun vocabolario, neanche della decadenza. Evidente risultato della fusione di *male* avv. e *viva* agg.: « che vive a stento, che si trascina, che strappa, come si dice popolarmente, la vita ». Proprio della vecchiaia, tanto più se si guardi a quel *lugubrior*, quasi voglia dire: « quando la vita dei vecchi *(senum aetas)* è giunta allo stato più triste, più languido, al punto estremo, critico della decrepitezza, che è così vicino alla morte *(lugubrior)* è per un filo e male affidata alla vita *(maleviva)* ». Ma il verso è tutt'altro che bello.

82 — *quies poena videtur* — Psicologico. L'inazione forzata *(quies)* che non è pace, nè tranquillità, ma una triste necessità dei vecchi, deve sembrare loro una sventura, un castigo *(poena)*. LUCAN., *Ph.*, VII, 105: « mors ultima poena est ». — Cfr. per tutto il pensiero quello dell'ECCL., XII, 1: « antequam veniat tempus afflictionis et appropinquent anni, de quibus dicas: non mihi placent ». E GIOVEN., *Sat.*, VII, 34: « Taedia tunc subeunt animos, tunc seque suamque — Terpsicoren odit facunda et nuda senectus », ove è efficacissimo il contrasto tra il *facunda* « loquace » e il *nuda:* squallida, impotente a trarre un qualunque partito dalla vita che fugge.

83 — *pro crimine ludus habetur.* Tutta l'efficacia del pensiero sta nell'*habetur* contrapposto mirabilmente al *cupiat.* Chi desidera di divertirsi è il vecchio, che non sarebbe alieno dal distrarsi, dal provare un piacere, una voluttà qualunque; ma chi ritiene questo per una imperdonabile follia, per un peccato quasi contro natura è il mondo, sono gli altri *(habetur).* Nella considerazione o anzi nella constatazione di questo contrasto è tutta la tortura del vecchio, che deve sacrificare alla malignità del mondo anche quell'ultimo resto di suscettibilità voluttuosa che sente e vorrebbe soddisfare.

84 — Il pensiero è ancora più lumeggiato con una parola eloquente: *pro monstro* — Il vecchio che vuol giuocare, divertirsi (e il *ludere* vorrebbe qui significare certi divertimenti che solo i giovani, fisiologicamente, possono prendersi) non solo come un peccatore impenitente, rotto ad ogni *vitio (pro crimine)* ma è tenuto come un mostro *(pro monstro)*, come qualche cosa che è *praeter naturam.* E cade a proposito nel nostro caso quello che dice DONATO: « Monstrum est omne contra naturam: si

Si demas oleum, fiet tenebrosa lucerna;
dempto melle, favus absque sapore manet.
Cum jam desierit aetas florere senilis,
despicitur, sensu jam vacuata suo.

---

igitur eunuchus est et vitiavit virginem, contra rerum naturam factum est ». Cfr. per il pensiero Cic., *de Sen.*, III: « nostri fere aequales deplorare solebant tum quod voluptatibus carerent, sine quibus vitam nullam putarent ». E Prop., III, 5: « Atque jocos ubi jam gravis interceperit aetas — Sparserit et nigras alba senecta comas ». Cic., ibid. « senilis stultitia, quae deliratio appellari solet ».

85 — Bel verso, quantunque il *tenebrosa* sia riferibile piuttosto all'effetto che alla causa. Il *si demas oleum* ci ricorda il bellissimo verso della *Mascheroniana:* « Come face al mancar dell'alimento ». Pare che l'A. abbia avuto davanti il pensiero di Cic., *de Sen.*, XI: « haec quoque, nisi tamquam lumini oleum instilles, extinguuntur senectute ». Il *demas* è *denias* nel ms. B. I.

86 — Altra similitudine per confortare lo stesso pensiero. Questa del miele e del favo, che non ricorda neanche lontanamente il IV delle *Georgiche*, capita spesso nel poema. Quel *sapore* farebbe credere che il *favus* sia commestibile, mentre non è che il contenente del miele, *quo dempto*, perde non il sapore, ma tutto ciò per cui riesce pregiato. Nè può prendersi come traslato per *miele*, essendogli troppo vicino. Il ms. della B. I. ha invece di *sapore*, *favore*, inutile allitterazione che vorrebbe richiamare l'attenzione del lettore sulla etimologia delle due parole. Cfr. l'« absque sapore » nell'*Alda*, v. 546.

87 — *desierit:* perf. cong. del verbo *desino:* cessare, finire. La frase però non è elegante nè efficace: « Avendo cessato di fiorire l'età senile ». Il *senilis* guasta tutto. La vecchiaia non comincia nè cessa di fiorire: è la gioventù o tutt'al più la vita che florisce. È vero che vi sono delle vecchiaie florenti, ma queste sono rare eccezioni e del resto sono egualmente valide al principio e alla fine. Qui vorrebbe significare: « quando si è giunti alla estrema decrepitezza ». Il *desino* coll'inf. è usato da Cic., I, *Fam.* — Il Suppl. B. I. ha *deficerit* per *desierit*.

88 — *despicitur:* si guarda con disprezzo, con un sorriso di scherno. Cfr. per il pensiero Oraz., *Od.*, II, 2: « ubique — Accedent anni et tractari mollius aetas — Imbecilla volet ». — *sensu jam vacuata suo* — destituita di ogni sentimento. Ma il *vacuare* è inopportuno e volgare. Esso non indica che uno sgombero materiale: Marz., XI, ep. 6: « Elysium liceat si vacuare nemus ». Cfr. il « si defecerit sensus » dell'Eccl., III, 15. Cic., *de Sen.*, XI: « Ita sensim sine sensu aetas senescit ». Cfr. per tutto il pensiero: Cic., ibid., II: « Praeterita enim aetas quamvis

Non adeo senior est detestabilis aetas,
  partibus ex cunctis ut fugiatis eam.
Usus et mores seris formantur ab annis;
  de veteri melius est quoque vite merum.
Annosum plerumque merum nova vina sapore

---

longa cum effluxisset, nulla consolatio permulcere posset stultam senectutem ».

89-90 — Finora la vecchia non ha fatto che ribadire i difetti della vecchiaia, e non ha tentato di confutare che una sola accusa di Fulcone. Qui comincia finalmente a trattare dei vantaggi della vecchiaia e delle sue virtù. « La vecchiaia *(senior aetas*, quasi l'*età più vecchia)* non è poi odiosa *(detestabilis)* fino al punto che sia o sembri orribile *(ut fugiatis)* da ogni parte la si consideri *(partibus ex cunctis)* ». Il passaggio ricorda Cic., *de Sen.*, XVIII: « Quae sunt igitur voluptates corporis cum auctoritatis praemiis comparandae? quibus qui splendide usi sunt, ii mihi videntur fabulam aetatis (la commedia della vita) peregisse nec tamquam inexercitati histriones in extremo actu corruisse ».

91 — Bel verso e bella massima, che ricorda molto da vicino Ovid., *Metam.*, VI, 29: « seris venit usus ab annis ». Il *formantur* però è migliore del *venit* troppo passivo, e conviene di più all'esperienza *(usus)* e ai costumi *(mores)* che non vengono, come qualche cosa di estraneo che ci sopraggiunga fortuitamente, ma si formano lentamente in noi e con noi, col passar degli anni *(seris ab annis)*. Cfr. il Pamph., 207: « Cunctarum rerum prudentia discitur usu — Usus et ars docuit etc. ». Cfr. per il pensiero Job., XII, 12: « In antiquis est sapientia, et in multo tempore prudentia ». — Il verso è citato da Geremia.

92 — Il verso è una efficacissima applicazione della massima precedente: peccato che il P. la sciupi ripetendola, ampliandola in altri due versi! Sebbene sia molto discutibile la qualità o anzi la produzione, che talvolta è negativa, del vino della vecchia vite. Il *merum* è oraziano.

93 — Il pensiero qui è più chiaro e certo indiscutibile, e l'esperienza ne è comune: i vini vecchi sono più graditi dei nuovi, ma non per la stessa ragione della vita umana, la quale, innoltrandosi negli anni, perde lo spirito, la forza, che invece vi acquista il vino. Il *plerumque*, correttivo, ci avverte giustamente che non tutti i vini come non tutti i vecchi hanno un certo valore. Cfr. lo stesso pensiero in Cic., *de Sen.*: « ut enim non omne vinum, sic non omnis natura vetustate coacescit »; in Marz., III, *Ep.*, 58: « fragrat testa senibus autumnis »; e perfino nell'Eccl., IX, 15: Vinum novum amicus novus: veterascet et cum suavitate bibas illud ».

vincit, eburque vetus carius esse solet.
Has propter causas vẹteranis parcere debes;
praemeditans fieri te quoque posse senem.

Fulco.

Dulcia te multum contemplor dicere verba,
dummodo non virum sint paritura mihi.
Cur venias moveor, cum nunquam veneris istuc

---

94 — *ebur vetus.* Pare che veramente l'avorio acquisti col tempo una certa rigidità e un colore giallo che lo fanno più pregiato *(carius).*

95-96 — « Per tutte queste ragioni *(has propter causas)* si può perdonare *(parcere)* ai vecchi (*veteranis.* V. sopra v. 67) qualche debolezza propria dell'età », che, come dice CICERONE (*de Sen.*, XVIII) « morum vitia sunt non senectutis », tanto più « pensando *(praemeditans)* che è uno stato inevitabile a cui da tutti si può giungere *(fieri tu quoque posse senem)* ». Il *praemeditari* nel senso di *praecogitare* è usato da CIC., II, *Phil.:* « Est enim sapientis, quicquid homini accidere possit, id praemeditari ». L'esempio calza proprio nel nostro caso.

97 — *contemplor.* Vorrebbe significare lo stato di attenzione vivissima con cui il giudice seguiva il ragionamento della vecchia, ma il verbo ha la forza di *intueri* più che di *auscultare*, *animadvertere* ed è proprio dei sacerdoti, degli auguri antichi, che nel *templum*, estatici, penetravano con lo sguardo fatidico e assiduo i misteri del *sancta sanctorum.* Il Suppl. ms. B. I. ha invece *compellor*, che non ha assolutamente ragione di essere in questo caso. — *multum:* modifica il *dulcia.*

98 — *dummodo.* Dipenderebbe sintatticamente dal *contemplor*, quasi per significare: « Io ammiro le tue dolci parole, ma mi ci affido finchè non mi accorgo che mi apportino del male *(virum)* o che racchiudano in sè più di quello che sembrano significare. Letteralm.: *purchè.* — *virum.* Il Du Méril legge *virus:* io ho creduto di correggere la lezione che mi sembra sbagliata, dipendendo il *virum* dal *paritura* che è verbo attivo trans. e appartenendo esso non alla 4.ª ma alla 2.ª declin. Anche per ragioni prosodiche la terminaz. *um* del *virum* è più opportuna, come cesura, e quindi lunga, mentre l'*us* è breve. Cfr. per il pensiero: BALDO FAB., XVII: « Verba quidem mellis sunt plena, sed intima fellis », e FEDR. I, 18: « Habent insidias hominis blanditiae mali ».

99 — *moveor* — V. sopra v. 40. Nel ms. B. I. è *miror*, egualmente probabile. Il *cur venias* nel Suppl. è *cur veniens.* — *istuc:* errato. Si aspetterebbe un *huc:* moto a luogo vicino a chi parla.

curas quaeque novas causa novella movet.
Nam vir quando videt quod nunquam viderat ante,
cogitat id nunquam quod meditatus erat.
Non lupus insidians sine causa vadit ad urbem,
nec frustra liquidis mittitur hamus aquis.
Adventus jam causa tui pandatur, ut inde

---

100 — La massima è troppo generale, e secondo il solito bisogna forzare il pensiero a tener dietro a una interpretazione cavillosa del nesso. « Perchè io non ti ho visto mai qui, bisogna che una novella causa, una causa segreta, tendenziosa, abbia motivato, giustificato *(movet)* tutte queste attenzioni insolite per me *(curas novas)* ». Il *cura* per *diligenza*, *attenzione*, è usato da CIC., X, *Fam.*, ep. I, etc.

101-102 — « Quando l'uomo vede ciò che non ha mai visto, pensa ciò che non ha mai pensato ». Come si vede, il pensiero è di una ingenuità bertoldinesca. Ma forse che tutto il poema non è giocoso appunto per questo? — La struttura dei due versi laboriosissima ha dato del filo da torcere al ricostruttore di questa farragine di parole, che si trovano stranamente alterate nel ms. B. I. Qui il *vir* è *quis*, il *quod* è *quem*; l'*id nunquam quod* è *hoc nunquam quid*.

103 — Elucida il suo pensiero con delle similitudini. Ma il passaggio tra quello dei due versi antecedenti e il pensiero di queste non si afferra bene. Egli, il giudice, è l'uomo che *nunquam viderat* e *cogitat*, e dovendo attribuire una ragione alla venuta della vecchia *(causa novella)* dimostra che deve certo averne una col fatto del lupo che senza motivo non va in città e dell'amo che non si manda nelle acque senza uno scopo *(frustra)*. Ingenuità dunque per ingenuità. Poco elegante il *vadit ad*, parlando uno che sta in città: meglio e più proprio il *venit in*. La similitudine del lupo è comune nei classici. Cfr. per tutti OVID., *Tr.*, I, 5, 10: « Utque rapax, stimulante fame, cupidusque cruoris — Incustoditum capiat ovile lupus ». — Il *non* nel ms. B. I. è *nam*.

104 — Bel verso come tutti quelli che s'ispirano alla natura. Ricorda il distico di MARZ., IV, *Ep.*, 56 citato al v. 43, e il verso di ORAZ.: « Occultum visus decurrens piscis ad hamum ». Il *liquidis* ha quasi il significato di *trasparente*, per facilitare l'azione dell'*hamus*. Così è stato adoperato dai poeti classici: LUCREZ., IV, 168 e V, 501 « liquidissimus aether »; VIRG., VI, *En.*: « liquidumque per aëra lapsae »; CATULL., carme 62, v. 46: « liquida mente videre ». Cfr. anche il PAMPH., 85: « Et piscis liquidis deprenditur arte sub undis ».

105 — Il giudice entra finalmente in materia: « La causa della tua venuta finalmente sia chiara *(pandatur)*. La forma indiretta è viziosa e

suspectum fugias, fida manendo mihi.
Quod si te casus ad me fortasse remisit,
accipe denarii munus amore Dei.
Denarius bonus est socius; quicquid petis illi
dat tibi: denario cuncta patrare potes.

---

contrasta coi tanti verbi e pronomi diretti dell'intera parlata di Fulcone. Il verbo è usato in questo senso dai poeti: VIRG., III, *En.* « remque ordine pando ». LUCR., V, 55: « Atque omnem rerum naturam pandere dictis ». *ut inde:* onde.

106 — *suspectum* — Invece di *suspicio* non è molto usato dai classici, presso i quali vale piuttosto il fatto del guardare in su *(sursum aspicere)* e quindi ammirare. VIRG., VI, *En.* « Quantus ad aetereum coeli suspectus Olympum ». *Suspectus* agget. è usato invece di *suspiciosus* (attivo) qualche volta da Catullo. Ma qui è nome: *sospetto*, ed in significato passivo. — *fida manendo mihi:* « onde, caduto ogni sospetto, mi resti sempre fedele ». Il Du Méril mette in ultimo, dopo il *mihi*, un punto ammirativo.

107 — *casus:* il caso, un avvenimento fortuito. Cominciò ad avere questo significato nella decadenza. I classici gli attribuivano una importanza più grave: caduta, jattura, e lo divinizzavano. VIRG., I, *En.*, 623: « casus urbis Troiae ». CIC., *de Orat.*, III, 3: « casus horribilis, gravis ». GIOVEN., *Sat.*, X, v. ult. etc. Nell'ordine filosofico della genesi universale è il *caos* dei geologi materialisti, che si vorrebbe sostituire a Dio creatore: una forza oscura, immobile, farraginosa. — *fortasse:* rafforza il *casus*. — *remisit.* Dopo il *si* il congiuntivo è grammaticale. Ma per lo più l'espressione *quod si: che se*, si sottrae all'esigenza della regola, come il *sed si* di VIRG., II, *En.*, 10.

108 — *denarii munus:* offerta di danaro, obolo. Non è il *donum* che è tutto ciò che si dà spontaneamente, per una causa qualunque. Qui è un debito di carità che si adempie, o un sentimento ufficioso che persuade il *mutuum onus*. Ciò è reso chiaro dall'*amore Dei:* per amore di Dio, la frase sacramentale che accompagna l'obolo, così in chi lo domanda come in chi lo dà.

109-110 — *denarius.* In antico unità, specie monetaria (arg. valeva 10 assi) usurpato qui e in genere nel medioevo come termine generale, invece di *pecunia;* onde il nostro: *danaro.* — *bonus est socius:* il pensiero è spiegato dai due incisi seguenti. Il danaro è un buon compagno, perchè dà tutto quello che gli si chiede *(quicquid petis illi — dat tibi)* e tutto si può fare per mezzo suo *(cuncta patrare potes)*. Quest'ultima frase non è che una cattiva ripetizione della prima. Il *patrare* presso i classici ha spesso un significato sinistro, nel senso di commettere delitti, cose turpi.

Denario veniet tibi piscis ab aequore, monte
caprea, perdices aëre, vepre lepus.
Denario medicus patienti consulit aegro;
litigiosorum jura patronus agit.

LIV., XXIII, 8: « si forte abesse, dum facinus patratur, malis ». È il *perpetrare* italiano. Originariamente, avverte lo Scoliaste di Persio (*Sat.*, I, 18), significò « rem veneream consummare, liberis operam dare, da *pater*). TAC., IV, *Hist.*, 83, lo usa nel semplice significato di *exequi:* « patrare jussa ». — Del resto non è improbabile che, dato il danaro onnipotente *(cuncta p. p.)*, l'A. abbia voluto adoperare il *patrare* nel senso di commettere, specie il male. Ma Geremia, che riporta il verso, ha invece *parare.*

111-112 — *veniet* — Troppo passivo. Ma si può intendere nel senso che tanto il pesce come la caccia si comperano, si acquistano col danaro quando sono già *venuti* dall'acqua, dal monte, dall'aria e dalla selva, e si esibiscono anzi bell'e preparati a chi ne fa richiesta e ne sborsa il costo. — *monte caprea* — il capriolo, che vive nelle selve montuose e corre di balza in balza se inseguito dai cacciatori. Cfr. MARZ., XIII, *Ep.*, 99: « Pendentem summa capream de rupe videbis ». — *perdices aëre* — V. in PLIN., X, 33. — *vepre lepus* — il lepre dal cespuglio. Il *vepres* propriamente è una siepe pungente, di spine, di rovi, in cui suole nascondersi il lepre inseguito. Cfr. la stessa espressione nella bella similitudine di OVID., V, *Met.*, 628: « Aut leporis, qui vepre latens hostilia cernit — Ora canum ». Cfr. per tutto il pensiero MARZ., IV, ep. 66: « Saltus aprum, campus leporem tibi misit inemptum — Silva graves turdos exagitata dedit: — Raptus flumineo venit de gurgite piscis ». Nel ms. B. I. *capra* e *lupus.*

113 — È antico il tornacontismo dei medici, che non si muovono senza la promessa di una lauta ricompensa. — *patienti consulit aegro* — Elegante e classica: bada, provvede al paziente, lo cura. TAC., *Ann.*, XIV, 38: « clementer subditis consulere ».

114 — A quello dei medici fa da degno *pendent* l'*amor nummi* degli avvocati *(patronus)*. Il *litigiosorum* è molto lungo e poco efficace. Pare piuttosto una qualità inerente che acquisita o fortuita: chi *litiga* non per necessità ma per indole, per forza intima irresistibile. Onde quel *jura* non fa veramente al caso. L'*agere* come termine legale è usato da VELLEJ. PAT., II, 45: « agere, peragere reum ». CIC., *Fam.*, III, ep. 6: « agere forum ». L'*agere jura* qui vale senz'altro: « patrocinare i dritti ». Nel Suppl. *litigior rursus.*

Laetificat tristes, miseros solatur, inertes
  sollicitat, claudos currere saepe facit;
ventre famem, de fauce sitim, de pectore curas.
  eripit; iratos pacificare solet.
Denario stultus sapiens, inhonestus honestus,
  rusticus ingenuus est, reprobusque probus;

115-116 — *Laetificat: laetum facio.* Usato da LUCR., III, 48: « illum gloria laetificat ». — *solatur:* consola, conforta, solleva. I tristi hanno solo bisogno di chi ispiri loro un po' di *letizia;* i miseri che sono agitati da qualche dolore o dalla *miseria* propriamente detta debbono essere sollevati per mezzo di qualche cosa materiale, di un aiuto, di un obolo. VIRG., I, *Georg.*, 159: « Concussaque famem in sylvis solabere quercu ». — *inertes sollicitat:* eccitare, scuotere, indurre gli ignavi, gli oziosi ad agire. Ma è discutibile che il danaro produca ciò in chi già lo possiede. Piuttosto è la speranza di possederlo che talvolta *inertes sollicitat.* Cfr. SENEC., III, *de Benef.*, 11: « sollicitare ad laborem ». — *claudos currere.* È una variante poco felice, ma allora forse in uso, del nostro detto comune: « il danaro fa ballare i ciechi ».

117-118 — Il *ventre*, abl. senza la prep. *de* ripetuta innanzi agli altri nomi è una licenza audace. — *eripit.* Propriamente: rapire, togliere per forza, quindi poco opportuno se si consideri che il danaro non toglie — se le toglie — la fame e la sete per forza, ma con certa e sensibile soddisfazione. Ma quel *de pectore curas* è assai problematico. Ah! se si potessero veramente guarire col danaro le piaghe del cuore! Certamente non vi sarebbe più gente così miserabile che non tentasse, che non potesse tentare di farlo. Anche l'*iratos pacificare solet* è una ottimistica e rettorica esagerazione. Ma già: il buon giudice, nella sua lunga dissertazione sui vantaggi del danaro, non bada a certe anomalie. — Il Du Méril legge *famam* per *famem* e *pauce* per *fauce*, ma si corregge in parentesi. Il *solet* nel Suppl. è *facit.*

119-120 — Ancora esagerazioni. Il danaro non ha mai cambiato la natura, quella vera, dell'uomo, e molto meno in meglio. Piuttosto l'esperienza insegna il contrario di quanto asserisce l'A. Apparentemente forse sì: specialmente in fatto di *disonestà*, di *probità:* — *ingenuus* — Etimologicamente: εὐγενὴς: bennato, quindi dirozzato, civile, come nel nostro caso. MARZ., III, ep. 32: « ingenui vultus puer ingenuique pudoris ». Ma ORAZ., I, *Sat.*, 6, 7 lo prende per *libero.* Il BRISCESE: « Negli antichi tempi di Roma venivano così chiamati coloro, di cui si conosceva il padre ». Il *reprobus* è della decadenza e propriamente dei tempi cristiani: le Scritture ne sono piene. I classici adoperarono largamente l'*impro-*

Presbyteros cantare facit solemniter: altam
ponit eis mensam, deliciosa parat.
Astra prius, quam denarii praeconia ferrem;

---

bus. — Tutto il verso 120 nel ms. B. I. è « rusticus ingeniosus et est reprobus quoque »: ciò che altera affatto la fisonomia del pensiero.

121-122 — È la prima di una serie di piccanti e maligne allusioni alla vita gaudente, egoistica degli ecclesiastici — preti e frati — d'allora. O Riccardo ha una vecchia ruggine con essi, e lo fa maliziosamente, o è, come suol dirsi, dello stesso bottone, mezzo frate, e, come fa per gli avvocati, cui ricorre non meno assiduamente, li prende spesso come termine delle sue similitudini, unicamente perchè conosce bene i suoi polli, per antecedente e forse personale esperienza, e per una simpatica associazione d'idee. — *cantare facit solemniter.* Anche questo, eccetto il *solemniter,* che è la cornice dell'A., ricorda un detto popolare in voga presso di noi: « senza danaro non si cantan messe ». È inutile notare che il *presbyteros* è un termine tutto cristiano, puro grecismo (πρεσβύτερος: il più vecchio, e quindi il più atto alla delicata e difficile dignità del sacerdozio: sacerdote). — *altam — ponit eis mensam.* Il danaro carpito alla credula superstizione del volgo serve ad imbandire *(ponit)* ai preti *(eis)* una mensa luculliana *(altam).* Il *ponit* è usato per *appono*, nello stesso senso di *imbandire* da MARZ., VIII, ep. 22: « Invitas ad aprum, ponis mihi Gallice porcum ». L'*altum* per *eccellente* da VIRG., *passim.* — *deliciosa parat.* È una inutile ripetizione, che vorrebbe essere un applicativo di *altam mensam.* Ma il *ponit* con *altam* è già esauriente. Il Du Méril non trova bello il *parat* e vorrebbe sostituirvi *parit.* Io non so perchè. — Cfr. per tutta la filastrocca sul danaro: ORAZ., I, *Sat.*, 1: « nescis quo valeat nummus? quem prebeat usum? » II, *Sat.*, 3: « omnis.... res — Virtus, fama, decus, divina humanaque pulchris — Divitiis parent: quas qui construxerit, ille — Clarus erit, fortis, justus ». PROP., III, 11: « Aurum omnes victa jam pietate colunt. — Auro pulsa fides; auro venalia jura — Aurum lex sequitur mox sine lege pudor ». GIOVEN., *Sat.*, I, 112: « Sanctissima divitiarum — Majestas » etc.

123 — È un *verso controverso.* E la controversia è generata dal *ferrem* e un po' dal *praeconia:* parole che qualunque interpretazione che faccia al caso non mette nella loro vera luce. Letteralm.: « Soffrirei piuttosto gli astri che il bando *(praeconia)* del danaro ». Ciò che in altri termini è una volgare bestemmia, che però è il motto degli uomini così detti positivisti: « Rinunzierei piuttosto al Cielo *(astra)* che al danaro ». Ma il *praeconia* in questo senso non è adoperato mai dai latini. Il significato di *lode* che l'A. ha dato a questa parola al v. 53 suggerisce un'altra interpretazione, che però non dista molto dal pensiero della precedente:

rejice denarium, gratia quaeque perit.
Ergo datum tibi denarium pro munere tollas,
hoc sine commemorans orbe valere nihil.

Polla.

Vase bono bonus exit odor; sapientis ab ore
non manare nisi provida verba solent.
Ut requies fessum recreat, potus sitientem,
dulcia sic pectus famina vestra meum.

« Farei piuttosto le lodi del danaro che degli astri ». Non trovo niente di più opportuno fra tutti i significati del *fero*.

124 — Il verso dà ragione alla mia interpretazione: « senza il danaro non v'è grazia ». E se proprio il *gratia* non è preso nel significato cristiano della parola, per giustificare l'*astra*, è usurpato certo per *credito*, *favore*, *felicità*, che non sono molto lontani da quello, tanto più che il *quaeque* generalizza la *grazia*. — *rejice* — Nel senso di *rifiutare*, *ricusare* è usato da CIC., II, *Div.*; I, *Fin.* etc. La parola è trisillaba, la prima sillaba: *re* è lunga per posizione (innanzi a due vocali), come in OVID., *Tr.*, I, 1: « Non putet, e gremio rejiciatque suo ».

125 — *pro munere* — in dono. Dipende dal *datum*, non dal *tollas*. — *tollas* — È una forma di preghiera e vi si sottintende un *deprecor ut*.

126 — *commemorans* — Più che *ricordando*, qui vorrebbe essere *pensando*. Ma il *commemoro* è troppo solenne, è quasi accademico. Onde la *commemorazione*. CIC., *Q. fr.*, II, ep. 1, c. 13: « Omnes de tua virtute commemorant ». — *orbe* — Un abl. dopo il *commemorans* e sogg. dell'infin. *valere* è assolutamente inesplicabile. D'altronde l'accus. non sarebbe ritmico, perchè la seconda sillaba di *orbe* dev'essere breve come la prima sillaba di *valere* per dare il dattilo *orbe va*. In qualunque modo considerato quell'*orbe* è una licenza troppo licenziosa.

127-128 — *vase bono:* abl. retto dalla prop. *ex* inclusa nel verbo *exit*. La frase ricorda il pensiero di ORAZ., *Sat.*, I: « nisi vas est sincerum, quidquid infundis, acescit ». — *manare:* per *fluere*, *procedere* è usato elegantemente da ORAZ., I, *Ep.*, 19, 43: « fidis enim manare poetica mella — Te solum », e VIRG., III, *En.:* « Tum gelidus toto manabat corpore sudor ». — *provida verba* — nomin.: parole prudenti e sopratutto previdenti, nel senso che contengono un insegnamento da servire pel futuro. CIC., II, *Div.*, 57: « mens provida rerum futurarum ». CLAUDIAN., in *Eutrop.*, I: « provida virtus ». Il pensiero ricorda l' « os justi meditabitur sapientiam » delle Scritture sante.

129-130 — *requies:* riposo. CIC., *pro Arch.*, 6. — *fessum recreat* —:

Ausculto miranda mihi quia denarium tu
commendas, rectum qui violare solet.
Hujus avaritia virtus corrumpitur omnis,
nec pejor clades moribus esse potest;

---

rinfranca lo stanco. Ma il *recreo* per *reficio* è poco efficace. Una *requies* comunque potrà *ri-fare*, non *ri-creare* uno stanco. Solo fa al caso il *recreo* nell'esempio di Cic., *ad Quir. post. red.:* « qui e gravi morbo recreati sunt ». — *dulcia-famina* —: dolci discorsi. Il *famina (famen-inis)* è vocabolo della decadenza barbarica, come il verbo *famino* che però dice Festo fu usato qualche volta dagli antichi. Significa propriamente *ragionamento*, ed è usato da Eguen., Tolet., Guil., Brito., etc. — *pectus:* nima, cuore. Marz., IX, ep. 15: « fidae pectus amicitiae ». Cic., I, *Leg.*, 18 etc. — Cfr. per il pensiero Virg., *Buc.*, V, 47: « Tale tuum carmen nobis, divine poeta — Quale sopor fessis in gramine; quale per aestum — Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivum ». Il *sic* è *sit* nel ms. B. I.

131-132 — *Ausculto:* più forte di *audio*. È l'udire con diligenza, con attenzione, quasi *aure occulto*. Infatti si accosta più attentamente chi parla basso, chi ci parla quasi all'orecchio. — *miranda*. Più probabilmente oggetto di *ausculto:* costruz. « ausculto miranda, quia tu commendas mihi denarium, qui solet violare rectum ». Ma potrebbe accordare anche col soggetto, quasi *mirata:* « io, meravigliata, ascolto perchè etc. ». — *commendas mihi:* mi lodi, me ne magnifichi l'utilità. Usato in questo significato da Oraz., I, *Ep.*, 18, 76: « Qualem commendes etiam atque etiam aspice ». — *rectum violare* — corrompere la giustizia, la virtù. Come il « violare fidem connubii » di Plin., X, 34; il « violare pudorem » di Virg., IV, *En.*, etc. Nel ms. B. I. il *qui* è *quia*.

133 — *Hujus avaritia:* meglio *aviditate*, dato l'*hujus*. *Avaritia* è troppo specifico, è il vocabolo proprio a significare l'amore smodato dell'oro, per tollerare anche un *hujus*, riferito senza dubbio a *denarium*. — *virtus corrumpitur omnis:* è lo stesso pensiero del *rectum violare*, sotto altra forma. Il *corrumpere* dell'avarizia è distruggere del tutto nel cuore umano i germi di ogni virtù: « Ubi *avaritia*, nulla virtus », dice in qualche luogo S. Agostino. — *Avaritia* è un abl. causale.

134 — *clades moribus:* distruggitrice, corrompitrice dei buoni costumi, delle virtù, di cui fa strage *(clades)*. Cfr. il « corrumpere mores » di Cic., III, *Leg.*, 14. — La costruz. del *clades* però con un dat. è nuova. Cfr. per tutto il pensiero Cic., *De offic.*, I, 20: « pecuniae fugienda cupiditas. Nihil enim est tam angusti animi, tamque parvi quam amare divitias ». S. Paolo, I, *Tim.*, VI, 10: « Radix omnium malorum est cupiditas »; e quello bellissimo dell'Eccli, X, 9, 10: « Avaro autem nihil est scelestius.... Nihil est iniquius quam amare pecuniam, hic enim et animam suam venalem habet; quoniam in vita sua projecit intima sua ».

hujus avaritia monachus perjurus habetur,
juratus proprium nil retinere sibi;
hujus avaritia judex discedit ab aequo,
saepe reos solvens innocuosque ligans;
hujus avaritia testis non testificatur
quod debet; dicit pessima, vera tacet.

135-136 — *monachus.* Dà la preferenza al monaco perchè la sua avarizia assume un carattere più grave, quasi un sacrilegio *(periurus)*; lo cita invece del prete, perchè per lui c'è l'aggravante del *voto di povertà (juratus proprium nil retinere sibi).* Tutti i monaci, specialmente quelli degli ordini conosciuti e in vigore ai tempi di Riccardo (Benedettini, Basiliani, Agostiniani, i primi Francescani, forse) avevano questo come primo e principale voto, in cui aveva sua *ratio et origo omnis virtus* (S. Ben.). Il *juratus* coll'infin. è usato solo da Liv., XXXII, 22, ma con un sogg. espresso, in accus.: « Juratus se cum sua manu interempturum ». Cic. l'usa coll'*ut* al cong. III, *Offic.* — *nil proprium* — Più classico col genit. Ma Virg. lo usa così: « Te sine nil altum mens inchoat » III, *Georg.* — *retinere sibi:* trattenere, accumulare per sè.

137-138 — *judex.* Evidentemente Riccardo parla per cognizione di causa: egli doveva saperne bene qualche cosa in proposito. E l'*judex* di Venosa (v. 1106) che condanna per così poco, e così sommariamente il povero Fulcone alla pena capitale, probabilmente dovette farlo *hujus avaritia*, o meglio *aviditate.* — *discedit ab aequo* — si allontana, precipita anzi violentemente dal giusto. E lo fa naturalmente assolvendo il reo *(reos solvens)* e condannando l'innocente *(innocuosque ligans).* Il *solvere* e il *ligare* sono due termini tecnicamente legali, materialmente (term. giudiz.) e moralmente: Cic., *de Un.:* « ut solvi nullo modo possit, nisi ab eodem a quo est ligatus ». Staz., IV, *Silv.*, 3, 75: « legibus cum ligasti » etc. Cfr. anche Matth., XVI, 19: « Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis ». — *innocuos* — poco usato e poco proprio per *innocens.* Ha piuttosto un effetto preventivo: chi è incapace di nuocere; ma non chi non ha nociuto.

139-140 — Anche qui siamo perfettamente in materia giudiziaria, ove l'esercizio della corruzione è abbastanza largo. I giudici e i testimoni fanno il giudizio (allora non vi erano i *giurati*, altra zavorra pericolosa e suscettibile di tanta vergogna). Riccardo spiega sempre molto chiaramente le sue similitudini e i suoi esempi, anche se rischi di essere poco poetico. Così facesse del suo pensiero morale, che talora è un enigma! Perchè *non testificatur quod debet?* perchè *dicit pessima* (le cose più ingiuste, più lontane dal vero) e *vera tacet.* Ma il *pessima* è molto vago. — Il *vera* sarebbe il *quod debet:* il *dovere* del *testis.*

Denario castella simul produntur et urbes;
denario falli saepe puella solet;
denario quondam qui non erat efficitur fur;
qui bonus ante fuit incipit esse malus;
denario sedes maculatur pontificalis,
cum non ex meritis, sed magis aere datur.

---

141 — Sempre l'onnipotenza della « Sanctissima divitiarum majestas ». Passa, con altra forma, ad altro ordine di idee. Anche di *castella* e di *urbes* che *produntur denario* non mancava certo a Riccardo l'esempio in questi tempi turbinosi. Pochi anni prima della data presumibile del suo poema, nel 1233 (v. MURAT., *Ann. d'It.*) Federico così aveva ottenuto la forte terra di Celano, e nel 1228 Ezzelino da Romano il castello di Fonte. Lo stesso delitto più tardi (1283: Riccardo difficilmente potè giungere fino a quest'anno) doveva essere rimproverato e fatale al famoso conte Ugolino. — *produntur:* si rendono per tradimento. Il *simul* è una congiunz. assimilativa: così le città come i castelli.

142 — *falli:* essere ingannata, sedotta. Ma più che il danaro, il *fallo* suppone l'inganno per mezzo delle parole (da *faudo*) delle dolci promesse, delle proteste di amore eterno, che più dell'oro sono leva potente per scuotere il pudore delle ragazze. (L'etimologia è di VARR., V, *de L. L.*).

143 — L'avidità del danaro incentivo formidabile al furto. Ma non basta: bisogna che una certa *cleptomania* sia innata, congenita. — *efficitur* più efficace del semplice *fieri*, trattandosi del *fur:* quasi *perficitur: fit ex arte, ex vi.* Il verso è contorto e poco armonico.

144 — Lo stesso pensiero generalizzato: il buono pel danaro diventa cattivo. Ma l'*incipit* non è psicologico, per la ragione detta nel verso antecedente. Secondo l'apparenza soltanto, chi *incipit esse malus*, per il danaro, *bonus ante fuit.* Il *malus* porta la malvagità dei costumi, anche estraneamente alla tentazione del danaro. GIOV., IV, 8: « nemo malus felix ». La prima parte del pentam. nel Suppl. è « qui bonus ante nimis » e in Geremia, che lo riporta « et bonus ante nimis ».

145-146 — La venalità del pontificato romano. Feroce ma storico. Il secolo X, che è una pagina nera nei fasti del papato, era storia di ieri per Riccardo che doveva ricordare bene le lubriche gesta di Teodora e di Marozia, e dei dodici pontefici che con vertiginosa rapidità si seguirono in meno di vent'anni sul seggio di Gregorio Magno, dall'infelice papa Formoso (896) al terribile Giovanni X (914). Il papato, divenuto monopolio dei prepotenti *Marcelli* d'allora, era stato un giuoco vergognoso nelle mani di gente spudorata e volgare; e poichè causa indiscutibile di ogni corruzione, specialmente ecclesiastica, è il danaro, che non suppone

Non prodesse solet, potius sed nummus obesse
moribus; hoc virtus saepius icta cadit.
Virtutes habeas, virtutum dote nitescas!

---

sempre l'avarizia, la cristianità d'allora, atterrita da divini flagelli, scossa da formidabili invasioni barbariche, dovette assistere ad elezioni pontificie che non erano fatte certamente *ex meritis, sed magis aere*. Così si ebbe uno Stefano sacrilego, un Romano e un Teodoro, pallide ombre fuggitive, un Benedetto ragazzo vizioso e omicida, un Sergio libidinoso. — Questi due versi sono un documento storico di quella farragine vergognosa di scandali che due donne (sempre: *cherchez la femme!*) suscitarono nella Roma papale: documento che nelle mani di un partigiano di Federico II è formidabile. — *maculatur:* è corrotta, è infamata. NEP., *Paus.*, V: « belli gloriam turpi morte maculavit ». — *aere:* metallo monetario in genere, sostituito all'*auro* per opportunità. Anche presso di noi è più comune questa che l'altra locuzione, in fatto di danaro. — Questi ultimi sei versi sono citati da GEREMIA, IV, lib. II, cap. 2. Nell'ultimo verso però, forse per errore di stampa, dice il Du Méril, invece di *aere datur*, v'è *credatur*. Cfr. PERSIO, II, 69: « dicite pontifices, in sancta quid facit aurum? ».

147-148 — Dai varii esempi addotti riepiloga il suo pensiero: il danaro non giova ma danneggia i costumi. Quel *solet* eterno è ozioso: la sentenza o è categorica, recisa, o non è sentenza. — *nummus.* Come la *pecunia* è usato spesso genericamente per *danaro* dai classici. PERS., prol. alle *Sat.*: « si dolosi spes refulserit nummi ». L'*obesse*, elegantemente è usato per *nocere* da OVID., XI, *Met.*, 321: « gloria multis obfuit ». — *hoc* — agente di *icta*. Per licenza è sottintesa la prop. *ab*. — *icta:* ferita, colpita, percossa. L'azione dell'*ico* è però troppo materiale per la *virtus*, che bisogna personificare perchè sia coerente tanto ad esso verbo quanto al *cadit*. LUCR., III, 161: « corpus propellit et icit ». Solo nel significato di stringere, sancire *(foedus, pactum)* l'*ico* s'adopera con nomi astratti. — Cfr. per il pensiero ORAZ., III, od. 24: « Gemmas et lapides, aurum et inutile — Summi materiem mali.... Tradenda cupidinis — Pravi sunt elementa ». GIOVEN., VI, 298: « Prima peregrinos obscaena pecunia mores — Intulit, et turpi fregerunt saecula luxu — Divitiae molles ». ECCL., V, 9: « Qui amat divitias, fructum non capiet ex eis ». Cfr. anche STAZ., *Silv.*, V, 1; FED., IV, 11; LUC., XII, 15 etc.

149 — L'aver voluto nella seconda parte del verso esplicare il pensiero espresso nella prima, toglie ogni efficacia all'antitesi. — *virtutum dote* — Meglio *virtutis:* pregio della virtù. — *nitescas* — rispondere, anzi farsi splendente. CIC. ha: « coelum nitescere » I, *Tusc.*, 28. — L'*Auct. ad Heren.*, III, 16: « ingenio, doctrina, perceptione natura nitescit in arte

has retinens; omni tempore dives eris.
Virtutum titulis qui non splendescit, egenus
semper erit, dives sit licet aere nimis.
Non in denariis multis opulentia; verum
in cordis potius nobilitate viget.
Semper erit locuples, animo qui dives habetur:

---

memoriae ». Il punto ammirativo è poco opportuno. Forse l'A. maliziosamente sottintende l'*utinam:* piacesse al Cielo che tu risplenda per virtù!

150 — *retinens* — Non appropriabile a *virtus* e fa uno strano contrasto coll'ideale *nitescere*. Cfr. per tutto il pensiero: OVID., *Tr.*, V, 14: « Rara quidem virtus, quam non fortuna gubernet: — Quae maneat stabili, quum fugit illa pede »; FED., IV, 19: « virtus exhibet solidum decus »; GIOVEN., *Sat.*, X: « semita certe — Tranquillae per virtutem patet unica vitae »; PROV., VIII, 11: « Melior est enim sapientia cunctis pretiosissimis ».

151-152 — *titulis* —: prerogative (*honor, decus:* salvaguardia, da *tuto*). Pare che sia usato in questo senso da OVID., II, *Fast.*, 15: « At tua prosequimur studioso pectore, Caesar — Nomina, per titulos ingredimusque tuos ». — *splendescit*. Lo stesso che *nitescat*. Usato da VIRG., I, *Georg.* e da CIC., *de Sen.*, come traslato. Ma l'usare spesso l'incoativo per il semplice che è certo più elegante, è sintomo della decadenza. — *egenus* — I poeti (VIRG., VIII, *En.*; SIL., VIII, 12) lo usarono talvolta per *egens*. — *dives aere:* Coll'abl. è usato da CIC., II, *Offic.* e da OVID., I, *de Art.:* « Addidit externo marmore dives opus ».

153-154 — *opulentia* —: ricchezza, sontuosità, lusso (da πολὺ-τὲλεω: spendo sontuosamente) e quindi poco opportuno al giochetto aforistico che si permette l'A. *Divitiae* sarebbe stato più proprio, perchè più generale. Fa ridere un'*opulentia* che *potius viget in nobilitate cordis*. Neanche nel significato di *superbia*, che pure è raro, andrebbe. — *cordis nobilitate* —: nella grandezza dell'animo, nella bontà del cuore, nell'eccellenza dei costumi. — *viget:* risplende. Così l'usa NEP., *Alcib.*, 5: « Qui paulo ante victores viguerant ». — *Verum — in*, nel ms. B. I. è *viris — sed*. Il *viget* nel Suppl. è *manet*.

155 — Lo stesso pensiero presentato sott'altra forma, non più felice. Il *locuples (locum impleo)* non è l'*opulens*. Lo spiega PLIN., XVIII, 3: « Locupletes dicebant loci, hoc est agri plenos ». Che il ricco di animo *(dives animo)* possa dirsi ricco di possessioni è un po' audace. È usurpato talora pel semplice *dives:* ORAZ., II, *Ep.*, 1, 137: « Annus locuples frugibus ». — Cfr. SAP., VIII, 5: « Et si divitiae appetuntur in vita, quid sapientia locupletius, quae operatur omnia? ». — *habetur* — è stimato, è tenuto. Pare che l'A. voglia intendere dell'apparenza, non della realtà di questa ricchezza d'animo. In qualunque modo l'*est* sarebbe più effi-

cordis egens mediis est sitibundus aquis.
Moribus ergo magis quam nummis spem tibi pone;
denario falli, non probitate potes.

Fulco.

Caprea saepe canem fetum per rura sequentem
fallit, se mediam dum parat inter eos;

---

cace. I tempi poi erano abbastanza ipocriti per giustificare quest'affannosa ricerca della semplice *stima*. Cfr. per il pensiero: OVID., *Ex P.*, II, 7, 75: « animus tamen omnia vincit ». *Prov.*, IV, 23: « Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit ». Il *dives animo* può significare ricco di buoni costumi come di cuore. Nel ms. B. I. *locuplex animoque.*

156 — *cordis egens:* povero di cuore, privo di bontà, di sentimento. Col genit. è usato da ORAZ., IV, od. 8: « Animus deliciarum egens ». — *mediis sitibundus aquis.* Ricorda la favola di Tantalo, che per aver apprestato in cibo agli Dei il proprio figlio Pelope, *membratim discerptum*, fu punito col supplizio della fame e della sete, che immezzo alle frutta e alle acque *(mediis aquis)* non poteva mai soddisfare, allontanandosi esse da lui tutte le volte che vi si accostava. CIC., I, *Tusc.*, 5: « Mento summam aquam attingens sibi enectus Tantalus ». Altri con Ovid. pretendono che fosse punito così per aver divulgato gli arcani degli Dei. OVID., II, *Am. el.*, 2: « Quaerit aquas in aquis et poma fugacia captat — Tantalus, hoc illi garrula lingua dedit ». Perchè poi il *cordis egens* sia simile a Tantalo, bisogna riferire la similitudine al *dives:* Si potranno avere tutte le ricchezze del mondo, ma se non si avrà cuore, esse non serviranno a nulla, perchè, come Tantalo, non potrà mai usarne. Cfr. per la favola: ORAZ., *Sat.*, I, 1: « Tantalus a labris sitiens fugientia captat — Flumina »; TIB., I, 2, etc.

157 — *tibi.* È un pleonasmo che serve ad imbastire il verso. Il *pone* è *posse* nel ms. B. I. Il verso è la conclusione e la sintesi della lunga chiacchierata di Polla.

158 — *probitate* —: buon costume, bontà: CIC., *pro Planc.:* « Virtus, probitas, integritas in candidato, non linguae volubilitas, non ars, non scientia requiri solet ». Il *falli* ha la forza di: essere danneggiato, perduto. — Cfr. per tutto il pensiero FED., IV, 11: « Opes invisae sunt merito forti viro — Quia dives arca veram laudem intercipit ».

159-160 — La favola del capriuolo *(caprea)* (159-162). Facilmente è stata creata dall'A. stesso. Io non ne ho riscontrata la minima analogia nelle

hoc facit ut catulo, dimissa prole sequente,
hinnulus evadat qui capiendus erat.

---

raccolte di Esopo e dei favolisti medievali. Forse potè essere osservato in qualche partita di caccia il fatto del capriuolo, agilissimo, che fa perdere, colla sua intrusione, al cane la traccia della sua preda. Lo stile contorto e la dizione poco tecnica (anche nelle favole c'è una tecnica) e scorretta mostra la poca attitudine del P. a fare il favolista. Letteralm.: « Il capriuolo inganna *(fallit)* spesso il cane che insegue per le campagne un animaletto *(fetum)* coll'intromettersi in mezzo *(se mediam dum parat)* ad essi. — *caprea* —: propriamente capra selvatica, ma più comunemente intesa sotto il nome di capriolo *(cervus capreolus)*. La sua caccia è difficile perchè, agilissimo, fa perdere ai cani le sue tracce. Onde la favola. Per salvare il *fetum*, che potrebbe benissimo essere un suo nato, offre al cane la sua anzichè quella caccia: il cane abbocca all'amo, lascia la preda facile ed è facilmente ingannato *(fallit)* dal capriolo, che riesce quasi sempre a eludere ogni più accannita vigilanza. — *fetum* per *foetum* che è la parola comune, lo dissero alcuni antichi, dice Manut. La lezione potè essere alterata dall'interpretazione o dalla decifrazione del ms. La licenza poet. deve assolutamente escludersi perchè l'*e* di *fetum* è fatta lunga, come un dittongo. In qualunque modo è improprio come pensiero. Il *foetum* è il parto, l'animale appena nato, e non si può pretendere certo che in tale condizione possa correre *per rura*, inseguito da un cane, e neanche che sia dalla madre esposto fuori della spelonca natìa a discrezione di un animale qualunque. — *per rura:* per le ville, ma può essere inteso per possessioni campestri, per prati: per campi coltivati e anche adibiti a pascolo, o selvosi. Cic., II, *de Or.*, 6: « Rus ex urbe, tamquam ex vinculis evolare ». — *mediam:* in mezzo. L'agg. è usato elegantemente pel modo avverbiale: Virg., I, *En.:* « Aurea composuit sponda, mediamque locavit ». — *parat:* invece di *ponit*. Ma questo è troppo passivo, incosciente. Nel *parat* c'è la volontà determinata di *porsi*, per raggiungere un certo scopo. Col *mediam* può tradursi: frapporsi, intromettersi. — Il *fetum* nel Suppl. è *secum*. Il *per* nel ms. B. I. è *pro*.

161-162 — Letteralm.: « fa questo, perchè *(ut)* il piccolo *(hinnulus?)*, che stava per essere fatto preda *(qui capiendus erat)*, sfugga *(evadat)* al cane *(catulo)* che ha abbandonato la sua traccia *(dimissa prole sequente)* ». Ma il pensiero e la forma si fanno una guerra implacabile. Senza dubbio il soggetto è *hinnulus*, e *catulo* è compl. di *evadat*. Ma mentre quello significa tutt'altro che *piccola preda*, perchè tutti gli scrittori antichi e moderni lo intesero per *puledro*, nato dal cavallo e dall'asina, il *catulo* può significare *piccolo cane* e anche un qualunque piccolo animale: Virg., III, *Georg.*, 438. L'*hinnulus* adunque secondo ogni probabilità interpretato per l'animaletto inseguito, è una strana licenza. Ma c'è qualche cosa

Sic me compositis tentas seducere verbis:
adventus causam nunc fateare tui;
exprime cur venias: vanum depone timorem:

---

di più grave. A chi si riferisce quell' abl. ass.: « *dimissa prole sequente* »? E che significa? Il senso vorrebbe che si riferisse al cane, e così bisogna interpretarlo. Ma il *sequente* è scorretto. Si comprenderebbe un *insequente:* allora il *prole* verrebbe in accus. e tutta la proposizione verrebbe alterata. Anche il *sequente* è un dep. att., ma non è raro il caso, anche fra i classici, che esso sia stato adoperato passivamente: Cic., II, *Fin.;* II, *de Nat. Deor.* etc. Usato per *insequor* è assolutamente att.: Ovid., II, *Met.* « sequi feras »; Tac., IV, *Hist.*, 29: « sequi pilo hostem ». Inoltre, come abl. ass. il *sequor* non può avere per sogg. quello della prop. princ. ma quello della prop. incid. che è il nome messo in abl., dice la grammatica. Se dunque il sogg. del *sequor* è *prole* o *hinnulus*, è contro il senso, perchè la prole non seguiva, ma era inseguita. Se è il *catulo* è contro la grammatica è anche contro il senso, perchè nel *sequente* resta sempre immobile la passività della *prole che segue*. In qualunque modo è un grave errore. — La ricostruzione del distico dovette essere laboriosa pel Du Méril, perchè i mss. hanno strane varianti. L'*hoc* è *haec* nel ms. B. I.; l'*hinnulus* è *in dumis*. Nel Suppl. il *catulo* è *cane* (significante questo per l'interpretazione del *catulus*). Cfr. esempi dell' *hinnulus* nella *Cant.*, II, IV.

163 — *sic.* Il nesso tra la favola e il pensiero di Fulcone bisogna interpretarlo così: « Come il capriolo si mette tra il cane e la sua preda per fargliene disperdere le tracce, così tu, o Polla, ti metti fra me e la causa della tua venuta *(adventus causam.... tui)* per ingannarmi colle tue melliflue parole *(compositis tentas seducere verbis)*. — *compositis:* false, mentite, ma dolci parole. È usato da Tac., I, *Ann.*, 7: « Falsi ac festivantes, multuque composito ». — Il *sic* nel Suppl. è *si;* il *seducere* è *se dicere* nel ms. B. I. Non è che nella decadenza che il *seducere* cominciò a significare ingannare. I classici l'adoperarono per *secernere*, *abducere*. Virg., IV, *En.:* « Et cum frigida mors anima seduxerit artus ».

164 — *fateare:* forma poet. e antiq. della seconda persona sing. del cong. pres. — *Causam nunc* è *canum non* del Suppl.

165 — *exprime.* Per *eloqui*, *exponere* è usato da Cic., I, *Divin.:* « exprimere aliquid versibus ». In bocca Fulcone però serba alcunchè del suo significato principale: caccia fuori, fa finalmente forza di parlare, costringi la parola ad uscire dal labbro. — *vanum depone timorem:* Cfr. Ovid., *Tr.*, V, 6, 45: « Intempestivos igitur compesce timores »; *ex P.*, 6, 43: « Desine mitem animum vano infamare timorem ». Nel Pamph., 879: « stultum depone timorem ».

saepe timor mentem coecat et ora ligat.
Causidicus raro timidus placitum superabit,
et timidus miles vincere raro solet;

---

166 — *timor*. Lo definisce stupendamente la *Sap.*, XVII, 11, 12: « Nihil enim est timor nisi proditio cogitationis auxiliorum ». Il timore (quello però di cui parla qui Fulcone) è la privazione degli aiuti del pensiero. Onde il *mentem coecat*. Il pensiero è la mente, e privato il pensiero della sua libera facoltà creatrice, della sua feconda iniziativa, la mente è cieca. Il timore è la virtù dell'automa, è l'istinto, è la cecità della ragione. Onde a ragione VIRG., IV, *En.*: « degeneres animos timor arguit ». Chi teme brancola, e la vita, il mondo sono tenebre per lui inesplicabili. Il primo versetto *(Sap.)* è spiegato meglio dal secondo: « Et dum ab intus minor est expectatio, majorem computant inscientiam ejus causae, de qua tormentum praestat »: E quanto meno naturalmente si aspetta il soccorso del nostro intimo senso, tanto più ingrandisce la ignota cagione che ci tormenta. Poichè non possiamo aspettare aiuti esterni, dobbiamo in ogni necessità psicologica fare assegnamento sull'aiuto interno, di quello cioè che può darci la nostra intelligenza, il nostro pensiero, il solo capace di togllerci da ogni pericolo. Ma accecato questo dal trepido timore e quindi frustrata l'attesa, il pericolo diventa maggiore. — *ora ligat*. Il timore rende muti, e non solo nell'orrore, ma anche nella semplice incertezza: « anceps metus » come dice STAZIO, *Silv.*, V, 1. — Cfr. lo stesso pensiero in JOB., IX, 35: « Loquor et non timebo eum: neque enim possum metuens respondere ». Cfr. per tutto il pensiero: JAC., 1, 6: « qui enim haesitat similis est fluctui maris, qui a vento movetur et circumfertur »; BALDO, IV: « perque bonos mores nocituros pelle timores »; ed in certo modo ORAZ., *A. P.*, 28: « Serpit humi tutus nimium timidusque procellae ».

167 — *causidicus* — qui *causas agit*, *dicit*, *patrocinat* (δικαιόλογος). Preso sempre in senso leggiero, ironico, anche presso i classici: CIC., I, *de Or.*, 46: « Non enim causidicum, nescio quem neque proclamatorem, aut rabulam hoc sermone conquirimus ». *Avvocato*, in tutta l'estensione della parola. Riccardo non chiama diversamente questa specie di oratori forensi, che evidentemente in quel tempo non dovevano esser tenuti in buon concetto. E il resto del verso dà ragione a questa interpretazione. L'unico merito, l'unica possibilità di tronfare per l'avvocato, allora (e adesso) consisteva nell'audacia, nello spregiudicato ardimento con cui s'investiva l'avversario e si aggrediva con ogni mezzo legale la causa: onde un *causidicus timidus* non affidava, e *raro superabat placitum*. Questa parola non è adoperata mai nel senso che vuole l'A. Significa *decreto*, *opinione*, e per conseguenza *ciò che piace di affermare:* l'idea che si giudica opportuno di emettere. Forse dovette essere un termine tecnico

non navem dubiam timidus bene nauta gubernat;
non pavidus Veneri gratus amator erit.
Per mare si Jason transcurrere pertimuisset,
quam retinet famam non habuisset adhuc;

---

in materia giudiziaria, proprio delle curie legali di quel tempo, e di cui ora s'è perduta la traccia. Doveva significare il responso, il verdetto della giustizia, la parola del codice, che l'avvocato, se non era un *timidus causidicus* volgare, doveva sforzarsi di discutere, di *superare*. Nel ms. B. I. *timendus placidum*.

169 — *navem dubiam:* la nave incerta, imbarazzata, indecisa nel mare agitato, appunto per l'esitazione del nocchiero *(timidus nauta)* che non sa dirigerla bene *(non bene gubernat)*. Il *bene* è omesso nel ms. B. I. L'audacia, la presenza d'animo e di spirito è necessaria al nocchiero: ORAZ., *Sat.*, I, 1: « per omne — Audaces mare qui currunt ». Cfr. anche *Od.*, I, 1: « nil pictis timidus navita puppibus — Fidit »; e la bellissima similitudine di OVID., *Tr.*, I, 113: « Navita confessus gelido pallore timorem — Iam sequitur victus non regit arte ratem ». Cfr. anche il PAMPH., 79: « Nec mare transisset, pavidus si nauta fuisset ».

170 — « L'amante timido non sarà grato a Venere », cioè non raggiungerà il suo scopo, il piacere, il possesso dell'amata. Venere, la dea della voluttà, la patrona degli amanti, e che si compiaceva delle loro conquiste, voluttuosissima ella stessa, non poteva certo guardare di buon occhio il timido amante, che non le faceva onore, non le era gradito *(non gratus)*. I mitologi distinguono tre Veneri nate o sorte in modi differenti: i poeti non ne riconobbero che una, a cui attribuirono molte strane e voluttuose vicende. L'opinione più seguita è quella dei poeti greci e di Ovidio che la fanno sorgere dalla spuma del mare ('Αφροδίτη, da ἄφρος = spuma) e la fanno moglie di Vulcano, che tradì per amore di Marte, da cui ebbe Antero (OVID., IV, *Met.*) e di Mercurio da cui ebbe Cupido (CIC., III, *de nat. Deor.*).

171-172 — *Jason* — La favola è narrata da Apollonio Rodio, da Val. Flacco e da OVID., VII, *Met.* — Figlio di Esone e di Alcimede, re di Tessaglia, dal padre morente fu affidato al fratello Pelia perchè gli conservasse il regno per quando sarebbe uscito di tutela. La madre Alcimede, sospettando di Pelia, affidò il piccolo Giasone a Chirone centauro perchè l'educasse. Adulto, chiese a Pelia il regno paterno, ma questi, che voleva tenerlo per sè e sbarazzarsi di lui, glielo promise a patto che salpasse per la Colchide alla conquista del vello d'oro. Non ostante le difficoltà della spedizione, G. allestita la nave *Argo*, coi principali guerrieri ed eroi greci (Argonauti) partì per quella regione, ove, dopo molte traversie superate con vittoriosa fortuna, giunse, e da Medea, figlia del

Hectora si quondam clarum metuisset Achilles,
currere non tantum laudis inesset ei.
Si quondam tormenta pati Sancti metuissent,

---

re della Colchide, innamorata di lui, fu aiutato a vincere tutti i pericoli che rendevano impossibile ai mortali la conquista del vello d'oro. Anche nel viaggio di ritorno in patria dovette vincere grandi pericoli di navigazione. Onde l'esempio dell'A. che vi trova un'applicazione storica del v. 169. — Tutta la virtù di Giasone consisteva nel coraggio, nell'audacia, e quindi, se avesse temuto di attraversare il mare *(per mare si transcurrere pertimuisset)*, non avrebbe goduto fino ad oggi la fama che serba *(quam retinet famam non habuisset adhuc)*. — *transcurrere*: è il passare oltre, il correre oltre la mèta, in lungo e in largo, ed anche il vagare in balìa di una forza maggiore. Cic., *Brut.*, 81: « Dum Cyri et Alexandri similis esse voluit, qui cursum suum transcurrerent ». Il verso è così alterato nel ms. B. I.: « per mare sic Jason percurrere si timuisset ». Cfr. Ovid., *Ex P.*, I, 3: « quo duce trabs Cholcas sacra cucurrit aquas ».

173-174 — *Hectora* (accus. alla greca) — Figlio di Priamo e di Ecuba, il più prode fra i Troiani e il terrore dei Greci, contrastò invano a questi la distruzione della patria per dieci anni. Le sue gesta e la sua morte sono materia dell'*Iliade*. — *quondam* — Pare che l'A. creda alla verità della Storia troiana che non esistette se non nella fantasia di Omero, come ha dimostrato luminosamente la critica moderna. — *Achilles* — Figlio di Tetide e Peleo, educato dal centauro Chirone, fu nascosto lungo tempo dalla madre sotto spoglie femminili perchè non partisse per la guerra di Troia, donde non sarebbe più tornato. Ma da Ulisse condotto per frode alla guerra, uccise Ettore per vendicare Patroclo e lo trascinò tre giorni intorno alle mura di Troia. Caduta la città pel famoso inganno del cavallo di legno, e, innamoratosi di Polissena, nelle nozze fu ferito da Deifobo, nel tempio di Apollo, al calcagno, unico suo punto vulnerabile, e vi morì. Le sue armi furono cagione di controversia fra Ulisse e Ajace Telamonio. Ovid., *Met.*, XI, XII e XIII. Il cenno dell'A. riguarda il lib. XXII dell'*Iliade*, ove Achille uccide Ettore, che coraggiosamente affronta sotto le mura di Troia. — *currere:* termine di *inesset: tantum laudis non inesset currere ei:* tanta lode non sarebbe venuta a lui. Ma l'*insum: essere in*, *trovarsi*, non è mai adoperato nè dai classici nè da altri nel significato pleonastico che vuole l'A. — Il *curro* è adoperato per *accurro* e quindi col dat. La lode, come la fama *it*, *volat* (Virg., *En.*, I, etc.) e quindi *accurrit:* è attratta irresistibilmente. — *Quondam clarum* nel Suppl. è *contra clarus*.

175-176 — Il mescolare esempi sacri coi profani è proprio del tempo, e anche posteriore, in tutti gli scrittori classici che il Cristianesimo non aveva potuto e non potè mai fino a Monti, fino a Foscolo strappare

non modo gauderent in regione poli.
Esse scio scriptum: Virtus perfecta timorem
pellit, et audaces adjuvat ipse Deus.
Sis audax igitur; vanum depone timorem
ut non suspendas pectora nostra diu.

Polla.

Obvia si fertur soli quandoque lucerna,
lumine privatur protinus illa suo;

---

all'influenza potentissima della mitologia. Così nel poema di Dante e fino nel *De partu Virginis* del Sannazaro. — *Sancti* — Sono i martiri che nei tempi eroici del Cristianesimo non temettero di soffrire ogni tormento *(si quondam tormenta metuissent)* per conseguire la felicità promessa dal Vangelo ai confessori della fede *(non modo gauderent in regione poli)*. — *modo:* ora. — *poli* — È il πὸλος dei Greci (da πολὲω o πὲλομαι: mi aggiro, verso), propriamente il punto, l'asse intorno a cui qualche cosa (la terra) si aggira, e che Eschilo adopera per il Cielo (πὸλος οὐρανιου), cioè il sistema planetario, che come la terra si aggira intorno ad un asse. È adoperato largamente dai poeti: VIRG., III, *En.*, 589: « Humentemque Aurora polo dimoverat umbram ». La *regio poli* potrebbe essere la parte più alta, più gloriosa del Cielo, soggiorno desiderato che è il guiderdone dei martiri della fede.

177-178 — *esse scio scriptum.* È un documento della conoscenza che Riccardo aveva dei libri santi. Le parole, con qualche variante suggerita e giustificata dal verso, sono di S. GIOV., *Lett.*, I, IV, 18: « perfecta charitas foras mittit timorem quoniam timor poenam habet ». Del resto il *pellit* vale bene il *foras mittit*, di cui è però più eloquente e poetico. — *audaces adjuvat ipse Deus:* Bella massima che è una parafrasi più ragionevole e più cristiana dell'*audaces fortuna juvat*, e che può essere ispirata dal vecchio proverbio: Aiutati che Dio ti aiuta. Cfr. VIRG., X, *En.*, 284: « audentes fortuna juvat ».

179-180 — *vanum depone timorem:* Ripetuto dal v. 165. — *suspendas.* Il significato di *tenere incerto, sospeso* è della decadenza. CURZIO RUFO, IX, 7: « Ea ipsa res omnium animos expectatione suspenderat ». SVET., *Tib.*, 24 etc. — *pectora nostra:* la mia attenzione, la mia attesa. Il carattere del curiale che adopera tanto compiacentemente il plurale talvolta è ridicolo. Poco elegante l'*ut non.*

181-182 — La similitudine è un'adulazione sperticata. La lucerna è lei, Polla, le cui parole impallidiscono al confronto di quelle sapienti di

in me si qua fuit mentis discretio, frustra,
eloquii tanto victa nitore tui.
Credula semper eram quod sit bona causa timere;
raro scolaris erit absque timore bonus;

Fulcone, che è il sole. — *obvia.* L'agg. è più elegante dell'avv. VIRG., IX, *En.:* « obvia ferre arma ». TAC., XII, *Ann.*, 7: « obvium praebet se gratantibus ». — *privatur* — Improprio. Il sole potrà far impallidire il *lume* della *lucerna*, non mai farlo spegnere immediatamente *(privatur protinus)*. Cfr. il « privare communi luce », cioè *uccidere*, di CIC., *pro Quinct.*

183 — *mentis discretio.* — V. quanto si è detto a proposito del *discretus* del v. 7. Qui vorrebbe significare altezza, eccellenza di mente, o uno sforzo, un tentativo di emergere, di risplendere per eloquenza, per intuito *(da discerno)*. Ma questo significato nuovo del *discretio*, che significa nei classici: *divisione*, è gratuito, e bisogna supporre che le vicende di questa parola attraverso i secoli l'abbiano condotta a questo significato, nella decadenza e forse proprio ai tempi di Riccardo. — Il *frustra* è *fugit* nel Suppl.

184 — La proposizione è complementare subordinata all'antecedente, e quindi ho creduto bene di sostituire al ; della lezione del Du Méril, fra il primo e il secondo verso del distico, una semplice virgola. Costruz. « (discretio) victa tanto nitore eloquii tui ». Notevole ancora l'ellissi del verbo *esset:* « ogni sforzo della mia mente è vano, perchè sarebbe vinto dallo splendore del tuo discorso ». — L'*eloquii nitor* è preso da OVIDIO, *Ex Pont.*, II, 2, 51: « Nunc tibi et eloquii nitor ille domesticus adsit ». — Nel ms. B. I. il *nitore* è *victore*.

185 — *credula eram quod.* Locuzione viziosa ed impropria per *credere.* È vero che è una donna e vecchia per giunta che parla, ma gratificarsi da sè per tale non conviene a nessuno. CIC., X, *Fam.*, ep. 23 « credulitas enim error est magis quam culpa ». — *bona causa* — cosa, ragione, principio efficace. *Causa* in quanto che produce dei frutti, delle conseguenze che l'A. esplica nelle sue similitudini. *Causa* per *res* è adoperata da CIC., *Verr.*, 5. Nel ms. B. I.: « si bona causa timore ».

186 — *scolaris* — per *scholaris* che è la voce genuina. L'A. ha voluto evitare un'altra consonante dopo l'*o* finale di *raro* che ha fatto breve, ma neanche così è potuto riuscire ad imbastire il suo dattilo: *raro sco*, essendo l'ultima sillaba di *raro* lunga per posizione. Perciò la prima parte del pentametro non va. E per il pensiero è da notarsi che Polla riflette le credenze e i costumi dei tempi che non permettevano uno scolaro audace, indipendente, quando tutto *jurabat in verba magistri.* Il dispotismo scolastico del medioevo è rimasto proverbiale. — *absque timore.* Cfr. NECKAM, *Nov. Av.*, XXXIV: « Vivere nam nullus absque timore potest ».

si monachus fuerit expers vacuusque timoris,
claustrum, contempta religione, fugit;
ni violare viri lectum bona nupta timeret,
jam fieret meretrix, nomen habendo malum;

187-188 — *monachus.* Sempre l'allusione simpatica di Riccardo. — *expers vacuusque.* Due agg. che significano la stessa cosa, quantunque il secondo sia più largo del primo. L'*expers* è proprio *sine parte*, e qui non è adoperato altrimenti. Ma significa pure *partecipe:* CATUL., LXV, 77, come anche il *vacuus* (da *vaco*): CIC., *Att.*, X, ep. 18. Ambedue da CIC. sono costruiti coll'abl., II, *de Or.*, etc. — *claustrum:* chiostro. Naturalmente in tal senso non è adoperato dai classici che non conoscevano questa specie di reclusione volontaria degli uomini votati a Dio. Le Vestali, che erano le più costrette per un culto severo, presso di loro, erano relativamente più libere. È adoperato generalmente per *recesso*, luogo chiuso, remoto: LIV., IX, 32, o per *serratura:* VIRG., VIII, *En.*, 184. — *contempta religione:* postergata, trascurata l'austera esigenza della religione. Il Du Méril legge *relligione* per esigenza del verso che vuole il *re* lungo. Ma la parola viene da *religo* ed è una grave licenza introdurvi una lettera che potrebbe alterarne l'etimologia: licenza che dai filologi è condannata in Virg. e in Ovid. che talvolta l'adoperarono: II, *En.*, 715: « Relligione patrum multos servata per annos ». Meglio un arbitrio di misura, che è lieve, che storpiare una parola che è sì dolce e sì efficace. — Il pensiero è giusto: solo il *timore* che poi è l'*obbedienza*, uno dei voti, può impedire l'anarchia monastica. Evidentemente, come oggi anche in quei tempi non era raro che il *chiostro, contempta religione*, fosse *fuggito* da chi lo aveva scelto solennemente come perpetuo suo domicilio.

189-190 — *violare:* tradire, inquinare: PLIN., X, 34: « violare fidem connubii ». — *viri lectum:* talamo coniugale: PROP., IV, *Ult.*, 81. — *nupta:* per *uxor* è usato da CIC., V, *Tusc.* — *jam fieret meretrix:* dipende dal *ni (nisi).* Il *fieret* importa che il pensiero stesso di voler tradire *(ni timeret violare)* il talamo, nella sposa, è già delitto di adulterio *(meretrix):* pensiero tolstoiano che riflette una sentenza del Vangelo e il nono comandamento dell'antica legge. Cfr. GIOVEN., *Sat.*, IX; OVID., I, *Ars. am.* — *nomen habendo malum:* è una inutile esplicazione, quasi appositiva del *meretrix.* L'A. ha fatto, contro ogni regola di prosodia, breve la seconda sillaba di questo nome, che è lunga per posizione, appoggiandosi all'esempio di OVID.: « Prostat, et in questu pro meretrice sedet ». Per l'A. pare che la *meretrix* sia tutt'uno con *moecha.* E nell'ordine morale della quistione è proprio così. L'adultera ha in sè lo spirito e la disposizione della meretrice.

constructa miles acie nisi jussa regentum
pertimeat, perdi concio tota potest;
ni timor in navi fuerit, dux ut timeatur,
attinget portus vix ratis ulla suos;
urbibus in cunctis ubi non timor esse videtur,
magna procul dubio damna venire solent;

191-192 — *constructa acie*. Può essere un abl. di luogo corrispondente al nostro: « nelle file ordinate a battaglia », ma preferisco crederlo un abl. ass. — L'*acies* in questo senso è usata da PLAUT., *Mil.*, I, 1. — *regentum* —: licenza, per *regentium*, che avrebbe portato una sillaba di più: capitani. Ma io non ho trovato esempi nei classici che corroborino questo significato. — *pertimeat* —: è proprio il temere e quindi l'obbedire cieco, passivo, scrupoloso del soldato, che deve essere compreso del suo dovere per adempiervi con tanta esattezza. L'infin. è *pertimescere*. Cfr. CIC., *Verr.*, 7. — *perdi:* essere sgominata. — *concio*. Propriamente *adunanza*, per lo più pacifica, convenuta in un luogo stabilito per ascoltare un oratore. CIC., II, *de Or*. Qui l'adunanza è di armati, di militi: una schiera, un esercito. Può significare in astratto: *la spedizione*, *l'impresa*. Anche questo probabilmente è un significato che la parola cominciò a prendere nella decadenza, derivandolo direttamente dal verbo *concieo*, che non significa solo *convocare* ma anche muovere: LIV., XLVIII, 8 « concire seditionem »; PLAUT., *Asin.*, IV, 2, 15 « lites ».

193-194 — *in navi:* nel personale della nave, nella ciurma. — *timor... fuerit... ut timeatur:* brutta allitterazione che fa un brutto verso. — *attinget portus... suos:* giungerà al punto stabilito, toccherà il suo porto. In questo senso è usato spesso da Liv., Virg. etc. — *ratis* — Solo i poeti l'hanno fatta per opportunità di verso, sinonimo di *navis*, ma propriamente è *zattera*, come dicono Probo e Festo, compagine di travi connessi, che, prima che le navi fossero inventate, solcavano il mare: PLIN., VII, 56: « Navem primus ex Aegypto in Graeciam Danaus advexit: ante ratibus navigabatur ». Nel ms. B. I. *nec timeatur* per *ut t.*; *actinget* per *attinget*. Il Du Méril legge e non legge *ratis illa*, che corregge in parentesi: *ulla*.

195-196 — *non esse videtur:* Già; poichè il famoso *timore* di Polla, come quello contro cui si precipitava Fulcone, non è che un'apparenza, una maschera, una ipocrisia. — Riccardo non è molto fecondo nel trovare sempre nuovi esempi da mettere sul labbro dei suoi personaggi: la città che si rovina perchè manca di *timore* è quella stessa che cade tradita dal danaro (v. 141); la donna, fanciulla è deflorata per danaro (v. 142); sposa, senza timore, è adultera (190). E non parliamo del monaco che è il *lupus in fabula*. — *magna damna:* la discordia, l'anarchia. —

jussa Dei nostri metuisset si protoplastus,
non gustasset homo pocula dira necis;
denique si nimius timor orbem non cohiberet
leges cessarent, pax probitasque simul.

---

procul dubio: senza dubbio, certo. È usato da SVET. in *Claud.:* « Reliquit filium omnibus gentis sue procul dubio praeferendum ».

197-198 — *jussa.* Nel nostro caso il comando è invece una proibizione: *ne comedas* (*de ligno autem scientiae boni et mali*). L'antica storia è narrata nella *Genesi*, II e III. — Inoltre quel plur. *jussa* è contrario al vero: questo solo Dio aveva ingiunto al primo uomo: di non mangiare di quel frutto. Un solo dritto aveva riservato a sè, e non aveva comandato nulla, nè proibito altro. In ciò appunto è la gravezza del primo peccato, e da ciò l'attrattiva del frutto proibito. — *protoplastus.* Adamo, il primo uomo, il primo ad essere plasmato. Il vocabolo è del tutto greco: πρωτοπλάστος, ed è adoperato da TIRTULLIANO (*Exhort. ad castit.*, 2) per significare i primi uomini. — *gustasset* —: usato da CIC., VII, *Fam.*, ep. 26: « ita jejunus, ut ne aquam quidem gustarem ». — *pocula dira necis:* l'amaro calice della morte. L'espressione è bella, quantunque quel *necis* abbia del violento e non renda perfettamente l'idea della cessazione della vita, semplice e naturale. Il pensiero è di S. PAOLO: *Rom.*, VI, 23: « stipendia enim peccati mors ». Ma già Dio l'aveva minacciata, questa morte, ad Adamo: « in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris ». *Gen.*, II, 17. — *protoplaustus* nel ms. B. I. Nel Suppl. invece di *dira*, *dura*, più probabile, e più proprio appellativo di *pocula.*

199-200 — *nimius timor.* Il *troppo timore* lungi dal giovare al mondo (*orbem*) lo destituirebbe di quanto ha di più grande e di più bello: la dignità, l'iniziativa, l'indipendenza. Del timore, cioè del rispetto scambievole, delle leggi, dei maggiori, sì, ma troppo no. Ogni troppo stroppia. — *cohiberet:* contenere nei limiti della convenienza, del giusto: costringere, frenare. È usato spesso da CIC. in questo senso: *pro Marc.*, 3; *pro L. Manil.*, 23 etc. — *leges cessarent* —: non avrebbero più vigore, *cesserebbero* di essere efficaci. Il *cesso* è sempre un frequentativo di *cedo* e come tale elegantemente si adopera assoluto, senza alcun complemento. Il luogo è parallelo a quello di VIRG., I, *Georg.*, 70: « alternis idem tonsas cessare novales »: i campi che più non producono, come le donne che hanno finito di concepire, *cessant.* — *pax probitasque:* Le leggi cesserebbero per l'anarchia eventuale dove non v'è alcun rispetto per la proprietà, l'onore o la persona altrui: la pace per la discordia; la probità per il libertinaggio che si scatenerebbe, data la *cessazione* di ogni legge. Ma questo certo è esagerato: sono ragioni contradittorie, rettoriche che non hanno se non il merito della contradizione. Il *cessarent* è *cassarent* nel ms. B. I.

Res est sancta timor, reprobos ligat, arcet iniquos,
 ad frugem vitae dans melioris eos
Sed tamen audivi quoniam servilis avari
 est timor: hunc debet mittere quisque foras:
multus in illorum loculis thesaurus habetur,

201-202 — *res est sancta timor*. Solo il *timor Domini* è detto *sanctus*, nei Salmi: « timor Domini sanctus permanens in saeculum saeculi », e altrove: « initium sapientiae ». Ma nei *Prov.*, XXVIII, 14: « Beatus homo qui semper est pavidus ». — *ligat:* li riduce all'impotenza del nuocere, costringendoli al rispetto. Ma non basta il timore, il solo timore, pei reprobi che sono i malvagi: ci vuole qualche cosa di meno astratto e più temibile che faccia le veci della forza. È usato in questo senso da STAZIO, IV, *Silv.*, 3, 75: « legibus eum ligasti ». — *arcet* — allontana, tiene lontano colla paura del castigo, o meglio di essere costretti a divenir buoni (ciò che pei cattivi è la più grande disgrazia), come dirà nel verso seguente. Ma può significare anche stringere, contenere, frenare: VIRG., II, *En.:* « teneras arcebant vincula palmas ». CIC., *Somn. Scip.*, 4: « Deus arcens et continens ceteros ». Tra il *reprobus*, che è il *non probus* e l'*iniquus* che è il *non aequus* non c'è poi gran differenza: il reprobo è ingiusto e l'iniquo è improbo. — *frugem vitae melioris* — Troppe parole per significare *vita frugale*, che in latino elegantemente si rende col solo *ad frugem:* PLAUT., *Trin.*, I, 2, 81: « Quin eum restituis? quin ad frugem corrigis? »; o tutt'al più *ad frugem bonam*, *meliorem:* CIC., *pro Cael.*, 12. La locuzione, classica per eccellenza, si riferisce ai tempi patriarcali o di Saturno, quando gli uomini, retti e puri, nonchè longevi, vivevano di sole *fruges*. Il *dans*, che Tibullo non avrebbe usato, è decadente. — *eos:* riferito agli *iniqui* e ai *reprobi*, che nessun timore, neanche quello del capestro, riesce a indurre nientemeno che *ad frugem melioris vitae*, che è una virtù, ma in certo modo indipendente dalla giustizia e dalla probità. Geremia ha riportato il distico (P. V, l. I, 10). Nel Suppl. *facta* per *sancta*.

203-204 — *audivi*. È un modo di introdursi a parlare di altro, cioè di tutt'altra specie di timore: quello dell'avaro. Si vede che Riccardo vuol parlare in qualunque modo, a proposito o a sproposito delle sue teorie, delle sue massime simpatiche. — L'*audire* col *quoniam* e l'indic. non è classico nè elegante. — *servilis:* in quanto che rende gli avari « servi devotissimi », come dirà appresso. — *avari*. Il Du Méril legge *avaris:* io preferisco la lezione del ms. della B. I. — *mittere foras* —: scacciare dal cuore: correggersi, ricredersi di: CIC. ha: « dare foras »: *Att.*, XIII, 23. OVID.: « Ite foras »: II, *de Ar. Am.*, 280.

205-206 — *multus thesaurus* —: molti tesori, molto danaro. Il *multus* sing. pel plur. è usato largamente dai classici: OVID., III, *Am.*, 5, 4:

quem ne contingant hic timor arcet eos;
qui sitis atque famis cruciati tabe diurnae
formidant opibus se recreare suis.
Hi non sunt domini sed servi divitiarum;
illas prodesset non habuisse magis;
si timor est stimulus, defectus quos patiuntur

« In ramis multa latebat avis ». L'*habetur* è improprio. — *quem* (*thesaurum*). — *ne contingant:* perchè non tocchino, non usino. — *hic timor:* questo timore servile. — *arcet* —: fa sì che, vieta che. Usato in questo senso da Cic., *Cat.*, I, ult. — *eos:* gli avari. — *quem non* nel ms. B. I. — *contingat* nel Suppl. Cfr. i capp. V e VI dell'Eccl.; Oraz., *Sat.*, I, 1: « Quid juvat immensum te argenti pondus et auri — Furtim defossa timidum deponere terra? ». II, 3: « nummos aurumque recondit, nescius uti — Compositis, metuensque velut contingere sacrum? » — « pauper argenti positi intus et auri » etc. Orazio è acre contro gli avari, così diversi da lui, e le sue satire sono piene d' invettive contro di essi.

207-208 — *sitis atque famis tabe* —: il tormento della fame e della sete, che ricorda Tantalo, a cui l'avaro, nelle parole del P., è tanto simile. Quasi piaga cancrenosa che rode i miserabili giorni dell'avaro. È usata in questo senso da Tac., *Ann.*, XI, 6. — *cruciati* —: afflitti, tormentati. È usato da Cic., II, *Fin.*, 4: « cruciari dolore »; 20: « cruciari vigiliis, fame ». — *diurnae* qualifica i due nomi: *famis et sitis*, per licenza invece del plur. Perchè nella notte, dormendo, essi non sentono come nel giorno gli stimoli di questi due bisogni prepotenti. — *formidant* —: hanno una morbosa paura. Il verbo è usato da Oraz. parlando anche degli avari, della cui vita infelice fa un quadro stupendo: *Sat.*, I, 1: « vigilare metu exanimem, noctesque diesque — Formidare malos fures, incendia, servos, etc. ». — *se recreare* — per *uti*, *gaudere*, *se reficere*. V. quanto si è detto sul *recreo* al v. 129. Usato col *se* però è più corretto. Cfr. Oraz., *Od.*, III, 16: « magnas inter opes inops ». *Sat.*, I, 2: « vix credere possis — Quam sibi non sit amicus »; Eccli, XXXI, 1. Nel Suppl. il *qui* è *quis;* nel ms. B. I. invece di *tabe* vi è *tale;* invece di *formidant*, *formidat*.

209-210 — Il pensiero è bello e nuovo, ma il verso è poco poetico. Poichè il danaro costa tante cure, tanti tormenti all'avaro, egli non può dirsene il padrone: è condannato alla sua custodia. Gioven., XIV, 303: « misera est magni custodia census ». Perciò varrebbe meglio per lui non averlo (*illas prodesset non habuisse*); Eccl., V, 10, 12: « Et quid prodest possessori nisi quod cernit divitias oculis suis?... Divitiae conservatae in malum domini sui »; Oraz., IV, *Od.*, 9, etc.

211-212 — Il senso del distico non si afferra per quell'*est* che dovrebbe

cessarent, corda liberiora forent.
Hi dum divitiis retinendis, non potiendis
intendunt, servi constituuntur opum.
Ne perdantur opes timor hic servilis habetur;

---

essere *esset*, anzi *non esset:* se il timore non fosse per gli avari quel-l'eterna inquietudine, quel sentimento servile che è (*stimulus*), le privazioni (*defectus*) che l'affliggono cesserebbero e il loro cuore sarebbe più libero. E questa mi sembra anche l'interpretazione più probabile di quello *stimulus* che commenta eloquentemente il *timor servilis* di cui parliamo, e a cui Polla ama di riattaccare il filo del suo discorso per concludere. — Lo *stimulus* è usato così da Cic., II, *Tusc.:* « stimulus doloris ». — *corda liberiora:* cuori alleggeriti dall'incubo di quest'affannosa custodia che è lo *stimulus* più doloroso, e che proviene dal *timor servilis.* Il *defectus* è *defectu* nel Suppl. — Cfr. Baldo, II: « avari, — Cui cor inardescit quo plus sibi copia crescit, — Hidropis exemplo, qui plus sitis usque bibendo ».

213-214 — La schiavitù degli avari: essi, poichè intendono non a padroneggiare (usarne da padrone: *potiendis*) le ricchezze, ma solo a trattenerle (*retinendis*), si creano volontariamente (*constituuntur*) servi di esse. — L'*intendo* costruito come l'*incubo*, col dat. della cosa a cui è riferita l'azione del sogg. non l'ho trovato nei classici. Gli storici (Sall., *Iug.*; Liv., *praef.*) hanno usato l'*intendere animum* con l'*ad* e l'accus. Qualche poeta (Oraz., I, ep. 2, 35) col dat. Probabilmente è un significato e una costruzione che il verbo dovette assumere nella decadenza, quando l'*intendere* cominciava a surrogare l'*incumbere*, antica e immobile voce latina, nel significato che ha serbato passando in tutte le lingue neo-latine. Anche il significato del *constituuntur*, in questo caso, è nuovo. — Nel ms. B. I. il *potiendis* è *potuendis*; nel Suppl. *paciendis.* — Cfr. Giov., *Sat.*, XII, 50: « Non propter vitam faciunt patrimonia quidam — Sed vitio caeci propter patrimonia vivunt ».

215 — Perchè il timore degli avari è *servile:* conseguenza del *servi constituuntur.* È un *timore* non di padrone che ama conservare il proprio danaro, ma di servo, di un idolatra delle ricchezze, affannosamente *undique congestis*, come dice Oraz. (*Sat.*, I, 1) e che morirebbe dal crepacuore se solo sospettasse che si minaccia di trafugargli il suo tesoro. È un timore speciale, peculiare agli avari; un timore che trascina inseparabilmente dietro di sè tutta la corte delle Cure, di cui parlano i poeti classici, e che lentamente uccide, travaglia più del ladro, più della minaccia di qualunque perdita. È un incubo: il pensiero dominante di cercare, studiare tutti i mezzi possibili, immaginabili, i più straordinarii per conservare il più integralmente che si può quel danaro, quel tesoro.

hunc debet virtus summa fugare foras.
Contestarer adhuc de tali plura timore;
sed quae sufficiunt ista locuta fui.

Il timore dell'avaro sussiste, ha ragione di essere in lui unicamente per questo: *ne perdantur opes*. Perciò tal timore non può essere che *servile*, cioè volgare, irragionevole, infame.

216 — Un timore così fatto non può essere una virtù: è un vizio, o almeno la corruzione di una virtù, ciò che poi è lo stesso, perchè ogni virtù viziata, esagerata o fraintesa è colpa, come dice Orazio; ed è un vizio, una abitudine insana così abbarbicata nel cuore dell'avaro che ci vuole una virtù, una *somma virtù* (che di solito gli avari non hanno) per estirparla *(fugare foras)*. — Nel Suppl. il *debet* è *dat*.

217-218 – *contestarer:* propriamente invocare, chiamare in testimonio (*cum testor*). Gli argomenti che si adducono per dimostrare qualche cosa sono testimonianze che s'invocano in difesa della propria opinione. Il discorso, il colloquio fra due contendenti è un giudizio: ognuno chiama a raccolta le proprie ragioni, e le espone, e dal confronto con quelle dell'avversario emerge il giudizio definitivo: come nei tribunali in cui ciascuna delle parti invoca dei testimoni, e il giudizio della corte è basato su quelle deposizioni. Letteralm. dunque: « Io addurrei molte altre testimonianze (*contestarer plura*) ancora di questo timore ». — *ista* — I classici hanno fatto sempre una certa distinzione tra *hic*, *iste* ed *ille*, distinzione che è passata nella nostra grammatica, secondo la quale l'*iste* deve indicare cosa o persona vicino a chi ascolta o della quale parla, tratta, ha parlato chi ascolta. Cic., *pro Quint.:* « tuus iste vir optimus ». Non è il caso di citare poeti, perchè purtroppo non sono essi che fanno la grammatica. Da Quint. che cominciò ad alterare questi ed altri significati comincia la decadenza che è anarchia letteraria e quindi sintattica e grammaticale: *Inst.*, XI, 1: « Nos institutionem professi, non solum scientibus ista, sed etiam discentibus tradimus ». Ecco il retore che si compiace di giochetti di parole e non bada alla grammatica, e non pensa che invece di istituzioni non tramanderà ai *discenti* che errori e il brutto esempio di poter impunemente alterare i significati di certe parole, che sono la più pregiata tradizione della lingua. Naturalmente anche Riccardo confonde l'*iste* con *ille:* « Io ho detto quello che è sufficiente ». Nel ms. B. I. *constaret* per *contestarer*, *plena* per *plura;* nel Suppl. *sufficiant* per *sufficiunt*.

Fulco.

Non tam consultus de rerum perditione
quam sibi de facta fraude dolere solet.
Non doleo quod tu nostras intraveris aedes,
sed quia me, vetula, ludificare studes.
In calidis frigere nimis, gelidisque calere
te video: panem postulo, vina paras:

219-220 — Allude certamente a qualche avvenimento del luogo o a qualche racconto troppo noto che andava sulle labbra del popolo, e che doveva trattare di un avvocato (*consultus*) a cui si era giuocato un buon tiro, nel quale al danno (*de rerum perditione*) si erano aggiunte le beffe (*de facta fraude*). Vero è che anche Fulcone è un *consultus*, ed egli potrebbe parlare di sè, ma quale danno aveva avuto dalla vecchia, e che beffe ella si era fatto finora di lui? Inoltre, nel distico seguente egli si sostituisce al *consultus* e chiaramente mostra come l'accenno del distico antecedente non era che una similitudine abbozzata, nella guisa che noi diciamo parlando o scrivendo: « come il giudeo della novella, come il lupo della favola etc. », alludendo a noti e popolari racconti. — *consultus:* chi si consulta, chi è consultato per consigli, per lo più legali, onde *jurisconsultus*. È usato da Cic., *Brut.*, 40. Il *dolere* col *de* è usato parimente da Cic., XII, *Att.*, ep. 1. Pel *dolere* che mette, secondo il solito, in parentesi, il Du Méril legge: *dolore.*

221-222 — *nostras intraveris aedes.* L'accus. è retto dalla propos. inclusa nel verbo. La costruzione è di Cic., II, *Phil.:* « tu illud sanctissimum limen intrare? ». La *nostras aedes* che parrebbe un sontuoso edificio, un palazzo, non era, come si vedrà in seguito, che la povera stamberga di un vecchio scapolo, che non doveva godere di molti comodi di vita. — *vetula.* È un diminutivo da *vetus*, usato anche da Catullo, XXIV: « minister vetuli puer Falerni ». Ma qui pare che sia anche dispregiativo, in relazione al *ludificare*, quasi volesse dire: « Come? tu, una vecchierella, vuoi corbellarmi? ». Il *ludificare* è propriamente *farsi giuoco: ludum facio:* Sall., *Ing.*, 36: « Pacis mora consulem ludificare ». — L'*intraveris* è *intraveras* nel Suppl.

223-224 — Fulcone riprende Polla della sua lunga chiacchiera che gli giunge male a proposito, e la rimprovera di riscaldarsi (*calere*) per un nonnulla (*gelidis*), che potrebbe essere il *timore*, quello specialmente dell'avaro, appiccicato al discorso proprio colla saliva, e di prendersi poca cura (*frigere nimis*) di ciò che per lui è sommamente interessante (*cali-*

Ire volo Romam, Capuam me mittis ad urbem;
das mihi quae nolo, quae volo cuncta negas.
Cum tibi sit dictum cur veneris ut mihi pandas,
me tentas aliis ludificare modis.
Discedas igitur: veto te mihi dicere plura,

---

dis), cioè la causa della sua venuta: interpretazione che sarà giustificata nei versi seguenti. Fulcone parla per metafora e pare abbia dovuto ricordare il passo di GIOBBE, XXIV, 19: « Ad nimium calorem transeat ab aquis nivium ». Anche il *panem postulo*, *vina paras* è una locuzione metaforica, che potè essere, ai tempi di Riccardo, comune. I poeti usarono spesso il plur. di *vinum* pel sing.: VIRG., I, *En.*: « crateras magnas statuunt, et vina coronant »; OVID., VI, *Fast.*, 673: « Nox erat, et vinis oculique animique natabant ». — *in gelidisque* nel Suppl. Nel ms. B. I. manca il *calere*, e il *postulo* è *postulas*.

225 — La metafora di Fulcone continua per similitudini. Evidentemente Riccardo rammenta Annibale che dopo Canne invece di marciare su Roma disgregata e sconfortata, riposa sugli allori, snervando il suo esercito, nei quartieri d'inverno di Capua (216 a. C.): LIV., XXIII, 18. — *Capuam urbem* — Città della Campania, sul Volturno, che alcuni dicono abbia ricevuto il nome da un falcone (che gli antichi Campani chiamavano Capyn), uccello ritenuto auguroso e che col suo volo additò il luogo ove doveva edificarsi una città. LIV., IV, 37, la vuole antica città degli Etruschi, chiamata così da Capye, duce sannitico che la espugnò nel 333 di Roma, oppure *a camporum planitie*, dove era situata. Dionigi (I) vuole che sia stata fondata da Enea e dai suoi compagni, ed abbia preso il nome da Capy, uno di essi. Vasta e ricca, nell'antichità, fu lungo tempo capitale della Campania (Terra di Lavoro) che il FACCIOLATO (*Sept. ling. Calep.*) dice aver preso nome da essa. Capua antica, ove svernò Annibale e che era stata ripresa dai Romani, trattata crudelmente e ripopolata con una colonia romana, fu distrutta dai Longobardi. La moderna è poco distante dalle sue rovine, su cui più tardi sorse S. Maria di Capua (Capua Vetere), ed ora è una cittadina di circa 20,000 ab. — Nei mss. al *volo* è sostituito *peto*.

227-228 — Costruz.: « Cum sit dictum tibi ut pandas mihi cur veneris etc. ». Il *dico*, nel significato di *stabilire*, o *intimare*, si usa qualche volta coll'*ut:* TER., *And.:* « sed dico, ne temere facias ». La forma indiretta, astratta, passiva di quel « cum tibi sit dictum » è inesplicabile e non si può giustificare se non per opportunità di verso. Il *cur* sarebbe la forma interrogativa del *perchè*, ma spesso si usurpa anche pel *quare:* CIC., *pro Rosc.:* « Non fuit causa, cur tantum laborem caperes ». — *aliis modis:* con discorsi tutti diversi da quello interessante.

229 — *discedas.* È un cong. per così dire imperativo. Vi si sottintende

nam sola vetulae garrulitate vigent.
Quod si sponte tua non aede recedis ab ista,
cogam te diris ictibus ire foras.

Polla.

Prodigium foret hoc, tenebras si lumina solis
adjicerent, avibus saeva columba foret;

---

un *volo ut:* esigo che tu vada via. — Il *veto* coll'infin. è classico: CIC., V, *Verr.:* « Vetat te Volcatius mentionem mancipiis facere »; ORAZ., I, *Sat.*, 1, 24: « ridentem dicere verum — Quid vetat? ».

230 — « Le vecchie non sono forti che nel chiacchierare ». Cfr. i versi 54, 59 e 62. — *garrulitate:* Improprio. Stando all'onomatopeia, non possono dirsi garruli che gli uccelli, perchè il loro canto è distinto, dolce, continuo: prerogative essenziali della garrulità (da *garrio* che Apul. appropria all'usignuolo, Marz. alle rane). In traslato non può riferirsi ai vecchi, la cui chiacchiera sarà lunga, noiosa, ma non garrula, perchè, come dice ORAZ., II, *Sat.*, 3: « balba . . . annoso verba palato ». Il *sola* è *solae* nel Suppl.

231-232 — *sponte tua:* I poeti l'adoperarono spesso senza il possessivo: LUCAN., I, 99: « Paxque fuit non sponte ducum »; perchè più che nome (antic. *spons*, *ontis*) è un avv. Rarissimamente è usato *spontis* genit. solo da decadenti: COLUM., CELS., GELL., etc. — Il *cogere:* forzare, costringere, è usato raramente da CIC. coll'infin.: III, *Offic.*, 13: « Num te emere coëgit ». — *diris ictibus.* Forse *duris*, come nel v. 98. I colpi, le busse sono sopratutto *duri.* Il *dirus* è del rimorso, del fantasma, della morte, del dolore in genere.

233-234 — *prodigium foret hoc:* Che Fulcone, il compositore delle liti, il paciere abbia perduto tutto ad un tratto la sua serenità è strano per Polla: è un miracolo (*prodigium*) che ella per rendere in un certo modo ricorre a similitudini impossibili. Il *si* sottintende l'*ut:* come se. — *adjicerent:* Tra i molti significati preferisco l'*accrescere:* « come se i raggi (*lumina*) del sole accrescessero le tenebre », perchè mi pare che Riccardo abbia tenuto presente quel verso di ORAZ., IV, 7: « Quis scit an adjiciant hodiernae crastina luci — Tempora Dî superi? ». — *avibus saeva columba:* « come se la colomba fosse spaventosa agli uccelli ». Il *saevus* è usato largamente col dat. come coll'*in* (*contra*) e l'accus.: OVID., XIII, *Met.*, 798: « Saevior juvencis »; VIRG., I, *En.:* « saevum ambobus Achillem ». — L'*hoc* è *has* nel ms. B. I.; il *saeva* è *si* nel Suppl. — Il pensiero ricorda in certo modo ORAZ., *A. P.*, 12: « ut placidis coëant immitia . . . ut — Serpentes avibus geminentur, tigribus agni ».

esse solet nunquam feritas crudelis in agno,
nec miscet mellis pocula dira favus.
Moribus ingenuis cum sis circumdatus, in te
confido, quia nil rusticitatis habes.
Non tamen irasci contra me jure videris,
cum tibi non dederim verba benigna nisi.
Verbis ira bonis compesci saepius ingens,

---

235 — *feritas crudelis in agno.* Ancora un esempio di cose impossibili: « non può esservi mai nell'agnello crudele ferocia (*feritas*) ». Ma il *crudelis* è per lo meno superfluo. — *seritas* nel ms. B. I.

236 — *miscet:* mesce. Lo usa così GIOV., *Sat.*, V: « Nescit tot millibus emptus — Pauperibus miscere puer ». — *mellis:* è compl. di *favus.* Meglio però il *fellis* del C. A. — *pocula dira:* bicchieri amari, sgraditi. Cfr. la stessa espressione nel v. 198. Anche qui il *dirus* è improprio. — Nel ms. B. I.: « non miscet... famis ».

237-238 — *moribus ingenuis circumdatus* — Più opportuno il *praeditus.* I buoni e gentili (*ingenuis*) costumi sono qualche cosa di intimo, di inerente alle nostre facoltà spirituali, e quindi non possiamo essere da essi materialmente circondati. Tutt'al più possiamo esserlo dagli effetti di essi: ma qui non è il caso. Cfr. quanto s'è detto sull'*ingenuus* al v. 120. — *nil rusticitatis* —: nessuna rustichezza, rozzezza. Propriamente è l'abitudine, il fare, il tratto del *rusticus* (villano). FACCIOL. *(sept. ling. cal.)* così la definisce: « Vitium urbanitati contrarium, quod in imperitia, et negligentia elegantiae ac cultus erga se et erga alios et in odio voluptatum positum est; apparetque tum in convictu, tum in sermone ». In seguito incontreremo un minuto dettaglio degli effetti di questo *vitium*, che spesso non è se non un inevitabile effetto dell'educazione o dell'ambiente. Inoltre il *quia* è ozioso, come del resto è oziosa tutta la sua proposizione dipendente che è lo stesso pensiero, sott'altra forma, del « moribus ingenuis cum sis circumdatus ». — L'*ingenuis* è *ingeniis* nel ms. B. I. Nel Suppl. « quod nil rusticiatis ».

239-240 — « Tuttavia non sembri aver diritto *(jure)* ad irritarti contro di me, non avendoti io detto che miti *(benigna)* parole ». Il *videor* coll'infin. è usato da CIC., XVI, *Fam.*, ep. 21; IV, *Catil.*, etc. Anche il *jure* è usato elegantemente dai classici. Cfr. il *dare verba* nel v. 54. Deplorevole la collocazione del *nisi* in fondo al pentametro. Il *dederim* è il nostro pass. pross., che sostituisce elegantemente con una propos. causale la prop. gerundiva: « perchè io non ti ho detto che etc. ».

241-242 — Costr.: « Ingens ira saepius solet compesci verbis bonis ». Lo stesso procedimento è da adoperarsi pel *jurgia* e per lo *schisma.* —

jurgia placari, schisma perire solet.
Pacem sermo bonus affert, et gaudia moestis
cordibus infundit, tristitiamque levat;
ignis aqua, verbisque bonis extinguitur ira;
placatum nobis dant bona verba Deum.

---

compesci — Secondo Festo: « iisdem pascuis contineri », e per naturale estensione: costringere, frenare: Oraz., I, *Ep.*, 2, 62: « Hunc fraenis, hunc tu compesce catena »; Giov., I, 160: « digito compesce labellum ». Notevole la rettorica gradazione tra l'*ira*, il *jurgia* e lo *schisma*. L'ira è il sentimento iniziale, che può essere anche un abito morboso, e che prorompe improvvisamente dall'anima agitata. Nel suo primo impeto è soggettiva, è un doloroso effetto personale, limitato a chi la sente: poi cerca sfogare, e col primo che capita, o che si presuma o che ne sia la vera causa. Ed ecco già il *jurgium:* la contesa, l'alterco, spesso la rissa, in cui ciascuna delle parti pretende aver ragione *(jus)*. Dopo, la ragione e il torto non potendo, come dice Manzoni, distinguersi con un taglio netto, viene lo *schisma:* dissenzione, separazione, che può essere violenta e portare delle conseguenze disastrose. La voce *schisma* è un grecismo (da σχίζω, σχίσμα) che i cristiani introdussero nel latino dei loro tempi (Tert., *Adv. haeret.*). Anche i verbi sono appropriati ai loro soggetti. Il *perire* è *parere* nel Suppl.

243-244 — Ed entriamo a parlare del *sermo bonus*, altro caposaldo della morale di Riccardo. È il più ozioso degli sproloquii: una serie di ripetizioni, una ricerca sottile di concettini, di antitesi, di confronti. Il *sermo* sarebbe il *discorso*, ma è usurpato spesso come semplice *parola*, qui, ove la metafora impera. — *pacem affert:* riappacifica (trattandosi di due contendenti) — *tristitiam levat:* solleva, conforta la tristezza: Cic., *Senect.*, 11: « animi se exercendo levantur »; Virg., *Eclog.*, IX: « Ego hoc te fasce levabo ». In Geremia che naturalmente ha fatto tesoro di questo tratto (III, 5, 11) l'*affert* è *gignit*, come pure in un estratto del *Liber virtutum et allegationem auctorum* di Giov. di Grapanis (Murat., *Antiq. ital.*, III, 915). Nel Suppl. l'*infundit* è *infundat*. Cfr. Prov., XII, 25: « Et sermone bono laetificabitur ».

245-246 — « Come il fuoco coll'acqua, l'ira si estingue colle buone parole ». Meno l'*extinguitur* che è *compesci*, il pensiero e la forma sono del v. 241. L'*extinguitur* è eloquente per le due similitudini. — *placatum nobis dant Deum:* ci cattivano Dio, lo dispongono a riguardarci e a giudicarci meno severamente. Riccardo adopera spesso il *dare* per *dicere*, *facere* etc. — *bona verba:* sarebbero le preghiere, anch'esse *buone parole*. Ma può essere anche la pratica o l'effetto delle semplici parole buone che certo apportano molto bene.

Sermo bonus quandoque magis quam facta pe-
nil sermone bono gratius esse solet. [rorat;
Si mala verba tibi me dicere forte vetasses,
posses irasci cum ratione mihi.
Sermo quidem pravus homines accendit ad iram,
laetitiam turbat, jurgia magna movet;
mores quippe bonos sermo corrumpit iniquus,

---

247 — *magis quam facta perorat* — affida, appoggia più dei fatti. Il *peroro* è usato così, assolutamente anche da CIC., *Att.*, IV: « strepitu Senatus coactus est aliquando perorare ». — *perorant* in Geremia.

248 — Ricorda il v. 38 dove parla del *sermone breve*, di cui ha quasi un intero emistichio. — *gratius:* più gradito. Il *solet* è *potest* nel ms. Suppl. — Cfr. per tutto il *sermo bonus:* TIBUL., III, 4: « Vincuntur molli pectora dura prece »; FED., Append., VII: « Atrocitati mansuetudo est remedium »; PROV., XV, 1: « Responsio mollis frangit iram »; 26: « Abominatio Domini cogitationes malae, et purus sermo pulcherrimus firmabitur ab eo »; XVII, 24: « favus mellis composita verba, dulcedo animae, sanitas ossium ». *Ad Coloss.*, IV, 6: « sermo vester semper in gratia, sale sit conditus »; NECKAM, *Nov. Av.* (Borea e il Sole): « Viribus ingenium praecellere, cedere verba — plena minis verbisque dulcibus ».

249-250 — Dopo il *sermo bonus*, il *sermo pravus*. Ma prima di entrare in materia il P. ha bisogno di una introduzione che sia come il punto di passaggio tra la trattazione del *bonus* e del *pravus sermo:* « Potresti irarti contro di me a ragione, se tu mi avessi ripreso *(vetasses)* delle cattive parole che per caso ti dicevo ». In altri termini: « io non ti ho detto niente di male, poichè altrimenti tu me lo avresti proibito: perchè dunque ti adiri con me? ». Il Du Méril ha *vitasses*, corretto in parentesi in *vetasses;* il C. A. *notasses*.

251-252 — *accendit ad iram* — muove, eccita all'ira. ORAZ., *A. P.*, 109, ha: « impellit ad iram ». — *jurgia magna:* grandi contese che degenerano in vere risse (perciò *magna*). Il *jurgium* è così definito da CIC., IV, *de Rep.:* « Si jurgant, inquit, benevolorum concertatio, non lis inimicorum, jurgium dicitur ». Qui però è esagerato. Del resto parole cattive, offensive, se accendono l'ira probabilissimamente accendono anche una rissa, che è il punto critico del *jurgium*. — L'*accendit* è *attendit* nel ms. B. I.; *ad iram* è *adiri* in Geremia; *laetitiam turbat* è *laetitia trahat* nello stesso; *parvus* per *pravus* nel C. A.

253-255 — *bonos mores corrumpit:* contamina, vizia, distrugge i buoni costumi. In tal caso il *pravus sermo* sarebbe il *turpiloquio* abituale che contamina i costumi in chi ascolta, che cede tanto spesso alle osce-

solvit amicitias, arma cruenta parat,
discordare facit concordes, scandala gignit:
sermo magis pravus quam mala facta nocet.
Haec vetula dicente, domum compellit abire
Fulco foras illam, talia verba loquens:

---

nità apprese, e in chi lo possiede, che certo non può essere uno stinco di santo. E tutte le proposizioni complementari non esprimono che gli effetti di questa corruzione di costumi: scioglie le amicizie, creando inimicizie e discordie; genera scandali. — *sermo iniquus:* non giusto, non conveniente: proprio dunque il turpiloquio. — *arma cruenta parat:* prepara, mette in mano ai rissanti, prima amici (la prop. è intimamente connessa alla precedente) armi terribili, assetate di sangue *(cruenta)*. Una prova di questa dipendenza fra le due propos. anteced. è il *discordare facit concordes*. Certo è che una rissa o anche una semplice discordia, una contesa è difficile fra due indifferenti, che non si siano conosciuti, che non siano andati una volta d'accordo (*concordes)*. Anzi, quanto più è stata grande l'amicizia, tanto più acre sarà l'inimicizia, perchè fra due esseri che si sono compresi, compenetrati intimamente o vi dev'essere un'amicizia massima, più che fraterna, o un odio, una lotta assidua, mortale. Gli screzii che sono sfumature intermedie non sono che pretesti dell'amore, il quale suole temprarsi nei contrasti. — *scandala gignit*. Preso qui nel vero significato cristiano, evangelico della parola, che è greca (σκὰνδαλον) e significa ciò che si oppone, ciò in cui urta il nostro piede, e lo fa scivolare. Quindi la mala suggestione, l'influenza fatale che i cattivi hanno sui buoni, l'esempio cattivo dato naturalmente più colle opere che colle parole. Qui veramente si tratta di *sermo*, ma non è meno grave lo *scandalo* che è *generato* dalle cattive parole. Di questo vocabolo il Vangelo è pieno. Cfr. anche le opere di TERT., AUG., GREG. etc. — *Iniquus* è *iniquis* nel ms. B I. In Geremia l'intero verso è così involuto: « Sermo quippe bonos mores corrumpit iniquus ». *Amicitias* è *ad accensas* nello stesso Gerem.

256 — Il verso è parallelo al v. 247 per pensiero. In questo è la spiegazione della gravità dello scandalo: le cattive parole sono più pericolose delle cattive opere, perchè si apprendono più presto e si praticano meglio. — Cfr. per tutto il *pravus sermo:* ECCLI, XXXVII, 21: « Verbum nequam immutabit cor »; *ad Cor.*, XV, 33: « Corrumpunt mores bonos colloquia mala ».

257-258 — Piccolo intermezzo narrativo. Le prime commedie risentivano sempre della novella, e non si erano ancora del tutto emancipate dalla sua forma. I moderni aprono delle parentesi, gli antichi narravano,

— Vade foras; desiste loqui; mea tecta relinque;
amodo te nostra nolo manere domo. —
Quumque foras traheretur anus, discedere nolens,
apprenso banci vertice, dixit ita:

---

continuando, per avvertire i lettori del mutamento di scena. — Mentre la vecchia dice queste cose, Fulcone la spinge *(compellit illam)* ad andar via *(abire foras domum)*. Il *compello* è usato in questo senso da PLIN., XXXVI, 5: « creditur ad laqueum eos compulisse ». — *foras domum.* L'avv. è usato come propos. che regge l'accus. Non v'è esempio nei classici, ma nella decadenza dovette usarsi, preparando così la nuova natura del *foras*, che divenne il nostro: *fuori di*, proposizione (impropria) nella nostra grammatica. Il Du Méril pare che non faccia dipendere l'*illam* dal *compellit*, perchè mette la virgola dopo il *foras*, isolando così senza alcuna ragione quell'accus. che non può esser retto da *loquens*, il quale ha il suo compl. *(talia verba)*. Nel ms. B. I. *illam* è *illa; abire*, *in ira.*

259 — *desiste loqui:* cessa di parlare. Evidentemente la chiacchiera di Polla, sospetta per lui, che si è meravigliato della sua venuta, l'ha esasperato. Il *desisto* coll'infin. è usato da CIC., *Verr.*, 48: « Ut aliquando de judiciis dicere desistamus ». — *mea tecta:* meton. (plur. pel sing.). Anche VIRG., I, *En.:* « o tectis juvenes, succedite nostris ».

260 — *amodo:* — non più quindi innanzi, non oltre. *Admodo* nel ms. B. I.

262 — *apprenso banci vertice:* afferrato il capo del bastone. L'*apprensus* è contratto da *apprehensus*. Anche STAZ., III, *Silv.*, 4, 43 l'usa così: « Apprensa traxisset fortius urna ». *Bancus* è una voce, probabilmente barbara, della decadenza: nessun vocabolario la registra. Nel ms. B. I. vi è sostituito addirittura *baculus: apprenso baculo.* Il BRISCESE prende il *bancus* per banco ed interpreta: « afferratasi alla sommità di un banco ». Ma è ridicolo. La vecchia veniva trascinata fuori (*quumque foras traheretur anus*) e per conseguenza doveva impugnare il suo bastone pel capo, stringerlo (*apprenso*) e tentare di impuntarvisi. Noi non sappiamo di banchi (?) esistenti nella casa di Fulcone, nè l'A. l'avrebbe messo là, il *bancus*, in tal senso, determinatamente. « Se il bastone — soggiunge il B. — era di Folco (?), il verseggiatore non avrebbe detto *traheretur* e *cruciabis;* se di Polla, ci sembra un non senso l'*apprenso vertice* ». Il ragionamento è strano. Perchè ricorrere ad un bastone immaginario di Fulcone, quando sappiamo che esso era della vecchia, che ne aveva bisogno per appoggiarvisi? Fulcone si limitava a trascinarla, la vecchia, e sarebbe stato indegno di un giudice e non consentaneo al suo carattere il trattarla col bastone. Ed al proposito il *cruciabis* è astratto: mi maltrat-

— Si male quid dixi, male dictum testificare;
si bene, quid me vis pellere? Crimen habes.
Ostendi bona verba tibi; cruciabis ob hoc me?
non poenis, imo munere digna fui. —

---

terai, mi bistratterai. E perchè poi un *non senso* l'*apprenso vertice?* Ingenuo se mai, inutile, anche, come del resto buona parte della verbosa commedia, ma, in quanto al senso, esso si capisce perfettamente. Il *bancus* dunque non è che un surrogato, poco elegante, ma opportuno, metricamente, del *baculus*, che hanno il C. A. e il ms. B. I. Nè, a parer mio, può essere altrimenti. — *dixit ita:* Cic.: « ut ita dicam ».

263 — *si male quid dixi:* se ho detto alcunchè *(quid* per *aliquid)* di male, opp.: se ho detto male qualche cosa. L'aver distaccato nella prima parte del verso il *maledixi* ci è norma per intendere distaccato anche il *maledictum* della seconda, altrimenti non si afferra il senso del pensiero che è nelle sue parole: « Se te l'ho detto, dimmi (*testificare:* imp. da *testificor:* fammi testimonianza, dammi prove) quello che ho detto di male *(male dictum)*, opp. quello che le mie parole hanno avuto per te di male. Il *dixi* è *dixit* nel Suppl.

264 — *si bene:* sottind. *dixi.* Questo prova ancora più luminosamente il distacco del *maledictum.* — *quid me vis pellere:* perchè mi vuoi cacciare? Il *quid* per *cur: perchè* interrog. è usato da Cic., *pro Rosc. Am.:* « Accusatis S. Roscium. Quid ita? quia de manibus vestris effugit ». — *Crimen habes:* propriamente: hai torto, hai commesso un errore, una colpa *(crimen)*. Ma il *crimen* dai classici è usato in senso più largo e più serio, ed è sempre più grave dello stesso *delictum.* — Il modo di interpellare conciso, energico, interrogando, giudicando così sommariamente, tradisce l'abitudine del giudice, dell'istruttore dei processi. — Pare che il P. si sia ispirato, nel pensiero, a quello del Vangelo: Matt., V, 22: « Omnis qui irascitur fratri suo, reus erit judicio ».

265 — *ostendi bona verba.* — Un altro verbo sostituito al *dicere*, quasi: mostrai, anzi dimostrai in tutto il loro significato le buone parole che ti ho detto. E allude al *bonus sermo*, di cui ha trattato poco anzi. — *cruciabis:* è esagerato: mi punirai solo per questo? Il *crucio* ha del tormentare e ricorda la *crux*, il supplizio infamante degli Ebrei. Cfr. il *cruciati* del v. 207. — Il Du Méril non vi mette il punto interrog. in fine. — L'*ob* è *ab* nel ms. B. I.

Fulco.

Munere digna fores, si munus quaerere velles;
quis mutus domino vernula gratus erit?
Nil mihi tu quaeris; quid postulo tu dare non vis;
et quia te talem sentio, vade foras.

---

267 — La logica è viziosa: — « Saresti degna del dono, se tu l'avessi domandato ». Non basta chiederlo, il dono, per meritarlo — *quaerere velles* —: se volessi, o meglio, se avessi voluto chiederlo o se ne avessi avuto almeno l'intenzione. — *Digna fores* è *dona foras* nel ms. B. I.

268 — Per comprendere la forza e lo spirito della similitudine bisogna por mente al significato del *vernula*, che principalmente vuol dire: servo nato in casa *(verna)*. Ma nel diminutivo, quasi dispregiativo, i Romani adombravano una qualità tutt'affatto distinta dal servo, dallo schiavo: quella di buffone domestico o di corte. C'è un passo di SENECA che ci mette su questa strada: *De Prov.*, 1: « Cogita filiorum nos modestia delectari, vernularum licentia, illos tristiori disciplina contineri, horum ali audaciam ». Come gente nata in casa, e quindi quasi della casa, questi *vernae* o *vernulae* (piccoli servi) si potevano permettere qualche *licenza*, non tollerata negli altri schiavi acquistati e stranieri, e quelli fra essi che dalla natura avevano sortito delle attitudini speciali e prudenti a sollazzare, a *ludere*, come sapeva fare Riccardo, erano elevati all'ufficio pericoloso, ma ambito, di buffoni, per così dire *ufficiali*. Onde il secondo significato del *vernula* e il *vernilitas*, usata da QUINT., I, 11: « servilis vernilitas » e da PLIN., XXXIV, 8: « puerum subdolae ac fucatae vernilitatis », che spiegano in certo modo il significato di questa *faceta procacitas*, come definisce la parola il FACCIOLATO (op. cit.). È facile ora indurre il senso di tutto il verso. La scurrilità di questi buffoni era tutta nella parola, nel modo di esprimersi. Ora, domanda il P., quale buffone muto può essere gradito al suo padrone? *(quis mutus vernula gratus erit domino?)*. La similitudine è veramente poco lusinghiera per Polla, ma Fulcone vuole intendere che ella, come un muto, non gli può essere gradita, solo perchè tace quello che vorrebbe. E questo concetto egli lo spiega nei versi seguenti. Il BRISCESE fa qui una lunga e inopportuna chiacchierata sulla schiavitù dei tempi romani. Ed evita d'interpretare il nesso logico tra il *vernula* e Polla, che nel C. A. è addirittura incomprensibile: « Quis muto domino in nulla gratus erit ».

269-270 — « Tu non mi domandi nulla, nè mi dai (mi dici) quello che ti domando: perciò vattene! ». — *quia te talem sentio:* Potrebbe alludere

Polla.

Sponte mea dictura fui tua limina quare
intravi, tanto non cohibenda metu.
Vis non est facienda mihi: confessio per vim
non tenet: hoc legum linea sacra docet.

---

al *mutus:* « perchè io ti considero così », ma è ingenuo, dopo tante chiacchiere di Polla. Piuttosto si potrebbe parafrasare così: « poichè veggo che tu sei così scaltramente refrattaria a' miei tentativi di conoscere lo scopo della mia venuta, poichè eviti sempre di rispondere alle mie domande interessanti, vattene ». — *quaeras: quod* nel Suppl.

271-272 — *sponte mea:* Cfr. v. 231. — *dictura fui:* « quasi jam jam dictura »: fui lì lì per dirti; ed anche: ero venuta coll'intenzione di dirtelo. — *tua limina* accus. retto dalla prop. *in* del verbo *intrare:* cfr. v. 221. — Quantunque poco classico, il *quare* dopo il *dico* è proprio: per quale ragione *(qua re).* — *tanto non cohibenda metu:* sottind.: *essem:* affinchè io non fossi costretta (spaventata) da tanto timore (paura) o meglio: dal timore di tanto castigo. È uno dei modi del compl. di fine, e qui indica *necessità.* Cfr. il *cohiberet* del v. 199.

273-274 — *facienda:* qui invece è di *dovere:* non deve farmisi violenza *(vis).* Il *vim alicui facere* è di Cic., *Att.*, IV, ep. 2. — *confessio per vim non tenet:* la confessione fatta per forza, costretta, non vale. Il merito di ogni confessione, non esclusa quella sacramentale, è appunto la sua spontaneità. Onde la condanna della Storia per la ferocia dei tormenti inquisitorii, a cui erano sottoposti degli infelici, dei sospetti che si costringeva a confessare *per vim* spesso anche ciò che non avevano commesso. E questa è la conseguenza legittima di ogni *confessio per vim.* Poichè l'Inquisizione è più antica di Paolo III e di Filippo II e non fu solo monopolio ecclesiastico. Riccardo poteva saperne qualche cosa, al proposito, sotto il regno degli Hohenstaufen sospettosi e crudeli, — *non tenet.* Nei classici non vi sono esempi di questo significato del *teneo.* Probabilmente lo acquistò nella decadenza e giunse con esso a noi: letteralm.: « non è capace di resistere, non si regge, non è valida ». — *legum linea sacra.* Questa linea sacra, impreteribile delle leggi, per antonomasia, è, certo, la Bibbia e sopratutto il Vangelo. Il *linea* può essere anche *tenore, limite, competenza.* In qualunque modo scantoniamo nella teologia, e non è il caso di dimostrare l'autenticità di quello che può essere un precetto divino. Certo che umanamente la *confessio per*

Non mox ut veni decuit me tam properanter
adventus causam notificare mei:
pandere destitui quia festinantia coecos
saepe parit, catulos saepe nociva vehit.
Ante suum tempus si festinantia messem
colligit in foveis, grana perire facit;

---

vim è riprovevole, e non solo non vale, ma non affida. E ci basti. — Cfr. per il *linea:* CIC., III, *Parad.*, 1: « peccare est tamquam transire lineas ».

275-276 — Appena giunsi *(mox ut veni)*, a me non convenne *(non decuit me)* significarti *(notificare)* immediatamente *(tam properanter)* la causa della mia venuta. Elegante e classico il *decet* coll'accus. — *properanter:* l'usa LUCREZIO, V, 301. — *notificare: facere notum.* — Nel Suppl.: *properanti.*

277-278 — *pandere destitui:* tralasciai di manifestarmi, di aprirmi. Ma il *pandere* avrebbe bisogno di un oggetto espresso. — *festinantia:* nome antiquato, come *properantia*, invece di *festinatio*, *properatio:* fretta. Il P. ha voluto personificare questo nome astratto e naturalmente gli ha attribuito funzioni umane: *parit:* « la fretta fa i figli ciechi ». Ed allude chiaramente all'antica favola della gatta (che però è un fatto naturale) che per aver ricevuto in fretta il seme fecondatore dal maschio, genera i suoi figli ciechi. La *Fretta* è stata presa in vece di *chi va in fretta*, come il segno per la cosa significata, il nome astratto pel concreto (meton.) etc. — *catulos:* accorda con *coecos*, e bisogna sottintendere questo aggettivo per ridurre in italiano la seconda proposizione, come accanto al *nociva* bisogna metterci: *festinantia.* — *vehit:* porta seco, e può intendersi anche: nell'alvo materno, durante la gestazione, poichè i figli sono stati concepiti ciechi, a cagione della fretta. — Ma vi è un'altra interpretazione di questa seconda proposizione, propugnata dal Du Méril, il quale attribuisce al *catulus* non il significato comune, ma un altro speciale, rarissimo: *vinculum*, che si riscontra in un verso di Lucilio riportato da Nonio Marcello e da Festo: « Cum manicis, catulo collareque ut fugitivum — Deportem ». Dice il FACCIOLATO (op. cit.) che « hoc genus vinculi et canis dicitur ». Secondo questo nuovo significato del *catulus*, la propos. verrebbe intesa sotto quest'altro senso: « La fretta, dannosa, porta seco i ceppi », cioè strumenti di coazione, di tortura coi quali strazia, guasta, fa andare a male ogni cosa. Il tratto è uno dei più difficili e controversi del poema, a cagione della forma alterata probabilmente dagli antichi manoscritti. — Cfr. per il pensiero: *Prov.*, XIX, 2: « Qui festinus est pedibus, offendet ». — Il *destitui* è *destimui* nel Suppl.

279-280 — La metafora della *Fretta* continua: « se essa raccoglie nelle

nondum maturis mustum properantius uvis
si ducis, Bacchus totus acerbus erit.
Divitis in mensa sessurus, non properabis
esse prius manibus quam tibi detur aqua.

---

fosse prima del suo tempo, la messe, fa perire il grano ». — *ante suum tempus* — prima del tempo stabilito per la mietitura. — *messem:* propriamente è *quod metitur*. Usato per lo più come frumento, mentre sta ancora sulla pianta, nel campo, verdeggiante o biondeggiante. Ma il *colligit in foveis* ci avverte che l'A. l'ha preso per l'*ipsa seges jam collecta* (Facciol.). Cfr. VIRG., I, *Georg.:* « Illius immensae ruperunt horrea messes ». — *in foveis:* nelle fosse. Anche ora in molti paesi delle Puglie si usa deporre il grano raccolto in fosse, in sotterranei, ove si mantiene fresco ed è trattenuto fino al nuovo raccolto. Naturalmente il grano deve essere asciutto, rassettato, prima di essere introdotto in questi luoghi sotterranei; se invece si ha fretta *(festinantia)*, il grano si corrompe *(grana perire facit)*. In antico questa consuetudine era molto praticata, e forse il grano non si conservava altrove che *in foveis*. — *grana:* i granelli, i chicchi singoli: così presso i classici, e spesso vi si aggiunge la specie del chicco: VARR., *R. R.*, I, 48: « tritici grana ». Nella decadenza il *granum* sostituì addirittura il *triticum*, la *messis* (la parte per il tutto) e così giunse fino a noi. — *messam* nel ms. B. I.

281-282 — *mustum* — mosto, succo naturale dell'uva. *mustus* era anche un aggettivo che significava nuovo, nella decadenza. OVID. aggiunge indifferentemente *novus* al *mustum:* II, *de Art.*, 695: « Qui properant, nova musta bibant ». — *ducis:* per *educis*, *trahis*. Lo usa VIRG., XII, *En.:* « Et auxilium ducto mucrone petebat ». — *Bacchus:* vino. Metafora facile ai poeti. Evidente alterazione della tradizione sacra di Noè, i mitologi attribuirono a questo Dio, il più multiforme degli Dei, come gli effetti del liquore omonimo, l'invenzione del vino. — *acerbus:* corrispondente al *nondum maturis uvis*. — *Properantibus uvus* nel ms. B. I. — Il *ducis* è *dicis* nel Suppl. e *dulcis* nel ms. B. I. Onde è una felice congettura del Du Méril. Il C. A. invece di *nondum* ha: *a non.*

283-284 — « Essendo per sedere *(sessurus)* alla mensa del ricco, non ti affretterai ad essere a posto *(esse)* prima che ti sia data l'acqua alle mani ». L'uso di lavarsi le mani è antico e si riscontra presso il primo popolo: l'ebreo. Lo dice MARC., VII, 3: « Pharisaei enim et omnes Judaei nisi crebro laverint manus non manducant, tenentes traditionem seniorum ». In MATTH., XV, 2, gli Scribi e i Farisei rimproveravano a Gesù di non attenersi alle costumanze dei maggiori: « Quare discipuli tui transgrediuntur traditionem seniorum? non enim lavant manus suas, cum panem manducant ». L'uso presso queste genti scrupolose della net-

Causidicus sapiens quid dicet cogitat, ante
quam tractat causas unde decenter agat.
Cur veniam, cum magna tibi sit scire voluntas,
pandam: tunc sapiunt pocula, quando sitis.

---

tezza personale, aveva quasi l'importanza di un rito (e infatti passò nella liturgia del sacrificio): gli antichi, prima del pasto, si accostavano al *lavabo*, colla solennità del sacerdote che fa le sue abluzioni prima di consacrare la santissima Vittima, e lo facevano colla serietà con cui si attende ad una cerimonia religiosa. Ma l'igiene per gli ordinati è già una religione: l'igiene è la vita. — *divitis:* il ricco in quanto è nobile, fastoso: l'Epulone del Vangelo, che dà pranzi sontuosi e fa larghi inviti. Cfr. *Prov.*, XXIII, 1: « Quando sederis ut comedas cum principe, etc. ». — *sessurus:* part. fut. a. di *sedeo:* essere sul punto di sedere. Usato da Oraz., *A. P.*, 154: « Si plausoris eges aulaea manentis et usque — Sessuri ». — *non properabis esse:* non t'affretterai ad esservi, cioè a questa mensa: non correrai immediatamente, appena entrato, a prender posto, ma aspettare, etc. — *manibus detur aqua:* venga data l'acqua per lavarsi, che appositi valletti portavano, con una brocca ed un catino, come nei sacrifizi. — Il *divitis* è *divitiis* nel Suppl.

285-286 — *causidicus sapiens:* un buon avvocato. — *quid dicet cogitat:* pensa, studia ciò che dirà quando si tratterà la causa *(tractet causas):* Cic., III, *Fam.*, ep. 12. — *unde decenter agat:* affinchè la tratti bene, con ogni cura *(decenter)*. L'*unde* non è usato in latino per *affinchè*. La cong. finale dovette nascere tardi dall'avv. di luogo, per darci il nostro: *onde* consecutivo. Anche l'*agere causas* è di Cic. — Cfr. qualche cosa di simile in Luc., XIV, 28: « Quis enim ex nobis volens turrim aedificare, non prius sedens computat sumptus qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum? »; Eccli. XXXII, 24: « Fili, sine consilio, nihil facias, et post factum non poenitebis ». L'avvocato *(causidicus)* è detto in Isaia, XXXIII, 18, appunto perciò: « legis verba ponderans ».

287-288 — *cur:* per *quare:* Cfr. v. 227, di cui è riprodotto il *venio* e il *pando*. — *magna... scire voluntas:* gran volontà di sapere, di conoscere. Ma, grammaticalmente, lo *scire* dovrebbe essere *sciendi*, perchè il *voluntas*, come nessun altro nome, non può reggere così, assolutamente l'infinito (specif.). La licenza, che è grave, non è stata perdonata neanche a Virg. nel luogo parallelo: II, *En.:* « amor casus cognoscere nostros ». Questa costruzione è più greca che latina. — *tunc sapiunt pocula quando sitis:* i bicchieri (cioè il contenuto) allora sono saporiti *(sapiunt)* quando vi è sete (l'*est* è sottinteso). Il *sapiunt* assoluto per *aver sapore* è usato da Plin., IX, 17. Ma il *prosunt* del C. A. è migliore, checchè ne dica il Briscese. — Il *pandam* è *plandam* nel ms B. I.

Sit secreta, precor, tibi, quam nunc causa revellam;
virtus consilium non reserare monet.
Moribus usque bonis homines sermone ligantur;
virtutes socias sermo fidelis habet.

---

289 — Costruz.: « Causa, quam nunc revellam tibi, sit, precor, secreta ». Il Du Méril non legge il *precor* fra due virgole. Il *tibi* può essere termine di *secreta* e di *revellam:* io preferisco lo sia di quest' ultimo. Nel Suppl. *revellam* è *revelo*, e, nel nostro caso, è preferibile questa lezione, perchè il *revellam* se è opportuno per tempo, non lo è pel significato (*iterum* o *retro vello*, estirpo, svello). Il *revelo* invece fa al caso, non ostacola il verso ed è compatibile coll'azione di tutto il periodo, perchè un futuro assai prossimo, come la narrazione imminente di Polla, si può bene e talora elegantemente esprimere per presente. Il Du Méril mette alla fine del verso un punto ammirat., che ho soppresso, ritenendolo inutile.

290 — « La virtù insegna a non rivelare *(reserare)* i segreti *(consilium)* ». Quantunque mai usato dai classici con questo significato, deve però intendersi così data la dipendenza della propos. da quella antecedente, dove si parla di *causa segreta*. La vecchia andava a consigliarsi, del resto, con Fulcone, e il suo segreto, come un penitente qualunque fa col confessore, lo confidava a lui, il quale poi doveva additarle i rimedii, i *consigli* per mandare a fine la *secreta* bisogna confidatagli. Solo così può giustificarsi l'audace sostituzione. Il *reserare* è *revelare*, *detegere:* nel qual senso l'ha usato anche Ovidio, XV, *Met.:* « augustae reserabo oracula mentis ». — Il *consilium* è *consilii* nel Suppl. — Cfr. per il pensiero Eccli, XXVII, 17, 19, 24.

291 — « Gli uomini di buoni costumi sono schiavi *(ligantur)* della parola ». Quell'*usque* vale *finchè*, quasi: « Finchè gli uomini saranno di buoni costumi, saranno etc. ». In questo significato però i classici non hanno mai adoperato il *sermo*, che è il discorso, il parlare, più materiale che morale. Qui: *parola* vorrebbe dire *promessa*, *giuramento* (parola d'onore). — *ligantur:* sono legati, come da una promessa, che, secondo l'antico prov., è debito *(promissio boni viri est obligatio)*. — Nel Suppl. la prima parte del verso è: « cornibus usque boves », accettabile come similitudine: « Gli uomini si legano colla parola, come i buoi si legano colle corna ». Così anche il C. A., più corretto: « Cornibus utque boves ». Ma è un po' volgare, benchè, come vuole il Briscese, l'espressione sia « più conforme al parlare sentenzioso della vecchia, ed un adagio che vive tuttora sulla bocca del popolo ».

292 — « La parola fedele ha le virtù amiche », cioè l'uomo di parola, che mantiene le sue promesse, è un uomo virtuoso; perchè la fede nella parola deriva da virtù. Onde solo *homines bonis moribus ligantur sermone*.

Fulco.

Amodo ne dubites; vanum depone timorem:
secretum fido corde tenebo tuum.

Polla.

Est tibi vicinus, Paulinus nomine, qui me
diligit et nuptam quaerit habere sibi.

293-294 — *amodo:* Cfr. v. 260: perchè d'ora innanzi tu non dubiti. — *vanum depone timorem:* ripetuto per la terza volta, sempre da Fulcone, che evidentemente s'interessa molto a ricevere la confessione di Polla, che tante chiacchiere e tanti sotterfugi gli hanno reso più interessante. Cfr. vv. 165 e 179. — *secretum tenebo: servare*, quasi *coërcere secretum* (*fido corde:* nel cuore fedele, forte, abitualmente chiuso ad ogni leggerezza). — L'*ámodo* è *admodo* nel ms. B. I.; il *ne* è *non* nel Suppl.

295-296 — Ed entriamo finalmente in materia: *in materiam libelli.* Polla comincia a narrare la causa della sua venuta, il famoso *secretum* di cui è tanto gelosa. « Vi è un tuo vicino, di nome Paolino, che mi ama e mi domanda in isposa ». L'età giustifica in Polla l'audacia del primo passo, in una faccenda così delicata. Il sogg. della prop. è *vicinus*, con cui accorda quasi come apposiz. Cfr. il Pamfilo, che così incomincia a parlare a Venere: « Est michi vicina etc. ». — *Paulinus nomine:* di nome. Cfr. Oraz., I, ep. 7: « Vulteium nomine Mennam ». — *qui me diligit:* più forte del *me amat*, che allora come adesso era di prammatica. Perchè (il resto lo spiega) l'averla aspettata per tutta una vita fino alla vecchiaia doveva significare qualche cosa più sensibile del semplice *amore:* una predilezione, un attaccamento speciale che non muta, non s'attenua, non si perde. Più forte e nello stesso tempo più proprio all'età. L'amore è dei giovani, perchè nell'amore c'è la passione: il prediligersi è dei vecchi che non potendosi più appassionare, si affezionano, si attaccano con un sentimento che se non è passione è però affetto sincero e serio. La passione spesso non è che un fuoco di paglia, che cessa colla gioventù, cioè colla suscettibilità dell'amore sensuale: l'affetto resiste al tempo, alle miserie, a tutto. — *nuptam quaerit habere sibi:* domanda di avermi sposa. Il *sibi* è il compl. di *nubere;* il *nuptam* è compl. di *habere*, che a sua volta è termine di *quaerit*. Cfr. il « Paulino nubere Polla petit » del v. 16.

Tempore jam longo sibi me sociare poposcit;
verum nubendi mens mihi nulla fuit.
Assigno causam nolebam nubere quare:
multum longaevi temporis ambo sumus;
ambo senes sumus; me namque vetustior ille;
pauper ego, dives non tamen ille manet.
Si duo carbones jungantur mortificati,
ex illis nunquam lumen habere potes.

297-298 — *tempore jam longo: jam dudum, jam pridem*, già da lungo tempo. Cfr. il *longus* modificante *tempus* in Cic , *Att.*, XII, ep. 5; senza il *tempus* ha lo stesso significato: Virg., *Ecl.*, IX; Tac., III, *Ann.*, 27 etc. — *sibi me sociare poposcit:* variante felice del *nuptam quaerit* e del *nubere petit.* Anche il *sociare:* accompagnarsi (nella vita) è proprio dell'età. — *nubendi mens mihi nulla fuit:* non ebbi alcun desiderio *(mens)* di sposarmi, di passare a matrimonio. Il *mens* per intenzione, desiderio è usato da Cic., I, *de Or.:* « Ego autem defendebam, hac eum mente fuisse »; Virg., I, *En.* e IV, *Georg.:* « Una mens omnibus ». *Jam* è *non* nel ms. B. I. *verum* è *verbum.* — Cfr. per il pensiero Oraz., III, od. 11: « Nuptiarum expers et adhuc proterva — Cruda marito ».

299-300 — *assigno causam quare —:* ecco la causa per cui... È il *conjicere, constituere causam* (term. leg.) di Gel., V, 9. Il *quare* relegato in fine come il *nisi* del v. 240 non fa bello il verso. — *multum longaevi temporis:* molto vecchi. Il *multum* col genit. specie di tempo è classico. Il *longaevus* è usato solo da Virg., III, *En.*, e I, 525.

301 — *sumus:* la lezione è del ms. B. I. e del C. A. Il Du Méril legge *fuimus*, senza alcuna ragione, anzi con danno della logica. — *namque* — per *sed:* è usato da Cic., I, *de Or.:* « namque illud quare, Scaevola, negasti? ». — *vetustior ille:* Paolino più vecchio di Polla. Il *vetustus* è appropriato meglio a cose, a monumenti. Ma Cic., *Brut. de Laelio*, ha: « Sed multo tamen vetustior et horridior ille quam Scipio ». Nel Pamph., 49: « Fertur... quod me sit ditior illa ». Notevole quest'analogia anche nella disposizione delle parole, nei due poemetti. Evidentemente Riccardo dovette leggere il famoso *libellus*, per imitarlo così da vicino. — Il *vetustior* è *veterior* nel Suppl.

302 — « Io sono povera, ma egli non è ricco ». Ricorda il nostro: « Se Messenia piange, Sparta non ride » popolarissimo, e che è un verso di Monti, nell'*Aristodemo*, e le vittorie di Pirro.

303-304 — La similitudine è opportuna ed eloquentissima: « Se congiungi due carboni spenti *(mortificati)*, non potrai avere da essi alcun lume ». — *junguntur:* meglio e più classico che *conjungo.* Cic., *Inv.*,

Nubere propterea sibi quondam non cupiebam;
diversa nimium sed modo mente trahor:
dictis namque suis me tantum sollicitavit,
ipsum quod nobis esse peropto virum.

II, 11; Ovid., II, *Met.* etc. — *mortificati:* voce della decadenza: morto, e nel caso nostro: spento. Usato specialmente dai cristiani nel senso che ancora vige nel linguaggio ecclesiastico: attutiti, destituiti di ogni passione, di ogni sentimento mondano (i sensi, specialmente la carne). Cfr. Prud., *Catem.*, X, 93; Tertull., *Res. carn.*, 44. I *duo carbones mortificati*, dai quali *nunquam lumen habere potest* sono i due vecchi che vogliono maritarsi: *mortificati* per l'età che non lascia appassionarli e per la povertà che infliggerà loro molte *mortificazioni*, molte privazioni. Il *lumen*, sempre in metafora, sarebbe il fuoco della passione che essi non sapranno sviluppare, o lo splendore della vita, che ai poveri è sempre oscura, sempre assai modesta. Il *potes* significherebbe l'impotenza materiale e morale di godere, di usufruire di tutti i vantaggi che offre il nuovo stato che i vecchi sono per abbracciare. Il pensiero ha una certa analogia con quello della similitudine del Vangelo: « Si coecus coecum ducit ambo in foveam cadunt ».

305-306 — *propterea:* appunto per questo: cioè per le condizioni speciali in cui versiamo. Ed allude alla sola povertà, perchè *quondam*, cioè quando ella *nubere non cupiebat* non era vecchia, o almeno non così vecchia. — *diversa nimium:* è il compl. ogg. di *trahor:* volgo in mente (pensieri) molto diversi. Il *traho* è usato in questo senso da Sall., *Iug.*: « Alia hujuscemodi animis trahebant ». Anche Liv., XXV, 11, ha: « in diversum trahunt auctores ». Quell'*or* finale che rende passivo senza alcuna necessità il verbo *traho*, evidentemente è un errore materiale di trascrizione, purchè nella decadenza non si sia fatto deponente un verbo che i classici non hanno usato mai fuori che attivamente. Il *diversa* sottind. *negotia*, *incepta*. Il *nimium* è *nimirum* nel Suppl.

307-308 — *me sollicitavit:* mi eccitò persuadendomi, mi costrinse ai suoi voleri, pur solleticandomi. Il *sollicito* ha della dolce violenza, della coazione mascherata sotto le lusinghe dell'allettamento, dell'incoraggiamento. È una eccitazione persuasiva. Naturalmente nei *detti* del vecchio Paolino la vecchia Polla dovette riscontrare le dolcezze della seduzione ed anche un po' il vantaggio del tornaconto. *Tanto*, che improvvisamente mutò pensiero, e mentre prima *non cubiebat nubere*, poi sentì per lui la forza irresistibile, il desiderio ardente *(peropto)* della donna per l'uomo, pel marito (*virum*, *mas:* la passione *(vis)* pel maschio). — Il *sollicito* fa pensare al *sollicitare pudicitiam mulieris*, al *sollicitare matronam* di Sen., *Contr.*, 15. Il *peropto* è desiderare con passione, con veemenza ed è un

Non aliter gutta durissima petra cavatur,
admonitu quam sum mollificata suo.
Cum mihi sit certum quod tu venereris ab illo
menteque devota te vehementer amet,
si placet, haec per te tractetur causa decenter,
et sim nupta sibi, sit vir et ille mihi!

---

verbo formato per l'opportunità: un superlativo di *opto*. CIC., II, *de Or.*, 5, ha solo: *peroptato*, avv. Il *quod* è per *ut*, in correlazione a *tantum:* tanto che; ma nei classici non vi sono esempi di questa sostituzione.

309-310 — « Come la goccia cava la pietra, così le sue insistenze *(admonitu)* mi hanno ridotta *(mollificata)* ai suoi voleri. — *gutta:* abl. compl. agente del *cavatur*. La similitudine ricorda il noto verso di OVIDIO, *Ex P.*, IV, 10: « gutta cavat lapidem, consumitur annulus usu ». — *admonitu suo:* coi suoi eccitamenti, colle sue esortazioni assidue, insistenti, che gli amanti sanno praticare così efficacemente fino a *mollificare* qualunque renitente e ad indurla a passare sotto le forche dorate d'Imene. Non è raro che l'amante, quello vero, usi, nell'interpellare l'amata, la forma dell'ammonizione, del dolce o triste rimprovero, specie innanzi alla sua riluttanza, alle sue esitazioni. Onde l'*admonitus*. Il *mollifico* è usato solo da EMILIO MACRO, IV, 14, per *mollio*.

311-314 — Finalmente la vecchia dichiara la causa della sua venuta. L'essere stata domandata in isposa da Paolino, il non aver voluto, per lo passato, e il volerlo ora marito non dicono niente di interessante a Fulcone, che non ha che vedere con degli innamorati o fidanzati comuni. Ella viene a lui per sollecitare la sua mediazione in questo matrimonio, che, nelle sue parole, sembra non dipendere che da lei. Evidentemente ella mentisce quando parla dell'irresistibile desiderio di Paolino e dell'avversione che a questo connubio ella ha avuto e che ora ha modificato, ha mutato addirittura in consenso. Ella deve conoscere gli *impedimenti dirimenti*, radicali, che fanno del povero Paolino un avversario, suo malgrado, del matrimonio, e viene dall'avvocato per indurlo ad appianare, per quanto può, almeno formalmente, le difficoltà che si oppongono alla realizzazione del suo sogno. Questa tattica della vecchia induce a ritenere che ella non creda gran che a questo impedimento naturale di Paolino che, come tanti, può essere un visionario, e che realmente il nodo della quistione è la resistenza del vecchio al desiderio di Polla. Le parti dunque s'invertono, e le chiacchiere della vecchia sono giustificate dalla fine sua menzogna, dal suo interesse a sostenere una parte, che innanzi a un terzo le si dovette imporre. — « Poichè », ella dice, « io so che tu sei molto stimato *(venereris)* da lui, ed egli ti ama devota-

Si vestro studio poterit res ista patrari,
vestris servitiis subdita semper ero.
Indignatus ait concepto Fulco furore:
— Deberes merito verbera dura pati.
Non alium nostra stultum specularis in urbe
me nisi, cui posses ista nefanda loqui.

---

mente *(mente devota)*, se ti piace, ti pregherei di trattare questa causa, affinchè io diventi la sua sposa, ed egli mio marito ». La vecchia non può essere più scaltra. — Da quel *causa per te tractetur* pare che si debba ritenere essere abituale ufficio di Fulcone il combinare matrimonii, come cosa inerente alla sua mansione di avvocato popolare. Ma dalla sua imminente irritazione dovremo inferire che solo perchè è nella stima di Paolino, è suo amico, avviene che Polla abbia qualche speranza d'indurlo a trattare quella causa equivoca, e *decenter*, come eloquentemente dice il P. La vecchia dunque più che l'avvocato vuole sfruttare l'amico. Ecco la ragione delle sue lodi sperticate e della sua morale deferente e melliflua. In quei congiuntivi finali, in quel punto ammirativo, quanta trepidazione, quante speranze, quanto segreto desiderio! « Sit vir et ille mihi! ». Per aver ricorso al pretesto della stima, Polla ha l'aria di essere sicura di aver conquistato la connivenza di Fulcone. Ed è in questa fiducia che soggiunge le parole seguenti, che sono la protesta della sua eterna devozione a lui. Cfr. nel PAMPH., 758, la stessa espressione: « Haec tua sit coniux, vir sit et iste tuus ». — Nel ms. B. I. *venereris* è *veneris*, l'*amet* è *amat*, il *sim*, *sum*, l'*ille*, *ipse*.

315-316 — *vestro studio:* per la vostra cura, mercè l'opera vostra, ed anche: col vostro favore. CIC., *pro Planc.* — *patrari.* Cfr. v. 110. — *vestris servitiis subdita:* disposta a servirvi, ai vostri comandi. Frase comune ai beneficati. — Nel ms. B. I. *poterit* è *possit; servitiis*, *serviciis.*

317 — Il passaggio è efficacissimo — *indignatus* —: irritato, agitato. Usato, nella stessa costruzione, da VIRG., II, *Georg.*, 163: « Atque indignatum magnis stridoribus aequor ». — *concepto furore:* pel furore concepito, generato in lui dalla indegna e subdola condotta di Polla. Ricorda il *collecta rabie* della famosa similitudine del lupo, in VIRG., IX, *En.*, reso da DANTE: « Tal si fe' Flegias ne l'ira accolta ».

318 — « Meriteresti che io ti prendessi a legnate ». — *verbera:* propriamente *verga, bastone,* ma spesso usato dai classici a significare i colpi dati con questi strumenti: CIC., III, *Leg.*, 3: « Coercere aliquem verberibus »; TER., *And.*, I, 2, 27: « Verberibus caesum ». Il *dura* è *dira* nel ms.

319-320 — « Altro stolto non hai incontrato nella nostra città all'infuori di me a cui poter riferire tali nefande cose ». Non è una interro-

Plenis fraude tuis quis posset credere dictis,
ut tua nunc aetas poscat habere virum?
Ore sonas aliud, aliud quoque mente revolvis;
amodo falsa tacens, vera fatere mihi.

Polla.

Per Salvatorem mundi qui cuncta gubernat
et qui cuncta regit saecula, juro tibi
me tibi vera loqui, mendacia dicere nulla;

---

gazione, ma una constatazione del giudice, furibondo più che per le *cose nefaste*, per la *facta sibi fraude* (v. 220), per la stoltezza di cui sente che in cuor suo la vecchia lo gratificherà. — Lo *stultum* è qui l'imprudente, l'ingenuo, l'incauto che si lascia abbindolare facilmente, prendere in giro dalle melate adulazioni di chi ha bisogno del suo aiuto e cerca di accattivarselo con quel mezzo così poco decoroso per lui. Nello stesso senso l'usa TIBUL., I, 4, quando dice *stultos dies* gli anni dell'adolescenza. — *specularis* —: vai in giro per la città *(in urbe)* guardando, spiando attentamente, in cerca del merlo che vuoi accalappiare. Ha dello *speculum:* lo strumento della vanità che illude le persone leggiere, e dell'arte dei cacciatori che si servono di esso per attirare alcuni uccelli. — *ista nefanda:* ciò che è tanto vergognoso che non si può dire *(non fandum):* All'*ista* però, inutile, è preferibile l'*ita* del Suppl. — *Cui posses* nel ms. B. I. è *cum posses*.

321-322 — « Chi potrebbe credere alle tue parole piene di frode, che alla tua età ora domandi di avere un marito? ». — *tua aetas:* elegantemente sostituita alla stessa Polla, la cui velleità di passare a matrimonio è ridicola appunto per la sua *età* innoltrata. — Il *tuis* è *suis* nel ms. B. I. Cfr. la « senilis stultitia quae deliratio appellari solet » di CIC., *de Sen.*, XI.

323-324 — *sonas:* per *loqueris:* Cfr. v. 40. — *aliud, aliud:* usato da CIC., *Or.*, 22. — *mente revolvis* —: pensi, ma con un certo studio, con una certa dissimulazione che agita, disordina, rovescia quasi *(revolvere)* i pensieri, che sono in tempesta nella mente del menzognero. Cfr. il « multum cum animo suo volvere » di SALL., *Iug.*, 108 e il « multiplices animo volvere curas » di CATUL., LXV, 250. — *falsa tacens, vera fatere:* imitate da S. PAOLO, *ad Efes.*, IV, 25: « deponentes mendacia, loquimini veritatem ». — Nel ms. B. I. il primo *aliud* è *unum;* il *revolvis* è *resolvis*.

325-327 — La reazione della paura di Polla è più solenne dello sdegno di Fulcone. Il giuramento è serio ed anche classico. — *cuncta gubernat* — tutto governa, tutto raccoglie sotto la sua immensa autorità, che è protezione. Si distingue dal *regere*, che nel verso seg. ha per oggetto *cuncta*

utque meam possis credere praesto fidem:
non tibi, sed nobis esset res ista pudori,
dicere si vellem quae reticenda forent.

---

saecula, cioè qualche cosa di più determinato del *cuncta* antec.: i secoli, cioè il tempo, il mondo, la società, la vita: tutte cose che non si *governano* così assolutamente, sommariamente, come tutto il resto, ma si *reggono*, quasi dirigono, *moderantur*, con precetti, con leggi, con provvidenziali interventi d'autorità. Il *cuncta* che è il creato si *governa* con leggi immobili, uniche; i *secoli* invece si *reggono* con leggi opportune, con cura assidua, vigilante. Per la perifrasi dell'onnipotenza di Dio (*Salvator mundi:* Gesù) cfr. VIRG., X, *En.:* « Pater omnipotens, rerum cui summa potestas »; ORAZ., V, od. 5: « quidquid in coelo regit — Terras et humanum genus »; STAZ., V, *Silv.*, 1: « Deus, qui flectit habenas — Orbis, et humanos... digerit actus ». — Il *saeculum* è usato pel *genere umano* da ORAZ., III, od. 6: « foecunda culpae saecula » e da VIRG., I, *Georg.:* « Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem »; per *mondo* da Sedullio, che chiama Dio: « Beatus auctor saeculi ». — *juro*, coll'inf. pres. è usato una volta da CIC., *de Inv.*, II. Come il *promitto*, vorrebbe l'inf. fut. — *mendacia:* bugie. — Il *regit* è *cernit* nel Suppl. e nel C. A. Cfr. il PAMPH., 197: « Juro Deum coeli, testor quoque numina terrae ».

328-330 — Secondo la lezione del Du Méril che dopo il *fidem* ha una virgola, il *praesto* sarebbe un avv., e il verso, per esser messo in relazione col pensiero seguente, andrebbe così tradotto: « perchè tu possa senza alcun dubbio *(praesto)* credere alla mia testimonianza di fede *(meam fidem)*, non a te etc. ». A me pare che il verso sia un pensiero indipendente, e credo che non ci sia bisogno di ricorrere a sotterfugi grammaticali e sintattici, come l'alterazione della natura del *praesto* e la costruzione del *credere* coll'accus. per rendere nel modo migliore il concetto del P. Secondo me il *praesto* è un verbo, e il *meam fidem* è il suo compl. ogg. Il *credere* è usato assol. Si spiegherebbe così: « Io esibisco, do, metto nelle tue mani tutta la mia fede, il mio onore, perchè tu possa credere ». Invece della virgola, trovo più opportuno i due punti, perchè nei due versi seguenti il pensiero è dichiarato, è mostrato cioè perchè Polla abbia ragione di esibire tutta la sua fede, di impegnare tutto il suo onore per essere creduta: ella rischierebbe di essere tenuta per una spudorata se dicesse il falso, tanto più che sono cose gelose che non si confessano se non quando sono vere e quando c'è stretto bisogno di confessarle: « non a te, ma a me dovrebbe ciò far vergogna *(esset pudori)* se volessi dire quelle cose che sono da tacersi *(reticenda)* ». Il *praesto* in tal senso è usato spesso da CIC.: *Phil.*, IX, 5; *ad Attic.*, ep. 8; *de clar. Orat.* etc. — Il *reticenda* è *quaeque tacenda* nel ms. B. I., *retinenda* nel C. A.

Fulco.

In vestra nimium cogor dubitare loquela,
talia Paulinus ut modo vota gerat.
Ducere non sponsam voluit cum junior esset,
quando juventutis fervor habebat eum:
divitibus potuit mulieribus associari;
sed sibi mens nuptam ducere nulla fuit.

331-332 — « Dalle vostre parole io sono costretto *(cogor)* a dubitare molto che Paolino nutri *(gerat)*, nelle sue condizioni *(modo)*, tali desiderii *(talia nota)* ». — *cogor:* essere forzato, costretto. Costruito coll'infin. da CIC., III, *Offic.*, 13: « Num te emere coëgit ». — *loquela:* Cfr. v. 51. — Il *dubito* dai latini non è usato mai coll'*ut:* le sue particelle sono il *quin*, principalmente, l'*an*, l'*utrum* etc. Talvolta coll'infin.: NEP., *Praef.:* « non dubito fore plerosque etc. ». — *modo:* ora che egli è vecchio: nel suo stato attuale. — *vota gerat:* desideri; quasi: « sopporti, tolleri tali desiderii ». Cfr. il « gerere fidem » di CIC.; il: « nomenque decusque gessimus » di VIRG., II, *En.* Il *votum* è il desiderio del cuore, un sogno ardentemente bramato: CIC., XIV, *Fam.*, ep. 4. TAC., *Germ.*, 19, l'adopera addirittura per *matrimonium, nuptiae.*

333-334 — *ducere sponsam:* maritarsi. CIC., *pro Sext.*: « Duxit uxorem optimi viri filiam ». La *sponsa* propriamente è la *fidanzata*, la donna che ha dato promessa *(sponsio)* di sè a un uomo. Ma nella decadenza sostituì addirittura l'*uxor.* — *cum junior esset:* quando era più giovane, o meglio, semplicemente giovane, data la natura del *junior*, che più che compar. di *juvenis* può considerarsi come un comparat. naturale, anzi un sostantivo, come l'usa PLIN., XVIII, 3: « juniorum familia ». Tanto più che, relativamente alla sua età attuale, il *più giovane* lo farebbe sempre vecchio. Il verso seguente non fa che ripetere coll'illustrare questo pensiero: « quando il fervore della gioventù lo possedeva *(habebat eum)* ». Il *fervor juventutis* ricorda il « fervor aetatis » di CIC., *de Sen.*, 13, e quello di ORAZ., I, *Od.* 16: « Me quoque pectoris — Tentavit in dulci juventa — Fervor ». — L'*habere* per *possidere, in potestatem habere* è usato da VIRG., II, *En.*: « hostis habet muros »; da SALL., *Iug.:* « Animus incorruptus... habet cuncta, nec ipse habetur », etc.: Secondo il Du Méril l'A. avrebbe messo *nam* al luogo di *non.* Per il senso però di tutto il periodo, che cammina abbastanza bene così, io preferisco la lezione del ms. del Suppl. B. I. e del C. A.

335-336 — *associari:* unirsi, congiungersi in matrimonio *(divitibus mu-*

Polla.

Aeger eget medico, sano non est opus illo;
non baculum validus, debilis imo petit.
Per se firmus erat primis Paulinus in annis;
legitimos ideo fugerat ipse thoros:
sed modo cum virtus aetatis deficit illi,

---

lieribus). Costruito col dat. da CLAUD., *Bel. Gild.*, 481: « cornua summis associant malis ». — *mens nulla:* Cfr. v. 298. — *ducere:* per *ducendi:* Cfr. v. 287.

337 — *aeger eget:* allitterazione etimologica, di cui spesso Riccardo, come tutti i poeti del tempo, si compiace. — *sano non est opus illo:* il sano non ha bisogno di lui. L'*opus est* (è d'uopo) costruito col dat. della persona e l'abl. della cosa (che qui però è anche una persona) è usato da CIC., *Att.*, XII, ep. 35: « Apud Terentiam gratia opus est nobis ». Imitato dal Vangelo: « Non est opus valentibus medicus, sed male habentibus ». MATT., IX, 12; MARC., II, 17; LUC., V, 31. Cfr. anche OVID., *Ex P.*, 1, 69: « ad medicum specto, venis fugientibus, aeger » (*venis fugientibus:* la vita che fugge: il sangue *(venis)* è la vita); e Ib., III, 4, 8: « Ad medicam dubius confugit aeger opem ». Nel C. A. la cacofonia del *sano non* è evitata con un *non sanis.*

338 — « Non il forte *(validus)* ma il debole chiede il bastone ». L'*imo* è usato per *sed* da VARR.: « non humanitas imo saevitia est laedere innocentem ».

339-340 — *per se firmus:* forte da se stesso: non aveva bisogno di alcuno, di nessun aiuto. Tutti i giovani *(primis in annis)* lo sentono e lo dicono. Ma non è solo per questo (*ideo*) che si fuggono i legittimi matrimonii (*legitimos thoros*). La *firmitas* dei giovani non è purtroppo eterna: anzi è precaria appunto per questa malsana velleità di evitare i vincoli serii che sono garanzia di salute. — *legitimos thoros:* connubii legali, regolari, che Paolino giovane evitava. L'espressione fa sospettare che egli non fosse però alieno dal soddisfare il suo *fervor aetatis* per altre vie meno *legittime.* Ed il *thoros*, che è *letto*, proprio il *concubitus*, avvalora il sospetto. Evidentemente la vecchia la sa lunga. — La frase è di OVIDIO, III, *Ex P.:* « sollicitare legitimos thoros ». Nel ms. B. I. il *primis* è *primus; fugerat* è *fugiat.* Nel C. A. *spreverat*, molto più energico ed eloquente.

341-342 — *virtus aetatis:* quasi *vis aetatis:* l'ardore, la passione, la forza della gioventù (*aetas:* quasi età per eccellenza). — *deficit:* più che

optat conjugio me sociare suo.
Ut tamen abscedat quicquid dubitabile credis,
deprecor exploret vox tua velle suum.

Fulco.

Pone modo quod te nuptam desideret ille;
dic mihi quas dotes enumerare potes.

---

deest, non sufficit. Cic., *pro Flacc.:* « ad quam opprimendam non animus eis, sed vires deficiunt ». — *conjugio sociare suo:* desidera associarmi, unirmi a lui come coniuge. Il *conjugium* è proprio la congiunzione, l'associazione di due persone sotto lo stesso *jugum*, chè è la legge indissolubile del matrimonio: *giogo* che può essere soave o duro, secondo i gusti. Naturalmente tradisce il *coitus:* « conjugium corporis » di Lucr., III, 858: nel qual senso l'usò anche Virg., III, *Georg.:* « Saepe sine ullis conjugiis vento gravidae ». Il passo ricorda quello dello *Tribus puellis:* « Lege thori vellet consociare sibi ».

343-344 — « Tuttavia, perchè ogni dubbio *(quicquid dubitabile credis)* cessi (*abscedat*), ti prego che da te stesso tu t'assicuri del suo volere, interrogandolo (*exploret vox tua velle suum*) ». L'*abscedo*, che è *mi allontano,* è usato per *desistere* da Liv., XXVI, 7. — *exploret vox... velle*: la tua parola indagatrice (Fulcone era un giudice) si assicuri della sua volontà (*velle*). Cic., *Att.*, VII, ep.: « ut quid poteris explores »: ove l'*exploro* è l'indagare moralmente, che si fa specialmente colle parole, colle domande, come il magistrato che vuole accertarsi della colpabilità del reo. — *velle* infin. sostantivato ed ogg. di *exploret.* Anche nel Pamph., 429, si ha il *velle* sostantivato: « velle meum metuo etc. ». Cfr. l'« idem velle atque idem nolle » di Sall., *Cat.*, XX. Elegante il *deprecor* col semplice cong. (sottind. l'*ut*): Tibul., I, 2: « Abstineas avidas, Mors, precor, atra manus ». — *Abcedat* nel ms. B. I.; *credas* nel Suppl.

345-346 — *pone modo:* ammetti, ammesso pure: introduttivo comune ai discutenti che si apprestano a confutare, pur concedendo, l'argomentazione dell'avversario. Il Briscese ha trovato questa espressione « tuttora viva sulla bocca del suo popolo », che è di Venosa, patria anche di Riccardo: *pune mo* etc. — *te nuptam:* sottind. *sibi.* — *quas dotes:* per *quam dotem.* — *Dos* al plur. indica qualità morali: Ovid., II, *Ars. am.*, 112: « Ingenii dotes corporis adde bonis ». Qui non s'intende che di ciò che la moglie porta al marito, nel matrimonio: come chiaramente emerge dai versi seguenti, e dall'*enumerare*, troppo materiale (*contare*) per riferirsi alle doti dell'animo. — « Dimmi dunque che dote potrai dargli,

Praecedit dotis numerus sponsalia semper:
haec res tractari non sine dote solet:
Fit sponsalitiis dos et sponsalia doti;
nulla dote data, nubere quaeque potest.

---

che cosa gli porterai in dote ». Il verbo opportuno presso i Romani, quasi tecnico perchè usato dai giureconsulti, era *dicere:* CIC., *pro Flacc.:* « doti omnem suam pecuniam dixerat ». PLAUT, usa « dotis dare », cioè *titulo, nomine dotis.* CIST., II, 3, 19. — *Quod te* è *quare* nel ms. B. I.; *pone modo, bono modo* nel Suppl.

347-350 — *praecedit dotis numerus sponsalia semper* —: « l'enumerazione di ciò che si porta in dote precede sempre gli sponsali ». Questa, che è anche una cerimonia nuziale, a volte solenne, secondo l'entità della dote, e la condizione o l'importanza dei contraenti, è ciò che comunemente si dice: fare i Capitoli, cioè l'enumerazione (*dotis numerus*) per *capi*, per *capiversi*, di ciò che la futura moglie possiede. Naturalmente ciò *precede* la celebrazione del matrimonio (*sponsalia*). — *semper.* Come vedremo nei versi seguenti, Fulcone categoricamente afferma che la dote è indispensabile per qualunque matrimonio, e quindi *tutti* gli sponsali sono, debbono essere *sempre* preceduti dal *dotis numerus.* Infatti, egli dice, *haec res*, cioè *sponsalia*, la cerimonia decisiva del matrimonio, non può trattarsi senza la dote (*tractari non sine dote solet*). Evidentemente egli dalla precedenza solita, nella maggior parte dei casi, deduce l'assoluta necessità della dote, materia della cerimonia: *post hoc, ergo propter hoc.* Quindi l'obbligatorietà, secondo lui, della dote in qualunque matrimonio (*fit sponsalitiis dos et sponsalia doti*), perchè se non vi fosse questa legge, o almeno questa consuetudine, che vale lo stesso, chiunque potrebbe passare a nozze (*nulla dote data, nubere quaeque potest*). Così ragiona il vecchio avvocato, al quale Polla è ricorsa per essere aiutata a diventare moglie di Paolino, appunto per evitare l'intervento di una legge, che potesse ostacolare i suoi progetti. Pare però che egli, malgrado la sua serietà, lo faccia apposta per creare imbarazzi alla vecchia, che non vede di buon occhio candidata al matrimonio. E poteva averne le sue buone ragioni. Poichè non è probabile che egli, in certo modo conoscitore della legge, ignorasse la dote non essere obbligatoria, nel matrimonio, perchè non ne fa parte integrante, e serve solo (come dice il nostro codice (art. 1388), che è l'antico) per sostenere i pesi del matrimonio: una specie dunque di cauzione, la quale, per essere quello un libero contratto, non può essere se non condizionatamente facoltativa. E nessun codice di nessun tempo potè farla obbligatoria. Il matrimonio è un fatto sociale; la dote una facilitazione economica della condizione matrimoniale. Quando c'è, è bene: le condizioni della vita sono facilitate; ma

Polla.

Rerum paupertas nil quaerere pauperiei
debet: inops inopi qualia dona dabit?
Haustum quis sitiens in sicco fonte requirit,
in sterili fructus arbore quisve petit?

se non c'è, vuol dire che le condizioni sono rese più difficili, non che il matrimonio è vietato, perchè una legge economica non ha mai influito a frustrare una legge sociale. Nè può dirsi quest'affermazione del giudice, che è affermazione dell'A., una legge consuetudinaria della città di Venosa, soggetta per lunghi secoli a Roma, e quindi obbediente alle sue leggi. Ora, non c'è traccia nei legislatori romani, neanche anteriori, se è possibile, alle *dodici tavole*, di questa obbligatorietà della dote. Ne fa fede, del resto, la stessa etimologia della parola: δώς (δίδωμι): *donum*. E mai un dono è stato obbligatorio. L'opinione dunque dell'A., che è così assolutamente perentoria, offende il dritto naturale, elementare dell'uomo a poter contrarre, eleggere uno stato che gli è necessario, per altra ragione che non sia quella di migliorare le sue condizioni sociali. Egli scherza o ragiona come i moderni positivisti del matrimonio, emeriti cacciatori di doti, che sposano danari e non donne. — *Fit sponsaliis dos, non sponsalia doti* si ha nel ms. B. I. E questa, che mi sembra la lezione più probabile, corregge il paradosso della dote obbligatoria. In altri termini: « la dote dipende dagli sponsali, non gli sponsali dalla dote ». Sebbene in bocca a Fulcone che combatte il disegno di Polla, ciò debba sembrare inopportuno. — Erroneamente il Du Méril legge: *dote*. I due versi incriminati mancano nel C. A. e *pour cause*.

351-352 — *rerum paupertas:* la mancanza di sostanze. L'A. usa questa circonlocuzione perchè distingue tra *paupertas rerum* e *paupertas animi* o *cordis* (cfr. v. 150 e segg.). Inopportuna quindi ci sembra la lunga giustificazione che fa il Briscese del *verum* che ha surrogato al *rerum*, con l'autorità del C. A. che non è, purtroppo, il più corretto. — *pauperiei:* è un sinonimo ma opportuno al verso per il suo trittongo finale, che è trisillabo. — *inops inopi qualia dona dabit?* La vecchia confuta l'avvocato con le sue massime, ma improntate a una certa infarinatura giuridica. Il *donum* è proprio il commento più arguto della *dote*. Notevole anche l'*inops: sine ope*, e quindi non suscettibile di far doni. — Il *debet* è *debeat* nel ms. B. I.

353-354 — « Chi chiede da bere a un fonte secco? ». — *haustum:* propriamente l' « eductio liquoris ex aliquo loco » (Facc.) ma fatta per bere,

Hanc dotem numerabo sibi quod moribus ornor;
ista quidem dos est primo petenda viris:
Divitiis probitas, virtus praeponitur auro;
non est mendicus qui probitate viget.

Fulco.

Sit bona, sit sapiens, sit nobilis atque decora,
despicitur mulier si videatur egens.

---

spesso per mezzo delle labbra (*attingere*): quindi si comprende il verso di OVID., VI, *Met.*, 356: « haustus aquae mihi nectar erit ». Qui sarebbe: di bere, una bevuta. « Chi esige delle frutta da un albero sterile? ». Ma questo esempio non è perfettamente corrispondente al pensiero dell'*inops inopi* etc., che è la similitudine fondamentale. Là i poveri erano due: qui di povero non v'è che l'*albero sterile*. — Il *quisve* è *quidve* nel ms. B. I.

355-356 — « Porterò a lui questa dote: che sono ornata di buoni costumi: questa è la dote che deve principalmente ricercarsi dagli uomini ». — *numerabo*. Per *dare* (*pecuniam* sottint.) l'usa CIC., *pro Quinct.*: « numeraturum se dicebat »: quando però si tratti di una dote materiale risultante da varii oggetti, possedimenti, sostanze (*numeri*). Qui la dote è morale. Ma se si presta al doppio senso la parola *dos*, non così il *numerare*. Eppoi c'è un *sibi* che quel verbo non regge se non nel significato di *contare* (enumerare). Meglio dunque il *notabo* del ms. B. I. che giustifica il dat. e può significare *assegnare*: CIC., III, *Fin.*, 2. — *moribus ornor*. ORAZ., II, *Epist.*, 1, 2: « res italas armis tuteris, moribus ornes ». — *ista*: Cfr. vv. 218 e 315. — *primo*: *in primis*: per la prima cosa. Nel Suppl. *prima*, e accorda con *dos*. — *petenda viris*: abl. agente del passivo. Sono gli uomini che richiedono.

357-358 — *probitas*: i buoni costumi che sono preferibili (*praeponitur*) a qualunque ricchezza (*divitiis*). Notevole la gradazione, per cui dal particolare (*probitas*, *divitiis*) si passa al generale (*virtus*, *auro*). « Il probo non è povero ». — Ma il *mendicus* è il pitocco, che va accattando di porta in porta il suo vitto. — *probitate viget*: risplende per la vita intemerata. — Cfr. per il pensiero: CIC., *pro Mur.*: « solos sapientes, si mendicissimi, divites »; ORAZ., IV, od. 9: « honestum praetulit utili »; III, 29: « probamque — Pauperiem sine dote quaero »; V, 11: « Contrane lucrum nil valere candidum — Pauperis ingenium? ». E cfr. anche i versi 150 e segg. — Il *viget* è *nitet*, migliore, nel Suppl. — Il distico è citato da GEREMIA, III, 2, 3.

359-360 — I quattro aggettivi sono le qualità che in complesso può

Rustica, deformis, nulla virtute nitescens,
dum locuples maneat, foemina quaeque placet.
Divitiis hodie virtus subcumbit, honestas
lucris; improbitas plus probitate viget.
Quam numeres igitur Paulino dic mihi dotem;

---

avere una donna: buona di costumi e di cuore; savia (dono della mente); nobile (di buoni natali); e bella *(decora)*. — *despicitur:* Con tutte le sue qualità, la donna, se è povera, anzi, anche se sembri povera *(si videatur egens)*, è trascurata, è disprezzata. Evidentemente questo feticismo della ricchezza, questa caccia all'oro non è prodotto solo dei tempi nuovi. Riccardo stesso l'ha appreso dai Romani: Oraz., II, *Sat.*, 5: « et genus et virtus nisi cum re vilior alga est »; e più lucidamente Ovid., *Ex P.*, II, 3: « Diligitur nemo, nisi cui fortuna secunda est ». Cfr. anche Giov., VI, 162 e segg., il quale afferma, fra le altre cose, altrove (III, 152) che l'« infelix paupertas... ridiculos homines facit ».

361-362 — Anche qui gli aggettivi sono caratteristici ed esaurienti per le cattive qualità della donna, e naturalmente fanno antitesi coi primi: *rustica* a *nobilis*, *deformis* a *decora*, *nulla virtute nitescens* al *bona atque sapiens.* Con tutto questo po' di roba, la donna, *si maneat locuples*, se possederà, piacerà. Notevole il *quaeque:* qualunque, o meglio comunque essa sia. E non è difficile indovinare che cosa di altro possa avere una donna *nulla virtute nitescens.* Ma il danaro fa dimenticare tutto: la sua ombra, come quella del trono di Aristodemo, « è grande per coprir delitti ». Si aggiunga anche quello che dice Gioven., VI, 460: « Intolerabilius nihil est quam foemina dives » ed il quadro è completo.

363-364 — *hodie.* Il vizio data da secoli, anzi da che il mondo è mondo, ma il pessimismo umano lo fa sempre presente, nato, provocato dall'ambiente che ne circonda. Al fatto tutto umano, psicologico, non si sottrae neanche il cortigiano di Federico II, come non si era saputo sottrarre Orazio (III, od. 6). — *subcumbit:* antiq. per *soccumbit.* Liv., VI: « succumbere oneri coacta plebes ». Il pensiero è lo stesso di quello del v. 124, ed è precisamente il rovescio di quello che ha espresso Polla al v. 357. — *lucris:* è proprio l'*utile:* Oraz., IV, od. 9; il *tornaconto.* Cfr. il bellissimo tratto di Ovid., *Ex P.*, II, 3, 10 e segg.: « Et cum fortuna statque caditque fides. Nec facile invenias multis in millibus unum — Virtutem pretium qui putet esse sui. — Ipse decor recte, facti si praemia desint — Non movet et gratis poenitet esse probum. — Nil nisi quod prodest carum est, detrahe menti, — Spem, fructus avidae, nemo petendus erit etc. »; ed in certo modo anche il pensiero di Gioven., III, 164: « Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat — Res angusta domi ».

365-368 — La costruzione e il significato del *numeres*, che doveva es-

nam vetulae loculos saepe latenter habent:
alveoli veteres non melle carere feruntur;
tu quoque denarios, ut meditamur, habes.

Polla.

Hoc ego promitto vobis quod quicquid habebo,
dum sim nupta, sibi mox sine fraude dabo.

---

sere in quel tempo il termine tecnico dei curiali, qui sono finalmente chiari. Al vecchio avvocato non torna nè comodo nè gradito l'annunzio della povertà di Polla, che non potrà così neanche ricompensarlo per l'opportuna mediazione nel suo matrimonio con Paolino. Quindi cerca in tutti i modi, magari col ricorrere a similitudini da strapazzo e insufficienti, come quella degli *alveoli veteres*, di strappargli il segreto della sua ricchezza, che come tutte le vecchie deve tenere nascosto *(loculos latenter habent)*. Così pensa il buon giudice *(ut meditamur)*, e non lo pensa certo nell'interesse di Paolino. — *vetulae*. Cfr. vv. 222 e 230. — *loculos*: piccolo luogo solitario e nascosto. Anticamente *conditorium*, nel quale si seppellivano i morti: *cripta*, *sepolcretum*. PLIN., VII, 2. Più tardi, per analogia di *secreto*, fuori di mano e quasi inaccessibile, significò luogo dove nascondere il danaro: ORAZ., II, *Ep.*, 1, 175: « nummum in loculos dimittere ». Onde rimase al danaro così nascosto, quasi sepolto, il nome di *morto* nei nostri detti e proverbii popolari. — *latenter*: nascostamente. Usato per lo più moralmente: OVID., III, *Ex P.*, 6: « latenter ama ». CIC., *Top.*, 17: « causa quae latenter efficitur ». Come il *lateo*, che si distingue perciò da *abscondo*. — *alveoli veteres:* i vecchi favi. Da *alveus*, da *alveare*, più proprio. Ma l'*alveolus* è la singola finestretta esagonale, uno dei piccoli vani *(alveus)* di cui risulta un favo. Così inteso l'*alveolus*, non giustifica però la constatazione dell'A. Non è il singolo *alveolo*, ma tutto il favo che contiene il *miele*. Ed anzi, quanto più il favo è vecchio, tanto meno miele contiene, perchè le api abbandonano i vecchi favi. Lo dice VIRG., IX, *Georg.*, 34: « Cum vetus alveare numero apum destituitur ». Piuttosto l'A. prende la parte per il tutto, e intende la qualità più che la quantità del miele, che nei favi vecchi è più pregiato. Cfr. v. 91 e segg. — *feruntur:* dicono. Nel poeta però non è bello questo affidarsi ciecamente alla tradizione in un fatto naturale che è tanto efficace conoscere, aver conosciuto da sè. Coll'infin. l'usa CIC., III, *nat. Deor.* — *tu quoque:* anche tu, come le altre, come i *vecchi alveoli*. — Il *numeres* è *dare vis*, il *carere* è *tacere* nel ms.

369-370 — *promitto quod*. La costruzione non è classica. Il futuro non dev'essere indicat. *(dabo)* ma dell'infin. CIC., *Fam.*, XII, ep. 10 etc. —

Fulco.

Non repeti possunt incerta salaria: lex est:
nudis ex pactis actio rara venit.
Exprime propterea quid sis in dote datura,
ut valeat voto finis adesse tuo.

---

dum sim nupta: quando sarò sua moglie; dopo il matrimonio. Con questo significato vuole il cong.: Plin., VII, 53. — *mox:* correlativo al *dum:* Terent., *Phorm.*, I, 3, 9: « dum expecto, quam mox veniat »: senza esitazione e senza inganni *(sine fraude).* — Nel ms. B. I. *quod* è *quid, sim, sum.* Nel C. A. *habeo* invece di *habebo*, con poca cura della metrica. Eppure il Briscese, che non si accorge dello spondeo finale rimasto in asso, propugna l'*habeo.*

371-372 — « Non si può fare assegnamento su beni incerti ». — *repetis:* In questo senso cfr. il « repetere res suas » di Cic., I, *Offic.*, 11. — *incerta salaria:* propriamente paga, *salario*, che cominciò a darsi ai soldati (da *sal:* quasi necessario al lavorante come il sale: Plin., XXXI, 7). Usurpato poi nella decadenza per qualunque sostanza accumulata lentamente per stipendi periodici: Vopisc., *in Aurel.* — *lex est:* nel senso che è cosa evidente: tutti lo sanno. Era *legge* forse per i servi, per gli impiegati (se la similitudine si deve prenderla letteralm.) di non poter essere richiesti a qualche servizio con stipendio incerto senza un patto stabilito. Ma piuttosto si riferisce al verso seguente, che è veramente una legge: « nudis ex pactis actio rara venit »: Ulp., fr. 7, § 4, Dig. *De pact.*, II, 14: « Igitur nuda pactio obbligationem non parit, sed parit exceptionem ». I *patti nudi* erano quelli che davano vita ad una obbligazione naturale; a renderli civilmente obbligatorii, il mezzo più antico e più usato fu quello di *rivestirli* della formula della stipulazione (Doveri, *Istit. di dritto romano*, II, p. 292.). Erano insomma dei patti verbali, *spogliati* di qualunque forma giuridica, e che naturalmente non potevano produrre alcuna azione civile, che non potevano invocare l'aiuto della legge, in caso di controversia, perchè si erano sottratte al suo dominio col rigettarne le formole. Onde l'*actio rara venit:* raramente può approdarsi ad un'azione qualunque, dati i patti nudi.

373-374 — *exprime:* Cfr. v. 165. — *quid sis in dote datura:* che cosa sei per dare in dote. Cfr. v. 346. — *valeat:* è il verbo di *finis:* sogg.: « affinchè un fine possa coronare, realizzare (*adesse*) il tuo desiderio (voto: cfr. v. 332) ». L'*adsum* nel significato di secondare, concorrere a favorire, è usato da Cic., *de Sen.* « adesse amicis »; *Somn. Scip.* « adesse animo ». — Il *quid* è *quod* nel Suppl.; il *voto, noto* nel ms. B. I.

Polla.

375 Sex ego pensa boni filati, brachia centum
panni subtilis, binaque pepla dabo,
septem gallinas cum gallo quae generare
non cessant; ovis sedulo dives erit.

375-378 — Polla *enumera* la sua dote. Sono dei miserabili capi di bestiame domestico, e dei panni in stoffa: ciò che fa supporre Polla essere una tessitrice o una modesta incettatrice di *filati* più o meno *buoni*. Era tutto quello che possedeva, e naturalmente lo metteva in dote, potendosi questa costituire (dice il dritto) di cose singole o di una *universitas* (*facti vel juris*), di cose corporali o incorporali, di beni presenti come futuri (GIANTURCO, *Istit. di dritto civile*, p. 213). — *sex pensa boni filati*. Il *pensum* è la quantità di lana o di lino che nei filatoi si dava alle donne perchè lavorassero per un certo tempo, che potè essere anche tutto il giorno. Onde significò, in metafora, lavoro da eseguirsi, mansione, obbligo. CIC., III, *de Or.*, 30: « meque ad meum munus pensumque revocabo ». Tutta questa quantità di sostanza da filarsi, si poneva intorno alla conocchia (*colus*) che spesso si disse *pensum*: TIB., I, 2. Quindi più che *misura* determinata significa una quantità indefinita di sostanza, sufficiente a riempire una conocchia. Ma quel *boni filati* induce a credere che la sostanza era già stata filata, e che il *pensum* è la quantità del filo trattovi e non la materia prima. Quindi: sei gomitoli di buon filato. Ogni *gomitolo* poteva ben essere poi una conocchia completa (*pensum*). Riguardo al *filati* il Du Méril avverte che non si deve intendere per *filo*, come l'italiano *filato*. Evidentemente egli è per la materia da *filarsi*. Nel testo sarebbe però desiderabile un *filandi*. — *brachia centum — panni subtilis*: cento braccia di panno sottile. Il braccio è la misura primitiva lunga dal gomito alla mano compresa. Il *subtilis* vorrebbe indicare *fino*, di buona qualità, più che veramente *sottile*. — *bina pepla*: due pepli. Il *peplum* era una specie di *pallium*, mantello lungo quanto la persona dell'induente e largo parecchie volte la larghezza della stessa persona, la quale vi si ravvolgeva e si componeva più o meno graziosamente in esso. Era un indumento essenzialmente muliebre e di origine greca: πὲπλον. Cfr. le ancelle e l'Andromaca di Omero. — *cessant*: coll'infin. è usato da CIC., *Att.*: « Ille non cessat de nobis detrahere ». — *ovis sedulo dives erit*: « sarà (Paolino, a cui porterà la vecchia in dote le galline) ricco di uova, se vorrà industriarsene (*sedulo*) ». — Nel ms. B. I. *pipla* per *pepla*.

Hoc ego polliceor sic ut sandalia, thecas
corrigiamque novam deferat ipse mihi.
Quisquis honorari cupit, idem debet honorem
hunc aliis gerere quem cupit ipse sibi.

379-380 — « Questo io prometto, purchè *(sic ut)* egli mi dia in contraccambio *(deferat)* dei sandali, delle borse e una nuova correggia ». La vecchia richiede dal futuro marito, probabilmente come dono nuziale, quasi più di quello che gli porta in dote. È notevole che domanda cose che servano all'ornamento della sua persona. Il *deferre* per *dare*, *tribuere*, *adducere* (sempre però con una certa *deferenza*) è usato da Liv., I, e da Cic., *pro Dom.*, 9. — *sandalia:* forma antica di calzatura, data da un pezzo quadrato di forte cuoio che si ravvolgeva intorno al piede, e si allacciava con corregge fin sopra al malleolo. Cominciò coll'essere una calzatura muliebre ma divenne ben presto comune anche agli uomini: Act., XII, 8 (l'Angelo comanda a Pietro): ὑπὸδηται τα σανδάλια. Probabilmente nella Venosa di allora s'adopravano queste calzature. — *thecas* —: borse: *repositoria*, *vaginae*, nelle quali si conservava qualche cosa. Cic., VI, *Verr.*, 23, ha: « sine thecis vasa ». Potevano servire all'uso domestico, o magari per viaggio, come le nostre valigie. Nel ms. B. l. è *togas;* più propria, se questo che era un indumento comune ai Romani potesse significare qualunque veste *(a tegendo)*. Ma di panno Polla ne aveva abbastanza per farne, se lo avesse voluto, anche delle *toghe*, che, teste Varr. (presso Non., XIV, 25), era un vestimento comune agli uomini ed alle donne. Ella chiede a Paolino ciò che non ha, ed è più probabile che gli domandasse delle *borse*, che possono servire a tanti usi, che delle vesti. Il Briscese è per la *toga*, che descrive lungamente, servendosi del Fumagalli: *Vita dei Romani.* E conchiude: « Se si vuol preferire il *theca* alla *toga* si perde la bellezza della reminiscenza classica e dello spirito dello scrittore *(sic !)* e si avrebbe un accoppiamento di oggetti, che nulla ci rivelerebbero di comico in rispetto di una vecchia, povera e piena di pretensioni ». Ma non è chi non vegga il difetto logico e sopratutto storico di tale ragionamento. — *corrigiam novam :* una nuova correggia, da usarsi certamente per i sandali richiesti, indipendente da quella che i sandali stessi portavano. — *novam*, quasi *aliam :* un'altra correggia da sostituire, all'uopo, con quella. Il distico nel C. A. è così variato: « Haec ego Paulino promitto sic supradicta, — Ut mihi corigiam non ferat ille novam ». Ma è senza senso.

381-382 — Polla giustifica la sua richiesta, che può sembrare eccessiva a Fulcone. Paolino vuole una dote, cioè vuol essere onorato in questo modo da lei: è giusto quindi che anche lui pensi di darle qualche cosa, e di onorarla a sua volta con un dono di ricambio. Perchè « chiunque

Est honor ille tuus, aliis quem feceris ipse;
proficiens aliis profuit ipse tibi.
Non est hic mundus alius quam mundus honoris;
si tollatur honor, verna superstes erit.

---

desidera di essere onorato *(honorari cupit)*, deve essere disposto a fare anche agli altri quell'onore che chiede per sè ». Ricorda il precetto del Vangelo: « Fate agli altri quello che vorreste fosse fatto a voi ». Il *debet* è la lezione di GEREM.; nel ms. B. I. e nel Suppl. c'è *reddat* e *reddit*, che mi sembra più proprio. Il *gerere* per *facere*, *exercere*, *tribuere*, è usato da CIC., III, *Fam.*, ep. 8: « de amicitia gerenda ». Il *sibi* che è di GER. è *tibi* nel ms.

383-384 — « L'onore che tu fai agli altri, è tuo: giovando agli altri, giova soprattutto a te stesso ». La massima è bella, eminentemente civile, e d'una morale alta, quantunque sotto quell'*honor* si possa agevolmente ravvisare la vanità, la diplomazia della beneficenza umana. Almeno, se non è carità, il movente di quest'*honor* fatto agli altri, per qualunque ragione, è filantropia: e, per un cortigiano di Federico II, è già troppo. I versi sono riportati anche da GEREMIA, IV, 3, 15. Notevole il *profuit* perf.: il giovare agli altri *giovò* a te stesso, prima di godere degli effetti del beneficio: la gratitudine, la riconoscenza. *Giovò* nel momento stesso in cui hai beneficato, per quell'intima compiacenza che l'uomo prova nel beneficare, che è confortante, è dolce per sè stesso, indipendentemente dall'effetto che produrrà. E questo è il merito e la ragione unica della grandezza del beneficio. Per lo più l'uomo è ingrato e non corrisponde mai in giusta misura di retribuzione al bene ricevuto: si dovrebbe dunque per questo cessare dal beneficare, non far mai del bene, o fare anzi del male? Bisogna beneficare per fare del bene, per godere della coscienza di aver fatto del bene, e non in vista di ciò che quel bene può produrre. Non si sa perchè il BRISCESE legga *proficis* invece di *profuit*, guastando il bel pensiero.

385-386 — Un pensiero sì bello è però male applicato dalla vecchia, vanitosa e leggiera. Il senso riposto dell'*honor* qui viene a galla in tutta la sfacciataggine della sua ipocrisia, della sua maschera sociale: « Il mondo non è altro che un mondo d'onori: togli questo, che cosa rimarrà? uno schiavo (un mondo di schiavi) ». Quell'*honoris* vale bene: scambievole mistificazione. È triste, ma è così: Riccardo doveva saperne qualche cosa. — *verna superstes erit*. La frase è molto cruda, recisa, per quel *verna*, e non si afferra bene il nesso che corre tra quel nome e tutto il pensiero della sconfortante constatazione della vecchia. L'*honor*, secondo essa, dev'essere una prerogativa, un monopolio delle classi alte, o sedicenti tali. Gli schiavi (*verna* è proprio il servo nato: allora questa

Rusticus et miles, sapiens et stultus, iniquus
et probus, unius conditionis erunt;
tonsuram clerus frustra monachusque cucullam,
arma feret miles religioque crucem.

---

piaga infieriva) non avevano dritto ad essere *onorati*, in qualunque modo. La distinzione dunque tra essi e i padroni, Polla sottilmente la trova in ciò: i Signori potevano liberamente illudersi a vicenda, *onorandosi* a modo loro; i servi non potevano aspirare a tanto. Quindi tolto l'onore, che cosa restava nel mondo? Una eguaglianza assoluta, ufficiale, che era degradante per i Signori, abituati all'*honor*, e che quindi, tolto l'unico titolo di differenza, si vedevano parificati agli schiavi. Al naufragio dunque dell'*honor* non sopravvivrà che il *verna (verna superstes erit)*. Il C. A. ordina diversamente l'esametro: « Hic mundus non est aliud etc. ». Il Briscese lo segue perchè « gli sembra erronea per la prosodia » la lezione del Du Méril, che invece, proprio per ragioni ritmiche, è assai preferibile a quella. Invece di *verna*, nello stesso codice è *ille* (?).

387-390 — La vecchia, sempre deplorevolmente aberrando dal vero senso dell'*honor*, applica la sua asserzione nei soli esempi del *rusticus*, del *miles*, dell'*iniquus*, del *probus* e dell'immancabile *monachus*. E confonde la morbosa compiacenza della vanità colle varie condizioni e colle varie specie morali degli uomini: « Il villano ed il soldato, il sapiente e lo stolto, l'iniquo ed il probo saranno di una sola condizione (tolto, naturalmente, l'*onore*): invano il clero avrà la tonsura, il monaco la cocotta, il soldato le armi, la religione la croce ». Anche la religione in ballo, con gli iniqui e gli stolti! — *tonsuram:* propriamente: *tosatura:* Plin., XVII, 27. Nella decadenza col monachismo, assunse il significato di *chierica:* tonsura circolare *(tondeo)* dei capelli che distingue gli ecclesiastici *(clerus)*. Alcuni liturgisti della Chiesa vogliono che essa indichi mortificazione; altri vi scorgono la forma dell'ostia santa. In tutti i modi è qui per contrassegno del *clero*. — *cucullam*.— termine assolutamente ecclesiastico: cocolla, particolare dell'abito dei monaci, variante secondo gli ordini, ma quasi costante nella sua essenza, in tutti. Anche qui è contrassegno dei monaci. Il pensiero di Polla è questo: « Se non sono onorati secondo la loro condizione, invano il prete avrà la tonsura, il monaco la cocolla ». Avrebbe dovuto però ricordare che non è la tonsura che fa il prete, nè la cocolla il monaco, e che se non saranno meritevoli per intima virtù di quei tali onori, non avranno il diritto di esigerli. — *crucem:* la croce, emblema, contrassegno della fede. Ma non c'è corrispondenza tra l'arme del soldato e la croce della religione cristiana, che non è arma, ma segno di salute. Anche qui (cfr. v. 188) *religio* è *relligio* nella lezione del Du Méril, sempre per ragioni metriche.

Vestibus ornari pretiosis quilibet optat
ut bene vestitum vulgus honoret eum.
Vir geminas vestes quidam gentilis habebat;
altera solemnis, altera vilis erat;
ad mensam regis cum pannis vilibus intrans,
spretus, ut ignotus pellitur inde foras:
qui mox abjecta sordenti, veste nitenti
se tegit et coenam quam cito regis adit.

391-392 — Polla, *Cicero pro Domo sua*, ha ragionato così per coonestare la sua richiesta di vestimenti a Paolino, e quindi torna vittoriosa allo scopo: « Ciascuno, chiunque esso sia *(quilibet)*, desidera ardentemente *(optat)* di adornarsi di vesti preziose, affinchè, ben vestito, il volgo lo onori ». Le parole più efficaci, nei due versi sono: *quilibet* e *vulgus*. Il primo ci mostra che razza di gente è quella che ama adornarsi di vesti preziose, il secondo quella, *volgare*, che, giudicando dall'apparenza, concede onori ai ben vestiti. Il *vulgus* fra i classici è stato sempre una parola indicante la parte più ignobile del popolo: Cic., *pro Planc.*, 4: « Non est enim consilium in vulgo, non ratio, non discrimen, non diligentia ». Anzi significò addirittura *pecus*, quasi: *canaglia:* Virg., III, *Georg.*, 469. — *pretiosis:* di valore. Cic., II, *Fin.*, 28. Nel Suppl. *honorat* per *honoret*. Cfr. per il pensiero Oraz., I, *Ep.*, 94 e segg.

393-398 — L'aneddoto sembra una parabola, ed evidentemente è di origine orientale (Köhler dice di averlo trovato in alcuni libri dell'Oriente). S'incontra ancora nella *Storia di Giufà*, di Venerando Gangi favolista siciliano (cfr. A. Lango: *Aneddoti siciliani*, Catania, 1845, p. 47). Dovette essere un fatto popolare, e qualcuno averlo scritto prima di Riccardo. Innocenzo III (Papanti: *Dante secondo la tradizione*, Livorno, 1873) nel suo *De contemptu mundi*, II, 39, lo riporta quasi integralmente: « Cum quidam philosophus in habitu contemptibili principis aulam adisset, et diu pulsans, non fuisset admissus, sed quoties tentasset ingredi, toties contigisset eum repelli, mutavit habitum et assumpsit ornatum. Tunc ad primam vocem aditus patuit venienti. Qui procedens ad principem, pallium quod gestabat, coepit venerabiliter osculari. Super quo princeps admirans, quare hoc ageret exquisivit. Philosophus respondit: Honorantem me honoro, quia quod virtus non potuit, vestis obtinuit ». — Giovanni Sercambi, novelliere lucchese del secolo XIV (1347-1424), imitatore del Boccaccio nella forma e nella disposizione delle sue novelle, attribuisce l'aneddoto in parola a Dante, che, invitato dal re di Napoli Roberto a pranzo, non si comportò altrimenti che il *vir quidam* di Riccardo: « .... vedendosi Dante

Assurgunt proceres meliori sede recepti;
submergit brodio tegmina clara dato.

---

essere in capo di taula, pensò di mostrare al re quello che aveva fatto. E come le vivande vennero e'i vini, Dante prendeva la carne, e al petto su per li panni se la fregava: così il vino si fregava sopra i panni. Lo re Ruberto e li altri baroni che quine erano, dicevano: Costui de' essere uno poltrone: ch'è a dire che 'l vino e la broda (cfr. il *brodium* del testo) si versa sopra i panni? Dante che ode ch'altri lo vitupera, sta cheto. Lo re che ha veduto tutto, rivoltosi a Dante, disseli: che è quello che vi ho veduto fare?... Dante.... dice: Santa corona, io cognosco che questo grande onore lo avete fatto ai panni: e pertanto io ho voluto che i panni godano le vivande apparecchiate ». Il racconto orientale era divenuto quindi materia di tradizione, e di tradizione orale, se il Sercambi trovò opportuno riferirlo a Dante (allora come adesso gli aneddoti attribuiti a Dante non si contavano) e questo spiegherebbe le differenze tra la narrazione di Riccardo e quella d'Innocenzo, e le somiglianze con il passo della novella del Sercambi. Anche un COSIMO ANISIO, scrittore napoletano del sec. XVI, riporta, in distici, tale leggenda (PAPANTI, o. c.). Checchè ne sia però dell'origine di esso rac-

399-400 — *assurgunt:* per: assorgere ad alti onori, essere ricevuto con pompa, è usato da CIC., in *Pison.*, 12: « an quisquam in Curiam venienti assurrexit? ». — *proceres:* propriamente *alti (procerus):* CIC., I, *de Leg.*, 5: « inter has procerissimas populos ». Per metaf. nobili, distinti, alti moralmente. Onde: ottimati; principali fra il popolo, primati, autorità: LIV., I, 45: « proceres Latinorum »; VIRG., III, *En.:* « delectos populi proceres ». — *meliori sede recepti:* collocati nei posti principali. S'intende che il *vir quidam* è *ricevuto* fra i *proceres*, *alti* forse appunto perchè vestiti bene. E non c'è bisogno di leggere *receptus*, come vuole il BRISCESE, « perchè il verseggiatore vuol richiamare l'attenzione sull'uomo ecc. ». La preferenza, ora, si spiega da sè. — *submergit:* propriamente covrire del tutto con un liquido (*mergere:* immergere, *sub*). È detto delle navi in VIRG., I, *En.* Qui vale: bagnare, aspergere, macchiare. — *brodio:* voce della decadenza, che non è registrata da alcun glossario. È il nostro *brodo:* vivanda liquida o quasi, risultato della decozione della carne o di altre sostanze nutritive. È un abl. di luogo *(in)*. — *tegmina clara:* le vesti preziose *(clara)*. Il *tegmen: copertura* è usato in questo senso da CIC., V, *Tusc.*, 32: « mihi amictus Scyticum tegmen ». — *dato:* accorda con *brodio:* nel brodo apprestato. — Il *submergit* è *subjungit* nel ms. B. I., *tegmina*, *tegimina* (OVID., III, *Met.*, 52) nel Suppl.

Inde requisitus faceret cur talia: — Vestis,
non ego, manducet cui datur, inquit, honor!
Sic vestis pretiosa decus, vilisque pudorem
affert; propterea munera dicta peto.

---

conto, l'autenticità dell'aneddoto di Dante, come di tutti quelli attribuiti a lui, è molto discutibile, ed io credo piuttosto all'analogia che il tratto in quistione ha con quello del Vangelo: MATT., XXII, 11 e segg.: « Intravit autem rex, ut videret discumbentes, et vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali. Et ait illi: — Amice, quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem? At ille obmutuit. Tunc dixit rex ministris: Ligatis manibus et pedibus, mittite eum in tenebras exteriores ». Cfr. anche S. GIAC., *Lett. catt.*, II, 2, 4. Anche il Vangelo è fonte orientale, e preferisco la sua originalità, che ha un senso profondo. — L'aneddoto è una delle poche cose non originali in Riccardo, originale per eccellenza nel suo poemetto. — *vir quidam gentilis* — Adoperato nel significato biblico o romano della parola: uomo di tutt'altra gente, stirpe, famiglia che non era l'ebraica o la romana: pagano, barbaro. L'imitazione evangelica è evidente. HIERON., ep. 22; EPHES., V, 20, etc. — *geminas* — propriamente: doppio (gemelli), d'una duplicità indivisibile. Ma i poeti l'adoperarono pel numer.: *due:* VIRG., VI, *En.:* « sunt geminae somni portae ». — *altera solemnis, altera vilis:* l'una preziosa, l'altra ordinaria. Il *solemnis* (da *solus* ed *annus*) è ciò che avveniva, si faceva, si celebrava, si usava *una sol volta all'anno:* VIRG., V, *En.*, 53. Onde: veste solenne: che si metteva nelle grandi occasioni dell'anno, della vita. Il *vilis* è usato per: di poco prezzo, povero, da CIC., *Verr.*, III, 84; MARZ., XII, ep. 67 etc. — *ut ignotus pellitur:* è scacciato come uno sconosciuto, un miserabile straccione: CIC., *pro Flacc.*, 17. — *abjecta sordenti:* svestito l'abito vile. Il particip. più che l'agg. *sordidus* esprime la continuità dell'*esser sordido* della veste, per trascuratezza, per indifferenza naturale. — *coenam:* adoperato spesso per qualunque pasto, per pranzo, banchetto, anche luculliano (da θοίνη: *epulum, convivium*): CIC., V, *Tusc.*, 34. Festo dice che per significare il pasto della sera, si accompagnava con *vesperna:* serale. — *quam cito: citius:* immantinenti. Nel ms. B. I. *intras* per *intrans*. Nel Suppl. *vestitus cum vilibus; sumptus* per *spretus*. L'*adit* è *addit* nei due ms. — *Coenam, scenam* nel ms. B. I.

401-402 — *requisitus* —: per interrogato: CIC., I, *Acad.* — *cui:* riferito a *vestis:* « La veste, cui si dà tanto onore, mangi, non io ».

403-404 — *decus* —: onore; l'*honor* dei versi precedenti. Polla conclude il suo sproloquio riferendosi all'oggetto, al movente della sua domanda. — *pudorem:* vergogna, rossore. Vedi in CIC., *pro Cluent.*, la

Misit ad haec Fulco claras quoque quaerere vestes;
 audit anum, reddens talia verba sibi:
Posse meum faciam quicquid petis ut tibi detur,
 dummodo Paulinus talia vota gerat.
Pande tamen quod nomen habes, ut foemina quae
 Paulinus, dicto nomine, scire queat. [sis

---

differenza tra *pudor* e *pudicitia*. — *propterea* — La vanità della vecchia è evidente. Tutta la forza della sua sfacciataggine è in questo avverbio. — *munera dicta:* i doni richiesti, cioè i sandali, le borse e la nuova correggia che sarebbero concorsi a conferirle quell'*honor*, che la commuove tanto. I classici però usarono piuttosto la circonlocuzione col relativo anzichè il part. pass. *dictus*. Con Liv., XXIII, 22, che ha la frase: « habere pro non dicto » comincia a surrogarsi il particip. alla propos. relativa. Usato largamente nella decadenza, preparò la nostra forma. — Il *sic* è *si* nel ms. B. I. e nel C. A.

405-406 — L'interruzione del dialogo diretto forse dimostra che Fulcone assentiva alle parole della vecchia con cenni, mentre ella seguitava il suo discorso e recitava i suoi aneddoti, la cui arguzia lo vince. Perciò il *misit:* quasi: ci *mise* qualche cosa di più delle parole, per consentire al desiderio della vecchia: « Fulcone consentì che domandasse pure *(ad haec)* vesti preziose. Ciò è dimostrato da quell'*audit anum:* « non fu che dopo aver sentito tutto il discorso della vecchia, che egli riprese il suo parlare, dicendole ». Il *mittere* è usato quasi nello stesso senso da Cic., XV, *Fam.*, ep. 4. Notevole il nome *anus*, dato ora per la prima volta alla vecchia, quasi: scempiata, pazza, infatuata dalla sua vanità (ἀ νοῦς, senza mente, senza senno). — *reddens talia verba:* dicendole. Plin., X, 42: « Psittacus vocem humanam reddit ». — *sibi:* a lei. Il C. A. ha tra parentesi tutto il « claras quia (invece di *quoque*) quaerere vestes audit anum ».

407-408 — « Farò quello che potrò (*posse meum:* l'infin. è usato come sostantivo) perchè a te sia concesso *(detur)* quello che cerchi, se però *(dummodo)* Paolino nutrirà tali desiderii *(talia vota gerat)* ». Fulcone è già del tutto conquistato dalle ufficiose parole dell'*anus*. Il *quidquid:* « qualunque cosa sia quella che tu domandi » è eloquentissimo, e mostra tutta la remissività dell'uomo, dell'avvocato che aveva cominciato a fare tante difficoltà, anche violentemente, al matrimonio della vecchia. Evidentemente Polla conosceva bene i suoi.... polli. L'ultima restrizione del *dummodo* è oziosa, ed è un pensiero ripetuto (cfr. vv. 332 e 345).

409-410 — « Dimmi però che nome porti, affinchè Paolino possa conoscere dal detto nome che donna tu sii ». — I due versi ci mettono sulle

Polla.

Nomine Polla vocor quia polleo moribus altis:
conveniunt rebus nomina saepe suis.

---

tracce di una bella costumanza del tempo. Ora i nomi (quelli sopratutto delle ragazze) sono aviti, quasi ereditarii (ciò che produce in certe famiglie numerose e fastidiose omonimie) o sono pescati nei romanzi, nei poemi o nei libri alla moda: nomi che fanno impressione, poetici, sentimentali, ma che non significano nulla o significano troppo, certe volte, per certe donne. Allora invece si era più positivi: il nome era caratteristico, inerente alla persona come una sua qualità, come una cosa intima: nel nome spesso era il suo ritratto, fisico o morale, le sue abitudini, le sue virtù (certo, sempre virtù). Naturalmente il nome s'imponeva al bambino che non aveva avuto ancora opportunità di manifestare l'animo e il cuor suo, e niente aveva fatto che potesse autorizzare a giudicarlo, a contrassegnarlo: ma quello dei parenti amorosi era un augurio, una speranza che il figlio meritasse il nome, si uniformasse al significato sempre morale, sempre virtuoso di esso, come alle vite dei nostri santi, che danno ora i nomi, ma ahimè! come barbari, inafferrabili, capricciosi, tanto spesso! Ora i santi non ci furono sempre: cominciarono appunto col medioevo o col Cristianesimo (piuttosto tardi) che è lo stesso. Allora i nomi non erano quelli di altre persone, predecessori che avevano praticata la virtù, ma la virtù stessa, la bellezza, la gloria, la salute. Spesso c'erano delle ironie in certe spiacevoli, stridenti antitesi fra il nome e la persona, che non è mai la virtù fatta uomo, ma spesso c'era pure una certa corrispondenza, che si cercava gelosamente di conservare, almeno di far apparire: e allora com'era bello, com'era eloquente, opportuno quel nome! Significava qualche cosa. L'uso giudizioso è antichissimo.

411-412 — *Polla* — Questo nome s'incontra in STAZIO, *Silv.*, II, 2, II, 7 e III, 1, e in MARZ., III, ep. 42, VII, 21 etc. — *polleo*, *onoribus altis:* quasi *praedita* m. a. dato sempre il significato di *virtus* al *mos*, come usa Riccardo. Ma vale anche *excello*, *praesto*. PLIN., XIX, 3. — *conveniunt rebus nomina.... suis* — « I nomi corrispondono alle cose da essi indicate ». Il *res* è generale e si estende anzitutto anche alle persone. Improprio il *suis:* non è il nome che può dire *sua* la cosa, ma viceversa: il nome è un accidente, una prerogativa, una qualità della cosa, e quindi non può possederla, ma solo determinarla. — Il *vocor* è *locor*, l'*altis*, *alter* nel ms. B. I. Nel C. A. *querat* per *queat*.

Texere me telas et adhuc filare decenter,
prandia multiplici, crede, parare modo.

Gli Ebrei usavano così: dalle prime pagine della Genesi Eva impone ai figli nomi caratteristici: suoi pensieri, sue speranze, suoi fini, che si avverano in Abele, falliscono in Caino, ma dimostrano la tendenza umana, materna all'amore auguroso, per la prole. Si può dire quasi che nella Bibbia si può indurre il carattere dell'uomo dal nome che porta. Ciò sembra sovrumano, sembra una posteriore mistificazione, una alterazione del nome iniziale, ma pure è così. E si dà molta importanza al nome, nelle scritture. Notevole l'esempio di Noemi, la *bella*, che vuol essere chiamata Mara, cioè *amara*, per le sue sventure. I profeti sofisticano a lungo sul nome da darsi al Messia. Solo nei due *Tobia* c'è un esempio di omonimia nella stessa famiglia: gli altri nomi sono personali, diversi e significanti. Così presso i Greci: tutti i nomi scomposti nelle loro unità etimologiche danno un'abitudine, una qualità, un carattere. I primi Romani si nominarono pure così; ma, quando la repubblica cominciò ad aristocratizzarsi, quando cominciò il lusso, la pompa, e la gloria cessò, divenne un ricordo: allora sottentrò al nome personale quello di famiglia, quasichè si volesse ricorrere all'onore antico degli avi per palliare le vergogne moderne e coonestare una vita indecente con un nome grande che non erano più capaci di meritare. Così vennero le nobiltà e le genealogie, i titoli ereditarii, come il nome, ma non, purtroppo, come le virtù. Nel medioevo la lotta tra il classicismo antico, pagano e l'invadente romanticismo cristiano si riproduce anche nei nomi. Ne abbiamo un esempio nel nostro poemetto: Paolino è il nome cristiano di un santo (vescovo di Nola, 353 † 431), Polla, nome pagano, come vedremo, e serbante la traccia della vecchia costumanza, che io trovo più giudiziosa, malgrado il rispetto che ho per tutti i santi del Calendario. — Come al v. 362 il *femina* è scritto senza il dittongo. Anche nel *femina* è caratteristico: che persona sei, specialmente riguardo al sesso, e conseguentemente riguardo ai costumi gelosi del sesso.

413-414 — Polla non è solo *pollens moribus altis*, ma è altresì una buona massaia. Già il possedere delle galline con un gallo, che *generare non cessant*, indica in lei una certa attitudine al governo della famiglia. Ora passa ad enumerare le sue qualità domestiche che ogni madre di famiglia che si rispetti deve possedere. — *texere telas et adhuc filare decenter:* Tutte le donne dell'antichità, non escluse le matrone romane, anche nei tempi più oziosi della repubblica, dovevano saper essere delle brave Penelopi. Il filare e il tessere erano arti essenzialmente muliebri, e sopratutto domestiche. Come la fedele sposa di Ulisse, le donne di allora non lavoravano al telaio solo per ingannare il tempo, che le mo-

Est modo si rugosa cutis canusque capillus,
interior virtus mundaque pollet adhuc.
His dictis, discessit anus quia Fulco nolebat
(nam jejunus erat) se recreare cibo.

---

derne perdono nel leggere cattivi romanzi o nel fare qualche cosa di peggio. Era per esse un divertimento favorito, che eseguivano cantando, come dice VIRG., I, *Georg.*, 494: « longum cantu solata laborem — Arguto conjux percurrit pectine telas ». Anche TIBUL., II, el. I, 66 ha lo stesso pensiero, e SEN., ep. 90. — Notevole l'*et adhuc filare decenter:* « ed anche filare come si conviene »; in cui si riscontra tutta la difficoltà di quest'arte. Il tessere è tutto materiale, meccanico (anche gli antichi avevano macchine, sebbene rudimentali, per tessere); il filare invece importava una speciale attitudine e una certa abilità che non era di tutte le donne. Era un lavoro tutto manuale, e consisteva nel *trahere*, *deducere filum* dalla lana o da altra sostanza, tra il pollice e l'indice agilissimi e leggieri: OVID., IV, *Met.:* « E quibus una levi deducens pollice filum ». E che Polla conoscesse quest'arte, s'induce dalla quantità non disprezzabile di *filato* che porta in dote (cfr. v. 375 e segg.). — *prandia multiplici parare modo:* preparare un pranzo in diversi modi, o meglio: diversi pranzi. Anche questa una virtù muliebre d'indiscutibile valore, che ogni marito positivo deve richiedere dalla moglie. Il *crede* (che è *credo* nel ms. B. I. e nel C. A.) richiama l'attenzione di Fulcone, incredulo, per cattivarne la fede. Gli infin. *texere*, *filare*, *parare* sottintendono uno *scio*, o il *polleo* del v. 411. — Insomma si può osservare con ORAZ., II, *Sat.*, 5 che Polla era « nec tantum Veneris quantum studiosa culinae ».

415-416 — *modo: ora.* Ma si può interpretare meglio per *saltem*, come l'usano CIC., VI, *Fam.*, e TER., III, *Adelph.*, 4, 2: « almeno, se (al di fuori) vi è una pelle rugosa e un bianco crine, al di dentro *(interior)* risplende *(pollet)* ancora *(adhuc)* una virtù *immacolata (monda)* ». La vecchia riassume in quel *virtus* tutta l'apologia di sè stessa. Notevole la forma indiretta, dopo tutte le lodi, che si è data direttamente. — *rugosa cutis:* la pelle dei vecchi. Cfr. la « rugosiorem frontem » di MARZ., III, ep. 93. — *canusque capillus:* Il sing. pel plur. è usato da CATUL., ep. 25: « mollior cuniculi capillo »; da TERENT., *Eun.*, V, 2, 2 etc. Il *rugosa* è *sic rudis* nel ms. B. l. *Modo si* è *mihi sic*, *mundaque* è *vivida* nel C. A.

417-418 — *his dictis:* con queste parole, decisivamente di grande effetto sull'animo di Fulcone, la vecchia ne conquista la tacita connivenza alla sua impresa. Ma l'interruzione del dialogo non è dello stesso effetto delle ultime parole di Polla. Perchè il giudice non esprime chia-

Manducare volens, secum prius ista revolvit:
Mandatum finem debet habere suum;
ergo mandatum modo nostra sponte receptum
si non explerem, posset obesse mihi:

---

ramente il suo pensiero nella stessa forma con cui ha finora resistito alle abili argomentazioni di essa? O l'interruzione è una lacuna del testo, malamente surrogata con questi due versi, che non valgono a giustificare la partenza di Polla e il conseguente monologo di Fulcone, o ben altro è lo scopo del suo voler rimanere solo. — *volebat.... se recreare cibo:* voleva rifarsi, riprender animo, forza *(recreare se)* col cibo. ORAZ., I, sat. 1, ha: « recreare tenuatum corpus ». La parentesi: *nam jejunus erat* non è necessaria nè efficace, e pare che si allontani dallo stile ordinario dell'A. Nel C. A. *discedit* per *discessit; jam* per *nam; creare* per *recreare*.

419 — Anche questo verso lascia desiderare un po' di logica: « volendo mangiare, prima rumina *(revolvit secum)* queste cose ». Il desiderio di chiacchierare, anche fra sè, è più prepotente di quello di mangiare in Fulcone; è un bisogno che attenua il digiuno. Da ciò si misuri la manìa di Riccardo di voler sofisticare prima ed anzi che narrare e poetare. Il *revolvere* è usato in questo senso da SIL., VIII: « revolvere antiqua ».

420 — *mandatum:* qui vale, in genere: *omne mandatum*, ogni cosa cioè che si raccomanda, ogni impegno, ogni commissione: CIC., VIII, *Phil.*, 7, etc. Nel verso seguente parlerà della commissione sua, applicando la massima. « Ogni commissione, dunque, deve essere realizzata *(debet habere suum finem)* ». CIC., VIII, *Som. Scip.* Il *finem* è complemento naturale e doveroso per l'impegno assunto.

421-422 — Fulcone è stato conquistato dalla vecchia, e quantunque pensi ancora che non sia retto il suo procedere, il suo contribuire a quel matrimonio che gli pare mostruoso, poichè vede che ormai tacitamente la vecchia ha la sua parola, cerca di giustificare, ma in modo ridicolo ed ozioso, il suo passo, che ha bisogno di ponderare con un lungo soliloquio. Questo, in tutta la sua sconfortante lungaggine, è una continua ingenuità: « Se io non mando a termine questa mia commissione, che ho accettato così volentieri (*sponte:* eppure vi aveva trovate tante difficoltà!), ciò potrebbe nuocermi (*obesse mihi*) ». L'avvocato, che Dio sa quante commissioni, presunte dannose o inefficaci ai suoi interessi, aveva lasciate in asso, ora è assalito dagli scrupoli per un nonnulla che avrebbe potuto evitare così facilmente. Quante incoerenze per la manìa di voler dire troppe cose! L'*explere* invece di *perficere* è usato da CIC., III, *Offic.* L'*obesse* è *abesse* nel Suppl. Nel C. A. *explorem* per *explerem*.

nam de segnitie possem fortasse vocari;
  inter adesse suum me cohiberet anus.
Sed qua de causa me tanto fasce gravari?
  quae mihi commoditas utilitasque venit?
Ecce domus ad agenda meae non sufficiens sum;
  qualiter alterius facta subire volo?

423-424 — Fulcone ha paura della vecchia nonchè di esser tacciato di infingardaggine *(de segnitie possem fortasse vocari)*. L'*inter adesse* non si comprende. Evidentemente è una brutta tmesi escogitata per esigenza di prosodia. Regolarmente: « ad interesse suum »: « la vecchia mi costringerebbe a fare il suo interesse ». L'*interesse* usato così è proprio della decadenza, anzi proprio del tempo dell'A. in cui il periodo di transizione dal latino all'italiano era troppo accentuato. Il *cohibeo* è usato per: *costringere* anche nei versi 199 e 272. È inesplicabile il *sengitie* del C. A. che però corregge: *pigritia* in nota. Nè l'*intus* che esso ha invece dell'*inter* del Du Méril toglie la controversia.

425-426 — L'idea di poter essere costretto da una vecchia, lui, un avvocato, a fare l'altrui comodo, lo spaventa fino al punto di fargli perdere la calma filosofica abituale. Egli si domanda smarrito: « ma perchè io debbo sobbarcarmi a tanto fastidio? ». Sotto l'inquietudine però è facile scorgere l'interesse, il tornaconto: « quale utile o qual comodo me ne verrà? ». L'avvocato qui si mostra in tutta l'eloquenza del suo significato morale. L'inquietudine è sopita dall'interesse: purchè ne tragga un utile, una *commoditas*, non esita a commettere ciò che neanche a lui, spirito spregiudicato, sembra onesto. — *fasce:* propriamente unione di oggetti, specie di legna, piuttosto alla rinfusa, che formino una massa piuttosto pesante: onde carico, peso, fastidio. Lo usa VIRG., *Buc.*, IX, 69: « Ego hoc te fasce levabo ». I due versi sono in relazione nel testo del Du Méril. Ma perchè io non vi ho scorto alcun nesso tra il *gravari* e il *venit*, che possono benissimo star da sè, li ho staccati con un punto interrogativo. L'infin. *gravari* sarebbe retto da un *voto* sottinteso. Notevole la differenza tra l'*utilitas:* ciò che è utile in genere, e la *commoditas:* ciò che è utile ad uno, ciò che fa comodo particolarmente all'individuo: CIC., II, *Offic.*: « quae commoditas percipi posset? ». Il C. A. ha *gravavi* per *gravari*.

427-428 — Si giustifica il *fascis:* « ecco che io non basto *(non sufficiens sum)* a condurre avanti *(ad agenda)* la mia casa: perchè voglio affibbiarmi *(subire)* le bisogna *(facta)* altrui *(alterius)?* L'*ecce* ha sapore biblico. — *domus meae:* gen. dipend. da *ad agenda:* quasi: al da farsi della mia casa. Il part. ha forza di *dovere*. Il *subire* è usato largamente dai classici per *suscipere*, *pati:* CIC., VII, *Verr.*, 71; III, *Offic.* etc. Il

Insipiens aliena colit propriumque relinquit;
plus alios quam se quis nisi stultus amet?
Rebus in alterius crebro defectus habetur;
spes est in propriis rebus habenda magis.
Ergo meis nolo non aliis intendere rebus;
quam nostrum melius dicitur esse meum.

---

facta è improprio, o meglio, troppo vago. Si aspetterebbe un *mala*, o tutt'al più un altro *fasce.* — *qualiter:* propriam.: « in che modo » (qualmente). Ma nei classici non è usato nè così, nè interrogativo. Il *meae* è *mihi* nel ms. B. I. Anche il *sufficiens sum* è decadente.

429-430 — *insipiens:* stolto, *che non sa,* nè intende nulla. Cic., *de Fin.:* « Turpe est sapientem ex insipientium sermone pendere ». Cfr. anche l'*insipiens* dei Salmi, che non crede in Dio: « Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus ». — *aliena colit:* bada alle cose altrui. — *proprium reliquit:* tralascia il proprio. « Chi, se non è stolto, ama più gli altri che sè stesso? ». — *stultus,* è sinonimo dell'*insipiens.* Anzi tutto il pentametro non è che una parafrasi dell'esametro. L'*amet* è cong. per lontana ed indiretta influenza del *nisi.* Cfr. per il pensiero: Fedr., III, 13: « Nihil agere quod non prosit »: Nov. Avian. Vindob. *(de rana medica):* « Vix aliis prodest qui sibi nulla potest ». — L'*insipiens* è *incipiens* nel ms. B. I. — I due versi sono riportati da Geremia, IV, 2, 6.

431-432 — Il secondo verso ci guida nell'interpretazione del primo, poco chiaro, per la capricciosa costruzione dell'*habetur.* « Spesso è difettoso intendere alle cose altrui: è nelle proprie cose che bisogna piuttosto aver speranza ». Anche la proposizione seguente, che è finale *(ergo)* contribuisce ad avvalorare questa interpretazione.

433-434 — *intendere.* I classici vi aggiungono *animum* per costruirlo così: Liv., praef.; Oraz., I, ep. 2, 35 etc. Nella decadenza si soppresse e quindi venne il nostro *tendere* o *intendere ad.* Quint., IV, 1, ha: « *intendere se in rem* », applicarsi a qualche cosa. — *aliis* per *alienis* o *aliorum* è usato da Terent., *Eun.*, II, 3, 56. I due versi sono maledettamente egoistici. Il secondo poi è del tutto antievangelico: « meglio dir mio che nostro ». Sotto il velame dello strano verso, che lascia desiderare migliore disinvoltura di forma, si sente la grettezza del vecchio, dell'avaro che vive per sè e ripudia ogni comunione fraterna con gli uomini, con gli altri, col resto del mondo, al quale non sente di esser legato da alcun vincolo. Eppure non è che un pensiero fuggitivo: Fulcone si ricrede nei versi immediatamente seguenti. Il *rebus* è *factis,* meglio, nel Suppl. e nel C. A. Il *meum* è *vestrum* nel ms. B. I. Questa, del Du Méril, è anche la lezione di Geremia, IV, 2, 6. *Dicitur* è *diretur,* errato, nel C. A.

Sed licet in proprium sit plus intendere tutum,
  nos tamen externa saepe juvamur ope.
Moribus et meritis nemo tam fulget, alius
  quam non interdum sit bonitatis egens.
Alterius fascem nos mutuo ferre jubemur:
  nam, si stare mea vi puto, saepe cado.

435-436 — Tra il primo e il secondo verso non c'è nesso logico: bisogna aggiungervi immezzo qualche cosa per interpretarlo: « Quantunque sia più sicuro badare alle proprie cose (e quindi respingere affatto il pensiero delle cose altrui) tuttavia (bisogna tener presente) che noi spesso abbiamo bisogno dell'aiuto altrui *(ope externa)* ». — *plus sit tutum* — Decadente, degli ultimi tempi, quando si cominciò a non rispettare neanche le terminazioni caratteristiche del comparativo. Cic., I, *de Fin.*; II, *de nat. Deor.* etc., ha usato sempre *tutior*. Anche l'elegante Riccardo, che si studia di essere ciceroniano, nella forma, non si può sottrarre a certe tendenze che sono nello spirito dei tempi. — *externa*. Pare che l'usi in questo senso Cic., *Top.*: « externa commoda ». — *juvamur:* ci serviamo, ci gioviamo: ma è anch'esso decadente, per *uti*, sebbene sia usato, proprio colle medesime parole, da Ovid., *ex P.*, II, 1, 16: « nos quoque.... Et invita saepe juvamur ope ». Sembra che Riccardo abbia tenuto presente questo verso nel comporre il suo. Cfr. per il pensiero Virg., *Buc.*, VIII, 63: « non omnia possumus omnes ». Nel C. A. *in proprio* per *in proprium*; *confidere*, meglio, per *intendere*.

437-438 — Anche questi due versi sono poco chiari, sempre per la difficile interpretazione del nesso. « Nessuno risplende tanto di costumi e di meriti per quanto altri qualche volta non sia privo di bontà ». Insomma, con altre parole: tutti manchiamo di qualche cosa, di qualche virtù, e quindi è doveroso l'aiutarci a vicenda per bilanciare le nostre forze, i nostri bisogni, per colmare scambievolmente i nostri vuoti. — Il *fulget* è usato in tal senso da Cic. in *Cat.*: « qui fulgent purpura ». — *bonitatis egens* —: povero di bontà, cattivo. Cfr. per la costruz. l' « animus deliciarum egens » di Oraz., IV, od. 8. Il *meritis* è *propriis* nel Suppl. e vi manca il *tam*.

439-440 — Il precetto *(jubemur)* è del Vangelo: *ad Gal.*, VI, 2: « Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi ». Per il *fascem* cfr. quanto si è detto sopra, al v. 425. — *nam*: eloquentissimo. « Dobbiamo aiutarci appunto perchè da soli non possiamo reggere: se pretendiamo di lottare da noi soli, contro le avversità, e perciò neghiamo agli altri il nostro aiuto, spesso cadiamo ». — *stare mea vi puto:* se pretendo mantenermi per mia propizia virtù. Cfr. lo *stare* così usato in Virg., IV, *En.*; il *vis* in Cic., *pro Dom.*, 55. Cfr. per tutto il pensiero: Baldo, *Fab.*, X: « noli tibimet confidere soli etc. ».

Iure tenetur homo quicquid petit hoc dare velle,
ac aliis fieri quid cupit ipse sibi.
Qui serit expectat quid seminat, ut metat illud;
qui non mandat humi semina, raro metet.
Ut mala quae facimus non impunita relinqui,
sic bona dicuntur praemia digna sequi.

441-442 — *jure:* per diritto della fede che ne lo richiede, per dovere suo di adempire a quanto prescrive la fede: « L'uomo deve fare ciò cui richiede ». — *tenetur:* è tenuto, è obbligato: Cic., *ad Quint.*, fr. II: « ea poena, quae est de vi, tenerentur ». Il secondo verso ripete e compie il primo: « e fare agli altri ciò che desidera per sè stesso ». È la nota massima del Vangelo che si riscontra anche in Tob., IV, 16: « Quod ab alio oderis fieri tibi vide aliquando alteri ne tu facias ». È il fondamento della fede cristiana, fede eminentemente umana e sociale, come quella che comanda *(jure tenetur)* la carità fraterna. — L'*hoc* del primo verso è un pleonasmo. — *Ac* è *hoc* nel ms. B. I. e nel C. A.; *quid cupit* è *quod putat* nel Suppl. *quod petit*, insufficiente nel C. A., ove il *petit* dell'esametro manca: il Briscese vi sostituisce un *sibi* inconcludente. Cfr. pel pensiero i passi evangelici: Matt., XXII, 39; Joan., XV, 12, 17; S. Paolo, *ad Rom.*, XII, 4, 5, 10; *ad Coloss.*, III, 14 etc., e S. Agost., I, *de doctr. Christi.*

443-444 — La similitudine è tratta dal Vangelo: II, *ad Cor.*, IX, 16: « qui parce seminat, parce et metet »; *ad Gal.*, VI, 8: « quae enim seminaverit homo, haec et metet » — *mandat humi semina:* spargere la terra di semi. Cfr. per la costruz. Virg., IX, *En.*, 215: « mandare terrae corpus »; « mandare aliquem vinclis »: Cic. in *Cat.* etc. — *raro:* attenuante di *nunquam*, che è più proprio: « chi non semina, non mieterà mai ». Il *metat* del primo verso è *metet* e il *metet* del secondo è *metit* nel Suppl. Naturalmente, come nel Vang. per l'*humi* bisogna intendere il cuore del prossimo: Jac., V. 7.

445-446 — « Come il male che facciamo, dicono, non resta impunito, così il bene è seguito da un degno guiderdone ». Ma il *dicuntur* è ozioso. L'esperienza ce lo mostra abbastanza. Cfr. per il pensiero: Fedr., III, 2: « Solet a despectis par referri gratia ». Cfr. anche S. Paolo, *ad Coloss.*, III, 25: « Quis enim injuriam facit, recipiet id quod inique gessit »; e *ad Rom.*, II, 5. — *impunita:* Cfr. Cic., VII, *Verr.:* « possemus hanc injuriam, ignominiamque nostris Romanis inultam impunitamque dimittere? ». — *bona:* compl. ogg. di *sequi*; *praemia digna:* sogg. — *sequi:* Cfr. Cic.. *de Arusp. resp.:* « poena sequitur scelus ». — L'*impunita* è *impugnata* nel ms. *Dicantur* secondo la lezione del Du Méril, che si corregge in parentesi. Cfr. pel pensiero quello dei Prov.: « Qui ruina laetatur alterius, non erit impunitus ». E quello dei Mach. X, 27: « Retribuemus vobis bona pro his quae fecistis nobiscum.

Expedit ergo mihi mandatum tradere fini;
ventis promissum mittere nolo meum.
Sed tamen ignoro jejunus vel dape sumpta
dicere Paulino talia verba velim.
Est melius, credo, jejunus ut alloquar illum;
tunc etenim sensus est melioris homo:

447-448 — *expedit* —: impers. giova: torna il conto di, è utile, necessario: Cic., XIII, *Phil.:* « omnibus expedit salvam esse rempubblicam ». — *ergo:* Fulcone accenna a concludere non tutto il suo monologo, che è ancora *ab initio*, ma la trattazione dell'amore evangelico che lo persuade a trattare la causa di Polla. — *mandatum tradere fini:* mandare a termine l'impegno assunto. Cfr. il « tradere scriptis » III, *de Orat.* di Cic. — « Non voglio affidare al vento le mie promesse ». La locuzione è di Oraz., I, od. 26: « Tristitiam et metum tradam protervis in mare Creticum portare ventis » — *promissum:* più classico di *promissio.* Lo usa Cic., III, *Offic.*, 24: « servare promissa »; Phil., I: « promissa facere »; VII, *Verr.*, 53: « satisfacere promisso » etc. Il *tradere* è *tendere* nel Suppl., il *mittere* è *tradere* (proprio come nell'esempio di Oraz. cit.) nel ms. B. I.

449-450 — L'incertezza è originale. Una questione tanto frivola darà modo a Riccardo di spendere quaranta versi per tornare poi indifferentemente al suo punto di partenza e per coonestare il pretesto delle curiose disgrazie di Fulcone. — *jejunus vel dape sumpta:* a stomaco digiuno o soddisfatto. Il *daps*, troppo solenne, quasi divino (Serv., I, *En.:* « dapes esse Regum, Deorum, epulas esse hominum ») è usato da Virg., III, *En.*, e da Ovid., VIII, *Met.*, 683 per *vivanda.* Il *velim* è retto da un *si* sottint. o da un *an*, per la costruz. dell'*ignoro.* — *talia verba:* l'incombenza ricevuta da Polla, l'imbasciata. Nel C. A. *suscepta*, errato, per *sumpta*, spondeo finale.

451-452 — Pare che Fulcone venga definitivamente nella determinazione di parlare a Paolino, digiuno *(est melius, credo, jejunus ut alloquar illum):* invece muterà consiglio fra 20 versi. — *credo:* usato assolut. per *puto* da Cic., IX, *Fam.:* « Omnia, credo, vidisti ». — *alloquar illum:* Plaut., *Amph.*, I, 1, 32: « alloquite », per interpellare. — *tunc:* allora, digiuno. — *sensus:* sentimento, mente, facoltà intellettiva, ed anche *consilium:* Cic., III, *Verr.*, 18. È genit. ed accorda con *melioris:* « allora l'uomo è di più retto sentimento ». Cfr. S. Tom.: « ad hoc (il digiuno serve) ut mens liberius elevetur ad sublimia contemplanda »; S. Crisost., *Hom.*, I, in Gen.: « Jejunium animam habiliorem efficit et valentiorem ». *Est* è *et*, *alloquar* è *eloquar* nel C. A.

tunc solet ingenium subtilius esse poetis;
   causidici lingua gratior esse solet.
Non nisi jejunos testes jurare videmus;
   sacrificat Domino presbyter ante cibum;
hoc ideo sensus quia nostri corporis alvo
   jejunante vigent in meliore statu.

453-454 — « Allora (sempre nel digiuno) l'ingegno suole essere più sottile ai poeti: la lingua dell'oratore *(causidici)* suole essere più efficace *(gratior)*. — *ingenium:* la facoltà inventiva, creativa dell'uomo (specialmente poeta): Cic., *pro Font.*, 14: « multum habere ingenii ad fingendum ». Genio. — *subtilius:* sottile, profondo, suscettibile di alte concezioni, geniale. Cfr. il « judicium subtile » di Cic., XV, *Fam.*, ep. 6. — *causidici lingua:* più che la lingua, troppo materiale, e piuttosto causa che effetto, l'argomentazione, la *vis loquendi*, l'eloquenza. — *gratior:* più grata perchè più efficace; nel senso di: feconda di effetto oratorio. Cfr. S. Crisost., serm. II, *de jejuno:* « jejuna ut eroges, jejuna ut accipias ». — Nel ms. B. I. *causidicus: causitici* nel Suppl. Nel C. A. *ingenium* e *poetis* sono invertiti. — Cfr. Prop., IV, 5.

455-456 — *non nisi:* se non. I classici o lo staccarono, mettendo il *non* avanti al verbo modificato, o ne fecero addirittura una sola parola: *nonnisi.* — *jejunos testes jurare videmus:* i testimoni non giurano che a stomaco digiuno. Se questo fu una consuetudine del tempo, senza dubbio dovette esserne molto difficile il controllo, non essendo stati mai i testimoni legati da alcun obbligo di custodia. L'A. dice: *videmus*, e dev'esserne certo. Del resto a lui succedeva ogni giorno l'escutere testimoni, e ne parla sovente perchè con cognizione di causa. Forse anche perchè i testimoni solevano deporre al mattino, prima dell'ora solita dei pasti, e prima della sentenza che, secondo la *lex consuetudinaria* romana, si emetteva al mezzodì. — Non così l'esempio del *presbyter* che calza a capello. V. nel Levitico la tassativa ingiunzione ai ministri del culto di *sacrificare ante cibum.* E non certo perchè *tunc sensus est melioris homo.* Era per rispetto alla divinità del sacrificio, e i nostri sacerdoti ripetono l'uso dai Leviti ebrei. Quella del *sensus* come tutti gli argomenti addotti dal giudice, è una ingenuità, di cui tutti possono valutare l'insussistenza. Per il *presbyter* cfr. il v. 121. Il *sacrifico* col dat. è classico.

457-458 — *hoc ideo quia:* e ciò perchè. — *sensus nostri corporis* etc.: « i sentimenti del nostro corpo, a stomaco digiuno *(alvo jejunante)*, sono in uno stato più vigoroso *(vigent in meliore statu)* ». Ma il *nostri* può accordare anche con *sensus:* i nostri sentimenti. Così il *corporis* sarebbe specific. di *alvo jejunante.* — *Alvus* per *alveus* è usato da Varr., *de R. R.*

Saepius audivi quod post convivia non est
consilium, compos stat bene nemo sui;
est hebes ingenium, dape multa ventre repleto;
non est perfectae tunc rationis homo:
turbatur cerebrum; cessat discretio mentis;

Qui è un muscolo cavo che può usarsi metaforic. per stomaco, o generalm. per cavità addominale. — Cfr. per l'elogio del digiuno, che l'A. ha tratto dall'aglografia ecclesiastica, i SS. PP. THEOD. BALB.; S. CRYSOST., serm. *de jej.*; S. AGOST., II, *de Eccl. domg.*; S. BASIL., *de jej.*; S. CIPR., *de jej. et tentat. Crist.*; S. ATHAN., II, *de Virg.*; S. LEON., serm. *de jej. pentec.*, e le Scritture: ESTHER, XIV, 2; JUDITH, IV, 8; TOB., XII, 8 etc. — Il *vigent* è *viget* (accord. con *sensus* sing.) nel ms. B. I.; *meliori* nel Suppl.

459-460 — *audivi.* L'A. conforta i suoi esempii e la sua teoria con l'esperienza. — *post convivia non est consilium:* dopo il pranzo non si è responsabili della saviezza del proprio consiglio. Assolutamente non: ma il *convivia* bisogna intenderlo per *epulae*, per *orgia*, e il *consilium* per lucidità di mente: ORAZ., III, *od.* 4: « vis consilii expers ». SVET., *Calig.*, 39, intende per *convivium*, *epulae Imperatorum.* — *compos stat bene nemo sui:* « nessuno sta del tutto *(bene)* in sè *(compos sui)*. Cfr. il *compos mentis* di CIC., II, *Phil.* — Il *nemo* tanto assoluto è l'indice dell'esagerazione dell'A. che vuole a qualunque costo giustificare il suo asserto. Una postilla marginale, nel C. A., attribuisce personalmente all'A. e non a Fulcone, il lungo sproloquio.

461-462 — *hebes ingenium:* ingegno ottuso, reso difficile alla percezione dall'abuso dei piaceri (specialm. venerei e bacchici). È usato da CIC., X, *Phil.*, 8: « hebeti enim ingenio est ». L'*hebes* è un nome usato però come aggettivo dai classici, anche nel compar.: *hebetior:* CIC., II, *Acad.* — *dape multa ventre repleto:* abl. ass.: « rimpinzato il ventre di molto cibo ». Per il *daps* cfr. il v. 449. — *perfectae rationis homo:* nel possesso di tutte le sue facoltà morali, intellettive. — *Ratio* per *sensus* è usato da ORAZ., II, *Sat.*, 3; CIC., II, *Verr.* etc. — *Multa* è *multo* nel Suppl. Invece di *repleto* nelle *Raccolte* di GEREMIA e di GIOV., DE GRAPANIS, si ha *recepto.* — *Homo* nei due ms. è *non.* La lezione è delle *Raccolte.*

463-464 — *turbatur cerebrum:* il cervello (la mente) è offuscato, è materializzato. Cfr. VIRG., Ed. I *Buc.* Il *cerebrum* per *intelletto* è usato da PLAUT., *Mil.*, II, 2, 51: « cerebro laborare ». — *cessat discretio mentis:* non agisce più, con tutta la sua normale lucidità, quella facoltà che ha la mente nel distinguere *(discretio* da *discerno)*. Cfr. i parecchi luoghi antec. ove l'A. attribuisce alla voce *discretio*, o *discretus*, il suo signifi-

cum satur est venter spiritus alter inest;
praecipue Bacchus in venis si dominatur,
cogimur inviti verba stupenda loqui.

---

cato speciale. Intanto questo pensiero è ripetuto, sotto diverse forme, per otto volte in quindici versi: « tunc sensus est melioris homo »; « sensus nostri corporis, alvo jejunante vigent in meliori statu »; « post convivia non est consilium »; « campos stat bene nemo sui »; « est hebes ingenium »; « non est perfectae tunc rationis homo »; « turbatur cerebrum »; « cessat discretio mentis ». — *satur venter:* ventre sazio. Ma qui importa la sazietà brutale, fino al punto di non poterne più; una sazietà morbosa. Cfr. il *conviva satur* di ORAZ., I, *Sat.*, e quello di TERENT., *Hec.*, V, 2, 2. — *spiritus alter inest:* l'uomo si sente un altro, dopo aver soddisfatto questa sua passione. Certo che vi è differenza tra il digiuno e il sazio, ma non fino al punto di giustificare un cambiamento radicale di spirito. Ammenochè non si tratti di *ebrietas:* allora sì: l'ubbriaco non è lo stesso che l'uomo normale: col vino *spiritus alter* (che può essere lo spirito, l'effervescenza del vino stesso) *inest* nella mente e nell'animo, nonchè nell'organismo. — *Cum* è *cui* in Giov. de Grapanis, *cur* per errore in Gerem. Questi ultimi cinque versi sono citati nella suddetta raccolta del Grapanis (MURAT., *Antic. ital.*, III, 915). Nel C. A. *adest* per *inest.*

465-466 — *praecipue:* conferma la supposizione che nel verso anteced. si tratti di *ebrietas* più che di *saturitas. Bacco:* vino. Cfr. v. 282. — *in venis dominatur.* Il vino domina nel sangue *(venis).* È accertato dalla esperienza. Prima che esso agisca sul sistema nervoso (ciò avviene tardi e solo nell'abuso) il vino agisce nel sangue. Infatti il vino dà forza, calore, vita: tutto effetto della circolazione, abbondante ed accelerata. Si può dire quasi che esso si converta immediatamente in sangue: negli ubbriachi (specialmente di carattere sanguigno) le vene sono turgide, pulsanti con vibrazioni febbrili. Onde il calore e la forza, ed anche (purchè non vi sia abuso passionale e morboso) l'eccesso di salute e di complessione. Il *dominatur* è di un bell'effetto psicologico: si sente di esser dominati dal vino. Anche il *cogimur*, passivo, è eloquente: tutto ciò che facciamo, nel vino, siamo costretti, automaticamente, a farlo. Questa passività cieca, questa coazione ineluttabile è espressa mirabilmente nell'*inviti:* a nostro malgrado, contro volontà, quasi ripugnanti nell'animo, ma conniventi nel fatto. Cfr. il caratteristico *invita Minerva* di ORAZ., A. P. 385 e di CIC., I, *Offic.*, 31. — *verba stupenda loqui:* dire cose meravigliose, che *stupiscono* per la forma fantastica, per l'accento vibrato, solenne, e sopratutto per la verità delle cose affermate così spontaneamente; ciò che è prerogativa degli ebbri. È l'antico pensiero di TEOCRITO: « Οἶνος, ὦ φίλε παῖ, λέγεται καὶ ἀλάθεα », e di ORAZ., I,

Hun saltare facit, hunc urget Bacchus ad iram;
hic furit, hic Baccho saxa jubente jacit.
Balbutire facit linguas quandoque disertas;
Baccho plenus, egens regna tenere putat.

Sat., 3: « Condita cum verax aperit praecordia Liber ». Cfr. anche *Prov.*, XXXI, 4: « Nullum secretum est ubi regnat ebrietas ». — *In venis* è *in nobis* in Geremia e nel C. A.; *dominatur* è *dominetur* nel ms. B. I. e in Gerem. che riporta questo tratto (III, 1, 1).

467-468 — S'intende che ciò avviene nel punto critico dell'ebbrezza, e sono quasi le sue ultime conseguenze. — *saltare:* ballare (frequent. da *salio*): Cic., *pro Mur.* « nemo fere saltat sobrius ». Cfr. per il pensiero Tib., I, el. 3: « Ille liquor docuit voces inflectere cantu, Movit et ad certas nescia membra modos... Crura licet dura compede pulsa sonent ». — *urget ad iram.* Cfr. l'*accendit ad iram* del v. 251. Ma l'*urget* è più eloquente e classico: Poll. ad Cic., *Fam.*, XI, 32. — *hic furit:* questi (sempre l'ebbro) inferocisce: Cic., *ad Q. fr.* — *Baccho jubente:* sotto l'influenza invincibile del vino. Anche il *jubeo* è psicologico, come l'*invitus.* — *saxa jacit.* Nel *saxa* è agevole ravvisare tutto ciò che capita in mano all'ubbriaco, nel parossismo della sua ebbrezza: tutto diventa per lui un proiettile, da scagliare *(jacit)* contro gli astanti o contro nemici immaginarii, contro fantasmi creati dalla sua fervida fantasia. Notevole la gradazione del pensiero: *saltare*, *urget ad iram*, *furit*, *saxa jacit.* Cfr. l'« ingenium irritat » di Prop., IV, 5: (Eccli, XXXI, 38: « Vinum multum potatum irritationem et iram et ruinas multas facit. Amaritudo animae vinum multum potatum — Ebrietatis animositas, imprudentis offensio, minorans virtutem et faciens vulnera »; e XX, 1: « Luxuriosa res, vinum, et tumultuosa ebrietas ». XXIII, 31: « ingreditur blande, sed in novissimo (nel suo ultimo punto, nel suo parossismo) mordebit ut coluber, et sicut regulus (basilisco) venena diffundet... cor tuum loquetur perversa (che potrebbero essere *stupenda:* meravigliose per la loro improntitudine). Invece Prop., III, 13, ha: « Tu potes insanos animi compescere motus ». Ed anche questo è vero: il vino produce svariati effetti secondo gli organismi e i temperamenti. Cfr. anche Oraz., I, *od.* 18.

469-470 — *balbutire facit linguas disertas:* fa balbettare le lingue anche più sciolte, più eloquenti *(disertas).* Questo è uno degli effetti più certi e più veri, che si riscontra sempre, in quasi tutti gli ubbriachi. Il verbo onomatopeico è usato da Cic., V, *Tusc.*, 26; e da Oraz., I, *Sat.*, 3, 48. Il *quandoque* però avverte che *talora* esso produce l'effetto contrario: uomini solitamente taciturni, acquistano col vino una parlantina maledetta, delle attitudini oratorie veramente *stupende.* Cfr. Marz., XI, ep. 7. Oraz., I, *ep.* 15, 19-20 ha, tra gli effetti del vino: « quod curas

Ergo mandati ne fines praetereantur,
Paulinum vocitans, alloquar ante cibum. .
Quo rapior stultus?... Numquid non pacificato
ventre, voluntatis est melioris homo?

---

abigat.... quod verba ministret » e più chiaramente: ep. 5, 19: « Fecundi calices quem non fecere disertum? ». Il *disertus* è ciceroniano. — *egens regna tenere putat:* Quando è ubbriaco *(Baccho plenus)* il povero sogna *(putat)* di possedere *(tenere)* grandi cose, di essere re *(regna)*. Questo è un effetto, per così dire, morale, del vino. Con una certa contentezza esso apporta anche una soddisfazione, una attitudine ai sogni dorati, lusinghieri, di cui crede alla realizzazione colla fiducia dell'uomo lieto e potente, e che non ha se non a stendere la mano per possedere ciò che desidera. Quest'effetto è rappresentato mirabilmente nel verso di TIB., III, el. 6: « Ille facit dites animos Deus ». Cfr. anche l'ECCLI, XXXI, 35: « Exultatio animae et cordis vinum moderate potatum », ed ORAZ., III, od. 21. Il *tenere* per possedere è usato da CIC., II, *Off.; pro Leg. Man.* etc. Il « *Baccho plenus* » ricorda molto da vicino ORAZ., III, *od.* 19 « Quo me, Bacche, rapis tui — Plenum? ». I versi sono citati da Geremia.

471-472 — *mandati fines:* Cfr. v. 447. Ma qui il *fines* è *confine*, lo si deduce luminosamente dal *praetereantur:* « perchè non si oltrepassino i confini dell'impegno ricevuto *(mandati)* ». E Fulcone, ubbriaco, li sorpasserebbe certo, questi limiti, anzi potrebbe, come qualunque uomo, in tale condizione, svisare o dimenticare del tutto *fines mandati*. — *vocitans:* frequentativo di *voco* usato da CIC., *pro Rab.*, 9, e II, *nat. Deor.*, 43. È proprio il chiamare ripetutamente, insistentemente, in caso d'importanza o di premura. — *alloquar:* ha per compl. *Paulinum* comune col *vocitans:* interpellare. Cfr. v. 451. *Paulinum* è *paululum* nel ms. *alloquar* è *alloquor* nel Suppl.

473-474 — *quo rapior?* La figura di *reticenza* è eloquentissima. All'*ergo* che pareva concludere in favore del digiuno fa un contrasto efficace il *quo rapior stultus?* che per forma e per posizione è classico e potrebbe figurare tra le reticenze celebri. Ricorda molto da vicino il *quo feror?* di VIRG., X, *En.:* « da che cosa mai sono trascinato *(rapior)* così lontano dalla mia idea? » — *pacificato ventre:* soddisfatto lo stomaco, il quale, digiuno, reclama rumorosamente i suoi diritti, si agita, accusa insomma in tutti i modi il suo difetto, e quindi può considerarsi in uno stato di lotta, di ribellione all'organismo: onde vi è bisogno di *pacificarlo*, naturalmente col cibo. Cfr. i *latrantem stomachum* di ORAZ., II, *Sat.*, 2 — *voluntatis melioris homo:* Uomo più contento, più disposto a contentare e a contentarsi: di più buona volontà. Questo effetto del digiuno o di qualunque forzata astensione dal cibo, sopra le facoltà mo-

Jejunus leviter subitam candescit in iram,
torvus in effigie, colloquioque ferus.
Jejunum dictum quid ei dicturus adire?
Differ; inhumanus tempore degit eo.
Post epulas illum repetas; tua verba libenter

---

rali dell'uomo, non è un controsenso nè una esagerazione. Gli Ebrei condotti da Mosè attraverso il deserto, sulla via della terra promessa, costretti a cibarsi dell'eterna manna, mormorano contro il profeta e desiderano i poponi, i porri, l'aglio, le cipolle d'Egitto. Ed esclamano: « Anima nostra arida est ». NUM., XI, 6 — Il *rapior* è *rapiar* nel ms. Il *numquid non* è una felice congettura del Du Méril, essendovi nel ms. *cum non jam* e nel Suppl. *non quid jam.*

475-476 — « L'uomo digiuno è facile ad accendersi di improvvisa (*subitam*) collera ». Il *leviter* è: con leggerezza, per un nonnulla. Cfr. l'« homo leviter eruditus » di CIC., II, *de Orat.* — *candescit:* meno usato di *candeo* e per *ignesco* è adoperato da OVID., II, *Met.* — *torvus in effigie:* torvo nel viso. Ma in questo senso non è usato dai classici; che per *effigies* intesero spesso l'imagine figurata (da *effingo*) e non la realtà del viso umano, come fra noi. Il *torvus* ricorda il verso di ORAZ., II, *Sat.*, 2: « Vides ut pallidus omnis — Coena desurgat dubia? » Eppure questo *pallidus* sorge da una *cena*, anche *dubbia*, cioè insufficiente o cattiva. Che dire di quello che è assolutamente digiuno? Onde il *torvus* più grave del *pallidus.* — *colloquioque ferus:* feroce nel discorso, aggressivo, nervoso nel parlare in conversazione (*colloquio*): quasi l'*intrattabile* (*ferus*) di Celso. — *Jejunus* è *jejunius* nel ms. Tutto il verso si trova due volte in GEREMIA (IV, 4, 15 e V, 1, 7); ma il *candescit* vi è *scandescit*, un frequentativo di *scandere*, poco usato (Du Méril).

477-478 — Il verso è poco chiaro per la forma involuta e per un verbo omesso. La costruz. sarebbe questa: « (Deberes) adire jejunum, dicturus quid dictum ei? » e letteralm.: « Avresti per caso bisogno di visitare (*adire*) un digiuno, per dire a lui (*dicturus ei*) qualche parola? » (quid dictum = aliquid dictum). — *differ:* differisci la visita, rimandala ad altro tempo. — *inhumanus degit eo tempore:* non è un uomo in quel momento (è una belva). Cfr. il *ferus colloquio* del v. antec. Il *degit* usato neutralm. per *vivere*, *esse*, è della decadenza. Lo usa LATTANZIO, V, *Mort. pers.* — Il *differ* è *differt*, il *degit* è *deget* nel ms. B. I. Il C. A. ha *dominum* per *dictum*. Ma è una parola inutile che non toglie affatto la difficoltà della costruzione logica del verso: inutile quasi quanto il *dictum.*

479-480 — *epulas.* V. quanto si è detto ripetutamente innanzi su questa voce usata impropriamente da Riccardo. — *illum repetas:* cong. esortativo che sottintende un *velim:* « vorrei che tu tornassi a visitarlo (*re-*

audiet et votis annuet ipse tuis.
Laetior omnis homo, postquam manducat, habetur;
laetior ex laeto pectore sermo venit.
Accipiendo cibum se confortavit Helias,
immensae peragens millia multa viae.

---

petere) dopo il pranzo ». — *votis annuet:* aderirà ai tuoi desiderii. L'effetto è psicologico, in generale. Quando siamo soddisfatti, contenti; quando non sentiamo alcun bisogno, siamo disposti ad *annuire* a qualunque *votum*, a qualunque desiderio dell'amico. L'*annuo* (*nutu assentior*, quasi *ad nutum:* a cenni: ciò che importa completa adesione) è usato così da PLIN., I, ep. 22: « Superest ut promissis Deus adnuat ». — L'*annuet* è una congettura del Du Méril, a cui sembrò leggere *animet* nei mss.: congettura che si riscontra felicemente confermata nel C. A.

481-482 — *laetior... habetur:* è più lieto. È uno dei verbi più usati dall'A. in significati diversi: qui vale per *aestimari*, *putari*, e suppone il termine dell'azione fuori del sogg.: « si ritiene che l'uomo sia più lieto, dopo pranzo ». — *postquam manducat:* scorretto. Si aspetterebbe, dopo il *postquam*, un passato. Neanche nella decadenza vi sono esempi che giustificano questa costruzione. Per il pensiero cfr. TIB., III, 6: « At nos securae reddamus tempora mensae » (*securae*, nel senso che toglie le cure e rende la tranquillità): *laetior* accorda con *sermo:* accento, timbro di voce, modo di parlare, che certamente è lieto, anzi più lieto, se viene da un cuore lieto (*ex laeto pectore*). Cfr. pel *sermo* quanto si è detto avanti nei versi 243 e segg., Il primo verso è riportato due volte nella raccolta di GEREMIA (IV, 4, 5 e 16). L'*ex* è *et* nel ms. B. I. Nel C. A. *laetior explecto*, con la nota interlineare *repleto*.

483-484 — *Helias:* Elia, di Thesbe, della tribù di Gad. Uno dei più santi e intemerati profeti ebrei, del tempo dei Re. Visse sotto il re Achab, di cui profetò la miseranda fine, insieme con la moglie Gezabele (di cui sarà parola più avanti). Perseguitato e minacciato di morte da questa (III *Reg.*, XXIX, 2), perchè ha fatto uccidere gli 890 falsi profeti, fugge nel deserto. Il fatto cui allude Riccardo è il seguente, nelle stesse parole della Bibbia: ibid., 4-8: « Et porrexit in desertum, viam unius diei. Cumque venisset et sederet subter unam juniperum, petivit animae suae ut moreretur, et ait: Sufficit mihi, Domine, tolle animam meam; neque enim melior sum quam patres mei. Projecitque se, et obdormivit in umbra juniperi: et ecce Angelus Domini tetigit eum, et dixit illi: — Surge et comede. Respexit, et ecce ad caput suum subcinericius panis (cotto sotto la cenere), et vas aquae. Comedit ergo et bibit, et rursum obdormivit. Reversusque est Angelus Domini secundo, et tetigit eum, dixitque illi: Surge, comede: grandis enim tibi restat via. Qui cum porrexisset, comedit et bibit, et ambulavit in forti-

485 Confirmat panis hominis cor, teste propheta;
pocula cor vini laetificare solent.
Effigies semper hilarescens verba loquentis
adjuvat; auditor gratius audit ea.

---

tudine cibi illius quadraginta diebus, et quadraginta noctibus, usque ad montem Dei Horeb ». — *se confortavit:* si rifocillò. Cfr. MACR., carm. 71 *de Zedoar.:* « confortat stomachum ». — *Accipio* pel semplice *capio*, per *sumo* è usato spesso dai classici. — *peragens.* La parola è eloquente a significare la fatica del dover attraversare i *multa millia immensae viae.* È un fare, un agire al superlativo, quasi soffrire. Il *millium*, o meglio *milium* è antica unità di misura di lunghezza, adoperata nella valutazione delle distanze stradali. Deriva da *mille* e sottintende nel plur. *passuum* (mille passi: quanto valeva il miglio romano). Nella decadenza però cominciò ad adoperarsi assolutamente: onde il nostro miglio. — L'*immensae* (*non mensa:* quasi immisurabile, imponderabile, per la enorme quantità) è *in mensa* nel ms., *in mense* nel Suppl.

485-486 — *teste propheta.* Allude al Ps. 103, 14 e 15: « Ut educàs panem de terra: et vinum laetificet cor hominis: Ut exhilaret faciem in oleo: et panis cor hominis confirmet ». Il Profeta è Davide, autore dei Salmi. Ma, più propriamente, il *panis*, che *confirmat:* fortifica il cuore dell'uomo, è, senza dubbio, quello eucaristico. Riccardo profitta dell'analogia e brillantemente sollecita l'autorizzazione del suo esempio dalla testimonianza del profeta. Il *confirmo* è usato elegantemente per *corroborare*, moralmente e fisicamente, da CIC., *Att.*, X, ep.: « confirmare valetudinem a morbo »; XIV, *Fam.:* « ego qui te confirmo, ipse me non possum ». L'*hominis* è *homines* nel ms. B. I. Cfr. insieme agli esempi sacri anche quelli profani, classici: TIB., I, 3: « Pectora tristitiae dissoluenda dedit — Bacchus et afflictis requiem mortalibus affert »; ORAZ., V, od. 13: « omne malum vino... levato »; id., III, od. 21: « Narratur et prisci Catonis — Saepe mero caluisse virtus »; ECCLI, XL, 2: « Vinum et musica laetificant cor », ed ECCLI, XXXI, altrove citato (v. 465 e segg.).

487-488 — *semper:* modifica il verbo *adjuvat:* « un viso ilare aggiunge sempre un vantaggio al discorso », lo rende cioè più eloquente, più efficace, più persuasivo. Potrebbe modificare anche l'*hilarescens:* ma è difficile incontrare un viso sempre ilare, sempre uguale. Vedi per l'*effigies* quanto si è detto al verso 476. L'*hilaresco* è pochissimo usato dai classici. La maggior parte di questi incoativi sono stati formati nella decadenza dai rispettivi aggettivi. La tendenza al neologismo, che noi moderni coltiviamo tanto volentieri, data appunto da quel tempo. L'*adjuvo* è usato in tal senso da CIC., II, *de Or.*, 47, nel bellissimo: « adjuvare lacrymis moerorem orationis ». — *auditor:* in ordine al *loquentis*, di cui termina la similitudine. — *gratius:* volentieri, con piacere. — *gratior* nel ms. B. I.

Ergo satisfaciam ventri prius, ut meliori
cuncta voluntate dicere verba queam. —

Haec ait, et mensam donis cerealibus, assa
carne, mero, stravit exignoque sale.

489-490 — *ergo:* definitivo. Il monologo è diviso quasi esattamente in due parti affatto contrarie dai due *ergo* (v. 471) che concludono ciascuno per conto proprio. La volubilità dell'argomentazione è significante, ed artisticamente è eloquentissima e perfettamente in carattere, trattandosi di un avvocato. — *satisfaciam ventri:* soddisferò lo stomaco. È usato in tal senso da ORAZ., I, ep. 15, 32: « quidquid quaesierat, ventri donabat avaro ». La ragione che egli esprime, e che l'induce a questa diversa deliberazione, è caratteristica. Prima non voleva mangiare per non *praeterire fines:* ciò che per lo meno è molto vago, e ha bisogno di una interpretazione (vedi v. 471); ora chiaramente dice che *parlerà*, tratterà tutto ciò che si riferirà al futuro matrimonio, più volentieri (*meliore voluntate*). I soddisfatti fanno sempre volentieri qualche cosa. Notevole il *dicere cuncta verba:* egli, l'avvocato, non doveva fare che parlare, per raggiungere e non *praeterire* il suo fine. — Il Du Méril corregge in parentesi la lezione errata *venter* e *meliori.*

491-492 — *mensam stravit:* coprì la tavola con una tovaglia: e così apprestò una *mensa*. Lo *sterno* che significa anzitutto: abbattere, è usato in questo senso da VIRGILIO, IX, *En.:* « sternitur omne solum jaculis », e da LIV., IX: « sternere locum saxis ». — *donis cerealibus:* propriamente i doni di Cerere: cereali: ma non certo i prodotti naturali di questo genere di piante, sibbene ciò che da essi risulta, come il pane, delle focaccie etc, Inoltre in un esempio di PLAUTO, *Men.*, I, 1, 25, il *cerealis* è usato come un appellativo di *coena*, nel significato di *lauto, luculliano:* ciò che potrebbe riferirsi al nostro caso, tenendo presente che in quel tempo, e per un povero avvocato di provincia, una mensa su cui si vedeva della carne e del vino poteva ben dirsi lauta. Finalmente quel *donis*, facendo astrazione dal significato pagano della parola che attribuiva ai favori della Dea Cerere i prodotti della terra, potrebbe far credere che i cereali, anzi tutto ciò che Fulcone appresta sulla sua mensa fossero altrettanti regali ricevuti dai suoi clienti, che non potevano sdebitarsi con lui diversamente, come usa ancora oggi nei villaggi il povero contadino col suo avvocato. In tal caso il *donis* non accorderebbe col solo *cerealibus*, ma con tutti gli ablativi seguenti, come un'apposizione. — *assa carne:* carne arrostita. Da *asso:* seccare a fuoco lento e diffuso in un luogo chiuso, come un forno (VARR., IV, *de L. L.*). La carne così si liberava di ogni pinguedine, di ogni liquido, per mezzo del solo fuoco, senza alcun condimento. Onde NON., I, 280, adopera l'*as-*

Extracto cultro panem truncare parabat;
tunc Paulinus adest ingrediturque domum.

---

sus per *solus*, e da questo significato trae l'analogia dell'*assa carne:* arrosto, carne cotta col solo aiuto del fuoco, e senza altri ingredienti, quasi carne sola. — *mero:* vino puro (da *merus:* sincero, solo: onde sottintende sempre il *vinum*. Cfr. OVID., XV, *Met.*, 331: « Haud aliter titubat, quam si mera vina bibisset »). Ma ORAZ. lo usò indifferentemente per *vino* in genere, come pare l'usi Riccardo (cfr. v. 92). — *exiguoque sale:* di alquanto sale (dipende sempre dallo *stravit:* apparecchiò). Onde facilmente si argomenta che questa piccola (*exigua*) quantità di sale non era versata sui cibi, ma contenuta in un recipiente *ad hoc*, secondo l'antichissimo costume culinario. Per l'indispensabilità del sale in una mensa cfr. CATUL., VII: « Si tecum attuleris bonam atque coenam — Et vinum et salem ». ORAZ., I, *Sat.*, afferma che i Romani mangiavano anche il pane col sale per curare un vizio dello stomaco: « cum sale panis — Latrantem stomachum bene leniet » (l'esempio può interpretarsi anche per: ingannare la fame prepotente (*latrantem stomachum*). Anche nel Vangelo è affermata l'utilità del sale: MARC., IX, 49; LUC., XIV, 34: « bonum est sal » e in JOB., VI, 6: « Aut poterit comedi insulsum, quod non est sale conditum? ». L'apparecchio della mensa ricorda GIOVEN., XI, 99: « Tales ergo cibi, qualis domus atque supellex ». Nel C. A. *ceraleis* per *cerealibus*, ed all'*assa carne* v'è una postilla interlineare: *rustica*. « Come se Folco », osserva il BRISCESE, « invece di mangiare un po' di carne arrostita, si dovesse cibare o di carne secca o di carne salata ». Ma il *rustica*, nella mente del postillatore, voleva dire semplicemente: arrosolata, voltata e rivoltata così, alla buona, sul fuoco.

493 — *extracto cultro:* tolto il coltello. Ma l'*extracto* può significare anche: sguainare, tôrre il coltello dal suo fodero, o semplicemente: aprirlo, metterlo in stato di tagliare, data la forma speciale e comune dei coltelli. Del resto il *culter* o *cultrum:* strumento adibito a tagliare, è usato da scrittori decadenti: VARR., II, *R. R.*, 2, ha « emere ad cultrum »: comprare per uccidere (bestiame); PLIN., XVIII, 18, lo intende per surrogato del vomero; VITRUV., X, 10 e 14, ha: « collocare in cultro »: mettere perpendicolarmente, in taglio. Solo PLAUT., *Epid.*, II, 2, 2, lo usa per arme, pugnale: « acutum cultrum habeo ». E, così fatto, il *cultrum* poteva benissimo servire non solo per tagliare il pane, ma anche per arme. Infatti il ms. B. I. ed il C. A. hanno invece: *gladio*. Ed il BRISCESE lo preferisce perchè gli « sembra più comico ». — *panem truncare:* tagliare il pane recisamente, spezzarlo. Il verbo è pochissimo usato da semplice. CIC., LIV., ORAZ. usano i composti *obtrunco* e *detrunco*. Il *parabat* sottint. il *se* ed è poco classico usato coll'infin. pres.

494 — *adest ingrediturque domum:* compare ed entra in casa, nello

Optatus, Pauline, venis; bene veneris, — inquit;
post epulas habeo dicere multa tibi.
Manducare veni; rogo te discumbere nobis:
sufficiens pastus iste duobus erit.
Jocundus vultus magis invitantis amici
quam cibus appositus nos recreare solet;

---

stesso punto. Evidentemente Paolino non usa far cerimonie prima di entrare in casa d'altri: è un uomo alla buona e tratta familiarmente coll'amico avvocato. L'*ingreditur*, come in altri versi anteced., regge il *domum* per mezzo della sua preposiz. *in*. Al *tunc* il BRISCESE preferisce *cum* « più proprio: quand'ecco ». Ma a me pare che a questo significato si avvicini più il *tunc*.

495-496 — *optatus venis:* vieni desiderato, vieni in buon punto, come il *lupus in fabula*. Il nominat. è usato come un compl. di modo, o come attributo di *venis*, neut. assimilato ad *esse*. — *bene veneris:* sarai, o: che tu sii il benvenuto. — *post epulas:* dopo il pranzo. Cfr. nei versi anteced. il falso ed esagerato significato dell'*epulae*. — *haboe dicere:* forma decadente pel futuro o pel partic. di dovere o necessità. Le lingue neolatine, specialmente la nostra, hanno formato i loro futuri in questo modo, posponendo al verbo (modo infinito) il verbo *avere* (pres. indic.). Così la forma volgare e di transizione: *da fare ho*, *da dire ho* si è mutata, soppressa la particella, ed eliminato l'*h*, in farò, dirò. Questo passaggio è luminosissimo nell'*habeo dicere* dell'A. che non si sa sottrarre a certe tendenze linguistiche del tempo, che era proprio quello critico di questa transizione.

497 — *manducare veni:* sono per mangiare, quasi: venni, giunsi al punto di mangiare. Il *venio* è usato coll'infin. da PLAUT., *Bacch.*, IV, 3, 17. La forma, che sembra propria della decadenza, perchè mancano esempi nei classici di questo significato pleonastico del *venio*, è rimasta ai francesi: *je viens de....* (in passato). — *rogo te discumbere nobis:* ti prego di sederti a mensa con me. Il *rogo* però non è classico coll'infin. CIC., *ad Q. fr.* I, ep. 2; I, *Verr.* etc. l'usa col cong. e l'*ut*. Il *discumbere* è: sedere a mensa in CIC., *Att.*, in VIRG., I, *En.*, 700 « stratoque super discumbitur ostro »; mettersi a dormire in PLAUT., *Mercat.*, prol. 100. — *nobis* = *cum nobis*. Nel C. A. *discumbe nobiscum*.

499-500 — « Ci suole esser più grato il volto giocondo di chi c'invita, che il cibo apprestato (*appositus*) ». — *jocundus:* antiquato, ma etimologicamente più ragionevole di *jucundus:* da *jocus:* allegro, giocondo, scherzoso. — *invitantis amici:* l'amico che invita a pranzo, che mette a disposizione degli amici la sua tavola: l'ospite, l'anfitrione. L'*apponere:* mettere in tavola, è usato da PLIN., VIII, 51: « solidum aprum in

multiplici sit mensa licet dape splendida, vultu
deficiente bono, gratia tota perit. —

Reddit ei grates Paulinus vertice pando;
inde pedem retrahens retro redire parat.

---

epulis apponere », e da Cic., VI, *Verr.*, 22. Il *recreare*, è usato qui per la prima volta opportunamente: ci rallegra, ci diverte. — Il *jocundus* è *jocundi* nel ms. ed accorda con *amici*.

501-502 — « Sia splendida una mensa, e (fornita) di molteplici vivande (*dape*), se non vi sarà un volto allegro, simpatico (*vultu deficiente bono*), ogni sua attrattiva (*gratia*) sarà effimera (*perit*) ». È la ripetizione diluita ed applicata al caso speciale, del pensiero dei due versi antecedenti. — *multiplici dape.* Il *daps* è usato qui per *pietanza*, giusto il suo vero significato. Cfr. v. 449. — *licet:* quantunque, benchè: Cic., *pro Rosc. Am.*; ma, dopo il *sit*, è un pleonasmo. Solo Oraz., epod. 15, ha col *sis* anche un *licebit*, che è lo stesso di *licet:* « Sis pecore, et multa dives tellure licebit ». — *splendida:* mensa scintillante di stoviglie, di vasi preziosi, di cristalli, ed anche per la sontuosità dei cibi (*dape:* solenni). — *bonus* per *lieto* è usato da Stazio: « atque has bonas accipe voces », per bello, piacente, simpatico, da Terenzio: « et forma fortasse bona ». — *deficiente:* mancando. — *gratia.* È usato per: merito, bellezza, prerogativa da Ovid., III, *Ars am.*, 400: « Non erit ignotae gratia magna lyrae », da Apul., II, *A. A.* etc. — Il Du Méril legge *fit* invece di *sit* che corregge in parentesi. Invece di *tota* il Suppl. ha *quaeque:* migliore. Nel C. A. *sit* è trasportato dopo *mensa.*

503 — *grates:* Cic., *Somn. Scip.*, 1: « Grates tibi ago, summe Sol ». È il χάριτες greco. Nella decadenza la Chiesa sostituì: *gratia: gratias agere*, *reddere*, *referre.* Le χάριτες erano troppo pagane e troppo sensuali per le sue idealità. — *vertice pando* — dalla porta aperta. L'espressione ci fa credere che questa porta fosse ad un livello più alto del pavimento della casa, in cui si scendeva mediante gradini, come nella maggior parte delle catapecchie antiche, sviluppate più in profondità che in altezza. Onde il *vertice:* una sommità. Non so perchè il Briscese, che preferisce questa lezione del Du Méril all'altra: *panso* del C. A., intende per « vertice pando » nientemeno che « con un inchino ».

504 — *pedem retrahens:* ritraendo il piede. È il movimento istintivo, subitaneo che fa chi giunge improvvisamente in un luogo, ove scorge di non essere nè atteso nè gradito, o gli sembra di divenire incomodo. — *retro redire*, col *retraens*, fa una sgradevole allitterazione che nel verso è cacofonia. Ma Riccardo, per i suoi tempi, è fin troppo serio. Intanto il *retro* è un inutile pleonasmo, accanto al *redire: retro ire.* Il *parat*, al solito, sottintende il *se.*

Dimissa mensa, Fulco festinat ad illum;
quem retinens, dicit: — Te nimis oro, mane:
Ut mecum comedas pro magno munere posco;
magna dedisse mihi praemia visus eris.

Paulinus.

Jam manducavi; ventri satis est bene factum:
omne quod est nimium taedia saepe movet.

505-506 — *dimissa mensa:* lasciata la mensa. Usato in tal senso da Cic., XII, ep.: « Non idcirco eorum usum dimiseram ». Liv., III, 3: « dimittere curam ex animo ». — *festinat ad illum:* si affretta ad andare verso di lui. Il *festino* sottintende spesso, nei classici, il verbo di moto dipendente: Plin., VII, 20: « festinat ad fratrem »; Quint., IV, 3: « festinare in provinciam ». Cic. però ve lo aggiunge: VII, *Fam. ep.:* « Nihil est, ut migrare tantopere festines ». Dal classicismo decadente è giunto a noi l'*affrettarsi*, usato in questo senso. — *quem retinens:* trattenendolo. Il *quem* è riferito a Fulcone. Il *retinere* è usato in questo senso da Cic., *ad Q. Fr.*, XVI, *Fam.* etc. — *te nimis oro:* ti prego assai, instantemente, cordialmente. L'*oro* (*ore precor*) non è sempre il pregare comune, col labbro solo, ma ha spesso la forza dell'*obsecro*, del *supplico*, che esprimono un sentimento appassionato del cuore. Cic., *pro Planc.*, lo fa meno forte dell'*obsecro*, mettendolo in gradazione con esso: « illud unum vos magnopere oro atque obsecro ». Ma Ovid., VIII, *Met.*, ha: « orare veniam dapibus » e Nep., XX, 5, ha: « oravit omnes, ne id facerent », in cui la preghiera assume una potenza di convinzione, una efficacia di comando. — Il *dicit* è *dixit* nel Suppl. e nel C. A. ove innanzi al *festinat* c'è un *se*.

507-508 — *pro magno munere:* come un gran dono, come il più bel regalo che tu mi possa fare. Cfr. in Ulp., VI, *de Offic. Proc.*, la differenza tra *donum* e *munus*, dichiarata al v. 108. Qui il *munus* è un'offerta ufficiosa. — *posco:* è il domandare con insistenza, è quasi il pretendere. Applicato alla preghiera sacra è il domandare, il supplicare con fede, che talvolta è imperiosa, quando è forte, quando è vera. Si distingue dal *postulo*, chè è *domandare per dritto*, appunto per ciò. Questa distinzione la fa Donato, osservando quel passo di Cic., VI, *Verr.:* « Nemo tam audax qui posceret, nemo tam impudens qui postularet, ut venderet ». — Il pentametro è una ripetizione diluita e inefficace del *magno pro munere posco*. Inoltre tra il *visus eris* e il *dedisse* non c'è proprietà sintattica di *consecutio temporum*.

509-510 — *ventri satis est bene factum.* La lezione non è chiara. Si

Quas agimus cunctis modus est in rebus habendus;
jus rectumque perit, deficiente modo.
Si dape vel potu monachus quandoque gravatur
plus justo, vomitum fauce petente parat;

---

dovrebbe costruire col *bene factum* sogg.: « *b. f. ventri satis est* » cioè, quello che è stato dato al ventre (tenuto presente il *jam manducavi*) è abbastanza, o meglio: « è ben abbastanza (*satis est bene*) ciò che è stato fatto al ventre ». Ma quasi io preferirei la lezione del Suppl., che ha chiaramente: « venter satur ». — *omne* etc.: « il troppo infastidisce ». È una variante felice, nella sua applicazione al cibo, del vecchio proverbio: « il troppo stroppia », che dovette avere il suo equivalente nel latino di allora. Nel *taedia:* propriamente *fastidium*, noia, è agevole riscontrare la *nimia satietas*, incomoda, noiosa per il peso, per un certo languore che sfibra, che snerva.

511 — Il pensiero è quello notissimo di ORAZIO: « Est modus in rebus », che Riccardo naturalmente trascina per due versi: « In tutte le cose che noi facciamo (*in cunctis rebus quas agimus*) bisogna avere una certa misura (*modus est habendus*) ». Il *modus* (secondo lo Scaligero, giustamente, da μὲδομαι: curo) è usato in tal senso oltre che da ORAZ. da CIC. molte volte in *Offic.*, I, 29: « ludendi est quidam modus retinendus » etc.; da LUCAN., II, 380; da VIRG., IV, *En.*, notissimo: « quis enim modus adsit amori? » etc. — Il Du Méril segue la lezione di GEREMIA (IV, 1, 1). Nel Suppl. *habendis*. Nel ms. B. I. tutto il verso è così variato: « Quas agimus, modicum est in rebus habendum ». Ma quest'ultimo verso non è un esametro: manca un piede.

512 — *jus rectumque:* il dritto e il giusto, che non sono però sinonimi, come propenderebbe a ritenere l'A. che, contrariamente ad ogni regola più elementare di sintassi, ha un verbo singolare per due nomi congiunti da un *et* (*que* encl.). Il *jus* è il dritto, che può essere talvolta ingiusto, come spesso quello della forza, della tirannia, dell'eredità morale. Il *rectum* è ciò che è giusto, assolutamente, indipendentemente da ogni dritto. Da ciò s'induce che se il *dritto* può *perire*, *mancando la misura*, non si comprende come possa cadere il *giusto*, che se è veramente *rectum* deve averla, la sua giusta misura. La distinzione dunque è viziosa. — *deficiente modo:* cfr. il *deficiente bono* del v. 502.

513-514 — Il solito esempio del monaco, il quale costantemente, nei versi di Riccardo, non fa la più bella figura del mondo. Questo esempio può fare degnamente il paio con quello dei vv. 121-122: ambidue stigmatizzano le cattive abitudini dei preti e frati d'allora: l'avidità e la voracità. Ma nel C. A. *monachus* è *stomachus*, più giusto. — *dape vel potu:* di cibo o di bevanda. V. pel *dape* le osservazioni fatte avanti ai

denique plus justo pondus qui ferre laborat,
ant sub fasce ruet, rejiciet vel onus.
Ad mensam redeas, mihi stat bona vestra voluntas;
profecto veniam te comedente cito. —

---

vv. 449 e 501. — *gravatur plus justo:* si aggrava lo stomaco più del normale, più del bisogno: si rimpinza di cibo e di vino fino a non poterne più. Col peso, nel *gravatur* si riscontra il fastidio, come nell'esempio di VIRG., II, *En.*, 708: « Nec me labor iste gravabit ». — *vomitum parat:* prepara il vomito, o meglio si mette in condizione di vomitare: provoca, coi suoi abusi, il vomito. — *fauce petente:* esigendolo lo stomaco. Ma per *fauce* si deve intendere non la sola parte superiore della gola, sibbene tutto l'organismo del sistema digestivo, dalla bocca allo stomaco: organismo che viene tutto commosso sotto l'azione violenta del vomito. Questa la lezione del Du Méril. Nel ms. B. I. si ha *fauce patente*, più facile e più chiara, se non molto elegante, e quasi ingenua: dall'aperte fauci. Nel Suppl. *fauce* è *facit*. Nel C. A. la seconda parte del pentam. è: « victum fauce patente parit » che il BRISCESE traduce: « rigetta (*parit?*) il vitto dalla gola che si apre ». E voglio credere che il *fame* che il B. attribuisce alla lezione del Du Méril (*vomitum fame petente parat*) sia un errore di stampa.

515-516 — *pondus qui ferre laborat:* chi fatica a sopportare un peso troppo grave, superiore alle sue forze (*plus justo*). — *sub fasce ruet:* rovinerà, cadrà sotto il fastidioso peso. Vedi pel *fasce* quanto si è detto al v. 425. — *rejiciet vel onus:* o rigetterà questo peso. I due versi spiegano la similitudine del monaco, che non potendo *sopportare* il *pondus cibi et potus*, nè volendo *cadere* addirittura sotto di esso, lo rigetta (*rejiciet*) vomitando. Notevole la differenza tra l'*onus:* peso in genere, e il *pondus*, peso materiale. Il *fasce* è *falce* nel ms. Il *rejiciet*, contro ogni buona regola prosodica, è breve.

517 — *mihi stat* etc.: « per me è sufficiente, è già abbastanza la nostra buona intenzione, la nostra buona volontà ». È un complimento comune che si fa, di solito quando non si ha voglia o bisogno di accettare qualche cosa che ci si offra con una certa insistenza. Lo *stare* per valere è usato da ORAZ., I, sat. 2, 122: « Magno pretio stare ». Anche nella nostra lingua abbiamo la frase: « per me sta » corrispondente al *mihi stat*. Il *redeas* è giustificato dal tono di preghiera, da un *velim ut* sottinteso.

518 — Il senso del verso dovrebbe essere: « Verrò subito dopo che tu avrai mangiato ». Ma il « te comedente » presente, non modificato da alcun avverbio di tempo (il *profecto* dovrebbe esser per lo meno un *post*) non rende l'idea. Come giace, il verso significa: « Certamente verrò presto, mentre starai mangiando ». — Il *profecto* è *pro facto* nel Suppl.

Ad mensam rediens assatas ore ferentem
  murilegum carnes sparsaque vina videt:
vociferat, carnes quas fert ut praedo relinquat;
  profuit ast illi vociferare nihil.
Post illum lapidem jactando, conterit urnam
  qua fuerant olei quinque duoque cadi.

519-520 — Cominciano le disgrazie di Fulcone. — *ad mensam rediens:* è una ripetizione della preghiera di Paolino, nel distico antecedente. — *assatas carnes:* l' arrosto. Ma il part. pass. del verbo *assare* (che non significa solo *arrostire*) usato invece dell' aggettivo *assus* (v. sopra, al v. 491) è poco proprio. — *murilegum ore ferentem:* un gatto che porta in bocca... Il *murilegum* (da *mus* e *lego:* andare in traccia di topi, raccoglierli, evidentemente per mangiarli) non è registrato nei vocabolarii, ed è per una facile congettura che il lettore correrà all' idea del gatto, l' unico interessato a questa, per così dire, *collezione di topi.* Solo il FACCIOL. (op. cit.) sopra un tit. del Cod. di GIUSTINIANO (II *De monetariis et murilegulis*), intende sotto quest' ultimo nome: « qui murices piscatur, a muricibus legendis, seu colligendis ». Eppure il *murilegulus* non sembra che un diminutivo di *murilegus.* Intanto nella parola in questione è più agevole riscontrare la radice caratteristica del *mus* anzichè del *murex.* E certamente Riccardo chi portava in bocca l' arrosto del giudice non intende per un *pescatore di murici:* significato che potè assumere solo in materia giudiziaria, per una analogia etimologica superficiale. A meno che non si tratti di un animale strano, nuovo, una specie di Martin pescatore... di murici, la cui presenza è assai discutibile nella casa del giudice, in Venosa, allora, certo come adesso, parecchio distante dal mare, ove questa *rara avis* poteva esercitare il suo anturale costume. Il C. A. ha: *murileum.* — *sparsaque vina:* sparso dallo stesso gatto, mentre si impadroniva della carne. I plurali: *carnes* e *vina* non sono quantitativi, ma solo rettorici (cfr. v. 224). — Il *ferentem* è *fruentem* nel ms. B. I.

521-522 — *vociferat:* grida, per dolore e per indignazione (da *vocem fero:* emetter grida). I classici adoperarono però la forma passiva del depon. *vociferari:* CIC., VI, *Verr.*, 18; LUCR., II, 1049 etc. — *praedo:* il gatto predatore. — *profuit.... nihil:* a niente giovò. L'*ast* posposto per ragioni metriche non è elegante. VIRGILIO, come il *sed*, come l'*at*, lo mette sempre in principio di verso e di proposizione. Nel Suppl. infatti vi si legge in suo luogo: *ac.*

523-524 — *post illum* (*murilegum*): a lui, da dietro. Usato in tal senso da VIRG., ecl. 3.ª: « tu post carecta latebas », e nella locuzione comune « post terga »: CES., VII, *B. G.* — *lapidem jactando:* lanciandogli una

Fracto vase, liquor olei diffunditur, a quo
foedantur lecti stramina tota sui.

---

pietra. Certo Fulcone inferocito lancia al *praedo* parecchie pietre: ma qui il sing. *lapidem* nota solo quella che ha rotto il vaso, per richiamare su di essa l'attenzione del lettore. — *conterit:* propriamente spezzare in mille parti (detto sopratutto di cose fragili), ridurre in polvere: PLIN., XXVI, 11. Qui, pel semplice *rompere*, aprirvi un foro, un passaggio alla sostanza liquida, che ne esce, che si sparge. — *urnam:* antica misura di capacità che i Romani adibivano per i liquidi come pei cereali e farinacei. Valeva 4 congi, cioè 24 sestieri (il *sextarius* rom. era la sesta parte del *congium* e valeva 20 oncie) ed era la metà dell'anfora (8 congi = 48 sestieri). Per la misura dei liquidi il sestiere si divideva a sua volta in 12 *cyati* o bicchieri, che potrebbero essere adombrati nel nostro *cadi*. Ma questo, era una speciale misura dei liquidi, che si componeva di 12 congi (72 sestieri). Perciò i 7 cadi (*quinque et duo*) complessivamente valevano la capacità di 84 congi e di 504 sestieri: quantità tutta che doveva essere contenuta nell'*urna*, la quale, stando al sistema metrico romano, non poteva contenere più di 24 sestieri. Quindi l'*urna* è usato dall'autore nel senso di vaso qualunque, piuttosto capace, e probabilmente della forma ovale dei nostri enormi recipienti dell'olio; nel quale potevano benissimo essere contenuti molti *cadi*, se non si voglia vedere in questo nome una deplorevole alterazione del *cyatus*. I classici però quando non intesero l'*urna* nel significato di *misura*, la presero o per vaso funerario, LUCAN., VII, 818, o per recipiente dei suffragi, CIC., *ad Q. Fr.* II, ep. 5, o, come ORAZ., I, sat. 5, per *secchio*. — *qua fuerant:* in cui erano stati etc. L'espressione, presa alla lettera, darebbe ad intendere che al momento della rottura nell'*urna* non vi fossero più i 7 cadi, ma vi erano stati: ora non vi rimaneva che una più piccola quantità. Forse i 7 cadi erano tutta la capacità di quest'*urna*, speciale misura del tempo. Ma probabilmente, come altrove il *fuerant* è per *erant* e quindi per sola opportunità di verso.

525-526 — *liquor olei diffunditur:* la parte liquida dell'olio si sparge, mentre tutto ciò che si era depositato in fondo (e nell'olio è una parte considerevole) resta o nel vaso stesso, non *fracto* del tutto, o per terra. Ma la distinzione è sottile. È la decadenza che suggerisce di aggiungere parole inutili, spesso sinonimi, o che non riescono se non a intralciarne il senso e a persuadere strane interpretazioni. — *lecti stramina:* l'espressione ci mostra un costume importantissimo del tempo: come dormivano gli antichi. Non v'è dubbio che lo *stramen* è usato qui non per *strato* di paglia o d'erba, su cui si giaceva, in tempi patriarcali, e su cui, poi, giacquero solo le bestie, ma per veri e proprii *materassi*, o — che fa lo stesso — strati di varie sostanze probabilmente tessili e più o meno sof-

Quo Fulco viso, magnam succensus in iram,
insequitur furem corpore, voce, petris.
Dum sequitur, pedibus lapis ejus volvitur unus,
quo ruit, et foedam corpore quassat humum.

---

fici, sovrapposti gli uni agli altri e formanti un giaciglio. E pare che anche VIRG. abbia inteso in questo senso lo *stramen* quando (*En.*, XI, 67) dice: « Hic juvenem sublimem in stramine ponunt ». Questi strati o materassi non erano sollevati sul suolo dai moderni cavalletti o da una base, un piedistallo qualunque: cominciavano a sollevarsi dal terreno, a cui l'ultimo aderiva: terreno nudo, o attenuato nella sua durezza, nella sua umidità, da un assito o da uno *stramen* più primitivo. E questo lo si ricava dal testo, ove è detto che dall'olio sparso pel vaso rotto *foedantur tota stramina lecti:* si macchiano tutti gli *strami* del letto: ciò che certo non sarebbe potuto succedere se, come fra noi, il letto fosse stato sollevato dal suolo. Anche presso i Romani solo i letti *triclinari* si sollevavano dal terreno fino all'altezza della tavola, e CIC., II, *De Div.*, 65, distingue da essi i letti *cubiculari* « quibus nocturnae quietis causa in cubiculis utimur ».

527-528 — *magnam succensus in iram:* acceso di forte ira. La frase è di SIL., I, 169: « succensus ira ». OVID., *Heroid.*, ep. XV, 197, ha: « succensus amore ». Il participio è molto eloquente ed efficace. Il *sub accendere* dà l'idea di qualche cosa combustibile che si *accende di sotto*, e che irreparabilmente brucerà; di una fiamma che sale, che sale sempre, e trattandosi di passione umana, come dal cuore che la sente, al cervello che la prova e ne è annebbiato fino alla irresponsabilità, alla pazzia. — Il pentametro è bellissimo. Il *ladro* (che, come il *praedo* dei versi antecedenti, è sempre il *murilegus*) viene inseguito dal giudice *succensus in magnam iram* non solo colla persona che fugge dietro di esso, ma colla voce che non cessa di gridargli dietro, e colle pietre, che anche, anzi specialmente dopo la rottura del vaso, accanitamente gli lancia, naturalmente a vuoto, perchè di solito in quello stato non si riesce a colpire nessuno come a non far nulla di positivo. Come effetto del *succensus* etc., l'*insequitur* con quel che segue è efficacissimo. Nel C. A. il v. 527 è così errato: « Quo verso magis fulco subcessit in iram ».

529-530 — *dum sequitur.* L'*insequitur* di poco fa, rabbioso, feroce, sotto l'influenza dell'ira che *succendit*, è divenuto ora *sequitur:* più calmo, ma non meno accanito. Ora egli *seguita* a correre dietro il *ladro*, solo per un ultimo impulso dell'ira che però si va affievolendo: non *insegue* più: ciò che importa l'idea di correre affannosamente, ma *segue*, cioè va perchè portato dall'idea ancora fissa, della vendetta. — *pedibus:* abl. agente del *volvitur:* una pietra (*lapis unus*) è smossa (*volvitur*) dai suoi piedi. Si potrebbe far dipendere anche da un *sub* sottinteso. La

Auxilium clamore cupit, sed anhelitus illi
defuerat; verba reddere nulla potest.
Unius spatio jacuit quasi mortuus horae,
nullius adjutus advenientis ope.

---

mancanza del *volvitur* nel C. A. e la postilla « murileum » sul *pedibus* induce il BRISCESE a ritenere che « Mentre Paolino insegue il gatto, cade per una pietra rotolata dai piedi della bestia ». Ma è ingenuo. — *quo ruit:* onde, a causa di questo movimento, che in certo modo ha fatto mancare il terreno sotto i suoi piedi, che gli ha fatto perdere il suo equilibrio, cade, stramazza al suolo. Nel *ruit* si riscontra la irreparabile sventura che è la caduta di un vecchio, il quale rovina in una condizione disperata, da cui, senza aiuto altrui, non potrà sollevarsi. — *foedam corpore quassat humum:* batte col corpo sul lubrico suolo. Il *quassat* ha sapore omerico: non v'erano che i formidabili guerrieri antichi che potevano veramente *quassare* il suolo col loro corpo abbattuto. Frequentativo di *quatio* è usato qualche volta da VIRG. e da CATUL., anche moralmente: « me frequens tussis quassavit »: CAT., carm. XLV, *ad Fund.* L'*humus* è naturalmente *foeda*, quasi sempre. Nei due mss. *foeda humo.*

531-532 — *clamore:* con grida, gridando (*clamo*). È preferibile al *clamare* del C. A. infin. dipend. dal *cupit.* — *cupit:* sembrerebbe preferibile al *petit* del ms. B. I., perchè il *desiderare* se giustifica l'*auxilium*, non spiega il *clamore.* Ma: *anhelitus illi defuerat:* gli manca il fiato. (Il tempo, affatto inopportuno, è richiesto dall'esigenza del verso: regolarm.: *deest*). Il *sed* avversat. dimostra che Fulcone caduto vorrebbe (*cupit*) gridare e invocare aiuto *auxilium* (*clamore*), ma l'affanno, il dolore, l'emozione, la paura non glielo permettono, ed egli non può articolare una sola parola (*verba reddere nulla potest*). Anche la fisiologia, per un vecchio, è esatta.

533-534 — *unius spatio.... horae:* cfr. CIC., *ad Q. Fr.* I, ep. 1, 4. — *quasi:* modifica il *mortuus:* quasi morto: *semianime;* quantunque sarebbe desiderabile anche innanzi allo *spatio unius horae*, che è abbastanza esagerato. — *nullius advenientis:* di nessun passeggiero. L'*adveniens* è più opportuno a significare chi fortuitamente *viene*, passando, che qualcuno che accorra alle grida di Fulcone, che per essere strozzate dall'indignazione e dalla paura (v. antec.) non sono intese da nessuno. Evidentemente il giudice, nell'inseguire il gatto, si è lasciato trasportare molto lontano dalla sua abitazione, probabilmente in un sentiero di campagna poco frequentato. In paese qualcuno avrebbe potuto apportarglielo, l'aiuto desiderato. — *adjutus ope.* Cfr. OVID., I, *Met.*, 540: « pennis adjutus amoris ». — L'*horae* è *ore* nel ms. B. I. *Quasi* è *quia* nel Suppl.

Denique de terra multo conamine surgens,
hospitium repetit, veste madente luto.
Ingrediens panem videt asportare relictum,
ore canem mappam dilacerare suam.

535-536 — *de terra... surgens:* Cic., III, *Offic.:* « Surrexit e lectulo ». — *multo conamine:* con molto sforzo. Il *conamen*, voce rara, che è quasi forma poetica di *conatus*, s'incontra in Ovid., IV, *Fast.:* « Exiguo funem conamine traxit ». — *hospitium repetit:* ritorna a casa. Il *repetere* per ritornare è usato da Liv., I: « quippe vera fuga, qui simulantes paulo ante secuti erant, oppidum repetebant ». L'*hospitium* per *domus*, assolutamente, non è stato usato dai classici. Suppone sempre un alloggiamento concesso per liberalità o per prezzo. Cic., *de Sen.*, c. ult., ha la distinzione fra i due nomi: « Ex hac vita discedo tamquam ex hospitio, non tamquam ex domo ». — *veste madente luto:* colla veste sporca di fango. Il *madens*, partic. dà all'espressione un significato di quasi continuità, di completezza, ed è eloquente. Raffigura l'immondizia *cascante* da tutti i lati della veste di Fulcone.

537-538 — *Ingrediens:* mentre entrava, sulla soglia. Usato assolutam. da Planc. a Cic., X, *Fam.*, ep. 17. — *panem relictum:* meglio che: il pane lasciato, è opportuno intenderlo: il pane rimasto, tenuto presente che la carne era stata trafugata dal *praedo*, e il vino sparso (v. 520). Solo il pane dunque rimaneva, quando Fulcone comincia ad inseguire il suo ladro. In questo significato però, che è proprio della decadenza, non mi pare sia stato adoperato dai classici il *relinquere* che è verbo att. trans. — *asportare:* per *auferre* è usato da Cic., *Div.; Verr.*, 9. — *ore:* se riferito alla proposizione antecedente (*asportare* etc.) è inutile; se alla seguente (*dilacerare* etc.) è inopportuno, invece di: *dentibus*. Poichè anche il verso seguente comincia con la stessa parola, è facile che nella trascrizione gli antichi amanuensi si siano confusi, ed abbiano raddoppiato l'*ore* in luogo di una particella qualunque (*et*, *nunc*) anche monosillaba che completasse il pentametro. L'*asportare* è *apportare* nel ms. B. I. Nel C. A. « mappam dilacerasse suem »: mentre il cane fuggiva col pane in bocca, un majale (*suem*) già aveva lacerato la tovaglia. Il Briscese preferisce questa lezione; ma essa mi sembra stentata, se non troppo artifiziosa. Eppoi non si spiega nè la presenza di un maiale, anche, nella casa di Fulcone, nè il perchè lacerasse la tovaglia, solamente, quando il cane, più positivo, pur essendo venuto dopo, trafugava l'unico commestibile rimasto, il pane. — *mappam:* tovaglia, mensale: non « tovagliolo o salvietta » come vuole il Br. che spiega così il « tobaleam vel antilem » della postilla interlineare del C. A. — La voce era venuta ai Romani dai Cartaginesi (Quint., I, 5: « Mappam usitatum circo nomen Poeni sibi vindicant »), i quali adoperavano nei pubblici

Ore nihil Fulco, tacito sed pectore, dixit:
— quam mihi damnosus exstitit iste dies!
Quam foret o felix qui posset scire futura!
posset enim multis se leviare malis.

---

spettacoli (*circo*) una tovaglia bianca, che l'*editor* agitava quando voleva dare il segnale. Da Nerone in poi anche i Romani presero quest'uso; anzi la *mappa* dell'*editor* era addirittura lanciata nell'arena (cfr. SUET. in *Ner.*, 22; JUVEN., sat. XI, 191; TERT., contr. Valent., 16, che ha: « mappam mittere » per dare il segnale). Nel medioevo, poichè si usava su delle tele bianche descrivere i segni dello zodiaco, le valutazioni astronomiche del cielo, e i limiti della terra, si dissero *mappe*, senz'altro, queste specie di carte geografiche e astronomiche, le quali presero sempre la forma rotonda per l'analogia della linea dell'orizzonte e della figurazione della terra, che molto tempo prima di Colombo fu ritenuta rotonda.

539 — Bel verso e bell'armonia. Specialmente quel « tacito sed pectore dixit » sembra virgiliano.

540 — *quam:* quantitativo innanzi ai positivi: CIC., VII, *Fam.*, ep. 15: « quam sint morosi qui amant ex hoc intelligi potest ». — *damnosus exstitit:* mi è, mi sorse dannoso (*iste dies*). Usato in tal senso, come talvolta il *fit*, l'*evenit* e verbi di simil fatta. L'*exsto*, come il τυγχάνω dei Greci, è una delle parole più oziose, di cui nella decadenza, che è il seicentismo della letteratura romana, gli scrittori usavano infiorare i loro parti più o meno poetici. Cfr. per l'*iste* il noto difetto di Riccardo, nei luoghi anteced. Nel C. A. il *dies* ha portato *damnosa* e *ista*. Il verso ricorda quello dell'ALDA, 292: « qua tibi spe melius accidit ista dies ».

541-542 — *quam felix:* cfr. il v. antec. — *qui posset scire futura:* chi potesse prevedere il futuro. *Scire* semplice, senz'altro, per *praevidere*, *praescire* è più efficace, più solenne. Suppone la potenza, la virtù di conoscere col presente il futuro, come se non fosse tale. Il *praescire* suppone quasi una specialità di questa virtù: in tutti i modi è una modificazione di essa: ma lo *scire* è più comprensivo, universale: è la virtù del sapere tutto, senza distinzione di tempo, di condizioni. Più che il *praenosse*, che vedremo appresso, lo *scire* è virtù di Dio, che è chiamato: *qui scit*, o Sapienza increata, eterna. — « Chi sapesse il futuro potrebbe sollevarsi da molti mali ». Perchè, prevedendoli, li eviterebbe. Ma non per questo il mondo muterebbe la sua faccia. Anche previsti, certi mali, la maggior parte anzi dei mali, non si sfuggono, non si vincono, perchè la natura umana vi è proclive, fatalmente, e perchè... « video meliora, proboque — Deteriora sequor ». — *multis se leviare malis:* cfr. il v. 4: « curis se leviare suis ». — *Malis:* sarebbero le sventure,

Sed non est nostrum causas praenosse futuras:
istud in arbitrio creditur esse Dei.
Vita praesenti firmum nil stare videtur;
illud quod credis firmius esse, cadit.

---

le miserie, i pericoli. CIC., VIII, *ep. Att.*, ha il bellissimo: « malorum Ilias ». Cfr. per il pensiero: ECCL., VIII, 6: « Multa hominis afflictio: quia ignorat praeterita, et futura nullo scire potest nuntio ». Nel Suppl. invece di *posset* vi è *possit* ripetuto due volte. Nel C. A. *relevare* per *leviare* che, dice il BR., « non esiste in latino ». Eppure egli al v. 4, ove ricorre la prima volta, non ha osservato nulla. Poi soggiunge: « Nella decadenza trovasi un *levio* = *leve facio* = alleggerire ». Ma è proprio quello!

543-544 — *Non est nostrum:* non è in noi, non è di noi, non è in nostro potere. Ma un classico avrebbe detto: *nostri.* — *causas praenosse futuras:* lo *scire futura*, così semplice e così eloquente, è divenuto *praenoscere causas futuras*, che sembra una formola filosofica scolastica. Ma le *cause* non valgono le *cose* (*negotia* sottint. dopo il *futura*) e lo *scire* comprende molto efficacemente il *praenoscere*. *Praenosse*, voce poetica, antiquata e decadente dell'infin.: è usata da TAC., *Germ.*, 30: « nosse ordines ». *Praescire* nel C. A. — *istud:* per *id*, come l'*iste* per *hic.* — *in arbitrio Dei:* in potere di Dio. Ma è poco opportuno. L'*arbitrium* è sempre un movimento della volontà cosciente, che può e sa di potere, che ha un dritto e lo esercita anche troppo liberamente, senza badare se leda quello degli altri. È talora il dritto del giudice, o di chi è chiamato o invocato come tale (arbitro) a giudicare di una vertenza, di una controversia. C'è però un esempio di CIC., *pro Rosc. Am.*, 45: « nutu atque arbitrio Dei omnia reguntur ». Ma qui è (dopo il *nutu*) volontà incontrastata e incontrastabile. Dio non ha bisogno di ricorrere a quest'atto estremo di volontà per agire, per giudicare: egli può, semplicemente, tutto; le facoltà in Lui si equivalgono e si bilanciano con un'armonia eterna. — L'esametro manca nel Suppl. — *Istud* è *illud* nel ms. B. I. Cfr. pel pensiero: ORAZ., III, od. 29: « prudens futuri temporis exitum — Caliginosa nocte premit Deus — Ridetque si mortalis ultra — Fas trepidat »; VIRG., X, *En.:* « Nescia mens hominum fati sortisque futurae »; e quello di OVID., *Tr.*, V, 17, che pare l'A. abbia ricordato: « An dominae fati quidquid cecinere sorores — Omne sub arbitrio desinit esse Dei ». — Cfr. anche DAN., XIII, 42, e il PAMPHILO, 500: « Solius est proprium scire futura Dei ».

545-546 — *vita praesenti:* nella vita presente, che ora viviamo; nella vita terrena. Distinzione dei cristiani che ammettono una vita futura, più giusta, più certa, più duratura. — *nil firmum stare:* niente esser

Divitiae fugiunt, quas tu vel deseris; illae
vel te destituunt ut fugitivus homo.

---

costante, stabile, in cui possa mettersi fiducia. — Come la vita stessa, tutto, di essa vita, è fallace, è apparente, specie il bene, la felicità. Onde il *videtur;* il quale però mostra pure un certo dubbio nella mente dell'A. che non *sembra* certo di quello che dice, e che dicono, con unanime consenso, tutti i padri cristiani, antichi e moderni, parlando della fugacità di tutto ciò che è mondano, e che hanno appreso dalla Bibbia. Ma nel pentametro il dubbio scompare, e l'affermazione di questa verità, che neanche pei materialisti è ormai discutibile, appare luminosa: « ciò che credi esser vero, costante, anzi più costante (*firmius*) cade ». Cfr. per il pensiero: EUSEB., *Prep. Ev.*, II, 7: « Tutte le cose sono in movimento continuo, e non mai in un medesimo stato sono costanti (*numquam in eodem statu permanet:* JOB.). Il giovane in uomo si cambia, l'uomo fatto in vecchio, il fanciullo in giovanetto e il bambino in fanciullo, e l'uomo che fu ieri non è lo stesso di oggi, nè quel di oggi sarà lo stesso il dì che verrà. Imperocchè secondo i diversi tempi di nostra vita, ora amiamo una cosa, ora l'odiamo, ... or da una or da altra passione siam mossi, non la stessa figura, non lo stesso modo di pensare intorno alle cose noi riteniamo ». Ciò è osservato dall'antico Padre su quel noto passo dell'ECCL., L, 4: « Generatio praeterit et generatio advenit: terra autem in aeternum stat ». Cfr. anche S. PAOLO, *ad Cor.*, VII, 31: « praeterit enim figura hujus mundi », e X, 12: « Itaque qui se existimat stare, videat ne cadat »: pensiero che pare l'A. abbia tenuto presente. Ma non solo nelle Scritture sacre s'incontra questa credenza, fondata peraltro sull'esperienza della vita: anche nei classici, nei pagani si hanno espressioni poetiche eloquentissime, che riflettono il pensiero tutto evangelico. Bellissimo quello di OVID., *Ex P.*, IV, 3, 35: « Omnia sunt hominum tenui pendentia filo: — Et subito casu, quae valuere ruunt »; *Trist.*, I, 7: « Omnia jam fient, fieri quae posse negabam »; VIRG., X, *En.:* « Stat sua cuique dies: breve et irreparabile tempus — Omnibus est vitae ». Cfr. anche l' « emovit veterem novus » di ORAZ., *Sat.*, II, 3. Nel C. A. *firmum* per *firmius*.

547-548 — « Fuggono le ricchezze: o perchè tu le lasci, o perchè ti abbandonano, come un uomo che fugge ». Tutto il pensiero, specie la similitudine, ha un sapore biblico sensibilissimo. La prima parte però è per lo meno una ingenuità. Se l'uomo le lascia, o per morte o per difetto di giudizio, non sono certo le ricchezze che fuggono, ma l'uomo, mortale o stolto. Il *destituo* in tal senso è ciceroniano: V, *Phil.:* « destituere fortunas forti ». Cfr. anche il « destitui ab arte » di OVID., *Heroid.*, V. — *ut fugitivus homo:* come un fuggiasco, un errante, che non si ferma mai molto tempo in un luogo: come gli zingari. Perciò dai

Est homo nunc laetus, nunc tristis: pacificatus,
nunc iratus erit, more moventis aquae.
Transit honor, pereunt praetiosa, juventa senescit,
deficiunt vires, gloria quaeque perit.

---

poeti la Fortuna è detta *vaga*, *errante*, e la si dipingeva col piede sopra di una ruota alata. Cfr. per il pensiero la fonte biblica: *Sap.*, V, 8: « divitiarum jactantia quid contulit nobis? — Transierunt omnia illa tamquam umbra, et tamquam nuntius percurrens »: il quale ultimo vale bene il *fugitivus homo*. Cfr. ancora: *Prov.*, XXIII: « Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere; quia facient sibi pennas, quasi aquilae, et volabunt in coelum ». Onde il prov. toscano: « E l'aquila volò senza le penne — E la roba tornò donde la venne ». E MARZ., I, *Ep.*, 16: « Gaudia non remanent, sed fugitiva volant ». Ed ORAZ., II, *Sat.*, 2: « Uni nimirum tibi recte semper erunt res? ». E OVID., *Ex P.*, IV, 9, 21: « Fortuna est impar animo ».

549-550 — L'antitesi, perfetta tra il *laetus* e il *tristis*, è viziosa tra il *pacificatus* e l'*iratus*. *Pacificatus* è un part. pass. e quindi voce passiva, che suppone un agente; non così l'*iratus*, che si ha elegantemente per neutro. Più opportuno: *pacificus*, come nel C. A.: « pacificus nunc ». — *more moventis aquae:* come *l'acqua che si muove* ad ogni piccolo impulso: leggiero, volubile. Ma questa volubilità è un difetto, di cui l'uomo pare non sia responsabile, come l'acqua (almeno nei versi del P.), perchè la causa ne è esterna. Se l'acqua non è toccata, non si muove: così l'uomo, se avesse una fortuna costante, non sarebbe volubile. S'intende che questo è un ragionamento induttivo dell'A. La similitudine dell'acqua è classica. Cfr. VIRG., X, *En.:* « torrentis aquae... more »; ORAZ., III, od. 29: « cetera fluminis — ritu feruntur, nunc medio aequore etc. ». Anche nella Bibbia s'incontra questa similitudine. Così: *Reg.*, II, 14, 14 la donna di Thecna a Davide per muoverlo a richiamare Assalonne presso di sè: « Omnes morimur et quasi aquae dilabimur in terram, quae non revertuntur ». Cfr. anche la similitudine di JOB., XXIV, 18: « Levis est super faciem aquae »: più leggiero della superficie dell'acqua.

551-552 — *transit honor:* come l'uomo, l'onore, che è tutto umano, *transit:* passa. Di quest'*honor*, che è vanità, l'A. ha parlato a lungo, avanti (v. 381 e seg.). Ricorda il « sic transit gloria mundi » di qualche Padre della Chiesa. Le cose preziose invece *pereunt:* periscono, o sciupate dal tempo, o perdute, o alienate. In qualunque modo *periscono* per noi. Non così della gloria, dell'onore che passano solamente, come la Fortuna, ma che non periscono mai. In quel *pretiosa* è lecito adombrare tutte quelle ricchezze accumulate con tanto stento dai vecchi ed avari padri, e che i figli dilapidano, senza considerazione, o che un su-

Omnia ventura veniunt; obsistere fatis
nemo potest; damnis addere damna nefas.

---

bito colpo di Fortuna disperde. — *juventa senescit:* improprio. Non è la gioventù che invecchia, ma la vita. ORAZ., V, od. 17, ha: « fugit juventus »; II, 14: « eheu! Fugaces — Labuntur anni », e OVID.: « Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis ». — *deficiunt vires:* le forze mancano, anzi vanno mancando, affievolendosi, fino ad estinguersi del tutto colla vita. — *gloria quaeque perit:* qualunque gloria perisce. S'intende quella vana che ciascuno suol darsi, e che perisce come una nebbia falsa, al sole della verità. Perciò è accompagnata dal *quaeque*, dispregiativo: le glorie comuni, volgari. Cfr. per tutto il pensiero: OVID., *Tr.*, III, 7, 43: « Nil non mortale tenemus — Pectoris exceptis ingeniique bonis »; *Ex P.*, II, 7, 75: « omnia deficiunt »; ORAZ., II, *Epist.*, 2, 55: « Singula de nobis anni praedantur euntes »; *A. P.*, 63: « Debemur morti nos nostraque », e poco dopo: « mortalia facta peribunt ». I versi sono citati da GEREMIA (V, 3, 1). La lezione dei due mss. e del C. A. (che ha *gratia* molto più opportuno, per *gloria*) invece del *quaeque* (che è del Du Méril) è *cuncta*.

553-554 — *omnia ventura veniunt:* l'ingenuità del pensiero è giustificata, o meglio, è attenuata da quello seguente. *Omnia ventura*, non sono: *tutte le cose future*, semplicemente, ma quei futuri tristi, temuti, che è desiderabile non vengano. Contro dunque il voto dello spirito umano, anche quei *futuri*, vengono. Ma il *ventura veniunt* resta sempre un inutile giochetto di parole. — *obsistere fatis* etc.: « nessuno può resistere ai fati ». Il cristiano, che si compiace imitare la Bibbia, paganeggia. Il *Fatum* era una forza arcana, irresistibile, che trascinava tutti e tutto. Gli stessi Dei non vi si potevano sottrarre. Le tragedie classiche della Grecia antica non sono che la narrazione, la descrizione di questa lotta diuturna dell'uomo contro il fato. I Romani modificarono, secondo la loro natura, più materialistica, questo concetto troppo arcano del Fato, e (da *fando*) dissero che Giove avesse manifestato (*fatus esset*) alle Parche il suo volere, e che queste eseguissero il comando del Dio. Questa esecuzione cieca, passiva, che per il volgo poteva avere ancora del misterioso, fu il *fatum* romano. Al quale, poi, poeti e prosatori vollero dare altri significati. CICERONE, filosofo, per *fato fisico* intende la serie e l'ordine delle cause, immutabile (I, *de Div.*). SVET. in TIB., 69, intende per *fato astrologico* o *matematico*, la forza cieca per cui tutto avviene, si fa: « cuncta fato agi »: evidentemente per influsso degli astri, sotto cui si nasceva, e a cui non ci si poteva sottrarre. Credenza che nel medioevo doveva avere larga diffusione e doveva rendere ricercati i professori di quella strana impostura che è l'astrologia. Il *fato stoico* è la necessità irragionevole della delinquenza: una forza non meno

555 Me propter rerum jacturam non macerabo;
sum melior rebus omnibus ipse meis.

---

cieca che ispira e che aiuta tacitamente a perpetrare il delitto, e che è anch'essa irresistibile. Insomma la natura, le disposizioni, il *bernoccolo* dei moderni frenologi, che quando cercano di giustificare il malfatto con simili teorie, pietosamente indulgenti per la debolezza umana, non sono nè originali e neanche serii. Quindi, necessità per necessità, fu preso addirittura per *morte* (QUINT., III, 7: « fato fungi »; PLIN., *Paneg.*, 11: « fato concedere »). E per morte violenta, quasi *fatale* (CIC., I, *Phil.*; VIRG., IV, *En.*). E per concomitanza, per *caso*, *calamità* (CIC., II, *Catil.*, 5 etc.). Riccardo, uomo del medioevo, intende qui certamente il *destino*, la *sorte*: altro misterioso Iddio, che il pregiudizio volgare crea nelle menti che non sanno spiegarsi gli eventi umani e non sanno cercare in sè stesse, nel cuore, la causa dei mali della vita. Chi ha ereditato più crassamente il fatalismo greco è stato il popolo arabo; ciò che tornò comodo a Maometto per basare la sua formidabile potenza. — *damnis addere damna nefas*: aggiungere mali a mali è ingiusto, è dannoso. Il pensiero si spiega col verso precedente: non si può resistere ai fati: chi vuol resistere, è uno sciocco che ai mali suoi vorrà aggiungere anche quelli che gli verranno da questa impossibile resistenza. Il *nefas* sottintende l'*est* ed è adoperato in un significato più mite di quello classico (CIC., III, *nat. Deor.*: infame, innominabile). Cfr. per il pensiero del *fatum*: ORAZ., I, od. 24 « Non lenis precibus fata recludere, etc. »; III, od. 29 « Prudens futuri temporis exitum — Caliginosa nocte premit Deus, — Ridetque si mortalis ultra — Fas trepidat »; GIOVEN., *Sat.*, IX, 32: « Fata regunt homines », e quello bellissimo ed eloquente di OVID., *Ex P.*, IV, 3, 35: « Ludit in humanis divina potentia rebus »: in cui si mostra l'uomo giuoco della *divina potentia*: forza arcana che può essere bene il *fatum*. Cfr. pure l' « omnis creatura ingemiscit » di S. PAOLO, *ad Rom.*, VIII, 22, e, per semplice erudizione, PINDARO, *Olymp.*, XII, v. 8 e segg., e DANTE, *Inf.*, IX, 97 « Che giova nelle fata dar di cozzo? ».

555-556 — *rerum jacturam*: la perdita delle cose: quindi la sventura che è sempre una perdita, volontaria o fortuita. *Jactura*, da *jacto*, era propriamente quello che si gettava via dalla nave, che per essere troppo pesante non poteva più reggersi sulle onde tempestose: CIC., III, *Offic.* Quindi fu usato per tutto ciò che si perde, che si deve perdere: ma ha serbato sempre qualche cosa di attivo, di soggettivo, di volontario. Altro è *casus*, *damnum*, *fatum*, altro *jactura*. CIC., *ad Brut.*; II, *Offic.* etc., lo intende per spesa inutile o dannosa. Anche LIV., XXXIX, 4, ha: « jacturam temporis facere », e la perdita del tempo non è certo involontaria. Fulcone veramente, nella perdita delle sue cose (la carne, il vino, il pane) non ci aveva avuto alcuna causa, almeno in apparenza,

Rebus homo, non res homini superesse jubetur;
sunt homini nutu subdita cuncta Dei.
Non flet in adversis nec prosperitate tumescit
vir sapiens; aeque damna lucrumque gerit. —

---

ma per essersi lasciato trascinare troppo dall'ira, aveva lasciato sola la casa, con la tavola apparecchiata, per correre dietro al predone, e prima per fare inutili cerimonie a Paolino. Del resto il monologo del giudice è un ragionamento di morale generica: Riccardo trae occasione di moralizzare anche da ciò che logicamente è più lontano dalle sue conseguenze. — *me macerabo:* mi agiterò, mi avvelenerò. Il giudice pare un filosofo stoico, che non si prende fastidio per così poco. I classici usarono qualche volta il *macero* in questo senso. Cfr. il « fame circumvallatos inclusosque macerare » di Liv., XXVI, 13; il « cur me macero? » di Terenz., *Andr.*, IV, 2 etc. E la ragione che n'adduce è essenzialmente stoica: « Io sono migliore (superiore) delle cose mie ». Esse non sono che cose — vorrebbe dire — io sono un uomo. Notevole quell'*omnibus:* per nessuna cosa, che vada a male, io mi scomoderò. E, notevole per la fierezza, anche l'*ipse*. La massima è degna di Diogene, o di Giobbe. Cfr. opportunamente S. Paolo, che prima di essere cristiano, era fiero stoico: *ad Corint.*, VI, 12: « Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt: Omnia mihi licent, sed ego sub nullius redigar potestate ». Il *me* è *nè* nel ms. B. I.

557-558 — La massima si esplica meglio, con ragionamenti e con esempi: « Non le cose all'uomo, ma l'uomo alle cose deve comandare ». Ricorda molto da vicino Oraz., I, *Ep.*, 1, 19: « Et mihi res, non me rebus submittere conor ». Eloquentemente il *jubetur* per: è tenuto, è obbligato da un dovere di dignità. Cfr. il « jure tenetur homo » del v. 440. Letteralm. « l'uomo è tenuto ad essere superiore (*superesse*) alle sue cose, non (a lasciarsi sopraffare) da esse ». E la ragione che ne dà è dignitosamente cristiana, essenzialmente biblica: « Al cenno di Dio (*Dei nutu*) tutte le cose (*cuncta*) sono soggette (*subdita*) all'uomo ». Ricorda naturalmente il capo I della *Genesi*, 2-6: « Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram, et praesit piscibus maris et volatilibus coeli, et bestiis universaeque terrae, omnique reptili quod movetur in terra ». Cfr. anche *Ps.*, VIII, 6: « Et constituisti eum super opera manuum tuarum — Omnia subjecisti sub pedibus ejus etc. » e S. Paolo, *ad Hebr.*, II, 8. — Nel ms. *jubentur*, accordato con *res*. Nel C. A. *superare* per *superesse*.

559-560 — *non flet in adversis:* non piange, non si abbatte nelle avversità, nè insuperbisce nella prosperità (*in prosperitate tumescit*). L'esplicazione del carattere del savio (*vir sapiens*) continua ad esser fatta con

Sic confortatus, coepit detergere vestem
quae fuerat foedo commaculata luto.
Qua tersa, Paulinus adest: quem Fulco recepit

---

eloquenza e con armonia. Il *non flet* ricorda ORAZ., V, od. 6: « An si quis atro dente me petiverit — Inultus ut flebo puer? ». Il pianto infatti è dei fanciulli, non dei savii. E qui s'intende del pianto suscitato dalla perdita di *qualche cosa:* non si parla che di *res.* Efficacissimo il *tumescit*, che incontreremo ancora, in questo senso. È usato così da CLAUDIANO, I, *in Eutrop.*, 176: « alteque tumescunt serviles animi ». CIC. adopera il *tumeo:* III, *Tusc.* — *aeque damna lucrumque gerit:* sopporta egualmente la perdita e il guadagno. Ma il *gerit* è più efficace del *sopporta*, quantunque più semplice. Il *sopporta* è proprio solo pel *damna*, il *gerit* vale bene anche pel *lucrum.* In italiano bisogna tradurlo con una circonlocuzione: prende in egual parte; è indifferente per lui il guadagno o la perdita. — Quest'uomo savio così efficacemente ritratto, potrebbe benissimo dire con ORAZ., II, *Sat.*, 2: « Laeviat atque novos moveat fortuna tumultus ». Cfr. pel pensiero CIC., I, *de Offic.*, 25: « ut adversas res, sic secundas immoderate ferre, levitatis est. Praeclaraque est aequabilitas in omni vita, et idem semper vultus eademque frons ». — I versi sono riportati da GEREMIA, ma colla variante: *tumet* ed *aequa* (IV, 3, 1). Nel C. A. *luctumque* per *lucrumque*, senza, quindi, antitesi.

561-562 — *sic confortatus.* Coll'aver messo in bocca al disgraziato giudice questa discreta chiacchierata morale, Riccardo crede di averlo confortato. Anzi per lui è più indispensabile fare di questa morale che pensare un po' più positivamente ai proprii casi. Infatti il giudice sente prima il bisogno di lamentarsi così inopportunamente e poi di *detergere vestem, quae fuerat foedo commaculata luto.* Eppure sembra che questo *luto* onde tutta la veste era macchiata, dovesse esigere una cura più pronta di qualunque bisogno di filosofeggiare. È vero che gli stoici erano capaci di ben altro, ma ai tempi di Riccardo anche lo stoicismo aveva di molto attenuato la sua austerità (se uno stoicismo ancora esisteva, come il carattere di Fulcone ci lascia credere). Finalmente, dunque, il giudice incomincia (*coepit*) a ripulire la sua veste. Notevole il *detergere*, più che pulire, asciugare trattandosi di fango, naturalmente umido, acquoso. Una veste imbrattata di fango che non sia bene asciugata, sarà trattata come si voglia, ma non sarà mai pulita. Il *foedo* ci avverte che la materia onde era bruttata la veste del giudice non era solo fango, ma mescolato ad altro, che ognuno può immaginare. Il *commaculo* (che il Du Méril legge *cum maculo*) è usato da CIC., *pro Cael.*, 7 e da VIRG., *Ecl.*, VIII, 48. Il *foedo* è *foeda* nel ms.

563-564 — *qua tersa:* preferibile al *quae tersa* dei mss. perchè l'abl. assoluto ha un'idea di passato che è opportunissima al senso dell'azione.

ore satis placido, non velut ante tamen.
Ejus non vultum mutavit causa sinistra;
intimus affectus saepius ore latet.
Corde licet doluit, risum simulavit in ore;
non veniens animo, risus inanis erit.

Paolino si presenta (*adest*) non appena Fulcone ha terminato di pulire la sua veste. — *ore satis placido:* con viso ridente. Il *placidus*, semplice è *sereno; satis placidus:* più che sereno, ed il superlativo della serenità, nel volto, è il riso o almeno il sorriso. — *non velut ante tamen:* letteralm.: come tuttavia non (aveva fatto) prima: lo accolse cioè meglio, più espansivamente di come lo aveva accolto prima, mentre stava a pranzo, dal quale in certo modo era stato distratto, per fare poi tutte quelle perdite. La propos. può riferirsi anche all'*ore:* con volto diverso (più ridente) di quello di prima. Nel ms. *subito* per *Fulco*. Nel C. A. *interea* per *qua t*.

565-566 — Fulcone mette in pratica la morale filosofeggiata. La *causa sinistra* che non muta il suo volto ricorda l'*in adversis* del v. 559, ove la *res* sottintesa si è generalizzata in *causa*, l'*adversa* modificata più poeticamente in *sinistra*, che però è adoperata dai classici per lo più nel significato di infausto (Virg., *Ecl.*, IX: « sinistra cornix »), terribile (Tac., VI, *Ann.*, 32: « rumor sinister »), lubrico (Ovid., II, *Trist.*, 257: « (matrona) studiosa sinistri ») etc. Qui è per ingrata, spiacevole, dannosa. — Col pentam. passiamo ad osservare il rovescio della medaglia, cioè quello che si scorge, con un po' di attenzione, in fondo ad ogni filosofia, ad ogni stoicismo più o meno ben rappresentato: l'ipocrisia, la *posa:* « assai spesso nel volto (o meglio sotto, dietro al volto, su cui deve comparire tutt'altro che quel che si sente) si nasconde l'intimo sentimento ». Eloquente l'*intimus*, qualità di *affectus:* ogni sentimento, se è vero, è radicato profondamente nel cuore, è intimo. Onde la comunione di questi affetti, di questi sentimenti, possibile solo nell'amore, si dice *intimità*. — L'*ejus* è *cujus* nel ms. B. I. — Cfr. l'Eccli, XIII, 32, per la stessa ragione: « Vestigium cordis boni, et faciem bonam difficile invenies, et cum labore ». Nel C. A. la prima parte dell'esam. è *cujus non multum; patet* per *latet*.

567-568 — *corde licet doluit:* quantunque si sia doluto nel cuore, quantunque avesse provato un vero dolore, che doveva assolutamente manifestarsi, ripercuotersi sopra il suo viso, pure, etc. Il *doleo* coll'abl. senza prep. è di Cic., *pro Planc.* Non necessario, anzi inopportuno il *doleat* del C. A. — *risum simulavit in ore:* mentì nel volto il sorriso. Propriamente l'*os* è: labbro, e preso in tal senso sarebbe sempre opportuno, perchè nell'occhio e nel labbro si manifesta il sorriso. Ma Cic., I, *Offic.*,

Nunc Paulinus ait: — Mihi quae narrari volebas,
obsecro te, dulci pectore, Fulco, refer.
Vera tamen referas; illudere tu mihi noli:
illudens aliis saepe relusus abit.

---

lo usa per: volto. — *non veniens animo* etc.: « il riso che non viene dal cuore (*animo*) è vano, è ipocrito, è menzogna ». Si desidererebbe un *at*, un *sed* innanzi a questo verso, che non sembra legato nè per pensiero, nè per sintassi al resto. Pare che l'A. tutto ad un tratto, sempre per la smania di moralizzare, abbia cambiato tono, da narrativo all'eterno precettivo. L'*animus*, che potrebbe benissimo esser preso per *anima*, è adoperato per *cuore* da VIRG., I, *En.*, 304: « Accipit in Teucros animum mentemque benignam ». Cfr. per il pensiero: TIB., III, 6: « Hei mihi! difficile est imitare gaudia falsa: — Difficile est tristi fingere mente jocum. — Nec bene mendaci risus componitur ore, — Nec bene sollicitis ebria verba sonant ».

569-570 — *nunc:* ora, che Paolino è venuto, ed è rallegrato dal sorriso di Fulcone, che di solito non doveva accogliere tutti i suoi clienti così. — *quae narrare volebas:* Fulcone gli aveva detto (v. 497) che dopo il pranzo gli avrebbe dovuto comunicare *molte cose*. Ora *(nunc)* egli è venuto a supplicarlo *(obsecro te)* di volergli confidare senza ambagi, amichevolmente *(dulci pectore)* quello che gli doveva. Notevole l'unzione con cui comincia ad interpellare il giudice il nostro Paolino, involontariamente, anzi mal suo grado, candidato al matrimonio. È il villano che parla al borghese dirozzato e coprente una pubblica carica, che per lui è sempre autorevole. Ma da vero villano, vedremo che sarà abbastanza ardito ed anche audace, e, per pregiudizio di Riccardo che tutti i suoi personaggi vuol ridurre a moralisti impenitenti come lui, anch'esso un molto loquace filosofo morale.

571-572 — *vera referas:* che tu mi riferisca il vero. Congiunt. deprecativo. La forma è molto usata da Riccardo. — *illudere tu mihi noli:* non voler mistificarmi. Costruito col dat. è di CIC., *pro Dom.:* « hic non illudit auctoritati horum omnium? ». O il villano è un diffidente per natura e teme che il giudice che lo ha invitato con tanta serietà e con tanto mistero voglia beffarsi di lui, o Fulcone dovette essere conosciuto per un solenne mistificatore, se dalle prime parole Paolino si raccomanda alla sua veridicità. O, — quello che è più probabile, — le parole non sono che indifferenti e servono ad introdursi in un esordio strano, verboso, in cui si parlerà di tutto, dalla fede alla menzogna. — Il pentametro è un pensiero comune ai favolisti del tempo, che in varii modi illustrarono il proverbio: « Sopra l'ingannator cade l'inganno ». Baldo ha una favola dal titolo: « De fraudolento qui sua fraude decipitur », e della

Fallitur interdum qui fallere cogitat, atque
in laqueos proprios quos parat ipse cadit.
Sermo tuus verax, tua verba fidelia sunto:
tolle fidem; vacui corporis umbra sumus.

---

quale il Du Méril cita un verso: « Omne retorquetur cuicumque dolere videtur » (in cui il *dolere* è usato nel senso di *dolum facere*). Nel *Nov. Aesop.* di ALEX. NECKAM, VI, si ha: « Quisquis credentem sibi prodit, proditur. Ille — . . . pro jure perit laqueo ». Anche nella Bibbia: PROV., IX, 12: « Si sapiens fueris, tibi metipsi eris: si autem illusor, solus portabis malum ». — Il *relusus* è un verbo raro, di bassa latinità, che si incontra in SENECA, II, *Controv.*, 10, ed è lo stesso che *illusus*. Geremia che riporta il verso invece di *abit* legge *alios:* « par erreur » dice il Du Méril. *Saepe relusus* è *semper elusus*, meno probabile, nel C. A.

573-574 — I due versi non sono che una inutile parafrasi del verso antecedente, cui la restrizione dell'*interdum: qualche volta*, toglie ogni originalità e quindi ogni verità. Anche il *proprios*, seguito immediatamente dal *quos parat*, è una zeppa. I lacci dall'ingannatore non sono fatti per *proprio* uso, ma per esser tesi agli altri. Cfr. l'ECCLI, XXVII, 29: « Et qui foveam fodit incidet in eam, et qui statuit lapidem proximo, offendet in ea: et qui laqueum alii ponit, peribit in illo »,

575-576 — L'esametro acquista una certa solennità da quell'imperativo: *sunto* messo in fine: come una di quelle leggi delle XII tavole romane che dovevano, anche per la forma, imporre un pauroso rispetto alle masse. — *sermo verax:* discorso veritiero, che si aggira su cose vere, che non sia ironico, che non tenda allo scherzo, all'inganno. Onde: *verba fidelia:* parole, in cui si può metter fede, o che procedono da un labbro fedele, non menzognero. Ricorda il « Fidelis sermo omni acceptione dignus » di S. PAOLO, I, *ad Tim.*, IV, 7. — *tolle fidem* etc. Il verso si può interpretare in due modi: « se togli la fede, noi non restiamo che una vana ombra », oppure: « abbi, prendi per insegna la fede: noi non siamo che delle ombre ». La diversità dunque d'interpretazione non dipende che dal significato del *tolle*, usato però dai classici indifferentemente in ambi i modi. — *vacui corporis umbra sumus:* Ricorda il « pulvis et umbra sumus » di ORAZ., IV, od. 7; ma il pensiero è di EURIPIDE: « ἄνθρωπος ἐστὶ πνεῦμα καὶ σκία μόνον ». Riccardo segue qui il concetto cristiano della fede, che è vita allo spirito, all'uomo. Naturalmente egli non si lascia sfuggire questo fecondo soggetto che gli darà materia per una ventina di versi. Messo però in bocca a Paolino, un uomo del popolo, presso il quale in quei tempi, come un po' anche adesso, la fede era sempre in onore, questa volta il discorso riesce artisticamente efficace. Il Du Méril dopo il *sunto*, abbastanza solenne per sè, mette un punto ammirativo. Nel ms. B. I. e nel C. A. *sumpta* per *sunto*.

Quis bonus absque fide? Sapiens est quis sine sensu?
Est homo vas vacuum, deficiente fide.
Virtutes alias frustra conaris habere,
si virtus fidei deficit una tibi.
Quamvis virtutum videaris egens aliarum,
hac tamen imbutus, omnibus aptus eris;

577-578 — Il pensiero contenuto nell'esametro è bello ed alto. L'A. stabilisce un paragone efficacissimo tra due termini che hanno un'analogia morale molto profonda: « Chi è buono, senza la fede? Chi è sapiente, senza senso? ». Sono le parole testuali. A prima vista risalta evidente il confronto tra il virtuoso *(bonus)* e il sapiente e conseguentemente tra la fede e il buon senso, il criterio, il discernimento *(sensus)*. La stessa necessità, dunque, che il filosofo *(sapiens)* ha del suo discernimento, il virtuoso l'ha della fede, che è condizione assoluta, impreteribile della virtù. E parlo di una fede qualunque. Il *bonus* che ha bisogno della fede per essere buono, ricorda S. PAOLO, *ad Rom.*, I, 17: « Justus autem ex fide vivit ». Parrebbe che questa *fides*, che l'A. ha soggiunto subito dopo il *qui fallere cogitat*, sia più che una credenza mistica, la fiducia, attiva e passiva, il credito, la stima. Ma l'A. stesso metterà la quistione nei suoi veri termini quando chiaramente parlerà di una *virtus fidei* contrapposta alle altre virtù (v. 580), e quando, poco dopo, entrerà addirittura in merito della fede religiosa (583-84). Anche il *vas vacuum*, espressione biblica, sebbene poco armonioso, è efficace ed applica il concetto del v. antec. — *vacui corporis.* Cfr. pel pensiero OVID., *Tr.*, I, 8: « Et nihil est de quo non sit habendo fides ». Il *quis* è *qui* nel ms. B. I.

579-580 — *virtutes alias:* le altre virtù umane come la prudenza, la fortezza, la temperanza, la giustizia etc. ed anche le altre due cardinali: la speranza e la carità, le quali poi non possono sussistere, dice la teologia, senza la fede, perchè sono complemento e applicazione di essa. Eloquentissimo il *conaris habere* trattandosi di virtù che è difficile giungere a possedere. Nel *conor* c'è lo sforzo del virtuoso, non solo a conquistare la sua virtù, ma sopratutto a saperla serbare, nelle traversie della vita: c'è la lotta che il giusto combatte quotidianamente contro i numerosi e formidabili suoi nemici. — *deficit una tibi:* se ti manca soltanto la virtù della fede. L'*unus* per *solo* è usato da CIC., IV, *Fam.*, ep. 13; da PLIN., IX, 17 etc. Il *deficit* è *defficiat* nel ms. B. I. — Cfr. pel pensiero S. PAOLO, *ad Rom.*, XIV, 23: « Omne autem quod non est ex fide, peccatum est ».

581-582 — Dimostra l'efficacia dell'*una fides*, capovolgendo l'argomentazione. Gli scolastici amavano questo sistema nelle loro dimostrazioni: la pedanteria delle scuole, quando si era impadronita di un bel soggetto, non lo lasciava se non dopo di averlo esaurito da tutti i suoi lati. Ric-

dat salvum te pura fides: victoria mundi,
nostra fides: animae vita salusque, fides.

---

cardo, che ne ha dovuto seguire le norme, ne segue spesso l'esempio. — Se tutte le virtù non dànno alcun utile morale, senza l'aiuto della fede, questa sola basta, al contrario, senza di esse a far l'uomo *omnibus aptus:* atto a qualunque cosa. Notevole, nella forma, il *videaris egens:* quantunque tu sembra sprovvisto delle altre virtù. Perchè questo non è che in apparenza: chi avrà la fede, avrà anche le altre virtù. Questo è il pensiero dell'A. Non appariranno a prima vista, saranno messe in seconda linea dalla fede, che col suo splendore, colla sua importanza le offuscherà, ma le virtù, tutte le *altre virtù*, faranno corteggio alla fede nel cuore dell'uomo che l'avrà. Ed eloquente anche l'*imbutus:* imbevuto, immedesimato, compreso del tutto: trattandosi di una virtù che bisogna tenere perfettamente, integralmente, altrimenti vale meglio non averla. Finalmente l'*omnibus aptus* vale: uomo completo, uomo integro, a cui nulla sarà difficile o misterioso: coll'aiuto della fede egli sarà atto a tutto. Evidentemente non si poteva parlare di un soggetto tanto alto più altamente. L'*imbuo* usato moralmente in tal senso è di Cic., I, *Offic.*, e di Tac., V, 5. Per il pensiero, nelle Scritture c'è un largo confronto. S. Paolo, *ad Ephes.*, VI, 16: « In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere ». Marc., IX, 22: « omnia possibilia sunt credenti ». Il credente diviene *aptus* a tutto, anche a far miracoli: « Amen dico vobis, si habueritis fidem, et non haesitaveritis, et si monti huic dixeritis: tolle et jacta te in mari, fiet » — « et omnia quaecumque petieritis in oratione, credentes, accipietis » Matth., XXI, 12; Marc., XI, 22 etc.

583-584 — *dat salvum.* Il P. s'ingolfa in considerazioni cristiane, ascetiche, e involontariamente o per necessità teologica ne adotta i termini, i modi di esprimersi poco classici, ma caratteristici e peculiari al linguaggio della Chiesa. — *pura fides:* la fede pura, genuina, sincera, non ipocrita e nè interessata. Ma il *pura* può significare anche *sola.* Ed allora la sentenza sarebbe viziosa, anzi teologicamente eretica. I Luterani, i Calvinisti e tutta la turba proteiforme dei liberi pensatori sono *protestanti* contro la fede appunto per questo. La sola fede non basta, è *inane*, secondo l'espressione di S. Paolo, se non è accompagnata, giustificata dalle opere. E lo dice anche S. Giacomo: « Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? Numquid poterit fides salvare eum? etc. », II, 14. — Interpretato così il *pura*, ricorderebbe l'« ad firmandum cor sincerum — sola fides sufficit » del « Pange lingua », che è un inno di quel tempo, attribuito a S. Tommaso d'Aquino. — *victoria mundi:* L'espressione si trova spesso nelle lettere dei Padri occidentali, con altre svariate, più o meno eloquenti. Detta così la fede, perchè aiuta

585 Non varii sermonis eris: regnum variatum
destruitur, longo tempore stare nequit.
Linguam falsiloquam disperdit et ora dolosa
Omnipotens; fraudis non imitator eris.

---

a vincere i nemici dell'uomo, tra i quali il *mondo*, la vanità, la considerazione umana. Oppure *vittoria del mondo*, senz'altro, dato al *mundi* il significato di *gens*, *homo*, *populus*, che naturalmente tenga la fede. Ma i testi evangelici che l'A. ha tenuti presenti sono: MATTH., IX, 22: « Confide, filia, fides tua salvam te fecit »: e JOAN., V, 4: « Victoria quae vicit mundum, fides nostra ». E, trattandosi di fede religiosa, è giusto che Riccardo abbia attinto i suoi pensieri, ed anche un po' la forma, dal Vangelo, che è il codice di quella. — *nostra fides:* notevole il plurale: allora non c'erano chiese e chiesuole nella Chiesa, che mai come nel medio evo fu veramente *cattolica*. — *animae vita salusque:* la fede è salute e vita dell'anima. Evidentemente Riccardo ha dovuto essere al corrente delle opere dei Padri cristiani di quel tempo per aver fatto tesoro di tante definizioni, di tante perifrasi, di tanti sinonimi, più o meno rettorici, della fede. La letteratura cristiana di quel tempo ne è infiorata. Della fede si trattava in orazioni, sermoni, omelie, dissertazioni, interi trattati, ove il fanatismo del tempo, spalleggiato dallo scolasticismo, si sbizzarriva nelle più strane immaginazioni, nelle elucubrazioni più farraginose. Poche opere si salvano, e sono quelle di S. Ambrogio, di S. Gregorio, di S. Anselmo, ove non la pedanteria, non il fanatismo, ma parlano il sentimento e la fede vera. Del resto, fra le infinite definizioni e perifrasi della fede, io non trovo che una sola efficace ed esauriente: quella di S. PAOLO, *ad Hebr.*, XI, 1: « Est autem fides sperandarum substantia rerum (fondamento di ogni speranza) ». — Nel ms. B. I. *salus fides est*.

585-586 — *varii sermonis:* di parlare leggiero, incostante. Per multiforme (svariato) è usato da CIC., II, *nat. Deor.*, e da VIRG. nel significato di instabile, nel famoso: « Varium et mutabile semper — Femina », IV, *En.*, 569. — *regnum variatur destruitur:* argomento biblico. Cfr. il Vangelo di S. MATT., XII, 25: « Omne regnum divisum contra se desolabitur, et omnis civitas vel domus divisa contra se non stabit ». Cfr. pure MARC., III, 24 e LUC., XI, 17. Ma fra il *varius sermo* e il *regnum variatum* c'è poca analogia, e la materia del confronto non s'afferra bene. Così il *longo tempore stare nequit* è una oziosa diluizione del *destruitur*, aggiunta per sola opportunità di verso. — *Eris* nel ms. B. I. è *erit*.

587-588 — *linguam falsiloquam:* lingua mendace, falsa. L'aggettivo è usato solo da PLAUTO, *Mil.*, II, 2, 36. — *disperdit:* confonde. L'espressione è tutta biblica, come tutto il resto del verso. — *ora dolosa:* labbra ingannatrici. — *Omnipotens:* Magnifica antitesi della menzogna recon-

Est labor in labiis mendaciis componituris;
vera locuturis non labor ullus inest.

---

dita, melliflua della *lingua falsiloqua* e dell'*ora dolosa*, che nessun uomo può *confondere:* solo Dio, anzi l'*Onnipotente*, può farlo. — *fraudis imitator*. L'A. forse allude a qualche favola o allegoria popolare in quel tempo, in cui la frode, personificata, doveva rappresentare caratteristicamente la sua parte. Oppure l'espressione dovrebbe interpretarsi equivalente all'altra: *imitator eius qui fraudat*. È certo che qui l'*imitator* sta per *cogitator*, *auctor*, che prima di essere tali, anzi nel momento stesso che lo sono, non fanno che imitare, e assiduamente, i frodatori emeriti. I menzogneri che non sono volgari, esercitano un certo fascino, un'attrattiva, che rende loro molti imitatori: come i prestidigitatori. — L'*imitator* ricorda quella massima dell'Eccli, VII, 14: « Noli velle mentiri: omne mendacium assiduitas enim illius non est bona ». Nell'*assiduitas* c'è l'*imitator*, che attende *assiduamente* a far suo quel modo di ingannare, di mistificare. Nelle Scritture c'è larga materia di confronto con questa massima di Riccardo: Exod., XXIII, 1: « Mendacium fugies. Non suscipies vocem mendacii »; Lev., XIX, 11: « Non mentiemini, nec decipiet unusquisque proximum suum »; Prov., III, 32: « abominatio Domini est omnis illusor »; 34: « ipse deludet illusores »; XII, 22: « abominatio est Domino labia mendacia »; quello eloquentissimo della Sap., I, 11: « sermo obscurus in vacuum non ibit: os autem quod mentitur occidit animam », ma, sopratutto l'A. qui ricorda il Salmo XI, 3: « Disperdat Dominus universa labia dolosa ». Cfr. anche Oraz., IV, od. 9: « Deus — vindex avarae fraudis »; Ovid., *Tr.*, III, 9, 35: « quum sint praemia falsi — Nulla »; Fed., I, 17: « Solent mendaces luere poenas maleficii ». — Il *disperdit* è *dispargit* nel ms. B. I.; *dolosa*, *dosa* nel Suppl.; *imitator*, *invitator* nel ms. e nel C. A. seguito dal Br.

589-590 — I due versi sono secondo la lezione di Geremia: nei mss. il caso del part. fut. è un nominativo inesplicabile. — Il pensiero è vero, ma ingenuo. Sarà vero per gli *imitatores fraudis*, ancora novellini nella difficile arte, in cui spiccicano appena i primi passi, ma pei *frodatori*, pei menzogneri, pei mistificatori di professione, non è più ormai un *labor*, ma un giuoco il *componere mendacia*. Anzi, talvolta, ci vuole più *labor*, cioè più accortezza o almeno più coraggio a *dire il vero* che a trovare una bugia, che per lo più sorge spontanea sul labbro. Ma l'ingenuità, del resto, è caratteristica di Paolino, ed il giudice, che lo sa, se ne fa giuoco quando non perde la testa per una deplorevole allucinazione che vedremo tra poco. — *labor:* fatica morale: riflessione penosa, scervellamento per la ricerca difficile di qualche cosa come un ripiego, una grotola, una menzogna che calzi perfettamente al soggetto. — *compositurls:* il verbo è proprio: il *componere mendacia* è usato da Plaut.,

Sis igitur verax; mendacia comprime, Fulco;
os mendax animam saepe perire facit. —

Fulco.

Quid sibi vult, tribuit mihi quod fastidia tanta
iste dies? Somnus quod velit esse puto.

Amph., IV; *comp. insidias* da TIB., I, 6. Il part. fut. dà all'azione una opportunità di imminenza: labbro che è lì lì per mentire. Poco classico l'*inest*, anche nella costruz. CIC. l'usa coll'abl. ripetendo l'*in:* PLAUT., *Pers.*, 1, 2, 26 e PLIN., *Paneg.*, 88, l'usano col dat. — *Ullus inest* è nel Suppl. *illis inesse* come anche *compositurus* per c.....is. *Verba* per *vera*, nel C. A.

591-592 — *mendacia comprime:* se hai qualche tendenza alla menzogna, cerca di reprimerla, di vincerla. Ma il *comprime*, nei classici, ha un significato più materiale. CIC. in *Vatin.:* « ferocitatem comprimere »; *Att.*, V, ep. 21: « frumentum compresserant »; ib., III: « compresseram epistolam »; talvolta vi si aggiunge addirittura il *vis:* LIV., I, 4: « vi compressa Vestalis, cum geminum partum edidisset ». Il pentametro vorrebbe concludere con una sentenza troppo severa circa la gravezza della colpa del *mendacium*. Ricorda molto da vicino quel passo della SAP., I, 11 citato nei versi antec.: « os autem quod mentitur, occidit animam » e i PROV., XIX, 9: « Et qui loquitur mendacia, peribit ». Ciò, nel significato cristiano della frase. — *Sis* è *sic*, *os* è *omnis* nel ms. B. I.

593-594 — Questo del giudice (593-606) è un monologo, un vero e proprio *a parte*. Quando l'attore è dominato da un sentimento nuovo, improvviso, che lo agita, che lo commuove, ma segretamente, ma intimamente, e non vuole, e non deve manifestarlo ad altri, al suo interlocutore, ma sente il bisogno di confessarlo, di dirlo almeno a sè stesso, ciò che sulle scene equivale a far sapere al pubblico che si ha quel pensiero e si prova quel sentimento, allora l'attore tutt'a un tratto dal colloquio passa al soliloquio, nel quale confessa, si apre, pensa, delibera su ciò che farà, spesso in danno del suo interlocutore, sordo e muto solo per necessità drammatica. Tutto questo è lampantissimo nella circostanza in cui Riccardo, artista, pone il suo giudice, sorpreso dall'improvvisa e nuova attitudine di Paolino, un villano che gli viene in casa per insegnargli un po' di filosofia e a far della morale. — *quid sibi vult?* — Evidentemente il *sibi* è una zeppa: « Che cosa vuole da me questo giorno, se mi dà tanto fastidio? ». Il giudice se la prende contro la giornata, che da buon sud-

595 Ni sopor hic esset, vacuus sic mente fuissem
providus ut fierem vir generosus ego?

---

dito romano deve ritenere infausta, dopo tante disgraziate avventure. E la personifica: è dessa il nemico che non contento di averlo fatto digiunare, ora vuole sorprenderlo con la trasformazione di un villano in un filosofo. Anche presso di noi la gente che crede al destino, all'influenza dei pianeti sulle cose umane e a pregiudizii come il malocchio e la jettatura, è solita d'imprecare come Fulcone al giorno infausto, al sole che non si sarebbe dovuto levare quel mattino per non far accadere la disgrazia o le disgrazie di cui lo si accusa senz'altro per lo meno complice. Ma il giudice, che è filosofo, non inveisce lungamente contro ciò che anch'egli deve reputare ozioso: egli trova subito filosoficamente la risposta, la ragione di tanta anomalia. Infatti non può essere che così: la sorte può fargli mangiare il pranzo da un gatto, ma fargli sentire, credere ciò che non è, non può essere, è troppo forte, superiore alla potenza di qualunque destino. Dunque egli non è desto, egli dorme: è un sogno, un brutto sogno quello che gli mostra Paolino divenuto dottore. Ed egli, sempre filosoficamente, ne dirà le ragioni che lo inducono a credersi dormiente: *somnum quod velit esse puto:* io credo che voglia essere sonno. L'espressione è volgare, decadente, ma efficace, significante, opportuna. In quel *velit esse* c'è una esitazione di giudizio che è psicologica. Quando non sappiamo renderci subito ragione di qualche cosa improvvisa, come di un rumore misterioso, di uno spettacolo nuovo, inatteso, diciamo fra noi o ad un altro: — che vuol essere questo? che vorrà essere quest'altro? — o, nella forma più comune: — che vuol significare? — quasi per affermare tacitamente che quel rumore, quello spettacolo *vuole*, esige una spiegazione che noi non sappiamo dare o esitiamo a dare. — L'espressione ricorda il « ne vana putes haec fingere somno » di VIRG., VIII, *En.* Ma il pensiero ci rimanda al fatto psicologico che dice OVIDIO, *Ex P.*, I, 2, 45: « Somnia me terrent veros imitantia casus, — Et vigilant sensus in mea damna mei » che pare faccia al caso. — Nella *Lidia* anche Decio (Nicostrato) è agitato dallo stesso pensiero, quando dall'alto dell'albero incantato vede sua moglie fra le braccia dell'amante: « Vix credens oculis desidet ipse suis: — Aut sic est, aut fallor — ait —, et visus inane, — Ventilat, aut vigilans, somnia visa puto ». Qui la domanda è giustificata dalla stranezza del fatto, ed è naturale del resto farsi tale domanda dinanzi ad ogni fenomeno o avvenimento straordinario. — *tribuit mihi quod* è *tribuitque mihi* nel ms. B. I.; *ista* nel C. A.

595-596 — Fulcone giustifica la sua credenza, e non trova niente di meglio per farlo che celebrare le lodi della propria mente e del proprio cuore: « Se questo non fosse sonno, sarei così vuoto di mente, io (che al solito sono) tanto provvido, per essere (per parere) un uomo generoso? ».

Ni sopor hic esset, loquerètur tam sapienter
Paulinus, multae simplicitatis homo?

E pare veramente che al buon giudice, che sulle prime ci appariva tanto modesto, si cominci ad annebbiare il cervello. Certe volte basta credersi in una speciale condizione d'animo per esserlo davvero. Notevole il *vacuus mente*, proprio *vuoto*, arido di mente, per le perdite subìte, pel dispetto della caccia infruttuosa e della caduta, per quest'ultima improvvisata di Paolino. E appunto quest'essere così vuoto di mente lo preoccupa, lo inquieta fino al punto di credersi giuoco di un sogno, perchè non può assolutamente pensare che egli, un giudice, debba cedere ad un villano per eloquenza, per facilità ed efficacia di argomenti morali. E quindi, pur ammettendo come ragione esauriente il sonno, sente il bisogno, nello stesso tempo, di celebrare le proprie attitudini *(providus, generosus)* che solo per qualche caso strano, come quel sogno ad occhi aperti, possono impallidire innanzi ad un villano. È notevole anche il *providus ut fierem generosus*, in cui involontariamente il giudice si mostra in tutta la piccola ipocrisia del suo orgoglio burocratico: vero tipo del curiale d'allora come di adesso. Il *providus* è previdente per tornaconto, per calcolo: chi *provvede* solo a quello che gli può tornare utile, a quello che può giovare alla sua fama di uomo onesto, generoso *(ut fierem generosus)*. E pare che a questa generosità il giudice, come tutti i suoi colleghi, ci tenga: Polla glielo ha ripetuto del resto troppe volte, perchè egli se lo metta in dubbio. Anche quell'*ego* che spicca in fondo al verso, dopo il *generosus*, è caratteristico, messo in bocca a sè stesso. Il Briscese, che ha, dal C. A., *pronubus* per *providus*, spende due pagine di inutile erudizione di vita romana (attinta dal solito Fumagalli) per dimostrare che esso « sembra più corrispondere alle condizioni di Folco »! Perchè « la lezione *providus* fa perdere tutta la bellezza e la *vis comica* racchiusa nel pronubus del C. A. Folco, uomo generoso di buona nascita, rimane stupefatto e dice: — Se questo non fosse un sogno, io, uomo di buona nascita, sarei così pazzo da divenire un *pronubo?* ». E continua, spiegando che significhi il *pronubo* romano. Ora, io credo che non ci sia bisogno di dimostrare con altre parole la stranezza e la inopportunità di tale lezione — Il *sopor* è *sapor* addirittura nel ms. Cfr. per il pensiero il Pamphilo, 161: « Non sum quod fueram, vix me cognoscere possum ».

597-598 — I due versi contengono la ragione principale dello stupore di Fulcone, e avrebbero dovuto tenere il primo posto: ma al giudice interessava mostrare la condizione della sua mente così diversa dallo stato normale, per argomentare la sua lucidità e la sua generosità. — *loqueretur tam sapienter?:* parlerebbe così saviamente, tanto eloquentemente? — *multae simplicitatis homo:* uomo di molta ingenuità, semplice, e quindi

Unde veniret ei sermones tam sapientes
dicere? Non posset sanius Hugo loqui.

---

ignaro di letteratura e di filosofia, ed anche di quella scaltrezza, di quella attività che sono virtù politiche della vita. Non è il *vir simplicitatis generosissimae* di Cic. (Dolabella) che è schiettezza d'animo nobile, ma è il *simplex Naevius* di Oraz., II, sat. 2 che « unctam convivis praebebat aquam », rude, imperito, credulo. È insomma il villano, uso antico, che non ha però colle grosse scarpe il cervello fine dei montanari nostri. Questo significato tanto severo della parola *simplicitas* è giustificato dalla condizione morale in cui si trova il giudice, irritato che la sua filosofia debba essere redarguita da un villano, che certo non può chiamare, non può qualificare con nomi molto lusinghieri.

599-600 — La lezione, poco chiara, è del Du Méril — *par conjecture* — egli dice, perchè l'*unde veniret... dicere*, che è l'espressione più controversa, nel ms. B. I. è *unde venirent*, ed accorda col solo *sermones*, lasciando il *dicere* sospeso; nel Suppl. è *ut venient*, ancora più oscuro. In qualunque modo e per qualunque congettura la frase non è bella nè classica: « Donde verrebbe a lui (cioè: come potrebbe, come saprebbe egli) dire, fare discorsi così savii? ». Ma i classici non adoperarono mai il *sapiens* qualificativo di cosa. Non vi è che l'uomo, *sapiens* per eccellenza. — *Non posset sanius Hugo loqui:* non potrebbe parlare più correttamente di Ugo. Tra i significati del *sanus*, anzi del *sane* avv. onde deriva il *sanius*, non ho trovato niente di meglio che faccia al caso come quel *correttamente*, che pure è inopportuno. Senza dubbio l'A. vuole intendere: più eloquentemente, trattandosi di linguaggio *(loqui):* la correttezza è della scrittura. Inoltre, più che la perfezione, la scultura precisa del pensiero, è l'efficacia della dizione, l'eloquenza, l'arte oratoria che risaltano a prima vista, o meglio a prima udita, e si ammirano in chi parla. Riguardo all'Ugo, a me pare non potersi revocare in dubbio che Riccardo voglia qui ricordare uno dei due Ughi famosi allora in tutto il mondo cristiano: Ugo, abate di Cluny, che, dice il Du Méril, « acquit une grande renommée par sa science, sa vie, et ses livres, et jouit successivement de la confiance de cinq papes », od Ugo da S. Vittore, il famoso asceta ed oratore del secolo XII, la cui fama doveva esser giunta fino a lui. Non è improbabile del resto che qui si tratti di un Ugo italiano (come un certo dottore di Bologna che portò questo nome, in quel torno, che intervenne alla dieta di Roncaglia (1158), scrisse delle *glosse* al dritto romano, e in qualche documento è detto *de porta ravennate* (quartiere di Bologna), e che fruisse di una certa celebrità locale, che poteva esser presa dal giudice come termine di paragone per un grande oratore; ma, paragone per paragone, io preferisco che egli abbia ricordato un Ugo famoso anzichè quello locale. Generalmente questi con-

Inducit leges, Salomonis verba diserti
praedicat; apparet esse propheta bonus.

---

fronti sono sempre esagerati, e nella disposizione d'animo di Fulcone l'esagerazione è giustificata. Il ragionamento che fa a questo proposito il Du Méril, sempre infatuato della sua idea di doversi trasportare nientemeno che al sec. XV l'età di Riccardo, merita di essere riportato come un esempio della più grande ingenuità critica: « Si Richardus — egli dice — avait vécu au XII[e] siècle, il aurait pu penser à Hugues, abbé de Cluny, qui etc... ou à Hugues de Saint Victor, qui ne tarda pas à acquerir aussi une célébrité éuropeenne ». Quasichè, anche vissuto tre secoli dopo, Riccardo non avrebbe potuto ricordarlo, l'Ugo, che è famoso ancora adesso. Anzi il secondo, Ugo da S. Vittore, si può dire che non abbia goduto mai di tanta fama come nel '400, quando cominciarono a pubblicarsi le sue opere e a diffondersi largamente nei monasteri, che erano focolari di civiltà e di scienza, unici, in quel tempo. Eppoi la *celebrità europea* di quest'Ugo datava fin proprio dal secolo XII. Anche il Bri. parla a lungo di quest'Ugo a pag. 26-27 della sua *Introduzione*. — *Nec posset sanus* nel ms.

601-602 — *inducit leges:* dei suoi ragionamenti, delle sue sentenze morali ne fa leggi, regole; cioè è così reciso, così netto nei suoi argomenti che sembra un legislatore, uno che non parli se non per stabilire, per sancire delle leggi, che *induce* dai suoi ragionamenti. *Salomonis verba diserti praedicat:* cita, adduce argomenti dell'eloquente Salomone. Il *praedicat* qui è proprio il dire celebrando, dando tutta l'importanza che meritano le parole (verba) di Salomone. Cfr. il « praedicari de se » di Cic., *pro Arch.*, 11. Il *disertus* qualificativo di Salomone non vale solo eloquente, ma lucido, piano, efficace. Anzi i Latini distinguevano tra *eloquens* e *disertus:* il primo riguardava in certo modo la forma, l'apparenza dell'eloquio, il secondo la sostanza, o meglio il modo di spiegarsi, di argomentare più facile e più chiaro. L'*eloquens* voleva essere splendido, voleva entusiasmare, il *disertus* semplicemente dilucidare, con una certa eleganza, con una certa facilità di parola. Cic., I, *de Or.*, 5, e II, *Phil.*, 43 ricorda che M. Antonio in un certo suo libro scrisse: che egli conosceva *nonnullos disertos, eloquentem adhuc neminem.* E trattandosi di Salomone il *disertus* in tal senso è opportunissimo. Il figlio di Davide ha una chiarezza, una lucidità di pensiero, nelle sue opere, che sono i libri Sapienziali, che essi si distinguono appunto per questo in mezzo agli altri, o troppo pedestri, come i libri storici, o troppo oscuri, come quelli profetici. — *apparet esse propheta bonus:* sembra essere un buon profeta. La parola, che aveva ed ha un significato troppo solenne, è presa qui per *buon parlatore*, buon moralista, ad imitazione dei profeti, santi ed ispirati uomini, che presso gli Ebrei, inse-

Sed leviter potero cognoscere somnus an hoc sit,
Paulini palma percutiendo genas.
Ille repercutiet, sic me mox evigilabo;
si non evigilem, non sopor ullus erit. —

---

gnando e predicando alle turbe, vaticinarono più o meno lucidamente il futuro. S. Agostino (*De Civ. Dei*, XVIII, 41) così li definisce: « Questi profeti erano i filosofi degli Israeliti, erano cioè gli amatori della sapienza, erano i loro teologi, erano annunziatori delle cose future, erano maestri di probità e di pietà, talmente che chiunque, secondo i loro insegnamenti, pensò e visse, pensò e visse secondo Dio, il quale per bocca di essi parlò ». Ed altrove (*De Doctr. christ.*, IV, 6) ne loda l'eloquenza. — Quello che nei tempi più moderni fu miracolo, in antico, tempi meno esigenti in materia di fede, era semplicemente profezia. I santi nostri non erano che profeti, allora. Così Isaia stesso, XLI, 23: « Annuntiate quae ventura sunt in futurum et sciemus quia dii estis vos ». — Il *diserti* è *deserti* nel ms. B. I. *Salomonis* nel C. A. è divenuto nientemeno che un *salamonis!* E mi meraviglio che il Br. non abbia escogitato qualche strana ragione per difendere il bestiale errore dell'antico amanuense.

603-606 — « Ma facilmente (*leviter*) potrò conoscere se ciò sia sonno, percuotendo colla mano (*palma*) le guancie di Paolino (dandogli uno schiaffo). Egli ripercuoterà (*repercutiet:* risponderà con un altro schiaffo): così io mi sveglierò. Se non mi sveglierò, non sarà sonno ». Il modo di tornare in sè sarà strano, ma non manca di una certa originalità, quantunque nella violenta determinazione di Fulcone si scorga un secondo fine patente: il dispetto di sentirsi filosoficamente superato dal villano, nella specie di gara sofistica che comincia ad ingaggiarsi, e quindi un desiderio vivissimo, prepotente, in lui, di rintuzzare in un modo qualunque l'orgoglio del competitore. — Il *leviter* è usato per *facilmente* da Cic., *de Prov. Cons.*, 10. *Palma* è molto più proprio di *manus* in questo caso, trattandosi della parte inferiore di questa, con cui si applica più o meno vigorosamente lo schiaffo. — *percutiente* nel Du M. Evidentemente c'è un errore di trascrizione o d'interpretazione del ms. Il part. pres. non ha ragione di essere: ogni propos. complementare di modo si esprime col gerundio. Ho seguito il C. A. leggendo: *percutiendo*. Il *repercutio* ha in latino il significato di ribattere l'argomento e di rispondere alla percossa percotendo (*percutientem vicissim percutio:* Facciol., op. cit.). Cfr. Quint., VI, 3. — *me evigilabo*. Il verbo, che nei classici (Ov., *Tr.*, I, 1, 107; Cic., *Par.* etc.) è sempre neutro, è usato da Riccardo attivo: *sveglierò me*, probabilmente per esigenza di verso, perchè l'*evigilem* del pentametro, se non vi si voglia sottinten-

Haec dicens, alapam Paulino praebuit unam,
ex qua Paulini labra cruore madent.
Nec mora, Paulinus vice versa percutit illum,
dans alapam similem, talia verba loquens:
In paribus causis par jus procedere debet;
legem quam tuleris cogeris ipse pati.

---

dere ancora il *me* dell'esametro, pare che sia usato neutralmente. — *sopor ullus:* il *sopor* giustifica l'*ullus: somnus* non l'avrebbe sopportato. — Tutto l'esametro manca nel ms. B. I.

607-608 — *alapam..... praebuit unam.* Il *praebuit* ha tutta la forza e l'eleganza del *somministrò*, trattandosi di schiaffi; più proprio del *ducere* di FEDRO, V, 3. Ma un classico avrebbe fatto a meno dell'*unam.* — *ex qua:* per cui. L'*ex* per *propter* è usato da SEN., *Benef.* — *labra cruore madent:* la violenza del colpo fa sì che le labbra, che sono più delicate delle guancie (*genas*) a cui è applicato lo schiaffo, per l'attrito improvviso dei denti, si rompano, e si bagnino (*madent*) di sangue (*cruore*). Il *madent*, eloquentissimo, è il nostro *grondare:* suppone varie piccole rotture, donde, come da pori, grondi il sangue, a guisa di sudore. Perciò non è proprio quello di CATULLO, XXXII: « tristique imbre madere genae ».

609-610 — *Nec mora:* senza indugio. Ma chi potrà mai rendere in un'altra lingua, anche più feconda, l'eloquenza di quel *nec?* L'italiano ha bisogno di aggiungervi qualche cosa, come un verbo: « nè Paolino frappone alcun indugio ». Ricorda in certo modo il « nec mirum » di CIC., *de Am.:* nè vi è da stupirsi. — *vice versa percutit illum.* La locuzione spiega il *repercutio* del v. 605. Il *vice versa* è un abl. ass. efficacissimo, molto usato (*versa vice*) nella decadenza: APUL., IV, *Florid.;* GEL., XVI, 13 etc. Si tradurrebbe press'a poco con: invertite le parti, mutata (*versa*) la vicenda (*vice*). Cfr. NECKAM, *Nov. Av.*, XVI: « laesus nimiam reddit et ille vicem ». — *alapam similem:* uno schiaffo egualmente grave. La vicenda dunque è bene equilibrata.

611-612 — L'esametro pare il primo capoverso di una legge suprema, degli antichi codici. Ma io non ho trovato niente di simile, eccetto le prime due parole, nei formularii legali del dritto romano, che era su per giù la legge di allora. Infatti, come una legge antica, il verso è oscuro e peraltro poco opportuno al caso di Paolino, il quale nel pentametro, mettendo le cose a posto, esprime un pensiero che ci vuole molta buona volontà e molta indulgenza per un avvocato, per mettere in analogia, anche lontana col primo. Prima di tutto invece di un *in*, comprenderemmo meglio un *ex*, trattandosi di qualche effetto che deve *pro-*

Quid tamen egisti? Credo quod daemone plenus
vel rabie plenus, talia, Fulco, facis.

---

cedere da certe cause (*paribus causis*). Le *causae* poi debbono intendersi per *actiones*, *facta*, in cui s'è potuto affermare un potere, un dritto di un agente qualunque, che leda quello di un altro o ne lo defraudi. Onde la reazione naturale in quest'altro, di adoperare impunemente la stessa arma, come una legittima difesa: ciò che sarebbe il *par ius:* dritto di reagire che si riconosce nel leso uguale a quello dell'offensore. Così mi pare vada inteso il pensiero contenuto in questa formola misteriosa, anche per poter afferrare quella qualunque analogia che essa ha col pentametro seguente: « sarai costretto a subire (*pati*) tu stesso la legge che avrai fatta, messa in opera, inaugurata (*tuleris*) ». La *legge* sarebbe la *causa;* il *ius* sarebbe la conseguenza di essa, che è uguale (*par*) per l'offeso e l'offensore, che deve a buon dritto subirne gli effetti. Insomma, poichè l'offeso ha lo stesso dritto dell'offensore di reagire contro di lui, non si deve essere corrivi a danneggiare il prossimo, se non si voglia incorrere nelle inevitabili conseguenze della *causa* o della *legge* praticata. Come si vede, è il precetto fondamentale del Vangelo che sotto diverse forme capita spesso, nell'opera di Riccardo, poeta medioevale, che non si sa sottrarre all'influenza del cristianesimo imperante nella vita e nella letteratura: il pensiero dei *Prov.*, XXVI, 27, e dell'Eccl., X, 8: « Qui fodit foveam, incidet in eam », dei *Salmi:* « incidit in foveam, quam fecit » etc. Ed anche di Fedro, I, 25: « Nulli nocendum: si quis vero laeserit — Multandum simili iure ». Cfr. anche sopra, il v. 445.

613-614 — *quid tamen egisti?* Ricorda il « quae te dementia cepit? » di Virg., *Buc.*, 2, che si ripete più efficacemente nell'*En.*, V: « quae tanta animum dementia cepit? ». — *daemone plenus:* ispirato dal diavolo. Il *vel* avvicina i due termini *daemone* e *rabie* quasi per confonderli in uno stesso movente. Infatti, allora sovente il rabbioso si credette un ossesso, e lo si curò spiritualmente come tale. Il Du Méril pone, nella sua edizione, alla fine di questo verso, tra parentesi un *sic*, che vorrebbe essere spiritoso, ma non è che ingenuo. Evidentemente egli dimentica che Riccardo è un uomo del medio-evo, che è figlio del popolo ancora schiavo alla lettera della fede e della tradizione per non essere superstizioso, e che vive poco più di un secolo dopo il mille, epoca leggendaria di paure mistiche, di macabre visioni e di suggestioni ultramondane. Tutto ciò che era meraviglioso, difficile a spiegarsi materialmente, in antico, quando niente giustificava il miracolo, era fatto *suadente diabolo.* Il demonio, spirito misterioso e terribile, che dalle Scritture del vecchio e del nuovo Testamento è fatto intervenire nelle cose umane con una forza immensa ed irresistibile, che ispirava al mal fare gli empi

Hoc mihi post epulas domum donare volebas,
discuteret dentes ut tua palma meos?
Numquid detractor aliquis surrexit iniquus,
dixit de nobis qui mala verba tibi?
Non est prudentis vano sermone moveri;
est fragilis causa mobilitate frui.

---

della storia biblica (Caino, Cam, Saulle, Achab, perfino Giuda, come è chiarissima allusione in GIOVAN., XIII, 2), era il *Deus ex machina* che spiegava tutti gli improvvisi pervertimenti psicologici, le repentine alienazioni mentali nelle quali si è furiosi; e *rabie plenus*, come dice Riccardo, era lo stesso che *daemone plenus*, data nel diavolo la personificazione di quel furore irragionevole ed empio. Onde il *credo*, categorico, del P.

615-616 — « Questo è il dono, che volevi farmi (*donare*) dopo il pranzo (*post epulas:* involontariamente ironico se si badi alle vicende del modestissimo pranzo del giudice): rompermi (*discuteret*) i denti a furia di schiaffi (*palma*)? ». L'osservazione è delle più ingenuamente spiritose di tutto il poema. — *donare donum:* allitterazione poco classica. PLAUT., *Amph.*, usa: « dare donum » — *discuteret dentes:* propriamente: disordinare violentemente, smuovere dal proprio posto e repentinamente (da *dis* e *quatio*): ciò che fra i denti può in certo modo produrre un colpo energico della *palma*. Il verbo è usato in tal senso da LIV., XXI, 12: « Tribus arietibus aliquantulum muri discussit ». — *Disculeret* è *discutent* nel ms. B. I.

617-618 — *Numquid:* forse che....? Cfr. CIC., *de leg.* « numquid vos duas habetis patrias? ». — *detractor aliquis..... iniquus:* qualche maligno calunniatore. Il *detractor* è chi menoma la buona reputazione di qualcuno con insinuazioni, con calunnie. Cfr. nel significato del verbo *detraho* la forza della parola: QUINT., V, 7: « detrahere fidem verbis alicujus »; NEP., *Chab.*, 3; OVID., V, *Tr.*, el. ult., etc. — *surrexit:* sorse, tutto ad un tratto, improvvisamente. Il pentametro spiega il *detractor: qui dixit mala verba de nobis:* che disse male, depose sfavorevolmente di me. Il *detractor* che sorge improvvisamente a dire del male, con precauzione, all'insaputa ricorda il bellissimo: « Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occulte detrahit » dell'ECCL., X, 11. — Il *qui* è *quis* nel ms. B. I. e il BR. lo preferisce « stando l'interrogativo » che viceversa è giustificato dal *numquid*.

619-620 — « Non è dell'uomo prudente, essere determinato (ad agire) (*moveri*) da una maligna e leggiera insinuazione (*vano sermone*) ». La ragione di ciò è nel pentametro: « (perchè) agire con leggerezza (*mobilitate frui*) è cosa vana (*fragilis causa*) ». L'antitesi è fra il *prudentis* e

Audisses si me de te dixisse sinistrum,
dicere debueras primitus ipse mihi.
Quod si contra te me deliquisse videres,
me poteras aliis corripuisse modis.

---

il *fragilis causa. Vano sermone moveri* è sinonimo di *mobilitate frui.* Quest'ultimo verbo è eloquente nel senso di *usare abitualmente.* — Cfr. per il pensiero: PROV., IV, 24: « Remove a te os pravum, et detrahentia labia sint procul a te », ed in certo modo il passo di FEDRO, V, 7: « Ubi vanus animus aura captus frivola — Adripuit insolentem sibi fiduciam — Facile ad derisum stulta levitas ducitur ». — L'esametro è citato da GEREMIA, V, 1, 4; *causa* è *causae* nel Suppl. Il C. A. invece di *causa ha carnae*, ed il BR. l'accoglie senz'altro, trovandovi migliore antitesi col *prudentis*, e sopratutto « credendola più genuina se si osservi la costruzione del verbo *sum*... tanto più che nel medio evo *caro, nis* veniva adoperata per *corpo, uomo* etc. ». E cita un esempio di Seneca, e fino una *Dea Carna*, che « presiede ai cardini » nientemeno!

621-622 — Una grave licenza (il *si* coll'infin. *dixisse*) rende così involuto il senso dell'esametro da non farlo comprendere a prima vista. « Se io avessi detto qualche male (*sinistrum*) di te, tu mi avresti udito ». Ciò che però non si afferra bene è il nesso tra l'esametro e il pentametro, tra i quali ci vorrebbe almeno una particella congiuntiva. Io l'intendo così: « dato il caso che io avessi detto qualche cosa di male a tuo riguardo, tu, se l'avessi intesa, avresti avuto il dovere (*debueras*) di dirmelo (*dicere mihi*) prima (*primitus*) ». In qualunque modo il pensiero è ozioso, e la forma, abbastanza pedestre, tiene degno bordone al pensiero. Il *primitus* per esempio è decadentissimo. È roba di VARR., II, *R. R.*, 2; GELL., I, 18; SVET., *Claud.*, 7. CATULLO usa una volta la forma *primitu*, per opportunità, secondo l'uso di ENNIO, carm. XIX. Il *sinistrum* è agg. qualif. di un *aliquid* sottinteso, perchè come nome non è mai usato, in latino. Cfr. il v. 565. *Audisses* è *audiveras* nel Suppl.

623-624 — *quod si:* che se. Cfr. CIC., *pro dom.*, 1. — *deliquisse:* aver mancato contro di te, essere stato in certo modo maligno, ingiusto con te. Assol. per peccare, mancare è di CIC., III, *de nat. deor.* Cfr. anche OVID., II, *Am.*, el. 8: « in ancillam si quis delinquere possit ». — *videres:* se avessi veduto, sentito. — *aliis corripuisse modis:* castigare, riprendere, ammonire diversamente, con altri modi meno violenti. Il *corripio* è *reprehendere magis verbis quam verberibus* (FACCIOL., op. cit.), CAEL. *a* CIC., *Fam.*, VIII; SVET., *Aug.*, 53. Il passato però invece del pres. dopo il *poteras* è licenzioso. Evidentemente il P. è stato attratto dalla analogia del *deliquisse*, per un vezzo caro e comune agli scrittori della decadenza. — Nel ms. B. I.: *te me contra:* ma così il verso metricamente non torna. Il *me* è *quam* nel C. A.

625 Plus tamen affligor sine causae cognitione;
quam patimur juste non ita poena riget.
Livor edax igitur nostrum violavit amorem:
flebilibus visis hic honorare solet;

625-626 — « Il tuo procedere m'inquieta (*affligor*) tanto più che non ne veggo una ragione (*sine causae cognitione*) ». Notevole l'afflizione del modesto villano, che crede aver operato o detto bene, e si vede frainteso e quindi corrisposto male contro ogni sua aspettazione. Paolino ci tiene all'amicizia del giudice, e si affligge nel vederla menomata. Onde l'accenno anteriore al *detractor iniquus*, e quello più chiaro, che verrà nel distico seguente, del *livor edax*, nemico di qualunque *amore*. — Nel pentametro c'è, sotto la solita forma della massima, la ragione morale dell'*afflizione:* « la pena che soffriamo (*meritiamo*) giustamente, non suole essere così aspra (*riget*), così irritante ». Cfr. il « rigent nervi » di ORAZ., epod. 8. — La massima, per la forma e la sua alta verità è una delle più belle e caratteristiche. GEREMIA l'ha citato nel suo *Compendio*: V, 1, 2.

627-628 — *livor:* invidia. Elegante ed eloquente figura rettorica (qualità per la cosa qualificata) che personifica l'effetto più caratteristico di questa passione: il colore livido del volto dell'invidioso. Cfr. BRUT. a CIC., XI, *Fam.*, ep. 10, ed OVID. nella bella similitudine: *Ex P.*, III, 3, 101: « Livor, iners vitium, mores non exit in altos: — utque latens ima vipera serpit humo ». — *edax:* ingordo, insaziabile, divoratore. L'espressione è di OVID., I, *Am.*, el. 15: « livor edax ». Questa qualità, che è vera e propria dell'invidia, paragonabile alla vipera dal dente acuto e avvelenato, giustifica le espressioni: *rodere* (CIC., *pro C. Balb.*, 26), *mordere* (TER., *Eun.*, III, 1, 21) etc. — *nostrum violavit amorem:* corruppe, distrusse violentemente la nostra amicizia. Notevole l'*igitur* finale, che richiama l'attenzione del lettore sulla causa principale dell'afflizione di Paolino. In questo significato però i classici non usarono l'*amor*. — Il pentam., che così fatto è una congettura del Du Méril, è assolutamente inesplicabile. Nel ms. B. I. c'è: *visus rebus ornare;* nel Suppl. *visis rebus onare.* In tutti i casi, compresa l'infelice congettura del Du Méril, è difficile riscontrare in quella capricciosa riunione di cinque parole un senso qualunque, ammenochè non si voglia dare al *visis* il significato di *vultus*, che in latino non ebbe mai, e all'*honorare* almeno la forma passiva. Allora il senso sarebbe: « questo (livore) suole essere l'onore dei tristi (volti) ». Ma quell'*honorare* resta sempre poco chiaro ed opportuno. Letteralm.: « questo suole onorare (rendere onore, o almeno lusingarsi di rendere onore) con apparenze tristi (*flebilibus visis*) ». Il C. A. ha il pentam. così fatto: « Flebilibus visis rebus ovare

ridet ubi dolor est: in laetis tristificatur;
quae vidit affligit lumine cuncta suo.
Non acies est recta sibi; cum lumine torvo
cuncta videt; visa prosperitate, gemit;

---

solens » e la lezione sembra « molto esatta » al Br., ma neanche essa è una variante felice per quell'*ovare* che non rende spontaneamente l'idea del *rallegrarsi*, che vuole il Br.

629-630 — Prosopopea del *livor*. *ridet ubi dolor est:* l'invidioso della felicità altrui, ride se colle sue male arti avrà portato il dolore *ove* prima era la gioia. Poichè non sente, non è capace di sentire un affetto qualunque, neanche un senso di solidarietà umana, sociale, nel dolore, e ride, e sorride d'indifferenza quando non sghignazza di malsano piacere. — *in laetis tristificatur:* il contrario, quando vede cose liete, quando è innanzi alla felicità, alla gioia legittima, serena. Egli prova un dispetto, un dolore, un rincrescimento che lo fa triste; *triste* in tutta la estensione amara della parola, cioè di una tristezza velenosa perchè invidiosa, o meglio, generata dall'invidia. Il *tristificatur* però, che è così opportuno per pensiero (*tristem facio*, *efficio*), è decadentissimo per forma. In latino esiste *tristificus* agg. usato una volta da Cic., I, *de Div.*, 7, ma riportato da un poeta antico. Se Riccardo l'usa anche come verbo, vuol dire che è un prodotto della decadenza, quando spesso si tornò, colla lingua, all'antico. — « avvelena (*affligit*) tutto ciò che vede col (solo) suo sguardo (*lumine suo*) ». Infatti lo sguardo dell'invidioso ha qualche cosa che colpisce, che fa male, o almeno una impressione di invincibile ribrezzo, di paura. Sembra quasi che abbia la forza ipnotica, la suggestione magnetica della tristezza. Onde il *malocchio:* antico pregiudizio non ancora distrutto, e che è il più radicato nella mente del popolo, che attribuisce sempre, come l'ingenuo pastore delle bucoliche (ecl. III), all'invidioso che guarda in un certo senso (*transverse tuentibus:* Virg., ibid.) la cosa invidiata, quasi il potere di stregarla e quindi, secondo il suo malvagio desiderio, di danneggiarla. Il *lumen* per *oculus* è di Cic., V, *Tusc.:* « Democritus, luminibus amissis alba et atra discernere non poterat »; e III, *Nat. Deor.:* « Duo lumina ab animo ad oculos perforata nos habere voluisset », in cui sembra dare ragione dell'analogia tra il *lumen* e l'*oculus*. Notevole nell'*affligere* il primitivo significato di abbattere, prostrare (Plaut., *Pers.*, V, 2, 15): in cui ha fondamento la potenza misteriosa dello sguardo cattivo. — *laetis* è *laetus* nel ms., *affligit* è *affigit* nel Suppl.

631-632 — *acies*. Il vocabolo si presta a molti significati, che possono avere una certa analogia con quello voluto dall'A. Prima di tutto significa: taglio, punta, filo impercettibile di taglio (Cic., *Verr.*, ult., 43), e

et quotiens alios, se laedit primitus ipsa,
telis dans propriis vulnera coeca sibi.
Murmura potus ei: suspiria sunt cibus illi;
curis invigilans, usque sopore caret.

---

per associazione d'idee, per similitudine tutto ciò che è uguale, diritto. Onde la frase del P. « non vi è niente di retto per lui (*non acies recta sibi*) ». Può significare anche sguardo (CIC., *Somn. Scip.*), occhio (LATTANZ., *op. Dei*, 10). Finalmente ordine militare, schiera, esercito ordinato, schierato a battaglia, e quindi in ordine assoluto, preciso; di modo che anche questo significato può assumersi per qualunque cosa *recta*. — *cum lumine torvo:* con occhio torvo, feroce (da *taurus*, dice FESTO). Ricorda il « torvis oculis tueri » di Ov., V, *Met.*, 92. — *visa prosperitate gemit.* Il pensiero è ripetuto dal distico antecedente: *in laetis tristificatur.* Qui però v'ha di più, v'ha il *gemit*, eloquentissimo per dimostrare fino a che punto l'invidioso senta il dolore dell'altrui *visa prosperitas.* L'abl. non è assoluto, perchè non sarebbe grammaticale. È un compl. di causa.

633-634 — *alios:* compl. ogg. di *laedit:* « e tutte le volte che offendo (avrebbe intenzione di offendere) gli altri, prima (principalmente) offende sè stessa, inferendosi (*dans.... sibi*) colle proprie mani (*telis propriis*) profonde ferite (*coeca vulnera*) ». È la sorte dell'ingannatore, o, volgarmente, dei pifferi di montagna. Il P. spiegherà nei versi seguenti il modo onde l'invidia *se laedit primitus ipsa.* Il *laedere* è usato da OVID. nello stesso senso, riferito al *livor: Ex P.*, III, 4, 74: « laedere vivos — Livor, et injusto carpere dente solet ». Pel *primitus* cfr. quanto si è detto al v. 622. — *telis propriis:* le armi con cui vuole offendere altrui, e che sono *proprie*, perchè solo essa, l'invidia, sa adoperarle. Notevole anche la proprietà filologica del *telum:* arma da lanciare, acuta, micidiale e quasi infallibile: tutte prerogative caratteristiche dell'arma di cui è solita servirsi l'invidia. Cfr. SERV. sopra VIII, *En.* « desuper Alcides telis premit ». Il *caecus* qui è oscuro, difficile a vedersi ed a curarsi, come tutte le ferite morali, che straziano il cuore senza che se ne possa guarire. Cfr. il « morbus caecus » di COLUM., I, 5. Il *telis propriis* abl. è una congettura del Du Méril: nei mss. è *telaque dans propria* e *telo dans* proprio nel C. A.

635-636 — « Le mormorazioni sono la sua bevanda; suo cibo sono i sospiri ». Il verso ha del biblico, ciò che significa alta e vera poesia. L'invidioso non si pasce che del fiele dell'opera sua, alla quale si appassiona con tanto accanimento che quasi non sente il bisogno del cibo e delle altre cose necessarie alla vita. Come in ogni passione. Ma l'invidia fra tutte è la più amara, la più velenosa, e specie quando i suoi tranelli, i suoi maligni propositi vanno a male, quello che dice l'A. è giustificato dai fatti. — *murmura:* ricorda PERSIO, III, 8: « murmura

Dicitur invidia spectatas scindere petras,
messibus et teneris floribus esse nocens.
Haec tibi si nocuit, hanc tu de corde repellas:
est virtus vitium posse fugare nocens. —

---

cum secum et rabiosa silentia rodunt ». — *curis invigilans:* vegliare, stare inquieto, desto, a cagione dei gravi pensieri, dei dolori (*curis*). — *usque sopore caret:* manca fino del sonno. Insomma tutto ciò che è bisogno dell'organismo, egli non lo sente: non sente che gli stimoli, gli effetti della sua triste passione. — *Murmura* è *murmur* nel ms. B. I.; *suspiria*, *suspira* in tutti e due i mss.; *illi* è *isti* nel Suppl. — Cfr. per il pensiero: STAZIO, II, *Silv.*, 6: « gnara dolorum — Invidia infelix » e la bella descrizione che dell'Invidia fa OVID. II, *Met.* certo tenuta presente in taluni punti da Riccardo, come nel v. « Nusquam recta acies etc. » — Il *sopor* per *somnus* è usato da VIRG., VI, *En.* e da CIC., I, *Div.*

637-638 — I versi sono un esempio applicato, a base di superstizione medioevale, del v. 630. « Si dice che l'invidia (collo sguardo sia capace di) spaccare le pietre adocchiate, e sia fatale (*nocens*) alle messi e ai teneri fiori ». Il *dicitur*, intanto, più che a una credenza troppo ingenua per essere popolare, fa pensare ad una imagine poetica, esagerata, ma efficace, dell'A. che vuol concludere la sua trattazione sull'invidia con un colpo d'effetto. E più che mai ricorda l'antico ipnotismo del *malocchio:* « nequam est oculus lividi » dice l'ECCLI, XIV, 8. — *invidia.* Lascio la lezione del Du Méril, ma amerei meglio leggervi: *invidiam*, accus. soggetto dell'infin. *scindere:* dividere, ma violentemente (almeno, qui), tenuto presente il *petras*, usato genericamente per qualunque cosa dura, per mostrare la tremenda potenza dell'invidia. Cfr. VIRG., VI, *En.:* « cuneis robur scinditur ». Invece il *messis et teneris floribus* è usato per ogni cosa gentile, per ogni sentimento tenero, buono, che viene distrutto, soffocato dall'invidia. E ricorda il « parvulum occidit invidia » di JOB., V, 2. I due versi, esagerati nel pensiero, sono però belli nella forma. Specialmente quello *spectatas* indica tutta la forza dello sguardo insistente, assiduo dell'invidioso che fissa ostinatamente con il suo *lumine torvo* ciò che vuole avvelenare, annientare, *scindere*, o a cui vuole semplicemente *esse nocens. Spectatas* è *spectantis* nel ms. *Scindere* è *fundere*, meno opportuno nel C. A.

639-640 — *haec... hanc:* l'invidia, sogg. del *nocuit*, ogg. del *repellas.* Ma la ripetizione licenziosa è poco elegante e niente classica. — *de corde:* scacci, svelli dal cuore. CIC., *post. red.*, ha il *repello* con la prep. *a; pro Cael.*, 12, abl. senza prep. L'abl. col *de* è sempre decadente, quando il complem. è di provenienza, perchè prepara il nostro *da:* « È virtù il poter svellere dal cuore (*fugare*) un vizio dannoso (*nocens*) ». Ma la *virtù*

Fulco miratur loquitur cur talia verba.
  Paulinus; somnus cogitat ut sit adhuc.
Talia dum credit, iteratam praebuit illi
  in facie palmam, qua gena tota rubet.
Nec satis est, per caesariem sed prendidit illum,
  opposito satagens sternere posse genu.

---

non consiste nel *posse*, che è facoltà naturale: la virtù è *velle*, perchè solo così è meritoria. Anche il *fugare* è poco propria, dato il *vitium*, che è radicato nel cuore. Il verso è citato da Geremia, III, 2, 8. Cfr. per il pensiero: Oraz., II, sat. 8: « invidiam placare paras, virtute relicta? » e, sopratutto I Ep. 1, 41: « Virtus est vitium fugere etc. ».

641-642 — *Fulco miratur:* il giudice è ancora sotto l'incubo della sua strana allucinazione, e si *meraviglia* sempre, si scandalizza quasi del modo con cui gli parla il villano (*loquitur cur talia verba — Paulinus*). La terminazione *ur*, che capita tre volte nel verso, non conferisce certo alla sua armonia. — *somnus cogitat.* Le parole si contradicono: nel sonno non si pensa. Ed è in ciò appunto la stranezza del caso. La prima volta (v. 594) questa anomalia era attenuata dal *dies* che esigeva il sonno (*velit... puto*). Qui è senz'altro: *cogitat ut sit somnus*, e vi aggiunge anche l'*adhuc:* ciò che mostra che fin qui, e durante tutto il discorso di Paolino che ha inteso e capito perfettamente, il giudice crede di aver dormito. La trovata è abbastanza originale. — Il *cur* è *quod* (migliore) nel Suppl. L'esam. è così ridotto nel C. A.: « Fulco stupens miratur habet quod talia verba ».

643-644 — *credit:* consecutivo razionale del *cogitat:* prima si pensa, poi si crede o non il pensato. — *iteratam... in facie palmam:* replicati schiaffi sulla guancia. L'*itero* è usato attivam. da Liv., I, e passivam. da Cic., *Orat.*, 39, sempre nel significato di replicare. La frase è chiara: solo il *praebuit* non è molto proprio. Nel v. 607 avendo per compl. ogg. *alapam*, era elegantissimo, per somministrare: qui col *palmam* deve assumere un significato forzoso che non ha avuto mai, se non si vuol proprio tradurre col semplice: dare ripetutamente della mano nella faccia. In tal caso è preferibile la lezione che dell'*iteratam* dà il ms. B. I. che lo fa avverbio: *iterato; qua:* per cui (rif. a *palma*, evidentemente usato, per figura rettorica, invece di *alapa*) — *gena tota rubet:* tutta la guancia s'illividisce, arrossisce per la violenza del colpo che agita e fa affluire il sangue. Cfr. pel significato del *rubeo:* Ovid., II, *Fast.*, 212: « Tusco sanguine terra rubet ». *In facie* è *in faciem* nel ms. B. I.: più corretto perchè, grammaticalmente, l'*iteratam praebuit* è moto.

645-646 — *per caesariem prendidit:* lo afferra per la chioma. *Caesaries* (da *caedo*) è proprio la capigliatura maschile che si taglia spesso

Insuper emittit magnas ad sidera voces:
nam putat ut somnus taliter ire queat.
Talibus attonitus factis, Paulinus abire

(*crebro caedo*), mentre quella femminile solitamente si dice *coma:* capigliatura lunga. Solo VIRG., IV, *Georg.*, 337, attribuisce alle Ninfe anche la *caesaries.* Perchè il giudice potesse afferrare Paolino pei capelli, questa *caesaries* dovette essere lunga, la *caesaries promissa* di LIV., XXVIII, 35, e che forse era comune a tutti i vecchi, o a tutti i villani di quel tempo e di quelle regioni. — *satagens:* adoperandosi, sforzandosi con ogni sua possa, non senza però una certa diligente attenzione (che è il vero senso di *satagere:* cfr. QUINT., VI, 4: « non agere dixit, sed satagere ») — *opposito... sternere... genu:* abbattere con la forza del ginocchio, rivolto contro. Lo *sternere* è proprio *atterrare*, onde spesso vi si aggiunge l'*humi:* ORAZ., IV, od. 14. L'*opposito genu* è la posizione naturale del vincitore nella lotta, antica e moderna, che oppone il ginocchio contro il petto dell'avversario, quando questo sta per abbattersi al suolo, o per abbatterlo. Onde il *posse*, che nella costruzione deve mettersi dopo l'*opposito genu* che è termine di *satagens:* « sforzandosi coll'opposto ginocchio di poter atterrarlo ». Il BR. interpetra diversanente e forse più probabilmente l'*opposito*: « avendo cura di farlo cadere, frapponendogli un ginocchio ». Il giochetto abile e destro, è comune nella lotta dei nostri monelli. Il *prendidit* è *prehendit*, più corretto, nel ms. B. I. Ma bisognerebbe ricorrere ad una licenza per evitare il dattilo del quinto piede.

647-648 — *insuper:* oltre a ciò. — *emittit:* cfr. LIV., I, 54: « emittere vocem ». — *ad sidera:* la frase è comune ai poeti classici ora con *vox*, ora con *palma*, ora con *prex*, etc. La ragione non bisogna cercarla in altro che nella dolcezza e nell'opportunità ritmica della parola. Anche Dante ripete dai classici l'uso della parola *stella* per *cielo*, *luce*, *giorno* nei famosi finali delle sue cantiche. — *nam putat:* la ragione di questo chiasso è ancora più strana. Generalmente si ritiene che gridando (tanto più se lo si fa negli orecchi del dormiente) si riesce a risvegliare, a scuotere altri da qualunque sopore. Qui è un autorisveglio che il buon giudice vuol operare col noto mezzo. Ma non è forse un caso stravagante di autosuggestione questa, del vecchio magistrato di Venosa? Il *putat* indica sempre l'eccentricità dello stato morale di Fulcone, che *pensa*, crede, stima, pur dormendo. — *taliter ire:* finire, cessare così. È proprio l'*andarsene* nostro popolare. PLAUT., *Rud.*, usa in tal senso il verbo *ire* nella frase: « it dies »: il giorno se ne va. E trattandosi di sonno è popolarissimo il « se ne va ». *Exputat* per *nam putat* nel C. A.

649-650 — *attonitus:* stupefatto. È lo stato di chi non si sa rendere ragione di ciò che vede, sente, dell'ambiente, e che quindi è irresoluto,

cogitat et celeri posse latere fuga:
credit enim factus quod Fulco sit rabiosus,
spiritus et quoniam vexat iniquus eum.
Morte mori subita metuens, exclamet utrumve
auxilium dubitat sive resistat ei.

---

incerto sul da farsi. E le stranezze del giudice, di solito così *providus* e *generosus* (come egli stesso protesta nel v. 596) debbono produrre tanto effetto sull'animo dell'ingenuo villano, che finalmente si atterrà alla prima via che si vedrà aprire dinanzi: la fuga. Tutta la frase ricorda molto da vicino quella di VIRG., III, *En.* « talibus attonitus visis ». Qui però vi sono *facta*, e abbastanza sensibili, come le busse, le scosse della chioma, l'atterramento e le grida. — *abire cogitat.* La determinazione è un po' tarda, ma sempre utile, per evitare ulteriori maltrattamenti. Ormai Paolino è stato atterrato, il giudice vittorioso, come un lottatore antico, lo domina col ginocchio puntato sullo stomaco, e gli sarà piuttosto difficile sottrarsi a quel suo pazzo furore. — *et celeri... latere fuga:* esagerazione dell'*abire*, che nel suo secondo momento è *fugere*. La ragione è nella famosa terzina di DANTE: « E come quei che con lena affannata, etc. ». Il pericolo non lo si misura mai, in tutta la sua intensità, sul punto di evitarlo, ma dopo, tornandoci su, obbligando la mente ad una dolorosa subbiettività, che è come il ricordo di una cosa triste. Se Paolino riuscirà ad *abire*, certo non tornerà a casa zoppiconi, ma l'incubo del pericolo scampato darà le ali ai suoi piedi (*celeri fuga*). — *posse:* coll'*abire* dipende dal *cogitat*. — *latere:* più che nascondersi, molto difficile nella casa stessa di Fulcone o nelle adiacenze, e d'altronde inopportuno, dato che il villano fosse riuscito ad *abire*, è *sottrarsi*, *sfuggire*. Cfr. OVID., V, *Fast.*, 361: « quorum me causa latebat ».

651-652 — Il pensiero dei due versi è la ripetizione di quello contenuto nei vv. 613-614. Il *rabiosus* sarebbe il *rabie plenus*, lo *spiritus iniquus*, il *daemone*, di cui il Du Méril rideva. Di nuovo non c'è che il *vexat* eloquentissimo in materia di ossessione (alla quale in quei tempi ancora si credeva, come fanno fede i miracoli dei santi medievali, gelosamente conservati e trasmessi dalla Chiesa). Poichè in SERV. avvalorato da GELL., II, 6; MACROB., VI; SATURN., VII; CIC., II, *Verr.*, il *vexo* è « qui fertur et raptatur et huc atque illuc distrahitur » (FACCIOL.). — Il demonio poi è chiamato spesso nella Bibbia e nei SS. Padri « *spiritus malus*, *nequam*, *iniquus* etc. ». Per il tempo, grammaticalmente si aspetterebbe un congiunt. in dipendenza del *credo*, ma dopo il *quoniam* è giustificabile. Il Du Méril ne fa un quesito, nella solita parentesi.

653-654 — *morte mori subita:* morire di morte improvvisa. Eppure questa morte, abbastanza problematica, non poteva dirsi tale. Ma per

655 Intra se dicebat: — Ero sic forte peremptus;
esse nocens animae corporis atque puto:
Non sum confessus culpas, non poenituique;
non ego quae feci crimina multa lui.

---

subita l'A., come si spiegherà nei versi seguenti, intende irreparabile, inevitabile. Già il *metuens* paralizza il *subita* inteso nel suo primo significato, perchè chi ha il tempo e l'opportunità di temere qualche pericolo, non ha il dritto di qualificarlo per improvviso. — *exclamet utrumve... dubitat sive resistat:* è in dubbio se debba chiamare aiuto o resistere all'offensore. È la solita strana incertezza dei personaggi di Riccardo, che sono senza iniziativa e senza carattere determinato, per l'età e per la condizione speciale in cui si trovano. Polla non sapeva d'onde rifarsi per mostrare al giudice il suo desiderio: Fulcone era incerto se dovesse parlare a Paolino prima o dopo il pranzo; questi ora si tormenta nel dubbio se debba chiamare alcuno in aiuto o trovare in sè la forza di resistere, mentre naturalmente Fulcone *rabiosus* tira giù botte da orbo. Se non ci fossero altre ragioni fuori di quella dell'asino di Burinam, l'esempio dell'A. sarebbe un contributo all'opera di quegli stravaganti filosofi che negano all'uomo il libero arbitrio. *Exclamet* è *exclamat* nel Suppl. *Nescit* per *dubitat* nel C. A.

655-656 — *intra se dicebat.* L'*a parte*, comunque sia, nelle condizioni e nella posizione del villano, è poco probabile e poco serio. Al solito, in tal frangente, non si pensa a far soliloquii. Ma di che cosa non si compiace un embrione di commedia medievale? — *ero sic forte peremptus.* « Così sarò per caso ucciso ». Per l'ingenuità di Paolino, sempre filosofo anche sotto le busse, quel *forte*, data la possibilità di un monologo, in quella critica condizione, è spiritoso. — *animae corporis:* all'anima: quel *corporis* è un brutto pleonasmo che imbarazza il senso del pensiero, fino al punto di far supporre fra i due termini un *et* che non farebbe se non intralciarne l'interpretazione. Nei versi seguenti questo concetto è illustrato. Paolino teme sopratutto per l'anima, da buon cristiano. — *esse.... puto:* poco classico. Il soggetto del *puto* è un *hoc*, cioè: l'essere ucciso (*peremptus ero*) sottinteso. — Il *sic* è *si* nel Suppl.

657-658 — *non sum confessus culpas.* Necessità della confessione, e quindi *(non poenituique)* della penitenza finale. I moderni rideranno del superstizioso del medio evo che invece di pensare a salvare la pelle, lamenta la mancata, allora inevitabile confessione finale, o per dirla più tecnicamente, *in articulo mortis*, perchè credono questa, che è un fatto naturale, umano, e che non è neanche una istituzione del tutto cristiana, effetto di fanatismo o di superstizione. Eppure essa non è una inven-

Non testamentum, sicut mos exigit, ullum
de rebus recolo constituisse meis.

---

zione dei preti, perchè è più antica di essi (ammenochè non si voglia ritenerli una continuazione storica dei leviti ebrei: ciò che è per lo meno discutibile), e ripete un'origine che la ragione e l'esperienza c'impongono di rispettare. La necessità di essa, formulata abbastanza chiaramente ed esaurientemente, si trova nientemeno che nel IV libro di MOSÈ, nei NUM., V, 6, 7: « Vir sive mulier (notevole la distinzione) cum fecerint ex omnibus peccatis, quae solent hominibus accidere, et per negligentiam transgressi fuerint mandatum Domini, atque deliquerint, confitebuntur peccatum suum ». Cfr. ancora: ECCLI, IV, 24, 31; LUC., XVII, 14; JOAN., 1.ª lett., I, 9 etc. La giustificazione di questa necessità a me pare di scorgerla nell'eloquentissimo argomento di S. Girolamo in ECCLI, X: « Quod ignorat medicina non curat »: la fede (e per essa, poichè bisogna ben fissare, determinare in qualche cosa di reale il concetto astratto della fede, il sacerdote) non può curare, guarire quello che ignora. È vero che Dio conosce i nostri falli, ma vuole che noi cominciamo coll'espiarli, accusandoli, confessando: ciò che è per lo meno fastidioso. Come quella madre che pur conoscendo il fallo, la colpa del figlioletto, per perdonargliela vuole che egli la confessi. Onde il proverbio, che è sapienza popolare: « peccato confessato è mezzo perdonato ». Questo pensiero è meglio espresso da S. AGOST., *Hom.*, 12: « Sanaberis si ostendas te medico, non quia ille non videt si tu ei abscondas: sed ipsa confessio initium sanitatis est ». Cfr. anche S. GREG., IV, *hom. in Ev.*: « confessio, vulnerum ruptio ». — *poenitui:* decadentissimo. Il *poenitet* è usato strettamente e sempre per impers. dai classici. — *non ego:* trasposizione opportuna: il *non*, in costruzione logica, bisogna leggerlo innanzi al verbo *lui:* classico, per espiare: Cfr. CIC., III, *Att.*: « Itaque mei peccati luo poenas ». Notevole il *crimina:* delitti: esagerazione naturale dei proprii falli nei cristiani ferventi, modesti e sopratutto in chi è presso a morire, che si vede schierati davanti come orrendi spettri i rimorsi dei peccati commessi. — *Multa* è *cuncta* nel ms. B. I.

659-660 — *testamentum* — nella sua etimologia storica del diritto civile universale: *testatio mentis:* volontà suprema, attestato della mente libera e perfetta. Il diritto romano: « Testamentum est voluntatis nostrae justa sententia de eo quod quis post mortem suam fieri velit ». Era un dritto così naturale e comune che anche Paolino, un villano che non ha nulla, pensa di esercitarlo e, come si vedrà nei versi seguenti, teme di morire col rimorso di non averlo esercitato. L'uso comune è espresso da quel « sicut mos exigit »; l'*ullum* esprime eloquentemente la qualità, che razza di testamento intenda di fare Paolino, e nello stesso tempo ne determina il vero significato: una qualunque attestazione della propria vo-

Haeredem non constitui succedere nobis,
qui queat ut vindex sit necis ille meae.
Sic inconfessus, sic intestatus, abire
si videar, poterit dedecus esse mihi.

---

lontà. — *de rebus.... meis:* quantunque povero, Paolino doveva avere qualche cosa di suo, magari degli utensili, degli oggetti domestici e qualche meschina possessione: cose, che morendo doveva lasciare a qualcuno, come dei lontani parenti, che non mancano mai. Anzi, un testamento bisogna farlo appunto quando non si hanno congiunti intimi, che per aver dritto alle legittime possessioni del parente non hanno bisogno di volontà espressa del defunto, per impadronirsene. — *recolo* — propriamente: rinnovare *(rursum colo)* ripetere. Ma nel senso di stabilire, meditare è stato adoperato da Cic., *Phil.*, 13. L'A. però l'usa per sapere, conoscere: « non so di aver ancora fatto *(constituisse)* alcun testamento delle cose mie ». Il *constitùere* qui è termine strettamente legale, quasi *instituere*. In tal senso l'adopera anche Cic., *pro Cluent.:* « constituitur quaestio de furto ». L'ultima parte dell'esametro: « mos exigit ullum » nel ms. B. I. è « jus exigit illum »: come esige quel dritto. Ma la lezione del Du Méril è preferibile perchè un testamento di tal fatta è più costume che dritto, date le abitudini e l'essere di Paolino.

661-662 — L'esametro spiega meglio il concetto del distico antecedente: « Non ho stabilito quale erede debba succedermi ». Sottint. « nel possesso delle mie cose ». Il *succedere* nel senso di essere surrogato nel diritto di possedere è usato da Cic., III, *Offic.:* « Ut veros haeredes moveat, in eorum locum ipse succedat? ». Il pentam. contiene poi un altro pensiero non meno importante, porchè dopo il cristiano e l'uomo di mondo ci mostra il lato umano, comune del carattere di questo villano, che non vuole morire, non vuole che si perpetri su di lui l'estremo delitto impunemente, senza la speranza che qualcuno, un erede, lo vendichi: « qui queat ut vindex sit necis ille meae » che possa essere un vendicatore della mia uccisione (*necis:* morte violenta). Nel ms. B. I. c'è una variante anche probabile: il *vindex* è *judex:* che possa essere giudice della mia morte. Ma l'*judex* non vale il *vindex* più umano e più facile a venire in mente al morituro, sempre esasperato dalle condizioni presenti e volgente in cuore propositi di vendetta.

663-664 — « Così, se io sembrerò *(videar)* di morire *(abire: ire ab hoc mundo)* senza essermi confessato *(inconfessus)* e senza aver fatto testamento *(intestatus)*, potrà essermi indecoroso *(dedecus esse mihi)* ». L'ultimo pensiero di Paolino è un pensiero di vanità: *videar:* quasichè non gli importi tanto di morire quanto la fama che di lui resterà dopo la morte. Molti pensano così ed agiscono purtroppo secondo questo pensiero. In tutti i modi quel *videar abire* è originale e spiritoso perchè i due ter-

Si pugnare volo, nequeo quia non sinit aetas;
deficiunt vires, bellicus usus abest.
Non dabo terga fugae, quoniam contra fugientes
quisque potest; animos Fulco resumet eo.
Ergo resistenti tota virtute resistam;
audax audacis vim cohibere solet;

---

mini fanno a pugni tra loro. L'*inconfessus* è usato in tal senso da OVID., II, *Metam.*, 557: « Servandum dederat sed enim inconfessa, quid esset ». L'*intestatus* è comune tra gli scrittori antichi di giurisprudenza ed è usato da CIC., *pro Cluent.*; da PLAUT., *Mil.*, V, 24 etc. ULP., *de suis et leg. haered.*, così lo definisce: « Intestati proprie appellantur qui, cum possent testamentum facere, testati non sunt ». Anche il DIG., 29, 4, 1: « ab intestato haereditatem possidere ». L'*esse* classicamente andrebbe costruito con due dat.: VIRG. *Buc.*: « vitis ut ulmo decori est ». — Cfr. anche l' « intestata senectus » di GIOVEN., I, 144. Nel ms. B. I. *sic* è *sit*, *videar*, *moriar*.

665-666 — *si*, causale: perciò coll'indic. *volo:* GIOV., III, 289: « si rixa est ». — *non sinit aetas:* l'età nol permette. — *deficiunt vires:* mancano le forze. L'espressione è di CIC., *pro Flacc.:* « ad quam opprimendam non animus eis, sed vires deficiunt ». Cfr. per il pensiero OVID., *Ex P.*, I, 4, 4: « Jam vigor et quasso languent in corpore vires ». — *bellicus usus abest:* non vi sono (non ho, non ho avuto mai) attitudini bellicose. Cfr. la « virtus bellica » di CIC., *pro Mur.* L'*adest* è *abest* nel ms. B. I. *Pugnare* è *purgare* nel C. A.

667-668 — *non dabo terga fugae:* non fuggirò, non presenterò le spalle al nemico. La frase è usata spesso da Liv., da Tac., da Ces. QUINT., II, 13: « Nonnunquam terga etiam dedisse, simulata fuga, proderit ». — *contra fugientes quisque potest:* ciascuno è potente, è vittorioso con chi fugge: non in sè o per sè, ma relativamente alla condizione del fuggitivo, che confessa, fuggendo, la propria inferiorità. Il *possum* è usato in tal senso da CIC., I, *Tuscul.:* « possunt oculi, potest caput, latera, pulmones, possunt omnia ». — *animos resumet eo:* prenderà coraggio da ciò: la mia fuga lo imbaldanzirà e lo incoraggerà ad offendermi. Cfr. il « sumere spiritus » di CES., I, *B. G.*; il « sumere animum » di TAC., *Agr.*, 31; il « sumere superbiam » di ORAZ., III, od. 30 etc. PLIN., II, ep. 18 ha: « Et illam dulcissimam aetatem quasi resumo »: ritornare giovane. — *eo* quasi *ex hoc:* nel ms. B. I. è *eos*.

669-670 — *ergo*. Finalmente Paolino si determina e prende la risoluzione di resistere: e con ogni sua forza: « resistenti tota virtute resistam ». Ma il giochetto di parole è tutto rettorico. Se il *resistere* conviene, o meglio, converrà a Paolino, non conviene al giudice che più che re-

eventus pugnae dubius: victoria belli
de populo nimio non venit, imo Deo. —
Haec dicens, baculo, manibus quem forte tenebat,
Fulconem, rabidum quem putat esse, ferit.

---

sistere, cioè difendersi con egual forza e coraggio, offende. — *Virtus* qui è valore: forza di cui si può essere organicamente capaci. Cfr. Ces., I, *B. G.:* « perfacile esse cum virtute omnibus praestarent etc. ». Il pentam. è una massima citata da Geremia (V, 1, 11) e ricorda l'altra del v. 178. — *vim:* violenza: opportuno per l'offesa del giudice, pel suo modo di procedere contro Paolino, che solo sforzandosi di essere *audax* potrà *cohibere vim audacis.*

671-672 — « L'esito di qualunque battaglia è incerto (se naturalmente lo si giudichi da principio): la vittoria, nella guerra, non è data dal numero *(populo nimio)*, ma da Dio che è quel *Deus ipse* che *adjuvat audaces* » (v. 178). La frase, tutta cristiana, ha del biblico, e ricorda lontanamente il salmo 146, 10: « Non in fortitudine equi voluntatem habebit, nec in tibiis viri beneplacitum est ei », e assai da vicino Marc., III, 19: « Non in multitudine exercitus victoria belli ». Tutte le vittorie del popolo ebreo si spiegano appunto con questo divino intervento, molto comodo per giustificare gli esiti di certi combattimenti, che in altre storie sono reputati senz'altro favolosi. Per ciò appunto il P. premette il suo: « eventus pugnae dubius ». Fidando in Dio, il guerriero non badava al numero, come Abramo, come Mosè, come Gedeone e come tutti i famosi condottieri del popolo di Dio, fino a Giuda Maccabeo. Nel nostro caso (per passare dalla figura rettorica al fatto reale) il *populo nimio* sarebbe Fulcone, più giovane e più forte: l'aiuto esauriente e determinante di Dio sarebbe senza dubbio per Paolino, che gli si affida colla fiducia del credente e dell'audace. — *Populus* per numero, moltitudine è usato da Giustin., X, 1: « in tanto populo ». I due versi sono citati ancora da Geremia (V, 2, 4).

673-674 — Ed il villano mette subito in pratica, energicamente, il suo pensiero: « Ciò dicendo, col bastone che per caso teneva fra le mani, colpisce Fulcone che crede essere rabbioso ». Per maggiore efficacia bisogna intendere per *fortiter* quel *forte* inutile se si pensi che ad un vecchio come Paolino era quasi indispensabile il bastone. Anche Polla si presenta al giudice (v. 19) reggendosi sul bastone. E Paolino, a detta di Polla (v. 301), era più vecchio di lei: « me namque vetustior ille ». Anche quel *manibus* concorre a giustificare questo significato del *forte:* teneva stretto colle mani. Il movimento del resto è naturale in un aggredito che stringe con forza quella qualunque arma che porta seco per reagire. Al « per caso » basterebbe il *tenebat*. Inoltre nella decadenza l'ablativo

675 Ictus vibratus in laevam concidit aurem,
expergefactus quo quasi Fulco cadit:
dumque parat similes ictus ut mactet ibidem,
clamat Fulco: — Manum comprime, parce, pre-
[cor.

---

degli aggettivi è usato spesso per avverbio. — *rabidum quem putat:* Cfr. vv. 614 e 651. — *ferit:* più forte dell'*icit:* significa che non solo lo colpì, ma lasciò sul punto colpito traccia sanguinosa del colpo. Il *ferio* dai classici è adoperato nel senso di colpire con arma tagliente, lacerante: l'*ico* con arma contundente. Cfr. LUCR., III, 161. Molto propriamente PLAUT., *Pers.*, V, 2, 65, ha: « colaphum icere »: dare un pugno, che difficilmente lascia tracce sanguinose. — L'*esse* è *ipse* nel ms. B. I. seguito dal BR.

675-676 — *ictus vibratus:* il colpo vibrato, inferto. Il *vibrare* ha quasi un significato di *veementer jaculari:* scagliare con tutta forza, di modo che il proiettile *vibri*, raggiungendo il bersaglio. Cfr. CIC., I, *de Or.*, 80: « non ut Samnitum, qui vibrant hastas ante pugnam »; e VIRG., XI, *En.:* « Hastasque reductis — Protendunt longe dextris, et spicula vibrant ». — *in laevam concidit aurem:* cade sull'orecchia sinistra. Il *concido* però sembra troppo passivo, troppo debole come corrispondente del *vibro:* più che *cadere* si aspetterebbe quasi un *precipitare*. Ma in questo senso è usato da CIC., II, *de Or.:* « Hoc interim spatio conclave illud, ubi epulabatur Scopas, concidit ». L'*in* varrebbe quasi *inter*, nel senso che il colpo venne a cadere tra l'orecchio e il cranio. Così può spiegarsi la gravità del fatto esposto nel verso seguente: l'orecchio ricevendo tutto in pieno il colpo ne avrebbe attutite le formidabili conseguenze, e tutt'al più si sarebbe rotto, ma il giudice non sarebbe caduto (*quo... cadit*). — *expergefactus:* risvegliato. È conseguente per la strana allucinazione di Fulcone, che crede di dormire e crede sopratutto che la reazione immancabile del villano possa svegliarlo. Il sesquipedale participio, che è usato da LUCR., V, 128, e che rappresenta tutta la prima parte del pentam., come l'*infinitivi* del v. 58, non è armonico. — *quasi:* corregge l'impressione dell'*expergefactus* che solo per Fulcone è una realtà, una credenza assoluta. Ma potrebbe intendersi anche per *ut*: come. Cfr. PLAUT., *Aulul.*, IV, 1, 9: « quasi pueris qui nare discunt, scirpea induitur ratis; eodem modo etc. ». — *cadit:* Di solito l'*expergefactus* si alza, si leva dal luogo ove giace a dormire: ma qui *cade* per la bastonata ricevuta così dolorosamente, la quale col voluto sonno gli ha tolto anche la forza di reggersi in piedi. — La stranezza del caso fa ricordare VIRG., XII, *En.:* « Illi membra novus solvit formidine torpor ». Nel C. A. *occidit* per *concidit*.

677-678 — *similes ictus:* altri colpi della stessa forza, e diretti allo stesso punto (*ibidem*): ciò che ora poteva essere più facile al percussore,

Ex odii studio non venit quod modo feci:
omnia credebam somnus ut ista forent.

---

essendo il giudice caduto per terra. — *ut mactet:* si presta a parecchie interpretazioni: perchè colpisca di nuovo (cfr. il « castra mactabo in mare », precipitare nel mare gli accampamenti: dell'antico Accio presso NON., IV, 291); per accrescere (*magis aucto*) la ferita e il dolore nello stesso punto (VARR., IV, *L. L.*; SERV., in IV, *En.*); per ucciderlo addirittura (*mactare:* sacrificare, *interficere*). Cfr. CIC., *de Arusp. resp.*; I, *Catil.*, etc.). — *clamat:* grida, implorando. — *Manum comprime:* trattieni il braccio: sta fermo con le mani: frena l'ira. Il *comprimo* ha significato piuttosto morale, nel senso di frenare la passione. Cfr. CIC., *in Vat.:* « Ut ferocitatem istam tuam comprimerem ». — *parce:* perdona. Ma potrebbe significare anche: non andar più oltre, contenersi, e quindi un sinonimo del *comprimo*. Cfr. il « parce metu » di VIRG., *En.*, I, e III: « parce pias scelerare manus »; o anche badare: *Buc.*, III: « parcite oves nimium procedere ». — *precor:* i tre verbi, detti così, a riprese brevi, dissilabi, mostrano lo stato d'animo di Fulcone fatto improvvisamente umile, dimesso, supplichevole dal dolore e dal pericolo. — *mactet* è *mactat* nei due mss. — *dumque* è *quumque* nel ms. B. I. Nel C. A. *nuctat*, e invece di *dumque*: *dum quidem*.

679-680 — *ex odii studio:* da intenzione, da calcolo, da impulso d'odio. Lo *studium* qui è corretto ed efficacissimo. Vi sono odii spontanei, indefinibili come certe antipatie; ma purtroppo vi sono avversioni sistematiche, interessate, *studiate*. Interessi politici o economici o anche domestici determinano quest'odio, che, talvolta, per parere vero, naturale, è studiato. Fulcone giustifica il suo violento operato col negare che l'abbia fatto per odio, il quale non poteva essere che segreto, calcolato, dati i suoi rapporti col villano, sempre, antecedentemente, cordiali. — *non venit:* non procedette, non pervenne. Cfr. VIRG., I, *Georg.:* « aliae, nullis hominum cogentibus, ipsae — Sponte sua veniunt ». — *modo feci:* sono due parole che si contradicono, per il tempo che nel *modo* è pres., nel *feci* è passato remoto. Si aspetterebbe un *nuper*, almeno. La differenza fra i due avv. è mostrata da CIC., VI, *Verr.*, 8: « Nuper: quid dico nuper? imo vero modo etc. ». Ma nella decadenza non si guardò più tanto al sottile, e si prepararono le sconcordanze del nostro linguaggio familiare, che adopera indifferentemente il passato remoto pel prossimo, cogli avverbii di tempo. — *omnia ista:* tutto ciò che è successo dalla venuta di Paolino; ma specialmente i suoi discorsi dotti ed eloquenti: « tutto questo, io credeva che fosse sonno ». Implicitamente il giudice vi comprende anche la giustificazione delle sue violenze: poichè dormiva, non sapeva quel che facesse. — *Quod* è *quid* nel ms. B. I.

Nos errasse scias in causa; praefuit error:
consensum nullus error habere potest.
Jam quia sum certus quod compos sum rationis
quae tibi promisi facta subire volo. —

681-682 — *nos:* me. — *errasse in causa:* errare in causa, cioè a causa di un errore iniziale, di cui non si è responsabili. Il termine era comune nelle scuole. La *causa* è proprio un movente morale, che qui è una fissazione, sotto l'influsso della quale il giudice commette le deplorate violenze. Ma questa causa non è qualche cosa di fatale a cui l'uomo deve soggiacere per forza: essa è voluta, deliberata da lui: onde ne è responsabile e quindi si può imputargli la pena degli effetti. Come appare chiaramente dal resto del distico, le parole del giudice suonano: Ho sbagliato (*praefuit error*). Ma il sofista vuole giustificare il suo operato con un ragionamento vizioso che lo fa contradire. « Nessun errore può avere un consenso », cioè, non dev'essere secondato dai fatti: l'uomo che si accorge di essere giuoco di un errore non deve abbandonarvisi e lasciarsi trascinare a commettere delle pazzie. Proprio ciò che il giudice non aveva fatto. Oppure quel *consensum* può interpretarsi per: credenza, retta, assegnamento, rilievo: all'errore non si deve dare una importanza, una gravità che non può avere, e quindi è perdonabile la colpa che uno può commettere sotto l'influenza dell'*error*. Questa strana teoria dell'*error* preteso irresponsabile è di Ovidio, *Tr.*, IV, 23: « Scit quoque, quum perii quis me deceperit error — Et culpam in facto non scelus esse meo », ed altrove, I, 2: « stultaque mens nobis, non scelerata fuit », e 3, 27: « quis me deceperit error — Dicite, pro culpa ne scelus esse putet ». Ma l'*error*, ancora, dopo venti secoli, misterioso, era l'incubo del povero Ovidio, che ne fu vittima, e quindi cerca in tutti i modi, come Fulcone, anche sofisticando, di scolparsene. Finalmente, la frase può avere un valore legale, in quanto è una reminiscenza di Ulp.: « Non videntur, qui errant, consentire ». Quest'*error*, per così dire, legale, produce nullità di un contratto o di un testamento, purchè provato. Famoso, nel *latinorum* di D. Abbondio, l'*error*, che è la prima delle *cause dirimenti* del matrimonio del povero Renzo. Cfr. anche Virg., VIII, *Buc.:* « ut me malus abstulit error! ». Nel ms. B. I. *causas profuit.*

683-684 — « Poichè (*quia*) già sono certo che sono in possesso della mia ragione (*quod compos sum rationis*) voglio dire (*subire*) a te ciò che (*facta*) io ti promisi ». Il *compos (mentis, animi)* è usato da Cic., II, *Phil.* Il *subire* nel senso di *respondere* è usato solo da Claudiano, *de Cons. Mall. Teod.*, 173 e coll'accus.: « subire loquentem ». Ma nel C. A. è *deferre feram*, assai migliore. La promessa di Fulcone è nel v. 496. Dopo il *promisi* sottint.: *dicere (facta)*. — Nel ms. B. I. *quia* è *que* e *sum sis*).

Dixerat haec; subito Paulinus alacrior inde
factus, ait secum: — Talia facta placent.
Jam quod in audaces non est audaćia tuta;
jam quia vis animi pellitur, ecce patet.
Duritiem ferri quid mollificat nisi ferrum?
frenari feritas a feritate solet.

685-686 — *dixerat* per *dixit:* opportunità ritmica. — *alacrior inde factus:* incoraggiato, liberato da un peso, divenuto più franco, più padrone di sè. — *ait secum:* L'*a parte* è una risorsa scenica che talora può riuscire efficace. L'attore che ha trionfato di un pericolo arduo sente il bisogno di vantarsene, almeno seco stesso. Quando poi l'attore è un filosofo moralista, come Paolino, questo diventa una necessità. — *Talia facta, placent:* ciò che è avvenuto mi va proprio a genio; cose di simil genere tornano sempre gradite, ed è giusto che lo siano. L'audace che trionfa di un ostacolo, come una vittima di un tiranno, un nano di un gigante prepotente è sempre bello. L'*Alda* ha: *acta placent.*

687-688 — *jam quod:* perchè effettivamente, certo. L'*jam.* non significò affermazione che nella decadenza. I classici l'ebbero talvolta per pleonasmo o per congiunzione semplice adibita nei passaggi di pensiero o di propos. come unitivo: « contro gli audaci non v'è audacia che basti »: *tuta* è per *sufficiente.* Cfr. Cic., VII, *Verr.:* « Nullius res tuta contra tuam cupiditatem et audaciam posset esse ». Il *jam* del pentam. se non è un errore del copista illuso dall'altro iniziale dell'esam., nella costruz. dovrebbe collocarsi dopo l'*ecce:* « ecce: jam patet quia vis animi pellitur »: ecco che già la violenza è paralizzata. — *vis animi:* è l'ira. — *pellitur:* dà l'idea della forza, della violenza contro la violenza: Paolino aveva fatto proprio così per liberarsi della collera perniciosa del giudice. — Il *quod* è *que*, l'*ecce patet* è *ipse parit* nel ms. B. I. Nel C. A. *in audacibus*, e *vis a vi* per *v. animi*: frase che al Br. fa ricordare Cic., *pro Mil.*, IV: « vim vi defendere ».

689-690 — *duritiem* — durezza, resistenza che oppone qualunque ferro ad ogni tentativo di riduzione. L'usa Cic., *pro Dom.*, 39. La forma *duritia* è della decad. — *mollificat:* per *mollio:* è usato da Em. Macr., IV, 14. — Cfr. il « ferri fingere duritiem » di Catul., *Chioma di Beren.* — *ferrum:* un altro ferro, un ferro più forte, più pesante; un ferro temperato. L'esempio calza efficacemente, considerato l'esam. del distico antec.: « in audaces non est audacia tuta ». — *Duritiem* è *duriciam* nel ms. Il *quid* è del C. A.: nel Du M. è *quis*, improprio. — *frenari.* I classici l'adoperarono col dittongo: *fraenari:* Cic., V, Verr., 57: Virg., I, *En.*, 523 etc. È usato nel significato di rintuzzare: *cohibere.* — *feritas a feritate:* ferocia con ferocia. Il verso è citato da Gerem., II, 1, 2.

Non tamen extolli praesenti curo triumpho:
saepe cadit graviter quando superbit homo.
Quam metui mavult semper consultus amari;
numquam verus amor absque timore manet.
De nunc concessa non prosperitate tumescam:
ardua namque cadunt et tumefacta crepant.

691-692 — *extolli:* nel signif. di *insuperbirsi*, è usato da Cic., *pro Dom.*, *de Arusp. resp.* etc. L'infin. dipende dal *curo:* io non penso, non mi brigo di insuperbirmi etc. — *praesenti triumpho:* la vittoria riportata sulla ferocia irragionevole di Fulcone. Pare che il monologo Paolino lo faccia con sensibile compiacenza sul corpo ancora abbattuto di Fulcone, come un trionfatore dei giuochi del circo. V. avanti (v. 685) « subito... ait secum ». Onde il *praesenti.* Il *curo* è usato così da Gioven., III. — *cadit graviter:* cade precipitosamente, senza alcuna speranza di rialzarsi; definitivamente. — *superbit:* È usato da Ovid., XI, *Metam.* e da Staz., VII, *Theb.*, 588: insuperbisce. — Nel Suppl. invece di questo c'è il pent.: « me stetit in dubio vincere posse prius »; nel C. A.: « elaptis raro gloria longatur ». *Elaptis* per *elatis*, come fa credere la nota interlineare: *superbis et arrogantibus.* Evidentemente il verso, come l'ha ricostruito il Du M. e che è elegante, per quanto comune, non è di Riccardo, Cfr. per il pensiero quello di Fedro, III, 12: « Humanitati qui se non accommodat — plerumque poenas appetit superbiae »; e i Num., XV, 30: Anima vero quae per superbiam aliquid commiserit, peribit »; Ps., CXVIII, 78: « Confundantur superbi etc. »; Prov., XV, 23, etc.

693-694 — *consultus:* saggio, prudente, perchè non vi è che il vano, l'imprudente che s'insuperbisca per così poco. Cfr. Job., XI, 12: « Vir vanus in superbiam erigitur ». L'aggettivo è usato da Cic., *Brut.*, 40: « Consultorum alterum disertissimum, disertorum alterum consultissimum fuisse ». Del resto vedi innanzi, al v. 219, lo stesso Riccardo. Ammirabile la perfetta corrispondenza logica fra i due versi, che sono di una eloquenza morale assai efficace: L'uomo prudente vorrà essere più amato che temuto: così esigendo egli non derogherà per nulla ai suoi dritti, anzi metterà sè e gli altri nella condizione più opportuna al loro adempimento, perchè se sarà veramente amato, sarà anche temuto, perchè stimato, venerato: il timore più certo, più legittimo è quello che viene dall'amore: ogni altro è effimero, ipocrita. — *Timor Domini* per i patriarchi, per gli antichi era *amor Dei*, perchè solo a questo patto l'amore per un Dio è possibile. E qui si parla di *verus amor.* — *Metui* è *metum* nel ms. B. I.

695-696 — L'esametro è una ripetizione del pensiero contenuto nel v. 691: « Non io mi gonfierò (*tumescam*) di questa fortuna (*prosperitate*)

Non durare potest inflata superbia longe;
  cum plerumque putat firma manere, cadit.
Rebus in humanis est fallax alea semper;
  quae, tibi cum melior esse videtur, obest.

---

testè toccatami ». Cfr. pel *tumesco*: CLAUD., I, in *Eutr.* citato al v. 559. — *concessa:* pare che Paolino non sappia rendersi ancora ragione dell'improvviso mutamento della fortuna, di cui non è responsabile, come tutti gli audaci. Il pentam. che è citato da GEREMIA (V, 3, 1) richiama il pensiero di ISAIA, X, 33: « Et excelsi statura succidentur, et sublimes humiliabuntur ». Eloquentissimo l'*ardua:* vi si legge la difficoltà dell'altezza conquistata a prezzo di sacrifizi. — *tumefacta crepant:* le cose troppo gonfie, crepano. Cfr. L'*hydrops* di ORAZ., *Sat.* L'*ardua cadunt* ricorda il nostro prov.: « Chi troppo in alto sal cade repente », col sesquipedale verso che segue. Nel C. A. *modo* per *nunc*, *tumescentia* per *tumef.*

697-698 — L'esametro diluisce in altre parole il pensiero del v. antecedente: *inflata:* gonfiata, avendo sopra paragonata la superbia a una cosa *tumefatta.* La parola del resto dà l'idea di che cosa sia veramente questa vana passione: un illegittimo tumore. « Non durare potest » perchè « Odibilis coram Deo est et hominibus superbia ». ECCLI, X, 7. Cfr. per l'*inflata* CIC., III, *Tusc.:* « Sic igitur inflatus et tumens animus in vitio est ». E l'AUCT., *ad Heren.*, IV: « Gravis oratio saepe imperitis videtur ea quae turget et inflata est ». — *plerumque:* al solito, il più delle volte. Cfr. CIC., in *Brut.:* « Cadit etiam plerumque ». — *putat firma manere:* è prerogativa della superbia stessa. Nessun superbo crede di dover mai cadere. Ma il *putare* coll'infin. è poco classico: Cic. adopera sempre l'*ut.* — L'esam. è citato da GEREMIA (IV, 8, 3), ma invece di *longe* ha, non si sa perchè, *fili.*

699-700 — « Nelle cose umane la sorte è sempre incerta ». — *alea:* propriamente un giuoco, nel quale la vincita non dipenda da abilità o da inganno, ma dal destino: i dadi, le carte. Famoso l'*alea jacta est* di Cesare che passa il Rubicone. Onde significò spesso la medesima sorte, la Fortuna, che è come un giuoco irragionevole e perfettamente estrinseco all'uomo. Cfr. LIV.: « in dubiam imperii servitiique aleam imus »; SVET.: « Omnem aleam jacere » arrischiare tutto, etc. Cfr. per il pensiero: OVID., *Ex P.*, IV, 2, 49: « Nam quia nec vinum, nec me tenet alea fallax — Per quae clam tacitum tempus abire solet ». Cfr. anche il « variique labor mutabilis aevi » di VIRG., *En.*, XI. Il pent.: « Ciò che ti sembra più favorevole, ti è contrario ». Il *melior* per *opportuno* è usato da LIV., III, 48: « quiesse erit melius ». Cfr. per l'*obest:* CIC., I, *de Orat.* Nel C. A. *conor* per *videtur.*

Ergo superbire successu non placet isto;
jam satis est faciat quod mihi Fulco preces.
Quid sit dicturus intendam corde benigno:
sermo suus poterit utilis esse mihi.

Paulinus.

Non audire tuam deberem, Fulco, loquelam,
fecisti quoniam turpia probra mihi.
Caedere me multis alapis non erubuisti,
turpiter et canos dilacerare meos;

701-702 — Conclusione del predicozzo monologico sulla superbia: « Adunque non è giusto (*non placet*) che io m'insuperbisca di questo successo ». Il *placet* fu lungamente termine filosofico e giudiziario: Cic., IV, *Verr.*, 39. Onde il *placitum:* decreto: Plin., XXIX, 1: « majorum placita », XIV, 23: « medicorum placita » etc. — Nel ms. B. I. *superbiri.* Il pent.: « È già abbastanza che Fulcone mi faccia il piacere di pregarmi ». Dalle busse alla preghiera ci corre; ed il vecchio Paolino non ha che a rallegrarsi e congratularsi seco stesso della santa audacia. Cic. ha « uti prece » I, *de Juv.;* Ovid. e Virg. « ad preces descendere »; Sen., *Hippol.* « descendere in preces » etc. — Il *satis* più proprio coll'infin. e col cong. assol. Nel C. A. *nam* per *jam.*

703-704 — *quid sit dicturus:* « che cosa sarà per dire, che cosa dirà ». — *intendam:* ascolterò con attenzione, con deferenza e con tutta la buona volontà di perdonare (*corde benigno*). Cfr. l' « intendere animum » di Liv., praef. e l' « intendit oculos » di Plin., II, ep. ult. — *Sit* è *si* nel Suppl.; *suus* è *tuus* nel ms. e nel C. A. Ma anche il Br. segue il Du M. essendo più opportuno far continuare per quest'altro verso il monologo di Paolino.

705-706 — *loquelam:* discorso, parola: Virg., V, *En.*, 842: « fuditque has ore loquelas ». — *turpia probra:* offese sconvenienti. In tal senso il *probrum* è usato da Cic., *pro Cael.*, 18: « probrum alicui inferre ».

707-708 — Che cosa sono queste *probra:* « Non arrossisti di colpirmi con molti schiaffi e di insultare *(dilacerare)* villanamente *(turpiter)* alla mia canizie ». Lo schiaffo è stato ritenuto sempre una delle più vergognose offese alla dignità di un uomo, e molto più di un vecchio. Onde il *canos meos* assume qui una importanza che determina l'entità del *probrum.* Come l'onore, così l'offesa: la sua gravezza è in ragione diretta

sed mala nolo malis, imo bona reddere quaero,
parcere cum melius quam nocuisse putem.
Ut dimittamur, dimittere jure tenemur;
ut sibi parcatur, parcere debet homo.

---

del soggetto a cui è fatta. — *Caedere:* nel senso di colpire è usato da CIC., III, *Verr.:* « caedere januam saxis ». — *non erubuisti:* non hai avuto ritegno, e, stante l'audacia, la quasi temerità dell'offesa, non hai arrossito. Coll'infin. è usato da CIC., I, *de Leg.:* « Erubescunt pudici etiam loqui de pudicitia ». — *canos meos.* Non c'è bisogno di sottintendere *capillos. Cani, orum* è adoperato da CIC.. *de Sen.*, 18 per *capilli cani:* « Non cani, non rugae repente auctoritatem afferre possunt ». — *dilacerare:* scompigliare, lacerando (trattandosi di capelli), strappare. Cfr. v. 645: « per caesariem sed prendidit illum ».

709-710 — *malis:* dat.: « Io non voglio (far) corrispondere al male il male, ma il bene, stimando meglio perdonare che vendicarmi *(nocuisse)* ». Notevole la gradazione tra il *nolo*, non voglio, semplicemente, e il *quaero:* cerco, domando per l'importanza della virtù di Paolino che perdona anzichè esser trascinato alla vendetta così naturale e comune, dopo tante violenze personali. — *nocuisse* per *nocere:* facile licenza poet. Anche il *putem* è psicologico, intimo. Per Paolino il perdonare è una convinzione, un dovere. — Il precetto tutto cristiano è sconosciuto quasi agli antichi classici, è biblico: ECCLI, X, 6: « Omnis injuriae proximi ne memineris »; LEV., XIX, 13; PROV., XXIV, 29: « Ne dicas: Quomodo fecit mihi, sic faciam ei: reddam (dicit Dominus) unicuique secundum opus suum ». Ed ORAZ., I, *Sat.*, 3: « aequum est — Peccatis veniam poscentem reddere ».

711-712 — Ragione perchè bisogna perdonare: « ut dimittamur ». Notevole quel *jure:* siamo tenuti, a buon dritto, a perdonare. Dritto che è insieme un dovere. Il pensiero è espressamente evangelico: « Dimittite ut dimittemini ». Più notevole ancora la differenza tra il *dimittere* che è divino (cfr. il « Pater, dimitte illis » di Gesù crocifisso) e il *parcere* che è umano. Perchè l'uomo non solo deve sapersi far perdonare da Dio, ma anche dagli uomini. Quest'ultimo pensiero era anche dei pagani: ORAZ., I, *Sat.*, 3: « Qui ne tuberibus propriis offendat amicum — Postulat, ignoscat verrucis illius ». Pel concetto del *dimitto*, cfr. l'ECCLI, XXVIII, 2, 4: « Relinque proximo tuo nocenti te: et tunc deprecanti tibi peccata solventur. Homo homini reservat iram, et a Deo quaerit medelam? In hominem similem sibi non habet misericordiam, et de peccatis suis deprecatur? ». MATT., VI, 14; LUC., VI, 32 e 35, etc. Anzi la teoria evangelica va più oltre: S. PAOLO, *ad Rom.*, XII, 14: « Benedicite persequentibus vos: benedicite et nolite maledicere »; 17: « Nulli malum

Succincto sermone tamen mihi dicito quid vis:
sermo saepe brevis gratior esse solet.

Fulco.

Expedit ut causam curto sermone retexam,
sum quia jejunus afficiorque fame.
Non hodie Cereris, non Bacchi munera sumpsi:
non cibus intravit ullus in ore meo:

---

pro malo reddentes »; 19: « Non vos metipsos defendentes, sed date locum irae », etc. Come dista da tutto ciò il « parcere subjectis », che pure non è stato mai messo in atto dai Romani, secondo l'ottimistica finzione di Virgilio!

713-714 — *succincto sermone:* brevemente. Il partic. ricorda la veste che i Romani per eleganza o per comodità *succingebant* ai lombi, e quindi rendevano più corta, più breve. Inoltre, perchè succinta la veste, i corpi erano più agili, perchè meno impacciati, venne al *succinctus* l'altro significato di agile, svelto, elegante, ed anche *promptus*, *paratus*. Qui il *sermo* può prendersi indifferentemente nei due sensi. Meglio però nel primo, per giustificare l'espressione del verso seguente. Il pensiero del pent. è ripetuto dal v. 38 con una lievissima variante. Anche Paolino, dopo le busse, è divenuto un fervente partigiano della brevità.

715-716 — *expedit:* bisogna, è opportuno. — *causam:* la causa del mio invito. — *curto sermone:* ripetuto per la terza volta: *succincto sermone*, *sermo brevis*, *curto sermone*. L'agg. nè elegante nè classico è una congettura del Du Méril, che nei codici ha letto: *certo*. — *retexam: rursus texere*, ricostruire, adoperato spesso pel semplice, senza bisogno di supporre una *costruzione* antecedente, specialmente in senso figurato. Cic., II, *Phil.*, 13: « Itaque jam retexo orationem meam ». — *sum quia jejunus:* la fame causa di concisione nel discorso del giudice. Notevole la gradazione: *jejunus:* semplice constatazione dello stato del suo stomaco: *afficior fame* espressione eloquente del bisogno, della pena, del dispetto, in conseguenza dell'involontario *jejunum*. Anche Gioven. nota questo strano effetto, quando (*Sat.*, III, 233) dice: « Languorem peperit cibus imperfectus (insufficiente) ». Evidentemente è il *languore* che non permette a Fulcone di dilungarsi a parlare. Cfr. per l'*afficior* Liv., XXVIII, 15: « Aestus, labor, fames sitisque corpora afficiunt ». Il *quia* è *que* nel ms. B. I., il *sum* è *cum* nel Suppl.

717-718 — *Cereris... Bacchi munera:* i doni di Cerere e di Bacco: il pane e il vino. Δημήτηρ fra i Greci, questa divinità che presiedeva alla

quam tu vidisti mensam cattusque canisque,
me tamen invito, diripuere mihi.
Contra praedones vindictam dum dare quaero,
addita sunt damnis altera damna meis.
Est oleum fracto diffusum vale: supellex
lecti tota mei foeda liquore madet;
tandem faece rui, magnos dum persequor hostes:
firmius ut credas, signa videre potes.

---

raccolta dei cereali (detti così dal suo nome), assunse un carattere tutto romano anche nell'etimologia del suo nome: *Ceres* da *creo* anticam. *cereo*, quasi *frugum creatrix*. — *cibus ullus:* nessun altro cibo. Poichè è fatta menzione del pane e del vino, si potrebbe adombrare sotto queste nome la carne, caposaldo del pranzo di Fulcone, andato così disgraziatamente a male.

719-720 — *cattus*: è il *felis catus*, che nella decadenza raddoppiò la sua consonante e preparò il nostro *gatto*. Altrove (v. 520) è chiamato *murilegum*: terrore dei topi. Nel Cod. Ambr. gli animali sono tre: *sus*, *gacta*, *canisque*. Ma a questa lezione scorretta, o almeno intempestiva (*gacta* non è voce comune, in quel tempo, ma molto posteriore) ed esagerata (un *sus* vagante per le vie difficilmente poteva entrare, in compagnia del cane e del gatto, in casa di Fulcone, per mangiarvi cibi che non può sopportare) è preferibile quella del Du Méril: *cattusque*. — *me invito*: mio mal grado, contro ogni mio volere. Cfr. il « sapiens nil facit invitus » di Cic., *Parad.*, nel quale però l'*invitus* non è al suo posto come nel verso di Riccardo. L'evento dev'essere assolutamente fatale, estraneo alla volontà come al potere dell'uomo per giustificare l'*invitus*, che non si adopera mai più propriamente che nell'abl. ass. Famoso esempio ne è l' « invita Minerva » adoperato da Oraz., *A. P.*, 385 e da Cic., I, *Offic.*, 31. — *diripuere mihi*: propriamente: mi saccheggiarono. Nell'auto-racconto Riccardo è più eloquente che nella descrizione. — *Quam* è *quem*; *invito*, *invicto* nel ms.; *dum nos invito* nel C. A.

721-722 — *praedones*: il cane e il gatto. Anche nel v. 521 chiama così il *murilegus*, e nel v. 582 *fur*. Fra qualche verso li chiamerà addirittura *magni hostes*. — *vindictam dare*: più chiaro e più corretto *facere*: il dare è troppo passivo, poco energico per una vendetta che si fa con tutta l'acrimonia e la forza possibile. — *damnis damna*: perdite a perdite. — Il *dum* è *non* nel ms. B. I.

723-724 — Cfr. i vv. 225-26 ove il concetto è espresso colle medesime parole.

725-726 — *tandem*: come degna conclusione, per ultima sventura. — *faece*: propriamente, deposito, parte impura pesante di una sostanza,

Sed quoniam venter male fert jejunia longa,
  cogitur in panem quilibet ire dolor.
Ergo famis ne tabe diu tabescere nostra
  membra queant, verbo rem tibi pando brevi.

---

specie liquida, che viene in fondo. Quelli che scrivono e leggono la parola senza dittongo la fanno derivare senz'altro da *facio* (ciò che si fa, ciò che si forma, data la permanenza del liquido in un vaso, e in certe condizioni fisiche o atmosferiche). Questi depositi prendono nomi speciali secondo la sostanza a cui appartengono, eccetto quello del vino, che è detto comunemente *feccia*, e solo da Colum. *floces*. Ma la parola è adoperata spesso come traslato per qualunque cosa impura, per qualunque escremento, come anche per gente vile ed infame: la feccia del popolo: Cic., *pro Flacc.*, 8: « faex civitatis ». Qui certamente è preso per fango, lordura in genere, trattandosi di una strada. — *magnos hostes*: il cane e il gatto. Pare che l'A. voglia far dello spirito, presentandoci il personaggio, che vuol essere un tipo, sotto forma ironicamente eroi-comica. Ci ricorda, lontanamente, l'avventura dei mulini, nel *Don Chisciotte*, e *Tartarino di Tarascona*. — *persequor:* perseguitare: usato poco in questo senso dai classici: Senec., *Hypp.:* « persequi odio »; Cic., *pro Flacc.*: « tergiversantem judicio persequitur ». Cfr. pel *rui* il v. 526. — « Perchè tu lo creda fermamente, senza sospetto, puoi vederne le traccie ». Le traccie (*signa*) non potevano essere che le lordure non interamente scosse dalla veste e forse qualche lividura o contusione riportata nella caduta. — Il *faece* è *feci* nel ms.; *faece rui* è *voce petris* nel Suppl.: evidente ripetizione, che potè essere una fallace associazione di idee del copista, dell'ultima parte del pentam. v. 528; *magna* nel C. A.

727-728 — Il nesso fra i due versi è poco chiaro, perchè il pentam. non si comprende bene ed è male enunciato. Letteralm.: « Ma poichè lo stomaco mal sopporta un lungo digiuno, qualsivoglia dolore è costretto (da noi, dall'uomo, dal paziente) ad andar via (*ire*) nel cibo (col cibo: *panem:* cibo per eccellenza) ». Ma quel *dolor* è troppo vago, e non richiama subito l'idea dello spasimo della fame, che fa al caso. L'*ire in panem* poi è oscuro. Nel significato di « se ne va » l'*ire* è usato da Plaut., *Rud.*, nella frase: « it dies ». Il pentam. nel C. Amb. è: « cogitur imprimere quilibet inde dolor », ove quell'*imprimere* senza termine alcuno riesce ancora più oscuro dell'*ire in panem*.

729-730 — Adunque, perchè le mie membra non siano più a lungo illanguidite (*tabescere*) dal morbo della fame (*famis tabe*), in brevi parole ti dichiarerò la cosa ». — *tabe tabescere:* allitterazione inelegante e volgare. Inoltre la *tabes* (corruzione, decomposizione liquida: da τάκω dor: per τήκω: *liquo*) non si appropria alla fame, che è o almeno produce

Ad me venit anus, quae nomine Polla vocatur,
notificans quod tu ducere quaeris eam.
Haec eadem notum cupiens ut sit tibi nupta
expressit dotem quam dabit ipsa tibi.
Panni subtilis bene texti brachia centum
filatique boni sex tibi pensa dabit,

---

un malessere organico diffuso, indefinibile. — *verbo rem pando*: Usato da VIRG., III, *En.*: « remque ordine pando », e più espressamente da LUCR., V, 55: « Omnem rerum naturam pandere dictis ». — Il *rem* è *re* nel ms.

731-732 — *anus*: cfr. il v. 417. — *nomine Polla vocatur:* cfr. le stesse parole in forma diretta messe in bocca alla vecchia istessa al v. 411. Il sospetto che il nome Polla possa essere una contrazione di *Paula* non ha fondamento, neanche etimologicamente (si sarebbe detto *Pola* tutt'al più, non *Polla*). Del resto cfr. il v 411, in cui chiaramente la vecchia dà ragione del suo nome: « Nomine *Polla* vocor quia *polleo* moribus altis ». Quest'etimologia, popolare finchè si voglia, non è barocca. Si dice infatti: *polla d'acqua*, un zampillo che *pollet* dalla terra o da una roccia. Cfr. il BRISCESE, che propugna questa opinione (Introd.) perchè *Polla* per *Paula* si legge in alcune vecchie iscrizioni che raccolse il MANUZ. in *Orthograph.* Il MUELBENBACH (o. c.) ricordando ORAZ., III, od. 4, 16, afferma che questo nome « ab Horatii Horatiique majorum aetate Venusiae duravit ». — *ducere:* sottint. *sponsam* o *nuptam*, come nei versi 833 e 836: condurre in moglie. L'usa così anche CIC.: « duxit C. Albini filium ». — *significans quia*, nel C. A.

733-734 — *votum:* DU MÉRIL: « peut-être Richardus avait-il dit: *Haec simili voto*, ou, en se rapprochant davantage du texte: *Haec eadem votis* ». Più probabile quest'ultima congettura. Ma, come giace, il testo non è molto oscuro: *cupiens votum*: nutrendo il desiderio di esserti sposa *(ut sit tibi nupta)*. — *expressit*: meno proprio dell'*enumero* del v. 345. Cfr. il v. 374. — *quam dabit ipsa.* Nel pronome eloquentemente è adombrata l'età, la condizione di Polla, vecchia che non ha genitori nè alcuno che le dia l'appannaggio pel matrimonio. È *lei stessa che darà la dote.* — L'*ut* è *quod* nel Suppl. Nel C. A.: « Hoc eadem notum cupiens ut... »: « volendo essa (far) noto che... ». Ma il *notum*, evidentemente voluto per evitare la difficile interpretazione, non vale il *votum*.

735-742 — Cfr. i vv. 875-880, di cui questi sono una quasi perfetta ripetizione. — *adjicietur:* si aggiunga. Ma per la quantità del piede la lezione è sbagliata. L'*j*, consonante o vocale, è superflua, ed i poeti classici la soppressero, all'uopo, indifferentemente (VIRG., *Buc.*, III: « pascentes a flumine *reice* capellas »; OVID., *Met.*, I, 184: « inicere angui-

pepla duo, septem gallinas quae generare
non cessant; gallus adjicietur eis.
Haec dare promisit sub tali conditione
ut sibi pro tanta munera dote feras:
Corrigiam petit ista novam, sandalia, thecam,
ut currant doti talia dona suae.
Ergo voluntati si causa tuae sedet ista,
pande mihi quoniam praesto libenter opem.

---

pedum » etc.). È quasi da preferire la lezione del ms. B. I. che ha invece: *addicietur*. Il raddoppiamento della conson. *d* sarebbe una licenza facilissima che Virg. e Ovid. non disdegnano talvolta (cfr. la *relligio* del v. 188 e gli esempi classici che la giustificano). Del resto vi è sempre una doppia forma per i composti di *jacio*, che talvolta, anche in prosa, prendono o lasciano l'*j*, che è della grafia latina arcaica e presuppone una consonante più dura che si è raddolcita col tempo e coll'uso. Anche Marziale, IV, ep. 54 ha usato proprio l'*adjicit* trisillabo: « Nil *adicit* penso Lachesis ». Nella decadenza poi non si guardò tanto pel sottile nell'adoperare tali composti. — *pro tanta... dote*: le parole messe in bocca al giudice sembrano ironiche. Ma egli ha un certo interesse a trattare la cosa, e deve inoltre giustificare i *munera* richiesti. — *ut currant doti*: perchè corrispondano, perchè concorrino a compensare la *tanta dote*. Ma che io sappia, non v'è esempio di tal significato del verbo *currere* nei classici. — *talia dona*: notevole la differenza tra ciò che *dava* Polla, che si chiama propriamente *dos*, e ciò che *dà* Paolino, che è assolutamente facoltativo, ed a solo titolo di *dono*, magari come contraccambio, come compenso. Nel C. A. *adiciet* per *adjicietur; post* per *pro*, e *togam* per *thecam*. Cfr. il v. 379.

743-744 — « Se questa cosa (*ista causa*) corrisponde (*sedet*) alla tua volontà, mostramelo (*pande mihi*) perchè presto volentieri l'opera mia (*opem*) ». — *causa*: per *res* è usato spesso da Riccardo, come in genere dagli scrittori della decadenza che non erano filosofi troppo sottili e troppo tecnici. — *sedet*: per *convenire*, *aptum esse* è usato da Plin., *Pau.*, 10: « Quam bene humeris tuis sedet imperium! ». — *quoniam*: causale. Più corretto un *qui*, dopo il *pande mihi*. — *praesto... opem*: Cfr. Cic., *ad Att.*, ep. 8: « praestare benevolentiam »; *de clar. Orat.*: « praestare pietatem »; Plin., III, 18: « praestare sedulitatem », etc. — *opem*: aiuto: Cfr. Ovid., *Met.*, VIII, 269: « Hujus opem magnis imploravere periclis ». Il *voluntati* è *voluptati*, meglio, nel ms. e, ancora più opportuno, *decet* per *sedet*.

Paulinus.

Omnia nudari quia debent inter amicos,
rem de qua quaeris notificabo tibi.
Tempore praeterito fuerat mihi magna voluntas
ut possem nuptam consociare mihi;
per pluresque vices ad Pollam misimus ipsam:
non fortuna dedit ut mihi nupta foret.

745-746 — « Fra amici tutto dev'essere manifesto ». — *nudari* per *patefieri* è usato, ma solo in senso materiale: spogliare, da VIRG., I, *En.*; LIV., XXVIII, XXXV, 32; CIC., II, *Verr.*, etc. Qui l'*omnia* è spirituale, in senso di affetti, sentimenti, attitudini morali, pensieri: l'amicizia, almeno quella vera, è fondata appunto su questa scambievole fiducia che suppone una certa comunione di spirito fra due esseri. — *de qua quaeris*: brutta ed inelegante allitterazione. Cfr. il *notifico* e il *quaero* ripetuto a così breve distanza (v. 732). L'ECCLI ha in altro senso il *nudari inter amicos:* XXVII, 17: « Qui denudat arcana amici, fidem perdit »; 24: « Denudare autem amici mysteria desperatio est animae infelicis ».

747-750 — Lo stesso pensiero è espresso dalla vecchia Polla ai vv. 297-8. — *tempore praeterito*: nel passato. In tal senso è stato usato il solo *praeteritum* dal P. stesso al v. 63. — *fuerat*: per *fuit*. — *voluntas ut...* — il costrutto è irregolare ed è proprio del *volo* non del nome derivato che come tutti i nomi non può reggere che un genitivo anche verbale, nella forma gerundiva: *consociandi*. Il *possem* è una cattiva zeppa, che non corrisponde neanche grammaticalmente al *fuerat*. — Anche il *nuptam* è improprio: *nupta* è la donna già sposa, non quella che si ha volontà di *consociare sibi*, e che naturalmente è *nubilis*. — *per pluresque vices*: varie volte. Il *vices* farebbe supporre una certa alternativa, una vicenda d'inviti dalle due parti. — *ad Pollam misimus ipsam*: nell'*ipsam* si nota quasi una certa meraviglia di Paolino, che rifiutato sempre da Polla in gioventù (*non fortuna dedit*: egli dirà per correggere l'impressione sfavorevole alla sua candidatura galante), si sente ricercato ora che è fatto vecchio. — *fortuna*. Come persona del volgo Paolino ne ha tutti i pregiudizii, e per allontanare un sospetto poco lusinghiero per la sua persona rifiutata come marito, l'intervento di questa Dea capricciosa non è del tutto inopportuna. In nessun caso come nel matrimonio la Fortuna ha più probabilità di essere invocata o incolpata, — Il *dedit* è *fuit* nel ms. e nel C. A.

Sed cum lapsa meae melior sit portio vitae,
nulli conjugio subdere colla nolo.
Praecipue quia noster equus calcaribus ullis
respondere nequit frigiditate sua:

751-752 — « Ma, essendo trascorsa la parte migliore della mia vita, non voglio più sottoporre il collo ad alcun giogo ». Notevole per l'eleganza il *lapsa*, propriamente cadere, finire, andarsene lentamente, sdrucciolando quasi, come gli anni, come la vita. È notevole anche la *portio vitae melior*: la giovinezza o almeno il fervore della virilità, di cui verrà a trattare più particolarmente nei versi seguenti. — *coniugio*: matrimonio, quasi *giogo in due*: un peso, in qualunque modo, che si è in due a sopportare. — *subdere*: usato da Plin., VIII, 16 nello stesso caso: « jugo subditis eos ». — *colla*: questo plur. pel sing. è usato assai largamente dai classici, specie da Ovid., I, *Rem. Am.*, 90: « Et tua laesuro subtrahe colla jugo »; *Ex P.*, I, V, 24: « Subducant oneri colla perusta boves »; IV, 9, 50; 7, 36; 4, 11 etc. Staz., *Silv.*, I, 2 etc.

753-754 — *equus*: il nome abbastanza eloquente non ha bisogno di esplicazione. Ai classici questo sinonimo caratteristico è ignoto: Oraz., I, *Sat.*, 2, 68 ha « muto », onde Marz., III, ep. 73: « dormis cum pueris mutoniatis » (ragazzi, o meglio *efebi*, servi *ad hoc*); Gioven.: « inguen »; Marz., I, ep. 59 etc.: « mentula », II, 51: « penis », 61: « medius vir »; Corn. Celso, VI, 18: « coles » etc. Nell'*Alda*: « virga » (cfr. a proposito del *respondere calcaribus ullis* il bellissimo « salientis virgae singultus », che in Marz., III, 75 etc. è semplicemente « arrigere » verbo che con una piccola variante è rimasto nei nostri dialetti), ed anche « cauda » o « tumor inguinis » come lo chiama l'inesperta vergine. L'*equus* (anzi proprio « noster equus ») s'incontra nel Pamfilo. Questi dopo aver compiuto il suo dolce assalto, così dice a *Galatea*: « Nos modo paulisper requiescere convenit ambos. — Dum, facto cursu, noster anhelat equus ». L'analogia del *cavallo*, del *montare*, del *correre* è notata spesso nelle novelle del 3 e del 400. Boccaccio, *Decam.*, giorn. III, 1.ª ha: « cavalcare », IV, 2.ª: « correr le giumente »; nelle *Novelle* di Pietro Fortini: « gagliardissimamente la cavalcò », « smontato di cavallo » etc. — *calcaribus ullis*: a nessuno sprone, a nessun urto, per nessuno impulso anche prepotente, per nessuna provocazione. La metafora del cavallo è condotta inappuntabilmente. Cfr. Ovid., *Ex P.*, II, 6, 38: « Nil nocet admisso subdere calcar equo ». — *respondere nequit*: non può, non sa corrispondere, fisiologicamente, al formidabile impulso erotico, perchè freddo: *frigiditate sua*. — *noster* è *non* nel ms.; *ullis ullus* nel Suppl.

esset turpe mihi, si, cum mea nupta sitiret,
non possem medio fonte levare sitim.
Hunc etenim morbum consultius esse tegendum
quam patulum fieri publica verba canunt:
ergo meum vitium celari, non reserari
debet, ne sermo gentis in ore cadat.

755-756 — « Sarebbe per me vergognoso *(turpe)* se, desiderandolo la mia sposa (*cum mea nupta sitiret*) non avessi la forza di soddisfare la sua brama *(sitim)* ». Ma il *medio fonte*, efficacissimo, non può rendersi che nella metafora. Esso, che ci ricorda *Tantalo*, vorrebbe dire: nel luogo stesso, ove questa brama legittimamente si soddisfa (il talamo, o moralmente, il connubio). Cfr. il *medius* accordato col nome specificativo in Cic., *Pro dom.*: « Cum tu furens per medium forum volitares », in Virg., I, *En.*: « Aurea composuit sponda, mediamque locavit » etc. Il Br. ammira i due distici in cui il P. ha espresso « il concetto molto erotico con imagini vive e castigate »! — *Levare* è *lavare* nel ms.

757-758: « Poichè popolarmente si dice (*publica verba canunt*) che questo difetto *(morbum)* molto più prudentemente (*consultius*) è da tenersi segreto (*tegendum*) anzichè rendersi manifesto (*patulum fieri*) ». — ***morbum.*** Questo difetto (mancanza, in tutta l'estensione della parola) era considerato, come lo è tuttora, sempre, come una malattia, certo non lieve, e all'uopo v'erano dei trattamenti speciali, dei quali si dirà appresso. — *consultius*: usato da Tac., II, *Hist.*, 24: « avidius quam consultius ». Il *tegere* è usato per *celare* da Cic. frequentemente, *pro Rab.*, *in Pis.* etc. — *publica verba canunt*. L'espressione fa supporre per lo meno un proverbio che correva sulle labbra del popolo (*publica verba*), proverbio salace che potè derivare da qualche fatto o da qualche maligna e lubrica favola. Notevole il *canunt*, trattandosi di tali notizie equivoche, che dal popolo vengono esagerate, ammannite in forma fantastica, come materia di poesia, e annunziate in forma solenne, quasi scandendo le parole.

759-760 — *vitium*: meno grave ma più proprio di *morbum*. L'impotenza, quando non è divenuta, per decrepitezza o per deplorevoli e lunghi abusi cronica, più che un morbo è un *vitium*, perchè non vi si riscontra la totale mancanza, il difetto assoluto, ma solo, spesso, la deformazione, l'alterazione, l'anestesia più o meno riparabile di ciò che è potenza virile o magari causa strumentale. — *reserare*: aprire, propriamente: disserrare (togliere la serratura: *sera*). — *sermo*: la notizia del fatto, che *in ore gentis* diventa discorso. — *cadat*: dà l'idea di qualche cosa che venga improvvisamente, violentemente, per vie oscure, ignote, per *caso*, in potere del pubblico, come tutte le cose che si ha interesse a tener nascoste. — *meum* è *mecum*; *ne*, *nec* nel ms.; *cadam* per *cadat* nel Suppl.

Fulco.

Ut capias nuptam res ingentissima suadet,
tu quoniam solus nocte dieque manes.
Carcere deterior est solitudo diurna;

761-762 — *res ingentissima*: cosa di gran momento, gravissima: da far determinare ad uno stato non meno grave: *capere nuptam*. Ma il *suadet* dolcissimo è più eloquente e più efficace dell'*inducit* o di altra versione del *determino*. Poichè al matrimonio non deve indurre solo il senso o veramente la paura della solitudine, soltanto, ma deve persuadere qualche cosa di spirituale: l'amore, che non si esplica in questo stato malinconico e non può certo provare nè conoscere *qui solus nocte dieque manet*. Notevole il *nocte* immediatamente dopo il *solus* e prima del *die*, quasi maliziosamente a mostrare che per l'uomo la *solitudo nocturna* è molto più grave di quella diurna.

763 — *carcere deterior*: più grave del carcere, di una prigione. La similitudine calza perfettamente, nel caso che l'abitazione dell'uomo solo più che un dolce nido, più che un riposo e un conforto, è un malinconico recesso, un luogo di espiazione, di pena che nessuno divide con lui. Da notarsi nel *deterior* una energica espressione che vorrebbe ingenerare l'avversione, l'odio addirittura contro questo *carcere*: vi si sente il *detesto*. — *solitudo diurna*: è la lez. del C. A. Il Du Méril ha *sollicitudo* e per giustificare questa sua capricciosa variante ragiona nel modo seguente: « Le sens semble exiger *solitudo*, la leçon de B. (Suppl.); mais la seconde syllabe est brève, et malgré toutes les libertés que l'on prenait avec la latinité classique pendant le moyen âge nous ne pouvons croire que Richardus ait écrit, en doublant le *t*: *solittudo* ». Ingenuo! i poeti medievali hanno fatto ben altro! E c'è proprio bisogno di raddoppiare la *t*? Sostituire un trocheo ad uno spondeo, nell'esametro, non è poi gran cosa: i poeti classici ne hanno dato l'esempio, e non solo in fine di verso. Eppoi una licenza qualunque è sempre meno grave, in poesia, di una alterazione, di una deformazione della parola originale: *sollicitudo* non vale, non è *solitudo*, anzi, a chi ben guardi, sembrerà tutto il contrario. Piuttosto, se una sostituzione doveva farsi, era il *diurna* insufficiente che si sarebbe potuto modificare facilmente in *diuturna*, più opportuno, senza ricorrere a licenze di sorta: « *Carcere deteri or est solitu do diu turna*: una continua solitudine è peggiore del carcere ».

solum dissimilem non reor esse feris.
Solus enim quam laetitiam, quae gaudia sentit?
Regna licet teneat, sunt sua regna nihil.
Rex sine militibus, praesul sine presbyterorum
collegio, soli nomen inane gerunt.

---

764 — « Credo che il solo non sia dissimile dalle fiere ». Eppure di fiere solitarie non vi sono che rarissimi esempi da attribuirsi a delle malattie, a delle anomalie fisiologiche. Lo spirito di società è istintivo nelle bestie come quello della conservazione. Del resto le cause della solitudine umana sono più gravi che nelle bestie, le quali non perdono nulla a farsi una famiglia: l'uomo deve pensarci due volte. — Più opportuna e più naturale la similitudine dell'Eccli, XXXVI, 28: « Quis credit ei qui non habet nidum?... quasi succinctus latro exsiliens de civitate in civitatem? », ove quel *succinctus latro* è efficacissimo.

765-766 — *laetitiam*: la gioia, la pace domestica; *gaudia* i piaceri del matrimonio. Cfr. la distinzione che fra le due voci fa Cic., IV, *Tusc.*, 31. — *regna*: inteso piuttosto come traslato, nel senso di: tesori, possessioni, il massimo che si possa raggiungere, ideare dai desiderosi di ricchezze, nei loro sogni dorati. Ora tutto ciò, tutte queste favolose sostanze non potranno consolare l'uomo nella solitudine, dice Riccardo: « sunt sua regna nihil ». — Nel ms. manca il *quam* dell'esam.

767-768. — *rex*: notevole che Riccardo, un giudice del medio evo, non può concepire l'idea del re senza la concomitanza di un esercito. — *praesul*: anticamente e propriamente *princeps Saliorum* da *praesilire* (prae salire: saltare avanti (agli scudi Ancili) come usavano i sacerdoti di Marte, detti perciò *Salii*). Non fu che coi primi scrittori cristiani che cominciò a significare *prelato* e ad essere usato poeticamente per *episcopus*. Cfr. Sidon., IV, ep. 14; Pallad., I, *R. R.*, 6 etc. Qui naturalmente è usato in quest'ultimo caso per giustificare il *presbyterorum collegio*: quel certo numero di sacerdoti, di ecclesiastici che formano nelle funzioni sacre l'*entourage* del prelato officiante. Il *collegium* fu già in antico termine religioso: *Augurum Pontificum*. Ne deriva il nostro: *colleggiata*, voce del tutto ecclesiastica consacrata anche dal diritto canonico. — *nomen inane*: nome vuoto, senza ragione di essere. Opportuno il *gerunt* trattandosi di cariche, di dignità come la reale e la sacerdotale. Cfr. Virg., II, *En.*: « et nos aliquod nomenque decusque gessimus ». Ma le due similitudini, esagerate nell'*inane*, calzano poco a proposito dell'uomo solo. Nel ms. *solum* è *in vane;* nel C. A. *erit* per *gerunt*.

Omnes divitias quamvis possederis orbis,
dum solus maneas nil reputare potes:
Tum male manducas, male dormis; quas cupis
amittis; thorus est sordidus usque tuus. [escas
Te pannosque tuos aliquo non mundificante,
omnibus appares spurcidus atque miser.

769-770 — *omnes divitias... orbis*: quest'ultimo argomento per essere troppo iperbolico non manca però di una certa popolarità. — *nil reputare potes*: che cosa? si potrebbe sottintendere te; ammenochè il *nil* non si riferisca all'*omnes divitias* e il *reputare* non si voglia intendere per *avere*, *tenere in conto di* (*nulla*). — *Possederis* è *possidetis*, *potes* è *putes* nel Suppl. — *quasvis* per *quamvis* nel C. A.

771-772 — *tum*: *dum solus maneas*. — *quas cupis escas — amittis*: è una felice congettura del Du Méril, che però nella sua edizione lascia stare la lezione del Suppl. « quas cinis escas amictis » che non significa nulla. Nè dalla lezione del ms. B. I. si ricava alcunchè di meglio: « dum... quas cuius escas amictisque », e neanche dal C. A. in cui le prime due parole della frase incriminata sono addirittura un *rebus*: *qs ieis escas*. Ma è sempre una congettura, colla quale si vuol evitare la difficile interpretazione dell'*amictis*, insistente nei due mss.: il che evidentemente significa che pensiero dell'A. era forse questo: « la cenere copre i tuoi cibi; tutto ciò che tu tenti di cucinare se ne va in fumo, in cenere », conseguenza ed esplicazione del « male manducas », quantunque i dizionarii più autorevoli non registrino l'*amictos*, che dovrebbe essere un frequentativo di *amicio* « vesto, copro » e sia inutile pensare ad *amictus* aggettivo o sostant., perchè un abl. così solo e così inopportuno sarebbe inesplicabile. Per tutto ciò bisogna contentarsi del volgare « escas, quas cupis, amittis »: perderai, andati a male, i cibi che tu desideri. — *thorus*: più corretto *torus*: secondo l'etimologia di Serv., I, *Eneid.* da *herba torta*, su cui sedevano o dormivano gli antichi. Cfr. anche Virg., V, *En.*, 888 e Plin., VIII, 48. Infatti sappiamo da Riccardo (v. 526) che il letto di Fulcone (e probabilmente tutti gli altri del tempo) era fatto di varii *stramina*, naturalmente vegetali (*herba torta*). — *est*: ha valore di *erit*. — *usque*: fino, anche: Cic., *pro Quinct.*, 3: « Neanche il letto tu avrai pulito ». — *Sordibus* nel Suppl.; *usus* per *usque* nel C. A.

773-774 — Esplica ed estende il concetto del verso precedente. E ci descrive un modestissimo per quanto utilissimo ufficio della buona moglie borghese d'allora: la *mundificatio* che non si limitava ai soli *panni*, ma riguardava anche intimamente la persona del marito (*te*). E chi sa quest'ufficio fino a che punto (data l'intimità) e in che *parte* bisogna intenderlo, tanto più se si consideri la forza di quel *miser*, in fondo al

Vae soli cui cum cadet adjutore carebit!
Vae soli cui non consiliator adest!
Es simplex quia dicis equum calcaria nulla
posse movere tuum, frigiditate sua.
Assidua gutta bene scis quod petra cavatur;
cum ferula ferula saepe rotata calet;
A ferro ferrum sibi mutuo sumet acumen,
sic tibi juncta, tuum Polla movebit equum.

---

pentam.! — *spurcidus*: termine di bassissima latinità: PLAUTO (*Capt. prol.*, 56, etc.) l'ha raccolto dal fango della *platea*. — *Mundificante* è *modificante* nel ms. B. I.

775-776 — *vae soli*: guai al solo. La minaccia è biblica, ed è tolta quasi di peso dall'ECCL., IV, 10: « Si unus ceciderit, ab altero fulcietur: vae soli, quia cum ceciderit, non habet sublevantem se ». — *cui*: non è grammaticale: si aspetterebbe un *qui* (e lo si può sostituire senza pericolo, per la sintassi e anche pel ritmo) soggetto del *carebit* che ha per compl. *adjutore*, che dev'essere assolutamente abl. — *cadet* è *cadit*, meglio, nel Suppl. — *consiliator:* è usato solo da PLIN., IV, ep, 17. — Cfr. per tutta la tirata di Fulcone contro la solitudine e in favore del matrimonio tutto il IV dell'ECCL., e l'ECCLI, XXXVI, 27, 28.

777-778 — Ed ora Riccardo, *precettore d'amabil rito*, entra a fare, sotto le spoglie del giudice Fulcone, seriamente della pornografia allegra. — *es simplex quia dicis:* la locuzione non è latinamente molto elegante, ma in compenso è chiara: evidente traduzione di un modo di dire tutto comune e della nuova lingua già in voga. — *simplex* per *ingenuo* è adoperato da ORAZ., II, sat. 2: « simplex Naevius », e da MARZ., X, epigr. 20 nella frase: « simplicibus... ab annis ». L'ingenuità di Paolino, vecchio celibe, non, certo, per malizia, dà buon giuoco a Fulcone, facile maestro di *res intima conjugalis*. Egli non *dice* la sua ingenuità che per semplice sospetto, e forse la voluta e creduta *frigiditas* non è che un timore, una fissazione che non è rara. Questa è la base del ragionamento delicatamente osceno che va fino al v. 792. Ho sostituito *sua* al *tua* del DU MÉRIL per una facile ragione di euritmia e per opportunità di pensiero. — Per l'*equus* e il *calcaria* vedi innanzi al v. 753.

779-782 — *gutta:* la similitudine di OVID., *ex P.*, IV, 10 è ripetuta con un *assidua* di più dal v. 809. Il secondo *ferula* è *forula* nella lezione del DU MÉRIL, che l'ha trovata nel ms. (il Suppl. e il C. A. hanno *ferula*). Ma questa forma, che come egli stesso dice: « n'appartenait pas à la bonne latinité et ne se trouve dans Du Cange qu'avec une forme masculine » non ha ragione di essere, tanto più che il *forulus* analogo

Feminea caro carne viri connupta resumit
igniculos, quamvis mortificata tremat.
Femineae carnis tactu non dulcior ullus
humanis rebus tactus inesse potest;

---

del Du Cange significa altro. — *saepe rotata:* strofinata più volte, violentemente. Ma il *rotata*, che non è stato adoperato mai dai classici in questo senso, dovette essere suggerito all'A. da qualche strumento, in cui una verga, un'asta qualunque fregata meccanicamente da una ruota (*rota*) n'era riscaldata (*calet*) fino al punto di trasmettere a sua volta il calore ad altri congegni. — Il v. 781 nel ms. è « Si ferro ferrum jungas sibi, furit acumen ». Ma ambedue le forme hanno qualche cosa di pleonastico « quod tollere velles », come nei versi di Lucilio: il *mutuo* e i due *sibi* sono inutili. Cfr. il semplice ed efficace: « ferrum ferro exacuitur » dei Prov., XXVII, 17 che sembra essere stato ricordato dall'A. — *sic:* richiesto dall'applicazione della similitudine: così, come il ferro, come la verga, provocati da un corpo duro, sono capaci di riscaldarsi, anche l'*equus*, dalla *congiunzione* con Polla, è suscettibile di *movimento*. È inesplicabile quindi la parentesi del Du Méril dopo il *sic* (l. *si?*). L'*jungo* che fra i suoi significati possiede anche quello di *copulo* è usato col dat. da Cic., *De invent.*, II, 11. — *mutuatum* per *mutuo sibi* nel C. A.

783-784 — *caro carne... connupta:* la copula matrimoniale. *Connubo* si vuole usato da Apul. in un passo che il Facciol. mette in dubbio: ma la sua costruzione coll'abl. senza proposizione è nuova. — *resumit igniculos*: propriamente *riprendere* (*rursus sumo*), ma qui è piuttosto *aiuta*, *eccita a riprendere*, trattandosi obbiettivamente della *carne viri*, a cui si propone come rimedio, nella *frigiditas* organica. Gli *igniculi* — eloquentissimi — sono gli impeti virili, il vigore della gioventù che non sempre e non per tutti, fin nei tardi anni, divengono una triste reminiscenza del passato: sono le ultime e *piccole scintille* della forza virile che covano sotto la cenere degli anni e che il soffio prepotente dell'amore può ancora suscitare e far brillare dell'estrema vampa della passione. Il diminutivo significante — *piccoli fuochi del desiderio* — è usato opportunamente da Cic., *ad Treb.*, XV, *Fam.* e III, *Tusc.* — *mortificata tremat:* — la carne — e non solo quella della donna — quando è *mortificata* (cfr. il v. 808) cioè invecchiata, o anzi trascurata e perciò incartapecorita, paralizzata, resa floscia, vizza, sicchè pare essere atrofizzato ogni nervo e spento ogni senso di passione (onde il *quamvis*), non può *tremare* che di irrigidimento e di paralisi. — *commista* per *connupta* nel C. A.

785-786 — « Nessuna cosa umana è più voluttuosa, al tatto, della carne femminile ». — *dulcior:* è l'aggettivo che ha in sè i significati di *suavis*

Crura, pedes quotiens secretaque gaudia tangis,
cessat frigiditas, igne medulla calet.
Ut secum fueris congramineatus in unum,
crede mihi quod te frigora nulla prement.

(dall'ant. *delicis*), *jucundus* e *formosus:* cfr. ORAZ., IV, *Od.*, 1 e STAZ., *epit. Stel.*, 154. — *tactus inesse* etc. Il tatto, il più voluttuoso, perchè il più diffuso e il più intimo dei cinque sensi. — *inest humanis:* è inerente inseparabilmente agli uomini, è l'uomo stesso, e governa e accompagna tutte le sue cose (*rebus*). Anzi nel fatto del matrimonio nessun senso è così impegnato e partecipa così del piacere fisiologico come il tatto: la *connuptio* è il trionfo, l'apoteosi di esso. L'espressione, per la forza rappresentativa di quell'*inesse*, è bella. Anche GEREM. è stato invogliato a fregiarne la sua *Raccolta:* IV, 5, 1.

787-788 — L'*equus*, scosso dalla sua *frigiditas*, si *muove* quando comincia a funzionare l'elettricità tattile, anzi tutte le volte (*quotiens*) che il contatto avviene, proprio come nelle macchine, fra i due poli. Questo contatto non è semplicemente degli organi interessati, ma di tutto il corpo fino ai *pedes*, e sopratutto delle gambe (*crura*). Eloquentissimo il *secreta gaudia,* figura di metonimia (effetto per la causa) veramente classica, ovidiana. Cfr. la finissima descrizione fisiologica del primo incontro dei due amanti nell'*Alda*. Questi poeti decadenti quando parlano di pornografia sono meravigliosi. — *igne medulla calet:* in questo fuoco irresistibile, che fa *cessare* per incanto la *freddezza* più inveterata, anche le rigide ossa, i penetrali più profondi e meno sensibili del corpo (*medulla*) si riscaldano (*calet*). Cfr. l'« imis exarsit tota medullis » di CATUL., *nupt. Tet. et Pel.* Nel ms. B. I. gli scrupoli di qualche copista puritano hanno alterato il verso fino alla incongruenza « Cura pedes tociens secretum etc. ». Nel Suppl.: *tangens* per *tangis*, *manet* per *calet.*

789-790 — *secum:* con Polla. — *congramineatus:* nessun vocabolo più plasticamente rappresentativo di questo per descrivere l'atto del furioso, disperato amplesso dei due *certantes* nella lotta d'amore, specie nel momento saliente quando si sta per cogliere il frutto supremo del *gaudium secretum*. La parola non ha corrispondenti nell'italiano: ma il senso ne è trasparente e basa sopra una similitudine naturale. Come due pianticelle di gramigna, che nascano e crescano vicine, finiscono coll'allacciarsi, col compenetrarsi, collo sposarsi a vicenda in modo da non sembrare che una sola pianta (*in unum*): così i due *coeuntes.* In quel momento tutto ciò che è aggredibile, abbracciabile, non si trascura e l'immagine biblica del matrimonio: *due anime in un corpo solo* sembra che non sia mai più evidente e più materialmente in atto come allora. Il DU MÉRIL trova questo motto: « probablement corrumpu », solo perchè « ne se trouve dans aucun dictionnaire »: io credo che Riccardo l'abbia

Illius aggrediens certamen deliciosum,
sponte sua cupiet currer vester equus.
Sed si tantus inest vestris genitalibus algor,
hoc ut ad officium sis minus ipse potens.

---

felicemente trovato nel suo cervello, nella sua fantasia di diligente studioso della natura, per descrivere uno dei suoi fatti più comuni ma meno rappresentati per quegli scrupoli che tutti o quasi deplorano, ma che nessuno affronta e vince coraggiosamente. Nel ms. *conquaminatus*. — *frigora nulla:* i tremori, i brividi della vecchiaia debole e impotente. — *prement:* agiteranno, opprimeranno moralmente. La coscienza della propria impotenza, specie di fronte ad una provocazione o anche semplicemente innanzi ad una bella donna, è triste e induce quasi la disperazione.

791-792 — Un'altra felicissima espressione. — *illius* di Polla ed in genere della donna. — *aggrediens* caratteristico della forza e delle abitudini del maschio, nel coito, che per lui, secondo una legge atavica, rappresenta una conquista: cfr. l'antico detto: « pro cibo et coitu animalia pugnant ». — *certamen:* cfr. Ovid., *Ex P.*, II, 2: « certamen amoris »: la giostra d'amore. La metafora è comune a tutti gli scrittori pornografici, specie del trecento, che si fermano compiacentemente anche a spiegare l'analogia dell'arma, in posizione o in resta, impugnata o pendente, la sua azione, il suo cammino trionfatore e le varie fasi della soavissima (*deliciosum*) lotta con immagini tolte al repertorio cavalleresco. Notevole sopratutto che *certamen* attribuisce ai due *coeuntes* eguale spirito e animosità di combattimento, come naturalmente eguale desiderio e piacere di affrontarsi. — *sponte sua:* innanzi a tanta provocazione, dato nel maschio l'irresistibile desiderio di *aggredire*, il suo *equus*, *spontaneamente*, quasi di sua propria iniziativa, senza bisogno cioè di altro sprone, *desidererà* non di procedere, non di camminare nel *delizioso* sentiero della felicità, ma addirittura di *correre*. Con questa imagine, comune anch'essa agli scrittori di cui sopra (cfr. Boccaccio, *Decam.*, 2.ª della 1.ª giorn.; P. Fortini, *Novelle* etc.) termina la descrizione vivacissima, che non si può seguire senza un certo interesse, quantunque degna di essere fatta, come dice argutamente Marziale (XII, ep. 43), « ad estinctam lucernam ». — *ad circi* per *aggrediens* nel C. A., e mi meraviglio che il Br. l'abbia preferito, quando non ci entra proprio per nulla. Altro che combattimento del circo!

793-796 — « Ma se i tuoi genitali sono così freddi da non renderti valido a quest'ufficio, potrai essere guarito da caldi fomenti o da utili radici atte a provocare il senso erotico ». Il buon giudice non lascia niente di intentato pur di raggiungere il suo scopo e persuadere il vecchio al

795 fomentis calidis, radicibus utilibusque
moturus Venerem, vivificatus eris.

---

matrimonio. Egli sa farla anche da medico: che cosa mai non sapeva fare un giudice di quel tempo? e volentieri mette a profitto le sue incerte e barocche cognizioni terapeutiche per curare l'impotenza vera o pretesa di Paolino. — *tantus... algor:* se la freddezza è morbosa, è cronica, è un fatto abituale, naturale, inerente (*inest*) agli organi (*vestris genitalibus*, per assoluta insufficienza e decadimento fisiologico, per l'età, per abusi, per vizio di conformazione: *tanto* difetto ha bisogno di qualcosa di diverso dall'onnipotente contatto femminile. In questo caso la poesia del sentimento non basta a provocare l'adempimento al dovere maritale, e bisogna ricorrere alla prosa sconfortante e noiosa di una cura medica a base di fomenti e di radici. Notevole l'*hoc officium*: il *dovere* del marito, più che il semplice *ufficio* copulativo. È notevole anche il *minus potens*, una pietosa attenuante con cui il buon giudice vuol rendere meno sconfortante all'amico la sua ipotetica diagnosi dell'*impotenza*, espressione spaventosa anche per un vecchio che non abbia come Paolino dimesse del tutto le sue velleità matrimoniali. Ed ora veniamo allo specifico di questa strana cura: « fomentis calidis, radicis utilibusque ». Il *fomentum*, dal lat. *fovere:* riscaldare, è l'applicazione di sostanze secche od umide sul corpo dell'uomo. Le fomentazioni liquide sono le più comuni e si praticano con una spugna, con un pezzo di flanella o di pannolino inzuppato in un dato liquido che può essere acquoso, vinoso, alcoolico, acido, oleoso e può tenere disciolta qualche sostanza emolliente, tonica, astringente, aromatica, secondo i casi. Nel nostro può esser fatto a base di canfora, che si applica solitamente calda, e destinata a dimorare più o meno lungamente sulla parte malata. Anche la corteccia di *quercia*, le *rose rosse* e la radice di *pentafilo* sono ingredienti del fomento caldo, ed in genere quasi tutte le piante della famiglia delle labiate, che contengono un principio eccitante e fortificante, come il ferro. Indicatissimo ne è l'*issopo*, che eccita fino al punto di favorire le mestruazioni nelle donne. Riguardo alla virtù del ferro in tal genere di malattie, è luminoso l'esempio di *Melampo* (circa tremila anni fa) che guarì il figliuolo del re *Filaco*, malato di impotenza, con la ruggine nel vino. Inoltre il fomento caldo potè essere qualche volta usato in modo di frizione violenta per ristabilire la circolazione del sangue e per riscaldare, eccitando, la parte irrigidita per paralisi o per esaurimento. Usitatissima fra i popoli nordici è la polvere di *zenzero*, fortemente aromatica, contenente molto olio volatile. Ma poichè pare che i due termini del verso debbano considerarsi compenetrati in uno, il *fomentum* antico dovette essere fatto unicamente a base di radici più o meno *utili* e opportune, o almeno di sostanze pulverulente tratte da

Denique si totus in ea sis parte peremptus
inde tamen Pollae non odiosus eris.

---

esse. Fin dai tempi più antichi due piante sono indicate *ad hoc:* la *valeriana* e la *mandragora* (quest'ultima passata nelle leggende e nei pregiudizii popolari e divenuta monopolio degli stregoni medievali, che se ne servivano in varii modi, nei casi più strani, ma specialmente nelle relazioni sessuali). Efficacissimo rimedio contro l'epilessia (cfr. il φοῦ di DIOSCORIDE, che è la *Valeriana Phu* di LINNEO) praticato con esito brillante da FABIO COLONNA, medico napoletano del secolo XVII, la *Valeriana* non è usata che nelle sue radici fortemente aromatiche (specialmente secche) agenti come antispasmodiche, come stimolanti, come toniche. La polvere di questa radice somministrata in pillole, in tisana, in sciroppo, in tintura, in estratto ed in combinazioni saline, è rimedio molto comune nella pratica medica e non è improbabile che sia entrata qualche volta come ingrediente del *fomentum*, per cui ha tutte le prerogative. Altre radici di piante indicate come fortemente eccitanti e spesso afrodisiache sono quelle della *codearia*, del *rafano rusticano*, del *coriandolo*, della *dulcamara*, del *berberis*, della *menta*, del *mirto*, della *felce*, dell'*abrotano*, della *ruchetta* etc. Cfr. l'*Atlante botanico* di TENORE e PASQUALE (Napoli, 1876-80); OROSI, *Manuale med.* (Firenze, 1872); MAMONE CAPRIA, *Dizion. chim. farm.* (Napoli, 1883). Ma una notizia indiscutibile intorno a queste piante anticamente adibite allo scopo di *movere Venerem* ci viene da un epigramma di MARZIALE (III, 75): « Stare, Luperce, tibi jam pridem mentula desit: — Luctaris demens tu tamen arrigere. — Sed nihil erucae faciunt bulbique salaces. — Improba nec prosunt jam Satureia tibi... — Sic quoque non vivit sollicitata Venus ». — Le erbe dunque con cui si pretendeva in antico *sollicitare Venus* sono: l'*eruca* (*ruchetta*), il *bulbus salax* (*cipolla* o *aglio*) e la *satureia* (*peverella* o *santoreggia*). Le tre erbe sono così definite dal FACCIOL., op. cit.: « Eruca: herba Venerem excitans, quasi *urica* ab urendo vel ab erodendo, quia linguam rodit acrimonia sua ». Cfr. COLUM., X, 171; VIRG., *Moret.* — « Satureia: herba quae et tymbra et cunila dicitur (θὺμβρὰ) ». Cfr. COLUM., X, 233, PLIN., XIX, 8; OVID., *Ars am.*, II, 415. « Bulbus salax: caepae genus non absimile *ascaloniae*, lat. *allium agreste vel marinum*, caulem et folia habens lilio similia quod Venerem impendio excitat ». Cfr. COLUM., X, 106: « Jam Megaris veniant genitalia semina bulbi ». — *moturus*: accorda col sogg. vocat. *Pauline*, ma più corretto *moturis* accordato cogli abl. del verso precedente. — *vivificatus: vivus factus*, rimesso nel pristino vigore, guarito: nel ms. è *vivificabis*. *Callidis* nel C. A.

797-798 — « Ma quand'anche tu sii sprovvisto addirittura di quel *membro*, tuttavia potrai essere non odioso a Polla ». La ragione di questa

Hoc ad opus nunquam te forsitan illa vocabit;
  consimili morbo forte laborat ea.
Est tibi si facies rugosa, capillus et albens,
  est et ei friges, frigiditate, tremit;
non ab ea poteris reprehendi frigiditate,
  de vitio vitium cum sibi praesit idem.

---

strana conclusione più probabile e più opportuna è detta nei versi seguenti. Il *totus peremptus:* privo del tutto, anzi mutilato (proprio degli eunuchi) vorrebbe essere la giustificazione più volgare dell'impotenza e, in tutti i modi, l'ultimo argomento del giudice improvvisato medico, che prevede anche il caso di un radicale difetto organico. Che il *peremptus* poi significhi privato, distrutto lo dicono gli esempi di Cic., *de Arusp. resp.;* Virg., IX, *En.*, etc. L'*odiosus* è eloquentissimo: vi si sente tutta l'avversione invincibile, istintiva della moglie ingannata e defraudata del piacere e del diritto più legittimo: moglie condannata ad una eterna e pericolosa astinenza, a cui il senso, in quelle circostanze, non si sa mai rassegnare. Il pensiero ricorda in qualche modo Gioven., VI, 366: « Sunt quas eunuchi imbelles ac mollia semper — Oscula delectent et desperatio barbae ». Eppure Marz., I, ep. 36, ha: « coniugibus suis mariti — Non possunt sine mentula placere ».

799-800 — *hoc ad opus:* è l'*officium* del v. 794: il dovere maritale. — *consimili morbo:* l'impotenza, ma qui è per ragione d'età, come dirà appresso. Efficacissimo il *laborat:* vi si sente il dolore, il forte dolore, come di un male fisico, che si prova continuamente, senza un sollievo, senza un intervallo di conforto: afflizione che diventa morbosa, abituale all'impotente, che è malinconico, misantropo, disperato nella sua infeconda solitudine. — Il *vocabit* è *movebit*, molto più opportuno, nel ms. Cfr. i vv. 778, 782, 796. « Cum similis morbus clade laborat ei », nel C. A.

801-804 — « Se tu sei vecchio (ormai sappiamo che l'unica causa dell'impotenza di Paolino è la vecchiaia) anche lei è tale, e *trema* della stessa freddezza: non potrai quindi esser ripreso da lei riguardo a questo, per un *vizio* cioè che preoccupa (*praesit*) anche lei ». — *facies rugosa, albens capillus:* requisiti caratteristici della vecchiaia. Cfr. Ovid., *Ex P.*, I, 4: « Jamque meos vultus ruga senilis arat ». — *friges:* Du Méril: « Ce mot, qui ne se trouve pas dans Du Cange, est la leçon des deux mss.: si ce n'est pas une simple corruption de *frigus*, il signifie *Froideur*, *Impuissance* ou *Paresse*, comme l'italien *Freddezza* ». — *de vitio*, cioè *frigiditate*, che ripete per opportunità di verso. Naturalmente fa da complem. al *reprehendi*. Ma quel *vitium* immediatamente dopo, oltrechè di eufonia è anche un *vizio* sintattico. Notevole però la sua proprietà:

Est coecum coeco de visus perditione
improperare nefas: nam sua probra refert.
Quis non ridebit si claudus dicere claudo
passibus ut rectis debeat ire, velit?
Omnia nota tibi feci jam: tu tamen inde
elige quod valeat aptius esse tibi.

Paulinus.

Si non credat ei, frustra quis habebit amicum;
frustra vult factis assit ut ille suis.

---

nessun difetto è *vizio*, in tutta l'estensione della parola, così come l'impotenza. — *praesit:* propriamente: *presiede*, e l'analogia metaforica è luminosa: dove presiede il difetto non si può avere che un organo difettoso. In sua vece è *prosit* nel Suppl. — Il pensiero che la vecchiaia non sia sufficiente al *coniugio* è confermato dalla Bibbia, ove (RUTH, I, 12) Noemi dice alle sue nuore: « Jam enim senectute confecta sum, nec apta vinculo conjugali ». Cfr. anche l' « inguinis aegri canities » di GIOVEN., X, 207.

805-806 — « È ingiusto che il cieco rimproveri al cieco la perdita della vista, poichè mette a nudo il suo stesso malanno ». — *improperare:* nel Suppl. è *improbare* e parrebbe più opportuno se non ci fosse un *probra* poco lontano e se il verbo decadente (che manca però nel DU CANGE) non fosse registrato dal FACCIOL. e non fosse stato usato da PLAUTO (*Rud.*, III, 4, 28). — *sua probra:* in latino classico e decadente non ha significato mai altro che vergogna, contumelia, disonestà, offesa, stupro. La metafora è audace.

807-808 — « Chi non riderebbe a sentire lo zoppo raccomandare allo zoppo di camminare a passi più regolari? ». — *debeat:* vi è tutto il ridicolo del rimprovero. — La similitudine ricorda GIOVEN., II, 23: « Loripedem rectus derideat, Aethiopem albus ». Nel ms. invece di *dicere claudo* è *ducere claudos*. Al copista è balenato certo alla mente l'altra ridicola situazione: « Si coecus coecum ducit ambo in foveam cadunt » del Vang. e ha travisato la frase obbedendo a questa suggestione.

809-810 — *inde:* quasi *ex hoc:* usato da LIV., *Praef.:* « Inde tibi... quod imitere capias ». — *quod valeat* etc.: « ciò che più ti sembra adatto pel tuo bene, per la felicità del tuo avvenire ». Il giudice ha parlato di rimedii al suo male e gli ha fatto notare i vantaggi del matrimonio e i guai del celibato: scelga dunque, il vecchio nell'imbarazzo. — *quod* è *quid* nel ms. B. I.

811-812 — Paolino confortato e sollevato dal suo incubo è disposto fa-

Tu bene scis quoniam tenui te semper amicum,
usus consiliis nocte dieque tuis:
et modo consilium non debeo spernere vestrum:
velle tuum semper sit volo velle meum.
Sed tamen est unum sollerter praemeditandum,
ne sit de lingua Polla proterva nimis.

---

vorevolmente a seguire l'avvocato che frattanto, per tanta confidenza intima, è divenuto suo amico. E, al solito, moralizza sentenziosamente sull'amicizia. — *assit* = *adsit*. Queste forme assimilate s'incontrano spesso in PLAUTO e in altri antichi. La decadenza non è che un ritorno agli arcaismi. Le due età che più si somigliano nella vita degli uomini, come delle letterature, sono l'infanzia e la decrepitezza. È usato per: secondare, favorire, convenire. La sentenza richiama in certo modo quella di OVID., *Ex P.*, II, 3: « Vulgus amicitias utilitate probat ». Ed infatti è da un lato molto pratico che Paolino — *vulgus* — considera l'amicizia. Ma ricorda sopratutto il Vangelo: JOAN., XV, 14: « Vos amici mei estis si feceritis quae ego praecipio vobis ».

813-816 — Com'è psicologica questa strisciante piaggeria del vecchio Paolino! Le confidenze rendono audaci e facilmente menzogneri, però a buon fine. Come tutti i villani, e vecchi per giunta, sempre diffidenti, sempre restii ad affidarsi ad un avvocato e difficili a trattare confidenzialmente con lui, Paolino non ha avuto che rapporti di pura urbanità, di conoscenza, di vicinanza: ma qui, dopo aver sentito il beneficio del suo consiglio che l'ha sottratto da un incubo, è divenuto entusiasta di lui e protesta che non solo ora ma sempre gli è stato amico, e ha fatto tesoro (*usus*) dei suoi consigli giorno e notte. Anche la notte! E non v'è alcuno che non vegga la strana opportunità di questa circostanza, qui, dopo tanta pornografia matrimoniale. Per tutto ciò, come non seguirà anche ora il suo consiglio? Il suo, d'ora innanzi, sarà il proprio volere: egli vi si metterà a tutt'uomo per eseguirlo, per volerlo (*volo*). L'ultima frase ricorda SALLUSTIO, *Cat.*, XX: « Idem velle atque idem nolle ea demum firmae amicitiae est ». — *Usus* è *visus*, *tuum* è *meum* nel ms. B. I. — *sit* è *fit* nel Suppl.

817-818 — « Ma vi è una cosa che attentamente bisogna prima considerare *(praemeditandum)*: che Polla non sia troppo linguacciuta (*de lingua... proterva*) ». Esaurite le cause che possono impedire da parte sua il matrimonio, ed esclusele, il vecchio con poca cavalleria passa a discutere quelle, non meno gravi e moleste, della sua futura moglie. Ed è qui che incomincia la lunga ed alternata invettiva contro le donne dei due vecchi incartapecoriti in un egoistico e infecondo celibato: prodotto dell'ambiente storico e letterario più che da particolare sentimento del-

Feminea lingua non aspis saevior unquam
esse potest: nullum peius in urbe malum.

---

l'autore, come ampiamente si è discorso nell'Introduzione. Intanto cominciamo a notare che tutta la gravità che il vecchio Paolino vuol attribuire a questo primo difetto che potrebbe riscontrarsi in Polla, è eloquentemente espresso in quel « solerter praemeditandum » solenne nel suo rigido tecnicismo legale. Questo vizio lo spaventa fino al punto che — dopo — non saprebbe perdonarsi di aver conchiuso il matrimonio senza prima aver *solertemente* meditato sui guai di una mala lingua, quando si ha la disgrazia di possederla nella bocca della propria moglie. In questo timore continuiamo a scoprire il vero carattere di Paolino, pauroso, privo di energia come di potenza virile e che non ha se non il coraggio della disperazione innanzi alle furiose mazzate di Fulcone improvvisamente ammattito. E, psicologicamente, l'uomo, il marito che dubita se potrà legittimamente adempiere ai suoi doveri fisiologici verso la moglie, difficilmente potrà sottrarsi alla influenza di qualsiasi debolezza di lei. — *de lingua... proterva:* petulante, superba, malefica colla lingua. Cfr. OVID., *Ibis*, 522: « Sic sit in exitium lingua proterva tuum ». Propriamente: *qui aliquem lingua proterit.* È un aggettivo che i classici hanno attribuito spesso e volentieri alle donne: Cfr. CIC., *pro Cael:* « Vidua... proterva petulanter etc. »; JUSTIN., XXXIV, 2: « meretrix protervior », etc. — *Solemne* per *solerter* nel Suppl.

819-820 — « Non vi è serpente più velenoso (*aspis saevior*) della lingua muliebre; nè in città v'è male peggiore ». — *aspis:* piccolo serpente, la cui triste virtù, nota agli antichi, è divenuta quasi leggendaria. PLINIO, un naturalista, favoleggia (VIII, 28) che « huic animali tantus est amoris affectus, ut vix unquam sine compare vagetur ». Onde l'analogia che colla donna e colla lingua della donna antichi e moderni antifemministi vollero vedervi. E pare che l'esempio di Cleopatra giustifichi questa analogia. Checchè ne sia però di questa rassomiglianza, *nulli dubium* che l'animale è velenosissimo, e malgrado la sua leggendaria terribilità e l'asserzione di LUCANO (*Phar.*, IX) che lo fa abitatore della sola Africa, abbiamo tutte le ragioni per ritenere che sia nè più nè meno che la nostra *vipera.* — *in urbe:* quasi: in società, non solo tra i famigliari — chè sarebbe poco — ma sopratutto fra vicini, conoscenti, amici, nei quali la sua lingua può seminare la zizzania. Questo l'ECCL. (IX, 25) lo dice dell'uomo: « Terribilis est in civitate sua homo linguosus ». Ma contro la donna ne ha, delle *terribili* parole: anzi chiaramente (XLII, 13) dice: « a muliere iniquitas viri ». Pel *nullum pejus malum* cfr. i PROV., XVIII, 21: « mors et vita in manu linguae ». — L'esametro è trasportato, nel Suppl., nel distico seguente: nel ms. invece di *urbe*, *ore*. Il DU MÉRIL sospetta che l'originale fosse: *in orbe:* nel mondo, come nel C. A.

Feminea lingua non succus amarior ullus;
cedere dicuntur toxica cuncta sibi:
Saevitia tigres superat, feritate leones,
duritia lapides et levitate notos;
vulpes fraude, lupos rabie catulis viduatos,
nequitia quicquid vivit in orbe praeit.

821-826 — Le similitudini della lingua muliebre. Vi si legge tutta la virulenza dell'antifemminismo medievale. — *succus amarior:* succo, umore, sapore sgradevole. Ma qui varrebbe per tutto l'intimo della donna, quasi pel fiele, per la bile, pel veleno che serba nel cuore, e che, data l'occasione, vien fuori, come il succo dalla pianta provocata. In questo significato è usato da Cic., *Att.*, IV, ep. 16. Ma semplicemente può aversi per: bevanda o sostanza in genere che abbia un cattivo sapore; quasichè quando questa mala lingua prorompe nelle sue odiose escandescenze si riceve come l'impressione di assaporare un'insopportabile medicina. Analogo al *succus* è il *toxica:* i veleni (da τοξον: arco o saetta. Plin., XVI, 10, spiega quest'etimologia col fatto che le saette si solevanó avvelenare spargendole alla punta di un liquido velenoso). Notevole il *dicuntur:* il giudice di Venosa sempre timido, come il suo Fulcone, anche contro le donne, pare che voglia declinare la responsabilità di un'asserzione così grave. — *saevitia tigres:* le tigri sono tristamente famose per la loro crudeltà come i leoni per la loro fierezza (*feritate*), che non è ferocia. Cfr. Ovid., *Heroid.*, ep. X, 86: « saevas tigridas insula habet ». — *lapides:* naturalmente quelle dure. — *notos:* venti australi, che spesso in poesia sono usurpati per ogni vento: Virg., III, *En.*, 268: « tendunt vela Noti »; ma qui elegantemente ed opportunamente nel suo proprio significato (da νεω: *fluo:* leggiero: Cfr. Ovid., I, *Met.*, 204: « madidis Notus evolat alis). Notevole l'antitesi tra la *duritia* e la *levitas.* — *vulpes fraude:* Pers., *Sat.*, V: « astutam rapido servas sub pectore vulpem »; Oraz., *A. P.:* « Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes ». Non così del *rabie* al *lupos catulis viduatos*: perchè non è del lupo nè la rabbia cioè la violenta e improvvisa passione, nè l'amore dei figli che non giunge fino al punto di divenire sua caratteristica. Il C. A. ha *lupas... viduatas* più proprio, ma egualmente contrario al vero. — « supera in nequizia tutto ciò che vive nel mondo », e non c'è sintesi più terribile per stigmatizzare una iniquità qualunque. Cfr. contro le donne: i giambi roventi di Archiloco; Gioven., VI, 180: « quotiens animo corrupta superba — Plus aloes quam mellis habet »; 270: « Tunc gravis illa viro, tunc orba tigride peior »; fino al candido Tibullo, III, 4: « Ah, crudele genus, nec fidum foemina nomen! Ah, pereat etc. », l'Eccli, XXV e XXVIII, e, una volta per sempre, tutte le opere di quel tratto di me-

Est mulier linguosa viro pars mortis amarae;
nocte dieque modis mille fatigat eum:
cum bene prandere, potare quiescere secum
optat, tunc illi jurgia saeva parat.

---

dio-evo antifemminista, della prima metà del 200, che annoverano massime e proverbii contro le donne: dai *Distica* di DIONISIO CATO, di cui EBERARDO, nell'elenco dei libri per le scuole, dice: « Semita virtutum cautus Cato, regula morum etc. », e che allora era il primo libro che si metteva in mano ai giovani, che ne facevano delle traduzioni, che ci restano, in tutti i varii dialetti d'Italia, fino ai « Proverbia quae dicuntur super natura feminarum », violentissimo libello contro le donne, appunto dei primi anni del 200, e che Riccardo certamente dovette aver letto, perchè assai diffuso, come il libro di Cato e lo *Splanamento* dei prov. di Salomone, di GERARDO PATECCHIO. — *credere* per *cedere; juncta* per *cuncta* nel ms.

827-830 — *linguosa:* nel significato di « verbis abundans » è usato da PETRON., *fragm. Sat.* — *pars mortis amarae:* quasi *mors amara* (*parte* pel tutto: cfr. VIRG., II, *En.*) o *causa mortis am.* — *fatigat:* stanca: LIV., VIII; turba, agita, molesta, tormenta: CIC., *Top.*, 20; VIRG., VII, *En.*; anche percuotere: VIRG., IX, *En.* E tutto ciò è ben degno della *mulier linguosa*, *die ac nocte.* « Quando più desidera di mangiare, bere, dormire seco in pace (*bene*), allora sopratutto appresta (al marito) crudeli contese ». La donna qui è considerata da un altro punto di vista: come spirito di contradizione. E questo lato il P. sfrutta abbastanza lungamente, e non certo facendo offesa alla verità. L'*jurgium* è opportunissimo, dato il carattere della donna: quelle che muove non sono propriamente contese, liti, risse, ma solo e semplicemente *jurgia:* chiacchiere velenose, insolenti, ma sempre chiacchiere. Notevole che nel *jurgium* c'è la radice *jus:* infatti la donna quando litiga pretende sempre di essere dalla parte della ragione, e crede quasi di avere il *dritto* di tormentare in quel modo il marito. Cfr. l'ECCLI, XXV: « Mulier si primatum habeat contraria est viro suo » e la bella similitudine, ibid.: « Sicut ascensus arenosus in pedibus veterani sic mulier linguata homini quieto ». ECCL., VII, 27: « Et inveni amariorem morte mulierem (l'imitazione qui è diretta) quae laqueus venatorum est et sagena cor ejus, vincula sunt manus illius ». Com'è vero tutto ciò! E Salomone ne sapeva qualche cosa al proposito. E cfr. anche i PROV., XXI, 19: « Melius est habitare in terra deserta quam cum muliere rixosa et iracunda », e l'altra bella similitudine: XVII, 15: « Tecta perstillantia in die frigoris et litigiosa mulier comparantur ». GIOVEN., VI, 268 e segg.: « semper habet lites, alternaque jurgia lectus — In quo nupta jacet »; e altrove (242): « Nulla fere causa est, in qua non foemina litem — Moverit ». Il *pars* ricorda

Quae tibi causa placet, quamvis bona, displicet illi;
  quicquid habes hodio, diligit illa nimis.
Dulce coquinatum tu diligis, illa salatum;
  tu volucrum carnes appetis, illa caprae;
aequoreos pisces quotiens vis, vult fluviales;
  tu lucem, tenebras illa tenere cupit;
tu vis ridere, conatur femina flere;
  ridebit quotiens verba dolentis habes.
Non mare turbatum magis expugnare carinam

---

il « lingua mali pars pessima servi » dello stesso, IX, 120. — Invece di *amarae*, *amara* accord. con *pars* nel ms. B. I.; *linguosa mulier* nel Suppl. I quattro versi sono riportati da Geremia, IV, 6, 10. — *litigiosa* per *linguosa* nel C. A.

833-838 — *coquinatum:* usato già da Plaut., *Aulul.*, III, 1, 3 e abusato nella decadenza specie nelle cronache dei conventi. Cfr. la *Discipl. Farfense*, II, 26; Sanuto, II, p. 4, 10; la *Regula Canonicorum Metensium*, c. 3 etc., in Du Cange. Il *dulce coq.*, sarebbe non il piatto dolce, ma, come si rileva dall'antitesi *salatum*, il sistema di cucinare con poco sale. — *salatum*: anche questo degli ultimi tempi della decadenza: i latini dissero *salsum* da *sallo*, o *salitum* da *salio*. — *aequoreos pisces:* pesci di mare (*et maris* nel C. A.). Cfr. il *genus aequoreum* di Virg., III, Georg., 243. — *tu lucem*, *tenebras illa* etc.: a furia di abbondare in antitesi si riesce a cadere nel ridicolo. Anche la forma: *tenere tenebras*, oltre l'allitterazione barocca, è anche inefficace: non si tengono, ma si è tenuti, sopraffatti dalle tenebre. — *ridere... flere:* e non si evita neanche un altro vezzo odioso del tempo, l'assonanza, la rima, quando ci si ingolfa in certe leziosità. La rima in latino, mai dolce, mai gradita, specie nel verso elegiaco, è una cosa molto povera e volgare. — *conatur flere:* la costruz. è di Cic., *pro Quint.* — *verba dolentis:* le parole, i lamenti di un uomo addolorato: « quando tu ti lamenti, per essere addolorato, ella ride ». Eppure Oraz. ha: « Ut ridentibus arrident, ita fluentibus adflent — Humani vultus ». Ma dove non giunge la protervia di certe donne? La suggestione del pianto e del riso resta però sempre prepotente, massime tra persone condannate a vivere sempre vicine, e talvolta la vince anche sul dispetto e sull'ostinazione sistematica. — Nel ms. *solatum* per *salatum* (*sallatum* nel C. A.).

839-840 — « Il mare turbato non flagella così le navi, come la moglie litigiosa il marito ». — *fertur:* è trascinato: ma l'essere stato messo là per opportunità di verso non toglie che sia una brutta zeppa. Notevole l'efficacia dell'*expugnare:* assalirla e poi lottare con essa fino alla vit-

fertur, quam mulier litigiosa virum.
Asseritur Jesabel multos mactasse prophetas,
Dalila Sansonem, perfida Scylla patrem.

---

toria (*expugnatio*). Infatti la nave nel mare tempestoso è come una piccola fortezza assediata da ogni parte da accaniti e furiosi nemici. I due versi sono citati da GEREMIA, IV, 6, 10, che ha *pugnare* per *expugnare* « par erreur, en écrivant » dice il DU MÉRIL. La similitudine ricorda in certo modo quella di OVID., II, *Trist.*, 1, 150: « Ac veluti ventis agitantibus aequora, non est — Aequalis rabies continuusque furor ».

841-842 — *Asseritur:* nei libri sacri. Ma la parola, che esprime dubbio, ne è poco degna. — *Jesabel:* indecl. *Gesabele*, moglie di *Achab* re d'Israele, figlia di *Etbaas* re di *Sidone* (III, REG., XVI, 31). Minaccia di uccidere *Elia* (III, REG., XXIX, 2) perchè ha fatto uccidere gli 850 falsi profeti (XXVIII, 40). Fa uccidere *Naboth Jezzanelita* perchè ha rifiutato la vigna a suo marito (XXI, 3, 13). Istiga suo marito al male (*ib.*, 25). Di lei è detto che sarà mangiata dai cani nella campagna di *Jezzahel*, secondo la profezia di *Elia* (*ib.*, 23) che si compie nel IV, REG., IX. *Jehu* nato re è vaticinato distruttore della casa di *Achab*. A *Joram* che ne domanda la pace egli risponde: « Quae pax? adhuc fornicationes Jezabel matris tuae et veneficia ejus multa vigent ». Onde è lecito argomentare che molti veramente, profeti o non (ma più probabilmente profeti, che ella più degli altri doveva temere come censori della sua iniquità) facesse uccidere (*mactasse:* sacrificasse al suo odio). All'ingresso di *Jehu* nella sua capitale, *Jezabel* « introitu eius audito, depinxit oculos suos stibio (belletto a base d'antimonio con cui si colorivano in nero e s'ingrandivano le orbite) et ornavit caput suum, et respexit per fenestram. (30) — Levavitque Jehu faciem suam ad fenestram, et ait: Qnae est illa? Et inclinaverunt se ad eum duo vel tres eunuchi. (32) — At ille dixit eis: Praecipitate eam deorsum. Et praecipitaverunt eam, aspersusque est sanguine paries et equorum ungulae calcaverunt eam. (33) — Cumque introgressus esset ut concederet biberetque, ait: Ite et videte maledictam illam et sepelite eam quia filia regis est. (34) — Cumque issent ut sepelirent eam, non invenerunt nisi calvarium (cranio) et pedes et summas manus. (35) — Reversique nuntiaverunt ei, et ait Jehu: Sermo Domini est, quem locutus est per servum suum Eliam Thesbiten, dicens: In agro Jezzahel concedent canes carnes Jezabel. (36) — Et erunt carnes Jezabel sicut stercus super faciem terrae, in agro Jezzahel, ita ut praetereuntes dicant: Haeccine est illa Jezabel? ». Di un'altra *Jezabele* è cenno nell'*Apocalisse*, II, 20, ma certo non è dell'eresiarca dei tempi dell'Apostolo che qui si parla, come vorrebbe il BRISCESE, op. cit., p. 150, in n. — *Dalila Sansonem* (sott. *mactasse*): la storia biblica è nota. Cfr. JUD., XVI, 4 e segg., donde però risulta che *Dalila* non riuscì che, dopo molte prove ed in-

Omnibus in causis contraria semper habetur;
eius mantellus flamen adesse facit.

ganni, a dare *Sansone* nelle mani dei suoi nemici, i *Filistei*, che lo accecarono, lo incatenarono e lo costrinsero a girare la pesante macina di un mulino (21). Di che egli si vendicò facendo rovinare sopra una moltitudine di nemici un grande edificio, in cui s'erano raccolti a banchetto, e che egli scosse, abbracciaudo due colonne, dicendo: « moriatur anima mea cum Philistiim » (30). Il DU MÉRIL legge, non si sa perchè, *Dalida*. — *perfida Scylla:* DU MÉRIL: « il s'agit de Scylla, fille de Nisus, qui par amour pour Minos, arracha à son pére le cheveu de pourpre dont dépendait sa destinée ». Minosse, dice la favola, combattendo Niso re di Megara, che cogli Ateniesi aveva ucciso suo figlio Androgeo, riuscì ad accendere di sè la figlia Scilla, che per piacere a lui gli offrì la purpurea chioma, in cui consisteva tutta la forza e la fortuna di suo padre. Questo delitto (*mactasse patrem*) fu tale che la fece disprezzare dallo stesso Minosse, e mentre lo seguiva navigante in Creta fu mutata « in avem cirim » in allodola, o, come dice il Vossio, in *aigrette*, uccello in perpetua guerra collo sparviero in cui fu mutato il povero Niso estinto (*accipiter Nisus*): Cfr. VIRG., I, *Georg.*, 404: « apparet liquido sublimis in aëre Nisus — Et pro purpureo poenas dat Scylla capillo ». La favola è narrata da OVID., VIII, *Metam.*, 150 e segg.: « in avem mutata vocatur — Ciris et a tonso nomen est adempta capillo ». Ma da un altro passo (*Ex P.*, III, 1, 122): « Scyllave quae siculas inguine terret aquas » risulta che da Minosse, gettata in mare, fu mutata in mostro marino. Ma qui si tratta di un'altra Scilla, amata da Glauco e che Anfitrite, per gelosia, cambiò in mostro marino che con le sue sei bocche stritolava le navi. Cfr. anche il BR., p. 151. Checchè ne sia della pena, l'analogia tra i due delitti di Scilla e di Dalila che infieriscono ambedue contro le chiome di persone amate è artistica ed eloquente per dimostrare la *perfidia* di certe donne, che come queste famose non disdegnano di adoperare qualunque mezzo quando si tratta di tradire, di vendicarsi o di piacere alla persona amata. — *silla* nel C. A.; *stilla premet* nel ms.; *perfuda* nel suppl.: « peut-être pour *perfuga* » dice il DU M., trattandosi di Scilla, che appena commesso il delitto, fugge. Ma l'osservazione è troppo sottile.

843-844 — L'esametro, riferito ai numerosi esempi di antitesi domestica (vv. 829-838), è una perifrasi dello « spirito di contradizione ». Il pentam. ci è oscuro, contenendo un'allusione a qualche avvenimento senza dubbio locale, in cui un *mantellus*, un indumento femminile dovette far nascere un putiferio famoso (*flamen*). Letteralm.: « il suo mantello fa venire la tempesta ». O, forse, il P. ha voluto ricordare la favola di *Borea e il Sole*, che fanno a gara per strappare ad un pellegrino il suo mantello. — *ad omne* per *adesse* nel C. A.

Cum venusina cohors teneat te, Fulco, peritum,
sic tractes factum possit ut esse bonum. —

Qualia Paulino tali sermone loquente
quod sit adhuc somni visio Fulco putat.
Sed cum sit laesus de somni credulitate,
ut probet an somnus debeat esse timet.
Verbis ergo magis quam respondere feritis
tutius esse putans, talia verba dedit:
— Qui canis a calida conspersus erit semel unda
frigida si fuerit post modo lympha timet.

845-846 — *venusina cohors:* il piccolo corpo della magistratura venosina. *Cohors* ha significato spesso schiera, comitato, « congregatio quorumcumque hominum » (FACCIOL.). Cfr. SVET. in *Ner.*, 5: « receptus in cohortem amicorum ». Di questo significato ci mette sulla via il « teneat te peritum » e poi anche il « tractes factum », termini assolutamente legali e qualità che non potevano essere apprezzati (*teneat*) da una *cohors* qualunque. La correlazione tra il *cum* e il *sic* non è molto corretta, e il *tractes* è poco equilibrato. — *factum* etc.: « affinchè la mia causa possa esser condotta a buon termine ». — *Bonum* è *meum* nel Suppl.

847-852 — Fulcone, fanatico impenitente e cocciuto, non è ancora persuaso della perfetta responsabilità di Paolino « tali sermone loquente » e dello stato della sua coscienza intellettiva. Ma il ricordo delle busse è ancora fresco per non fargli commettere qualche altra pazzia, e preferisce filosofare anche lui. — *qualia:* decadente per *quae.* Più corretto il *talia* del C. A. I quattro ablat. dell'esam. ne intralciano il pensiero, tanto più che il *tali* non è correlativo del *qualia.* — *somni visio*: effetto più che *visione* del sonno: sarebbe piuttosto « auscultatio ». — *laesus de credulitate:* la forma non risponde al pensiero: « punito della sua credulità ». L'ital. ha il *laeso* in tutt'altra frase più elegante e corretta. — *feritis:* DU MÉRIL: « Par des coups. Feritum a été ajouté par les Bénédictins au glossaire de Du Cange ». La voce è della decadenza inoltrata che creava parole inaudite ai classici (il verbo *ferio* non ha avuto mai supino) e che poi dovevano entrare nel corredo che le nuove lingue avrebbero ripetuto dalla latina.

853-854 — Questi due versi che mancano nel Suppl. ricordano certo qualche favola molto nota e la similitudine comune: « come un cane scottato ». La trasposizione del relativo (*qui canis* per *canis, qui*) è comune ai poeti classici ed anche a qualche prosatore del buon secolo.

Si tibi consilium possem donare salubre,
hoc tibi cum laeta, credito, mente darem.
Sed quod de lingua sit Polla proterva pavescas,
tempore te nullo desinat iste pavor!
Cum mare siccatum, ver non florere videbis
et fluvios versis cursibus ire retro,
Femina tunc poterit tibi non linguosa videri;
hoc etenim telo bella diurna movet.

Corrisponde alla forma nostra: « quel cane, che ». Inoltre, ciò che è istintivo pel cane, come per qualunque animale, è un fatto fisiologico anche per l'uomo, pessimista per inclinazione naturale, che *teme* sempre e diventa sospettoso quando è stato danneggiato o ingannato *una volta*. — *post modo*. La forma è in una sola parola, nei classici, per esigenza di verso: « poco, immediatamente dopo ». Il *si* è « anche se ». Naturalmente il *lympha* presuppone il *conspersus*. Cfr. per il pensiero Ovid., *Ex P.*, II, 7: « Qui semel est laesus fallaci piscis ab hamo — Omnibus unca cibis aera subesse putat. — Saepe canem longe visum agna lupumque — Credit, et ipsa suam nescia vitat opem; — Membra reformidant mollem quoque saucia tactum, — Vanaque sollicitis incutit umbra metum ». — I due versi mancano anche nel C. A.: ciò che ha fatto credere al Briscese (che li ha messi in parentesi) che fossero nient'altro che un pensiero del poeta. Ma la forma sentenziosa e l'opportunità del concetto c'inducono a metterli con gli altri in bocca a Fulcone.

855-856 — *consilium salubre:* consiglio salutare. L'espressione è di Cic., *Att.*, VIII: « Ut non solum gloriosis consiliis utamur, sed etiam paulo salubribus ». — *cum laeta mente:* volentieri, senza preoccupaziono o esitazione, con piacere. Nel Suppl. e nel C. A. *possim* per *possem*.

857-858 — « Ma tu devi sopratutto temere che Polla non sia linguacciuta, perchè questo timore non ti lascerà mai ». Per giustificare il punto ammirativo, invece del *desinat* si aspetterebbe un *desinet*. Pel *proterva de lingua* cfr. il v. 818. — *tempore te nullo desinat* è *namque malo deseret* nel Suppl.; *pavor*, *labor* nel ms.

859-862 — « Allora soltanto la donna potrà non sembrarti liguacciuta (cioè potrà non arrecarti fastidio colla sua mala lingua), quando vedrai il mare prosciugato, la primavera senza fiori e i fiumi scorrere a ritroso della propria corrente ». — *siccatum:* più elegante *siccum:* ma Ovid., XIII, *Met.*, 564, ha: « siccatosque queri fontes ». — *ver non florere:* la primavera non essere adorna, sparsa, piena di fiori. — *versis cursibus ire retro:* ricorda il « Vidimus flavum Tiberim retortis — Litore etrusco vïolenter undis » di Oraz., I., od. 2. — *ire retro:* inelegante e cacofonico. —

Lingua sibi clypeus, cassis, lorica, pharetra,
hasta, mucro, gladius, clava, sagitta, lapis.
Cum non sit licitum fungi melioribus armis,
qua se defendit garrula lingua datur.
Dente quidem porcus, bos cornu, calce caballus,

---

hoc telo: con quest'arma, colla lingua. Notevole il *telum*, arma missile, come la parola, che scocca avvelenata dalla lingua. — *bella diurna.* Anche qui, come nel v. 763, il *diurna* dev'essere *diuturna:* guerre continue, lunghe. In tal caso il dittongo *iu* di *diurna* sarebbe un monosillabo, e la seconda parte del pentam. sarebbe scandito così: « bella diu | turna mo | vet ». Non è la prima volta che un dittongo dolce come l'*iu* misura una sillaba breve. — *Videbis* è *videris* nel ms. B. I. — *versis cursibus* è *fontis videris:* « andar dietro alla fonte » nel Suppl. Cfr. altri esempi di fenomeni impossibili in Ovid., *Trist.*, e specialmente in Virg., *Buc.*, II, V etc.

863-864 — Uno dei tanti giochetti di parole di cui si compiacciono i poeti decadenti. Tutte le armi, anche quelle difensive (*clypeus*, *lorica*) ed anche qualche accessorio insignificante della tenuta bellica (*pharetra*) vi sono passate a rassegna alla rinfusa e coll'unica preoccupazione del ritmo. È un argomento luminoso dell'assoluta irragionevolezza e dell'incoscienza, quasi, dell'antifemminismo di questi poeti che solo per vezzo, per *moda* sono contro la donna, di cui esagerano con tanto poco gusto i difetti. — *Clava* è *clavos* nel Suppl.: *sagitta*, *saipta* nel C. A.

865-866 — L'esagerazione qui diventa maligna, calunniosa. Perchè *non è lecito* alla donna *servirsi di armi migliori* che non la lingua, *per difendersi?* Lasciamo stare le Amazzoni, che il poeta che aveva una infarinatura di storia antica, di mitologia non doveva dimenticare, come tutte le eroine del mondo greco e romano; ma donne oneste, virtuose, buone, che non hanno bisogno di dire male parole per difendersi, non c'erano, in quei tempi, anche come lodevoli eccezioni, per poter sconfessare quel *non sit licitum* che è grave e che condanna irremissibilmente qualunque modo di difesa della donna? L'espressione è così esagerata che induce quasi il lettore a preferire la lezione del ms. e del C. A., che hanno: « mulieribus » invece di *melioribus:* « non essendo lecito alle donne di servirsi (*fungi*) di armi... ». Il *fungi* è *fingi* nel ms. Nel C. A. *defendant*, più corretto, per *defendit* e pel *deffenderet* del ms. — *garrula lingua:* loquace, ciarlona. L'espressione è di Ovid., II, *Am.*, 2. — Invece del *defendit*, si aspetterebbe un *defendat:* lo avverte pure il Du Méril.

867-868 — Le similitudini troppo volgari aggravano l'esagerazione. Paragonare la lingua della donna al calcio del cavallo, alle corna del

femina cum lingua litigiosa ferit.
Non tamen ad linguam consultus vir muliebrem
intendat; reputet nil sua verba fore!
Sunt venti quae verba sonant; mutabilis ergo
qui venti levior flamine visus erit.
Credo tamen quod non poteris, Pauline, timere
ut sit de lingua Polla molesta tibi.

---

toro e perfino al dente del porco, via! è troppo forte, anche per un antifemminista medievale, che però ha parlato con tanto voluttuoso entusiasmo della *feminea caro*. Il *porcus* col suo *dente* non è che il cignale, più comunemente e propriamente *aper*, che solo ha questa formidabile arma. — *caballus:* La voce era già nota a GIOVEN., II, *Sat.*, e ad altri scrittori della decadenza imperiale, ma non fu usato che tardi, quando si sostistituì addirittura all'*equus*. Propriamente perchè « ungula terram cavat ». Alcuni vogliono (HESYCH., S. HYER., GREG. TOURON.) che il *caballus* sia un *vilis equus*, ma latini e latinisti recenti, che ne fecero largo uso, lo vogliono per qualunque cavallo. Cfr. per le similitudini: ORAZ., II, *Sat.*, 1: « dente lupus, cornu taurus petit »; CIC., *nat. Deor.*, 2, 117: « Cornibus tauri, apri dentibus, morsu leones etc. »; LUCR.: « Sentit enim vim quisque suam qua posset abuti ». Al *gerit* della lezione del DU MÉRIL che non significa nulla ho preferito il *ferit* del Suppl.

869-870 — « Tuttavia l'uomo prudente (*consultus*) non dia molto rilievo (*intendat*) alla lingua muliebre, e reputi nulla le sue parole ». — *reputat* nel Suppl.

871-872 — « Sono venti (queste parole) che suonano parole (che portano p.): mutabile quindi è colui (o colei, che vi si affiderà) che sembrerà più leggiero del soffio (*flamine*) del vento ». Il *sonant* è una bell'imagine: le parole inutili, altisonanti, esagerate sono come il rumore, come il soffio del vento, leggiere e di pochissimo effetto, di nessuna durata. Il *qui* è di genere comune, ma si riferisce alla donna, *mutabilis*, quantunque il *visus erit* ne attenui il difetto esagerato tanto finora. Il DU MÉRIL corregge secondo il solito in parentesi in *mutabilis* il *mutabiliter* del testo. — Cfr. pel pensiero i PROV., X, 4: « Qui nititur mendaciis his pascit ventos: idem autem ipse sequitur aves volantes » e XXVII, 16: « Qui retinet eam quasi qui ventum teneat ». L'esam. non è più riconoscibile nel C. A.: Sunt quae verba sonant, dictum non mutabitur ergo ». Il secondo *venti* è, più corretto, *vento*.

873-876 — « Tuttavia credo che non avrai nulla a temere da questo lato, che ti sia cioè Polla molesta per la lingua (perchè) sembra *mite* nell'aspetto, proferisce parole savie e il suo discorso non è privo di una

Mitis in aspectu paret; sapientia verba
profert; eloquium rusticitate caret.
Est quoque matura facies, ut monstrat in annis
nequitias hominum qui domitare solent.
Cum tibi tam sapiens annosaque femina nubat,
de linguae modicum clade timere potes.

---

certa urbanità ». Naturalmente il giudice vuol distruggere il sospetto nel suo cliente, e vuole appianare tutte le difficoltà perchè il matrimonio avvenga, ma tutte le sue belle ragioni non sono sufficienti a dimostrare la temperanza del linguaggio in una donna. — *sapientia verba:* improprio. I classici usarono il *sapiens* sempre qualificativo di persona. — *profert*, per proferire, pronunziare è decadente: lo usa QUINTIL., XI, 3. — *rusticitate.* Fra i classici solo OVIDIO usa spesso questa parola ed in questo senso: *Heroid.*, ep. XX, 159: « Et decor et vultus sine rusticitate pudentes », ed ep. XVII, 186; *Am.*, VIII, 43. PLIN., XXXV, 4: « M. Agrippa vir rusticitati propior quam deliciis ». Cfr. anche QUINT., VI, 4; PALLAD., etc. La *rusticitas* è definita esaurientemente dal FACCIOL.: « Vitium urbanitati contrarium, quod in imperitia et negligentia elegantiae, ac cultus erga se, et erga alios, et in odio voluptatum positum est; apparetque tum in convictu, tum in sermone ». Noi incontreremo ancora parecchie altre volte questa parola nel corso del poemetto, e Paolino di tal vizio che per lui è un difetto grave ne farà una severa trattazione speciale. — *molesta* è *proterva* nel Suppl. — *mitis* è *mittis* nel ms. Nel C. A.: « miris in aspectu patet », e, in fondo, *verbis* accordato col *miris.*

877-878 — Il pensiero, involuto nella forma, non si afferra bene. Bisogna costruire ed aggiungervi qualche cosa, per ottenere il senso: « Ha una faccia matura che dimostra l'esperienza di quelli che sanno correggere (*domitare*) i difetti degli uomini ». L'*ut* intanto è superfluo e scorretto: più logico un *et.* Inoltre è desiderabile un oggetto al *monstrat:* dimostra negli anni, cioè nell'attempatezza, nella vecchiaia, che cosa? *peritiam*, *experientiam*, *virtutem.* Perchè non v'è dubbio che l'*hominum* sia specificazione del *nequitias*, e che questo sia oggetto di *domitare.* Notevole il *solent* ed il *domitare*, frequentativo: indicano la continuità sapiente e costante dell'ufficio, che diventa un'abitudine della donna *matura*, di correggere i difetti del marito, magari col mezzo energico che dirà appresso.

879-880 — « Sposandosi a te tanto sapiente e matura donna, poco potrai temere dei tristi effetti (*clade*) della lingua ». La *linguae clades* sarebbe la rovina, la *strage* addirittura che la mala lingua fa del prossimo e specialmente del povero marito che deve sopportarla vicino. — *Tam* è *jam ; de linguae* è *de lingue ; potes* è *potest* nel ms. e nel C. A. Nel Suppl. *de lingua.* La lezione corretta « de linguae... clade » è del C. A.

Linguam litivomam compescit sensus et aetas;
ultra propter ea ne titubare velis!
Denique si nimium linguosam videris ipsam,
hanc percussurus verberibusque doma;
cum baculo, male quum censerent tempora nostra,
obstes uxori jurgia quando movet.

881-882 — « Il buon senso e l'età moderano una lingua litigiosa: non potrai più oltre dubitare a cagione di essa ». Fin qui le ragioni morali che allontanano questo sospetto. — *litivomam:* la parola, come avverte anche il Du Méril, quantunque non s'incontri in alcun lessico, è di facile interpretazione: *quae lites vomit:* che fa nascere liti ad ogni parola, quasichè le cacciasse di bocca. Efficacissimo il *vomit* trattandosi di *liti*, che certo non possono uscire di bocca dolcemente, come parole affettuose, come complimenti, ma debbono essere gettate via violentemente, come un cattivo cibo che lo stomaco repentinamente rigetti. — *ultra:* dopo questo mio ragionamento. È *ultima* nel Suppl. *Litivomam* è *linguosam* nel ms.

883-884 — L'ultimo argomento è il più persuasivo. Nelle scuole si diceva: l'argomento di S. Agostino: « Finalmente se ti sembrerà troppo linguacciuta, domala, percuotendola colle verghe ». L'antifemminismo medievale non si limitava alle sole innocue parole e alle sole sentenze, giungeva, come nei tempi barbari, a porre e a giustificare nelle mani del marito il bastone del più imperioso comando. Il Du Méril legge: *percussuris* accordando il part. con *verberibus*. Ma che significa e perchè questo inopportuno accordo? Chi è più attivo, in questa sciagurata faccenda, il marito che agisce, o le verghe che sono agitate? Anche nel Suppl. e nel C. A. c'è *percussurus*. Nel ms. *verberimus*.

885-886 — Ripete, illustrando, il pensiero del verso precedente. Stando alla lezione del Du Méril: *quum censerent*, il senso è: « Essendo malvagi i nostri tempi (male pensanti) contrasterai tua moglie col bastone, quando muoverà liti ». Ma il *quum censerent* non è che una congettura del Du Méril. Nel ms. si ha « quem senserint », riferito a *baculo:* ed a me pare che debba essere una lezione preferibile: « Col bastone, che malamente sopportano i nostri tempi, etc. ». Anche il C. A. conferma questo pensiero colla sua lezione: « male quem sensere ». Ciò che ci mette sulla via di un principio di resipiscenza, di civiltà, in quei tempi, per gli uomini in rapporto alle loro donne: debole barlume antelucano che preludeva all'emancipazione della grande schiava e ai trionfi odierni del femminismo. Tuttavia, malgrado questa idea di temperanza nei rapporti coniugali cominciasse a farsi strada nella società di quel tempo, il buon giudice raccomanda sempre (come anche ora i vecchi precettori

Paulinus.

Vestra mihi sunt verba favus; sed nunc videamus
  Polla sit an generis nobilitate nitens.
Dos est summa viris generosam ducere nuptam;
  illustris mulier aptior esse solet.
Stirps generosa quidem plerumque fidelis habetur,

---

verso gli scolari negligenti) di usare il vecchio mezzo persuasivo ed energico contro la protervia di certe donne È inesplicabile quell'*obstet* della lezione del Du Méril, il quale in nota avverte che « il faut sans doute lire *obsis* ou *obstes* ». Nel Suppl. vi è già *obses*. Per le *verbera*, opportune nell'educazione, cfr. l'antica sapienza dei Prov., XIII, 24: Qui parcit virgae, odit filium suum ». E le *verghe* di Marz., XIV, 80: « invisae nimium pueris, grataeque magistris ».

887-888 — « Le vostre parole mi riescono dolci come il miele ». — *favus:* la casa delle api è presa qui pel loro prodotto: contenente pel contenuto. — *generis nobilitate nitens:* lo splendore del linguaggio. Ricorda il « quamquam et origo niteret » di Staz., V, *Silv.*, 1. Cfr. anche per il pensiero S. Ambr., I, *de Abr.*, 2: « Non tam pulchritudo mulieris quam virtus ejus et gravitas delectat virum » e *ibid.*, 9: « Disce quid in uxore quaeratur: non aurum, non argentum, non possessiones, sed gratiam bonae indolis ». Il *favus* è una imagine tutta biblica: cfr. i Prov., XVII, 24: « Favus mellis composita verba ». E le parole di Fulcone come quelle di Paolino sono appunto tali: i due, che pretendono di essere amici, s'ingannano a vicenda e molto volentieri. Il *videamus* è *praevideamus* nel ms. Errato l'esam. nel C. A.: « Verba sunt vestra favus, sed provideamus ».

889-890 — « La miglior dote per un uomo è il menare in moglie una donna di buona famiglia: una moglie nobile suole essere più opportuna (migliore) ». — *generosam:* Cic., *de Div.*, I, 12: « generosa stirpe profectus est ». Più efficace del *nobilis*, perchè più attivo e più meritorio: nel *generosus* c'è una parte di responsabilita, di merito che non deriva dal solo *genus* ma dalla virtù del *generato.* Onde il significato più largo del *generosus:* magnanimo, grande. — *illustris:* chiaro per natali. Cic., *de Am.* — *aptior:* più *adatta* a far felice l'uomo o piuttosto a soddisfare la sua vanità, il suo orgoglio, la sua sete di onori, la sua ambizione: ciò che per gran parte degli uomini è una forma di felicità. — *Gratiosam* per *generosam* nel C. A.

891-892 — *fidelis:* la fedeltà della moglie dipende dalla sua educazione, che, data la *stirps generosa*, raramente è incompleta o cattiva. — *omnibus*

omnibus in causis pectora fida gerens;
non variare solet quia non est duplicis oris;
factum cum verbo consonat usque suo.
Editus armento quaeri debet generosus
pullus in *alleali;* virgula vite bona;

---

in causis: in ogni evenienza, in ogni caso: nell'avversità come nella prosperità. — *pectora fida gerens:* serbando sempre il cuore fedele perchè sincero, disinteressato, amante. Ma si noti bene il *plerumque:* per lo più: l'A. non assume la completa responsabilità del suo asserto, così generale e quindi così vizioso: non si sa mai! La natura umana, la donna sono così fragili!

893-894 — *non variare solet:* non è mutabile, non è leggiera. Ma la ragione non ne è sufficiente. Altro difetto è l'esser linguacciuta, altro l'esser leggiera: il primo può derivare da cattivé abitudini, da cattivi esempi ricevuti, perchè non si nasce colla lingua lunga; il secondo dalla natura. Anzi, di solito, le linguacciute sono maledettamente costanti nel loro difetto. Anche il pentam. contiene un pensiero vero solo fino ad un certo punto. Raramente nella donna: « cosa mobil per natura » *factum consonat cum verbo:* più raramente ancora nelle donne che hanno il difetto in quistione. Guai se dovessero agire o solo sentire come parlano, come sembrano! Nessuno potrebbe resistere alla loro iniquità. Ma provvidenzialmente esse lo fanno spesso per leggerezza, per posa, per spirito di contradizione, per bisogno intimo di sfogo, per istinto. Ma l'A. parla della *mulier generosa* nel vero senso della parola, quella *rara avis* che come dice la scrittura è difficile trovare fra mille donne. Il *variare* in questo senso è usato da Cels. — Anche il *consono* è decadente. Quante parole moderne in un libro così antico e così pretensiosamente classico!

895-898 — Dopo il ragionamento, secondo il solito, gli esempi, e numerosi: l'agnello, il tralcio, il giovane e fino lo sparviero. Il primo intanto, per una parola assolutamente oscura e ignota ai glossarii più completi, ci riesce di difficile interpretazione. Che cosa è quell'*alleali*? Un nome, come inclinerebbe a credere il Du Méril, o piuttosto un aggettivo che accordi con *armento*, o che significhi *forte*, *sano*, come esigerebbe il più elementare buon senso? Così solamente l'interpretazione della similitudine è piana: « Un buon agnello (*pullus generosus*) bisogna cercarlo in un armento sano », se non si voglia accettare come genuina la lezione correttissima del C. A.: « malleoli virgula vite bona »: « la verghetta del magliolo dalla buona vite ». Riguardo alla forma *alleali* (*aleali* nel Suppl.) evidentemente alterata da chi sa qual voce forse anche decadente, il Du Méril osserva: « ce mot, qui manque dans tous les glossaires, semble signifier: *entouré de branches* (?): *halli* en bas latin, *haille*

Accipiterque bono laudatur in aere natus;
ingenuus genitus degenerare nequit:

---

en vieux francais ». Quindi se non addirittura un sinonimo di *armento*, il luogo ove esso vien chiuso, il recinto all'aria aperta, spesso innanzi all'ovile, ove giace tutto il *branco* nell'ora della siesta, per la ruminazione. Dal Du Cange abbiamo che *Hallus* nei vecchi gloss. significava ramo secco, e in anglo-sassone *healme* significa ramo e fronde. I Picardi chiamano anche ora *haille* la siepe formata di rami secchi. Oltrechè sole siepi, in altri tempi dovevano farsi anche delle case e dei recinti di tal genere, perchè nella *legge Salica*, tit. 43, paragr. 3 si legge: « Si autem de ramis, vel de Hallis, vel de qualibet re eum (intersectum) cooperuerit, etc. ». Ma nel *Gloss. lat.-grec.* questa voce *hallus* suona ben altro: nientemeno che ποδὸς μὲγας δὰκτυλος: il dito grosso del piede (Fest., *allus*; Isid., *allex*). Eccard. infine vuole che *hallis* sia un corruttivo di *callis*, facile alterazione che i Galli nel parlare poterono aver fatto, esagerandone l'aspirazione. Da tutta questa contradittoria farragine d'interpretazioni è bravo chi sa ricavarne un costrutto logico pel nostro *armentum*. Per me, sempre insistendo sull'opinione espressa sopra, inclino a ritenere che qui si tratti di un aggettivo, termine volgare, forse bucolico, di quel tempo, tratto dalla radice di *allevo* o di *allicio*, ambodue consonanti coll'idea di *armentum* o di *grex*, per significare: ben allevato, ben pasciuto, ben curato, quasi accarezzato (*allicio*) dal pastore. E per un *alleali* credo che basti. — *editus:* nato, procreato. Cfr. l'*edite regibus* di Oraz., I, od. 1. — *pullus:* nome di molto largo significato, usato e abusato dai classici e più dai decadenti: propriamente *polledro* (*pullus asinus* o *asini*), si estese poi a tutti i nati, ai piccoli di quasi tutti gli animali, sopratutto domestici. Specialmente agli uccelli: onde il nostro *pollo* (*pullus gallinae* o *gallinaceus*). Ma i più corretti l'usarono sempre accompagnato dalla rispettiva specificazione per intelligenza del lettore. Così Plin., X, 33: « pulli hirundinis »; Liv., XXXII, 1: « pullus gallinaceus »; Oraz., II, *Sat.*, 3, 314: « ranae pullis etc. Gioven. usa spesso il *pullus* talora accompagnato dalla specif.: « pullus hirundinis » X, 231; talora senza, ma quando facilmente se ne argomenta la natura: « tu gallinae filius albae — Nos viles pulli nati infelicibus ovis ». Così fa pure Fedro, III, 9 etc. — Il pensiero ricorda il *lascivi soboles gregis* di Oraz., III, od. 13. — *virgula:* piccola verga. Qui è il tralcio della vite, che tagliato da essa e piantato in altro luogo, fiorisce e forma così un' altra vite figlia della prima. Naturalmente se è tratta da buona madre, sarà anch'essa una buona vite. — *accipiter:* sparviero. La similitudine è barocca e inefficace. — *In bono aere natus:* qualunque uccello è buono, dato e non concesso che la buon'aria sia causa della *bontà* dell'uccello: perchè ricorrere all'esempio dello sparviero, il meno nobile e il più antipatico degli uccelli? Ma l'A. ha voluto forse prendere l'*aëre* nel si-

Si cujus de stirpe bona ducatur origo,
quin bona permaneat causa stupenda foret.
Est igitur melius gentilem ducere nuptam
cum modico, quam quae rustica multa daret.
Sed quia nunc feci verbum de rusticitate,
ausculta, quid fit rusticus, aure pia.

---

gnificato provenzale della parola (*aire*: come nel ms.), ove *de bon aire* significa *di buona stirpe*. Cfr. Girarz de Rossillon: « ell'est savie e corteise e de bone aire » e Raimbautz de Vaqueiras: « e quar es pros e franch e de bon aire » (Crescini: *Manualetto provenz.*) in Briscese, p. 157. — *ingenuus genitus:* sembra un'antitesi: il nato nobile. Ma il pensiero, con quel *nequit* categorico, è fallace. — *Degenerare* forse dall'orgoglio, dalla vanità nobiliare degli avi, ma dalla loro generosità, dalla loro magnanimità, no. « Rade volte » dice Dante « risurge per li rami — l'umana probitade ». Più prudente il Pamfilo, 351: « Demonstrat signis prolem natura frequentèr. — Saepe solet similis filius esse patri ». Tutto il pensiero è di Oraz., IV, od. 4: « Fortes creantur fortibus et bonis: Est in juvencis, est in equis patrum — Virtus, neque imbellem feroces — Progenerat aquilae columbam. — *Aire* per *aere* nel ms.; *natus* per *genitus* (reminiscenza del v. prec. dice il Du Méril) nel Suppl.

899-900 — E dopo gli esempi, sempre secondo il solito, il pistolotto finale, riassuntivo. — *cujus:* di alcuno: « se l'origine si trae dalla buona stirpe di alcuno ». — *quin*: che, se non: « sarebbe una cosa strana (*causa stupenda*) se non perseveri (*permaneat*) buona ».

901-902 — *gentilem:* decadentissimo per *generosam*, come ha il ms. Da *gens*, significò sempre: « della medesima famiglia, dello stesso nome », fra i classici. Più tardi, imitando una consuetudine ebraica, si estese ai Barbari, specialmente di religione diversa. — *cum modico:* con poca dote: antitesi di *multa:* molto danaro, molte possessioni, che porterebbe in dote la *rustica*, a cui, dice Paolino, è sempre preferibile la *gentilis*. Per un villano, le tendenze sono abbastanza aristocratiche. E per quei tempi non c'è da maravigliarsi. Il *quae* che col *quam* è *quamquam* nel ms. è il relat. di *rustica*, a cui è stato poco correttamente proposto.

903-904 — Ed entriamo a parlare della *rusticitas*. A proposito della quale cfr. quanto si è detto al v. 876. Si tratta insomma di *inurbanità*, di *cafonismo*, di quella mancanza di tatto, di gentilezza, di duttilità diplomatica che è di tutti i *parvenus*, e specie delle donne tratte dal nulla, per ragion di danaro o di bellezza, fino agli alti fastigi dell'aristocrazia o della gloria. Eppure nella *Lidia*, *opus rusticitatis* significa l'abbandonarsi ai piaceri d'amore in presenza di persone. Mancanza, dunque, non solo di rispetto, ma di pudore: costume bestiale che in quei tempi non

In toto mundo vix peior bestia vivit;
reptilibus cunctis vilior ipse manet:
tam mala res unquam puto quod non inveniatur;
aëra cum flatu, corpore foedat humum.
Deterius nihil est toto quam rusticus orbe:
nam fit de facto pejor honore sibi.

---

si aveva ritegno di attribuire ai villani, esseri ritenuti quasi inferiori. — *aure pia*. Paolino ossessionato dalla sua furiosa gnomomania didascalica, vuole a qualunque costo che il suo interlocutore ascolti le sue elucubrazioni morali, e lo supplica che voglia soddisfarlo in questa sua fanatica esigenza, ascoltandolo religiosamente (*aure pia*) se non proprio pietosamente, compassionevolmente. Come tutti i fanatici o esaltati, egli ne ha bisogno, di compassione.

905-906 — « In tutto il mondo non (*vix*) vive una bestia peggiore (del rustico): egli rimane più vile di qualunque rettile ». Il distico conferma l'induzione precedente. — *bestia:* Cfr. PLAUT., *Bacch.*, I, 1, 21: « Mala tu es bestia ». — *reptilibus*. Efficacissimo termine di paragone: i rettili sono gli animali più vili e odiosi. E generalmente chi com'essi striscia, si nasconde, aggredisce a tradimento, avvelena subdolamente, è tale. Tutto ciò però non è del solo *rustico*, che è sempre un irresoluto, un imprudente e tutto il male che fa, se lo fa, è da ascriversi a pusillanimità più che a cattiveria. Ma anche questo, come l'antifemminismo, è un pregiudizio dei tempi aristocratici e devoti alla nobiltà, anche non *generosa*. Di esso è traccia anche in una favola di NECKAM, XI: « Ne quis committat agendum — Obscure natis nobilis officium ». Il *vix* nel C. A. è *vir*, che sembra più esatto al BRISCESE. Ma la versione che egli dà di tutto il verso non è la vera. « In tutto il mondo un uomo, bestia peggiore, vive » egli traduce.

907-908 — Il distico illustra la similitudine del pentam. anteced.: « Non c'è cosa più malvagia, nel mondo, di questo rettile che inquina la terra col suo corpo, l'aria col flato ». — Il *cum*, mezzo, non è nè classico nè grammaticale. Notevole il *puto:* l'opinione è ostinatamente ed orgogliosamente personale. La lezione *unquam* è del Suppl. Il DU MÉRIL legge *usquam*. Nel C. A. *unquam*, ed *aërem* lat. per *aëra* greco.

909-910 — L'esam. non è che una ripetizione dell'esam. antec. Il pent.: « egli è inferiore (*peior*) dell'onore fattogli » è un bel pensiero, quantunque il *peior* non sia usato in tal senso. Il *rustico*, quando sia proprio come il P. dice, non merita alcun onore, e quindi, se glie lo si fa, è un onore perduto (come si vedrà con una bella similitudine, appresso) perchè o non mostrerà di accorgersene, o non sarà da tanto per comprenderlo e farvi a sua volta *onore*.

Quam non extinguit, sitis est mala, copia fontis;
quam non mollificat, est mala pellis adeps.
Non homo, sed pecus est qui non perpendit ho-
est ideo fatuus quisquis honorat eum. [norem;
Deperit ut pelagi mandatum semen arenae,
factus villano sic perit omnis honor.

911-912 — Le due similitudini sono belle, quantunque i versi involuti non ne facciano risaltare a prima vista col senso la bellezza. Costruz.: « Sitis quam copia fontis non extinguit, est mala: pellis, quam adeps non mollificat, est mala ». Si riferiscono all'*onore* del distico ant., che sarebbe figuratamente l'acqua di fonte e l'*adeps*, il grasso: i quali, come quello fatto al *rustico*, che non ne è degno, vanno perduti quando la sete è inestinguibile, malsana, e quando la pelle è dura e irriducibile da qualunque azione mollificante. Il distico manca nel Suppl.

913-914 — *pecus:* animale, nel senso più volgare della parola, antitesi di uomo; insensibile a tutto ciò che può muovere nell'uomo un sentimento qualunque. — *perpendit* — « diligenter ponderat, examinat, considerat ». Il *per*, negli aggettivi, nei nomi, come nei verbi, accresce la forza della parola e le dà un significato superlativo. Il *pendit* semplice è misurare e talora apprezzare. Nel Suppl. mancano le due similitudini ant. e questo verso è così ridotto: « Nunquam villanus sibi factum pensat honorem », in cui quel *penso* frequent. di *pendo* è eloquentissimo. — *fatuus:* sciocco. Propriamente fantastico, che ha la testa nelle nuvole, e quindi non bada a quel che fa. Gli antichi, dice il Facciol., chiamavano *fatui* i loro poeti (*vates*) che quando parlavano (*fari*, *fatus*, *fatuus:* anche *vates* ha la radice di φάτης) erano rapiti, estatici, e quando erano assaliti da questo spirito indefinibile di suggestione psicopatica o non agivano o agivano male, balordamente. Onde il significato ultimo di *fatuus*, che in tal senso non fu usato solo nella decadenza. Cfr. Terenz., *Eun.*, V, 8, 43; Cic., II, *de Or.*, etc. Nel C. A. vi è a questo punto un distico di più (onde il numero dei versi di tutto il poemetto è di 1120). All'esam. (v. 913) è dato come pent.: « vel qui non recolit comoda facta sibi ». Il pent. poi della lezione del Du Méril è dato ad un altro esam. che è quello stesso riportato dal Suppl. e citato poco innanzi.

915-916 — La bella similitudine ricorda la parabola evangelica del seminatore. « L'onore fatto al villano perisce come il seme affidato (*mandatum*) all'arena del mare ». Notevole il *deperit:* deperisce, cioè finisce, si corrompe, si esaurisce lentamente. Cfr. il bellissimo « amore deperire » di Liv., XXVI, 50. — *villano*. La voce che non si riscontra nel vocabolario classico, è più significante e più eloquente di *villicus*, e anche di

Quando precaris eum, surdescit, non habet aures:
surdior efficitur, te cumulante preces.
Ad lacrymas flecti non novit rusticus umquam;
tam pia sit, nulla causa movebit eum.
Non precibus, sed verberibus, terrore minisque
rusticus assiduis aggrediendus erit.
Tunc aures patulas, tunc cor miseranter habebit;
tunc alacri faciet pectore velle tuum.
Qui si ditescat vel sublimetur honore,

---

rusticus, semplici abitatori di una *villa*, o campagnuoli. Ma il significato è moderno o almeno antico quanto Riccardo. Nel *villanus* inoltre riconosciamo anche Paolino che, trascinato dalla sua foga didascalica, non bada che si dà della zappa sui piedi.

917-924 — *non habet aures:* inutile ripetizione del *surdescit*, incoativo decadente, da *surdus*, che nel ms. è *surdescit*. « E come tu più lo preghi (*te cumulante preces*), più egli diviene sordo ». *Tumulante* per *cumulante* nel ms. — « Il villano non sa piegarsi alle lacrime: nessun movente, anche pietoso, è capace di scuoterlo ». — *tam pia sit:* l'avv. rafforza l'agg. e lo rende quasi superlativo. — Naturalmente, resistendo il suo durissimo cuore ad ogni preghiera, quando si vuol ottenere da lui qualche cosa bisogna ricorrere ai mezzi opposti, energici: alle verghe, alle minacce insistenti, continue (*assiduis*), alla paura. Notevole l'*aggrediendus:* la necessità di assalirlo improvvisamente, di fronte, quando non avendo altro scampo, dal terrore sarà costretto a concedere o ad essere ragionevole. Solo così lo si può costringere a sentire, ad avere le orecchie aperte (*patulas*), a disporre il cuore alla pietà (*miseranter*), a fare con qualche sollecitudine, con qualche attenzione (*alacri pectore*) il tuo volere. — *miseranter:* l'avv. è insufficiente e non è sintattico. È preferibile il *miserantis* del Cod. Ambr. o un *miserantem* addirittura, più corretto. — *aures patulas:* Cfr. ORAZ., I, ep. 18, 70: « Nec retinent patulae commissa fideliter aures ». — *alacri pectore:* con prontezza, quantunque non senza preoccupazione perchè sotto l'impero del *terror*, delle *minae* e sopratutto sollecitato dalle *verbera*. Cfr. tutto il pensiero in VIRG., IV, *Georg.:* « Sine vi non ulla dabit praecepta, neque illum — Orando flectes; vim duram et vincula capto — Tende ». E poco appresso: « Nesciaque humanis precibus mansuescere corda ».

925-926 — La ragione perchè non bisogna dare onori al villano. « Il quale se sia arricchito o innalzato ai sommi onori, toccando il cielo col dito, pretenderà di possedere dei regni ». La psicologia, nella morale, è

astra manu tangens, tunc sibi regna petit.
In turba turbo tunc est, in plebe susurro;
in dominum surgens, arma minatur ei.
Nobilior Priamo, prudentior est Salomone;
condere jura putat garrulitate sua.
Legibus obsistit, mores quoque dissipat omnes;
omnibus in causis verba furentis habet.

---

perfetta. Vi è il ritratto del *parvenu*. Specie quell'*astra manu tangens* che corrisponde così bene al nostro: toccare il cielo col dito, è efficacissimo. Cfr. pel *regna* il v. 766. Egualmente vi si adombra l'ambizione del villano di tenere grandi possessioni. Questo villano di RICCARDO somiglia all'asino del *Nov. Av.* di NECKAM: « Est asinus, quamvis indutus pelle leonis — Indignus magno quisquis honore tumet ». La favola è nota. Cfr. per l'*astra manu tangens* il II MACCHAB., IX, 10: « Et qui paullo ante sidera coeli contingere se arbitrabatur, etc. «. — *tengens* nel ms. — *Et* per *qui* nel C. A.

927-928 — Un'altra forma, violenta questa, dell'ambizione del villano. Dopo aver fatto il demagogo, il mettimale, il sobillatore (*turbo*, *susurro*) nella folla (*in turba*), osa finalmente levare le mani contro il padrone, e mani armate. La storia è vecchia, ed i socialisti intransigenti, violenti non insegnano nulla di nuovo. Il villano che comincia così è pericoloso, come l'astemio che si ubbriachi per la prima volta. A parte la brutta allitterazione delle prime parole, la gradazione è magnifica. Nella folla (*turba*) anonima e *turbolenta* comincia coll'essere nient'altro che un perturbatore dell'ordine pubblico (*turbo*, in CIC., *Pro domo*, 53). Poi, nella *plebe*, una classe sociale determinata, che è la più interessata e più disposta a secondarlo, diviene un *susurro*, un mormoratore, un critico audace dell'ordinamento politico e della condotta dei padroni. Finalmente, quando ha preparato il terreno, insorge contro questi padroni minacciandoli coll'arma alla mano. — Pel *susurro*, termine tutto biblico (l'usa una volta SIDONIO, scrittore cristiano, V, ep. 7) cfr. il LEV., XIX, 16: « Non eris criminator, nec susurro, in populo »; ECCLI, V, 16: « Non appelleris susurro », e PROV., XXVI, 22: « Verba susurronis quasi simplicia, et ipsa perveniunt ad intima ventris ». Onde si ricava l'efficacia e la gravità della parola. — *turbo* è *certe* nel ms. forse per evitare la noiosa allitterazione. Notevole nel C. A. per *in dominum* la variante *in deum*, che ricorda la favola di Prometeo e dei giganti.

929-932 — Il villano al potere. La pittura efficacissima continua, nelle parole di un giudice di Federico II. Assiso finalmente al seggio del potere, forse insanguinato, egli si stimerà più nobile di Priamo e più sa-

Esse reus mortis deberet quisquis honorat
villanum, et titulis intitulare studet.

---

piente di Salomone, due monarchi famosi, che non hanno mai fatta la prova, purtroppo, del regime costituzionale. Il villano, il susurrone, il demagogo di ieri, figlio del popolo che ha fatto la rivoluzione e lo ha aiutato, democraticamente, a salire al potere, come Napoleone, come tutti i *parvenus*, appena varcato il fiume Lete di una soglia reale, dimentica il passato, perde la testa nella gloria fastosa del presente e sogna un avvenire di dispotismo. In quest'orgasmo egli pretende dettar leggi, creando nuovi dritti (*condere jura*) che coonestino il suo operato; sdegna qualunque freno, di leggi, di costumi, che avversa (*legibus obsistit*) e che distrugge (*mores dissipat omnes*); ed in tutto, esaltato per l'ambizione, pel sangue, per l'improvvisa fortuna, porta la condotta e le parole di un pazzo (*omnibus in causis verba furentis habet*). — *Priamo*: figlio di Laomedonte, re di Troia. Da πρίαμαι: *redimo*, perchè dopo l'uccisione di Laomedonte, portato da Ercole in Grecia colla sorella Esione, fu ricomprato dai Troiani. Sposò Ecuba, figlia di Dimante re di Tracia, ed ebbe 49 concubine (Ovid., XIII, *Met.*) onde ebbe 50 figli, 17 dalla moglie e il resto dalle concubine. Pel ratto di Elena fatto da Paride suo figlio, soffrì per dieci anni una guerra coi Greci, nella quale vide quasi tutti i suoi figli perire, e finalmente, presa Troia, egli stesso fu ucciso dal figlio di Achille presso l'altare di Giove, nella sua reggia, sotto gli occhi di Ecuba (Virg., II, *En.*; Cic., in *Tusc.*, I, etc.). È il più *nobile*, cioè il più antico dei monarchi, la cui origine si perde nella notte dei tempi mitologici. — *Salomone:* figlio di Davide e di Betsabea, re di Giudea. Visse e regnò splendidamente, prima in grazia del Dio ispiratore dei suoi libri famosi e che lo aveva fatto il più sapiente fra i sapienti, poi in odio a Lui per le sue sregolatezze e sopratutto pei suoi adulterii. Gli si attribuiscono quasi tutti i libri sapienziali e il *Cantico dei cantici*. In essi è gran parte della sua vita, le sue gesta, le sue colpe, i suoi rimorsi. Edificò il famoso tempio. Nel *prudentior* si può benissimo intendere *sapientior*. — *condere jura:* fondare nuovi dritti, cioè leggi che concedano nuovi diritti. — *garrulitate sua:* la caratteristica costante dei villani rifatti, ciarloni, gradassi, lodatori impenitenti di sè e delle cose proprie. — *legibus obsistit:* resiste alle leggi: a quelle cioè che non giustificano, che condannano la sua usurpazione. — *mores dissipat:* demoralizzato e demoralizzatore. — *verba furentis:* le parole di un pazzo: solo il furore governa le sue azioni. — *condere* è *quondam* nel ms.; *obsistit* è *absistit* (?) nel Du Méril, *insistit* nel Suppl.; *quoque* è *que* enclit. di *mores* nel ms.

933-934 — *titulis intitulare* (sottind. *eum*) arricchirlo di titoli, di onorificenze, di insegne cavalleresche, di diplomi di nobiltà. Cfr. il pensiero parallelo in Oraz., I, *Sat.*, 6: « populo, qui stultus honores — Saepe

Est populi clades quotiens ad culmen honoris
rusticus ascendit; est quoque plaga Dei.
Ut lapidanda foret quae montibus altior esset
bestia, villanus qui dominatur ita.
Ne sibi confidas, ipso jurante frequenter!
quod petis ut faciat non sacramenta tenet.
Arbor iniqua bonos nescit producere fructus;

---

dat indignis et famae servit ineptus, — Qui stupet in titulis et imaginibus ». Da *tutare* secondo VARR. e FEST.: *tutulus*, indi *titulus*. — L'*et* manca nei mss. Il pent. coll'esam. seg. manca nel C. A.

935-936 — *populi clades:* pubblica sventura, che implica *strage*, tormento materiale e morale del popolo dipendente. — *ad culmen honoris:* ai più alti onori, all'apice, al colmo degli onori. Cfr. CLAUD., VI, *Cons. Hon.*, 64. — *plaga Dei:* castigo di Dio. È biblico e ricorda le famose *piaghe* con cui Dio volle punire l'Egitto (EXOD., I-X). E ricorda pure il *flagellum Dei:* Attila, la cui terribile istoria non doveva essere un mito pei sudditi di Federico II. — *Honores* per *honoris* nel ms. Cfr. pel pensiero quello dei PROV., XXIX, 2: « Cum impii sumpserint principatum, gemet populus »,

937-938 — I due avv. correlativi della similitudine, che non è bella, sembrano messi apposta ai due estremi del distico per un capriccio dell'A. Una *bestia altior montibus* è cosa tanto goffa e iperbolica che non vi sono *lapidazioni* che bastino. Ma l'*altior*, più morale che materiale, si riferisce all'improvviso assorgere e alla suprema carica del villano, chiamato anche altrove (v. 905) *bestia*. — Il *dominari* è usato raramente e nella decadenza, così assoluto. — *lapidenda* nel ms.

939-940 — « Non credere a lui se giura frequentemente: egli non osserva i giuramenti per soddisfare le tue domande ». Il *sibi* e l'*ipso*, così vicini e riferiti allo stesso soggetto, ingenerano ambiguità nel senso. — *Sacramentum* per giuramento è usato spesso da TAC., II, *Hist.*, 81; I, *Hist.*, 42; I, *Ann.*, 37; III, *Hist.*, 4; XVI, *Ann.*, 13, etc. A tal uomo non bisogna credere mai, specie quando giura, perchè di qualunque giuramento come di qualunque cosa sacra egli non ha alcuna venerazione nè cura. Generalmente « loquela multum jurans horripilationem capitis statuet (fa arricciare i capelli) et irriverentia ejus obturatio aurium ». ECCLI, XXVII, 15. — *Ne* è *nec*, *frequenter*, *frequentor* nel ms.; *faciat non*, *facias ori* nel Suppl. — Il DU MÉRIL « malgré le deux mss. » vorrebbe leggere *tenent* per *tenet*, accordandolo con *sacramenta*, che crede sogg. Io non ne veggo il bisogno.

941-942 — *arbor iniqua:* albero cattivo, propriamente *non aequa*, perchè

nunquam villanus novit amare fidem.
Si de stirpe bona praedicta sit edita Polla,
nuda licet veniat, sit mihi nupta: placet.

Fulco.

945 Juste nemo tuum posset reprehendere verbum;
omnes scripturae testificantur ita.

---

non fa il suo dovere come giustamente dovrebbe. Cfr. il fico del VANG. Questo dovere è accentuato dal *nescit: non sa*, che non è il *non può*, e indica che il non produrre frutti nè *buoni* nè *cattivi*, forse dipende dalla sua cattiveria. Naturalmente siamo in metafora. Così anche del *novit* del pentam. parallelo al *nescit*. Come l'albero, il villano *non sa* tenere alcuna fede nè adempire al proprio dovere. Perchè tutto il distico illustra il pensiero preced. del giuramento. L'espressione *amare fidem* è bella. La fede è così confortante, è così dolce, è così umana, che non solo temibile, venerabile, ma dev'essere sopratutto amabile. Il pensiero dell'albero è tutto evangelico: MATT., VII, 17 e segg.: « Numquid colligunt de spinis uvas aut de tribulis ficus? — Sic omnis arbor bona fructus bonos facit: mala autem malos fructus facit — Non potest arbor bona malos fructus facere; neque arbor mala bonos fructus facere ». Cfr. anche il « Fortuna non mutat genus » di ORAZ., V, od. 4. E sopratutto il PAMFILO, 350: « Arbore de dulci dulcia poma cadunt » e 731: « Fructibus ipsa suis quae sit cognoscitur arbos ».

943-944 — *praedicta:* la predetta Polla, anzi — nel linguaggio florito e diplomatico del vecchio: la *prelodata*. — *edita:* venuta fuori, procreata. Cfr. il v. 895. « Anche se mi venga nuda, sia mia moglie: mi piace ». E trattandosi di matrimonio, la *nudità* non era inopportuna. Nel Suppl. invece di *mihi* c'è uno strano *tibi*, evidentemente didascalico. Paolino, colla sua mania cattedratica, è capace, nella foga del suo discorso morale, di dimenticare che è lui il fidanzato di Polla, e di rivolgersi a un fidanzato imaginario, e magari al buon Fulcone.

945-946 — *reprehendere:* riprovare. Notevole il *juste:* « ad essere giusti, nessuno potrebbe riprovare il tuo dire che è secondo le scritture, ma... (*sed tamen*) ». — *scripturae:* Quantunque coll'iniziale minuscola, qui si tratta delle Scritture sacre, dette così per antonomasia, tanto più che l'ultima similitudine dell'albero è chiarissima reminiscenza biblica. Non c'è esempio che le opere di scrittori profani si chiamino così. Un argomento poi autorevole è il *testificantur:* nessuna opera profana *fit testum* per eccellenza.

Sed tamen in mundo quin fallat regula non est;
aspicitur pungens spina creare rosas.
Degenerat quandoque Deo natura volente,
ut sint in cunctis facta stupenda Dei.
De patre saepe bono soboles descendit iniqua,
et bona progenies de genitore malo.

947-948 — *in mundo:* nella natura, in cui solo possono aversi delle *regole*, delle leggi costanti o che ne abbiano l'apparenza. — *quin fallat regula non est:* non c'è regola che tenga, che non ceda al caso, al tempo, che non si muti, che non si modifichi. L'incostanza di queste leggi arriva fino alla contradizione. Onde l'esempio della rosa imitato perfettamente da OVID., *Ex P.*, II, 2: « Saepe creat molles aspera spina rosas ». Ed anche tutto il pensiero è di OVID., *Trist.*, I, 7, 5: « Omnia naturae praepostera legibus ibunt, — Parsque suum mundi nulla tenebit iter ». — *Fallit* per *fallat*, *purpura dare* per *spina creare* nel Suppl.

949-950 — Il pensiero continua più determinato e completo. — *Degenerat:* efficace ed opportuno pel rapporto colla generazione umana, che giustifica il *Deo volente*, e tutto il pent. *Natura* può intendersi per *natura humana;* perchè quantunque la volontà di Dio non sia estranea ad ogni *degenerazione*, in quelle umane si esplica ed agisce di più e più direttamente. — *in cunctis:* in ogni cosa. — *stupenda:* predicato di *facta:* « affinchè i fatti di Dio appaiano meravigliosi in qualuuque campo ». Non si può parlare più degnamente di così della creazione. Il *jubente* del ms. è troppo imperioso per un fatto così *naturale* come la degenerazione: il *volente* è già troppo. — *Sunt* per *sint* nel ms. Cfr. JOAN., IX, 3: « ut manifestentur opera Dei in illo ».

951-952 — *saepe:* esagerato. Da un padre veramente buono e che non ha trascurato nulla per l'educazione dei figliuoli, molto raramente *discenderà una prole iniqua.* E ciò fortunatamente per la morale sociale. E se *discenderà* per forza irresistibile di natura, non sarà neanche *iniqua* nel tristo senso della parola. È facile indurre da un fatto qualunque della natura una legge, ma non sempre come qui, essa è vera ed accettabile. Anche la sentenza di Paolino, ottimista, è esagerata. Eppure ORAZIO pare la intenda come lui, aristocraticamente, ciò che poteva essere del resto un pregiudizio del tempo: « Format enim natura prius nos intus ad omnem — Fortunarum habitum etc. ». Ma è proprio la condizione, la fortuna, circostanza transitoria, esterna, che corregge la natura, o non piuttosto l'educazione? — A *soboles* è sostituito *proles* nel ms. Ma l'esametro non torna, metricamente, in qualunque modo: è un esametro di sette piedi! Cfr. pel pensiero GIOVEN., VIII, 1 e seg.: « Stemmata quid

Non attendatur carnis, sed mentis origo!
ex animo potius nobilitatur homo.
Natus, ab arce poli veniens, dum sis sine mente,
jam tua nobilitas est reputata nihil.
E contra si natus homo de faece lutoque,
praeditus ingenio, nobilitate nitet.

---

faciunt? quid prodest . . . . longo — Sanguine censeri pictosque ostendere vultum — Majorum . . . . Si male vivitur? », imitato dal PARINI nei notissimi primi versi del suo *Giorno*.

953-954 — *non attendatur:* non si faccia assegnamento, non si dia troppo peso: CIC., II, *de Inv.* — *carnis:* l'origine materiale, la generazione, il processo organico. — *mentis:* Anche i PROV., XIX hanno: « Qui autem possessor est mentis »: virtù, come l'*animus* e il *cor* dei vv. 155-156. « È l'animo solo che nell'uomo è suscettibile di nobiltà ». Il pensiero è alto e degno di altri tempi e di altro autore. GIOVEN., VIII, 20: « Nobilitas sola est atque unica virtus » e appresso (24): « Prima mihi debes animi bona sanctus haberi — Justitiaeque tenax factis, dictisque mereris ». Notevole l'*ex:* l'animo si nobilita da un animo nobile, per educazione.

955-958 — I due argomenti sbiaditi e inefficaci non fanno che stemperare il pensiero dei versi precedenti in una inutile ripetizione. — *ab arce poli:* dalla sommità del cielo, come dal castello (*arx*) che è il punto più alto della città. Per sommità qualunque è usato da CLAUD., *Pan.*, 235: « Arcem mentis »; da STAZ., II, *Silv.*, 131: « arcem veri », etc. Anche il *polus* è l'estremo limite del cielo, il suo sommo che ci è più lontano: CIC., II, *De nat. deor.*, 41: « Extremusque adeo duplici de cardine vertex dicitur esse polus ». — *sine mente:* stolto, scioperato. — *de faece lutoque:* dal fango e da qualche cosa più bassa e più vile del fango. L'antitesi con l'estrema sommità del cielo non poteva essere più studiata. Questi scrittori medievali, come i nostri seicentisti, sbagliano qualche volta in grammatica, in prosodia, in logica, ma in rettorica, nella rettorica delle antitesi, non sbagliano mai. — *praeditus ingenio:* in CIC., *pro leg. Man.*, col genit. Cfr. GIOVEN., VIII, 47: « ima plebe Quiritem — Facundum invenies: solet hic defendere causas — Nobilis indocti veniet de plebe togata — Qui juris nodos et legum aenigmata salvat » ed in certo modo anche il bellissimo: « Miserum est aliorum incumbere famae — Ne collapsa ruant subductis tecta columnis »: ibid., 76. E per tutto il pensiero quello di ORAZ.: « persuades hoc tibi vere... — Multos saepe viros nullis majoribus ortos — Et vixisse probos amplis et honoribus auctos » e appresso: « non patre praeclaro, sed vita et pectore puro »: I, *Sat.*, 6. — *natus* manca nel C. A.

Non genus ingenium, generis sed nobilitatem
ingenium superat: sic generosus homo.
Non genus in Polla, sed mores discute: mores
nobilitant nimium femineumque genus.
Consulo, laudo tibi; Pollam dimittere noli,
quin sit nupta tibi tuque maritus ei.

Paulinus.

Concordant mea vota tuis; quia jam placet ista
causa tibi, debet, Fulco, placere mihi.

959-960 — *ingenium:* come l'*ingenuus genitus* del v. 898. la parola è contrapposta in antitesi con *genus:* ciò che non è nè può essere generato, trasmesso materialmente: ciò che è naturale, innato nell'uomo e ciò che lo determina, lo distingue: carattere, attitudini, genio. Così inteso, non v'è nobiltà di lignaggio che esso non *superi.* — *sic:* a questo patto, solo così l'uomo sarà grande (*generosus*), sarà nobile. — *Superet* nel ms.; *ero* per *homo* nel Suppl.; *eris* nel C. A.

961-962 — Il principio applicato alla donna assume un carattere di verità interessante. Vero è che l'*ingenium* maschile si è mutato nel *mores*: i costumi, la cui morale è capitale per la donna: essi *nobilitant nimium* tutto il genere femminile. Della donna un marito non cerca l'ingegno, attitudini alte, dotte, rare, ma sopratutto le doti morali, i costumi irreprensibili. Notevole il *discute:* considera diligentemente, esamina, raccogli informazioni da tutti i lati, anche false, anche vane, anche contradittorie per conoscere tutto della futura moglie, per vagliarle, per discuterle, e così, nello stesso tempo, discutere la sua indole, la sua vita, le guarentigie di felicità e anche di tranquillità che essa offre. — *Cunctos* per *mores* nel ms. — *virum* per *nimium* nel Suppl. — *manum* nel C. A.

963-964 — *consulo:* inopportuno grammaticalmente e logicamente. Col dat. significa *provvedere:* TAC., *Ann.*, XIV, 38: « clementer subditis consulere »; CIC., II, *Fam.*, ep. ult., etc. Assolutamente significa *consultare:* CAES., VIII, *B. G.*, 83: « Repulsi Galli, quid agant consulunt ». Quindi la parola non è al suo posto, così come è. Nei classici io non ho incontrato mai il *laudo* col dat., che è del latino ecclesiastico. — *dimittere:* lasciare. — *quin:* finchè.

965-966 — *concordant:* CIC., IV, *Tusc.*, 13. — *tuis* = *cum tuis votis.* La costruzione però è nuova. — « Perchè questo (*ista causa*) piace a te, deve piacere anche a me ». Effetto dell'amicizia confessata nei vv. 811-814. Cfr. per la medesima locuzione anche il v. 831.

Tu jubeas, et ego faciam tua jussa libenter!
nolo mandatis obvius ire tuis.
Ad propriam remeabo domum, tu perfice factum;
in manibus maneat sors una tota tuis! —

Nox erat interea Paulinus quando recedens
solus per tenebras arripiebat iter.

967-968 — *jubeas:* concessivo. — *obvius ire:* andar contro, contradire, opporsi. L'*obvius* con verbi di moto è usitatissimo. Cic., *pro Caec.:* « obvius esse »; Liv., I, 6: « obvium dare »; Tac., XII, *Ann.*, 7: « obvium praebere se », etc. — *mandatis:* propriamente commissione, raccomandazione, comando. Qui si aspetterebbe un *consilium.* Si noti la facile condiscendenza di Paolino trattandosi di ciò che, malgrado il suo prudente riserbo, gli fa molto piacere.

969-970 — *remeabo:* ritornare, ma non semplicemente, colle proprie gambe come farà Paolino. La radice di *remus* evidentissima indica bene il modo del ritorno, quantunque il *remeo* sia nient'altro che *retro meo:* andare indietro. Ma anche il *meo* dai classici (Lucan., III, 640; Plin., IX, 17) è usato nel viaggio per acqua, e il *remeo* (Cic., II, *Nat. Deor.*) anche nel viaggio aereo. In tutto ciò insomma in cui conviene in certo qual modo remigare, cioè muoversi sistematicamente facendosi leva contro un elemento che ne circonda ed in cui si è equilibrati. Cfr. Virg., II, *En.*, 65: « Si patrios unquam remeassem victor ad Argos ». Solo Marz., I, ep. 16, ha: « gaudia non remeant ». — *perfice factum:* manda a termine il fatto: fa di tutto perchè questo matrimonio avvenga. Il pentam. è sciupato da due espressioni cacofoniche. Ma come l'ansiosa ed untuosa preghiera, come l'abbandonarsi alle mani, alla saggezza, all'esperienza di Fulcone, è significante per un candidato al matrimonio!

971-972 — *interea:* mentre i due vecchi si perdono in chiacchiere inutili, si fa notte, ed è questa che fortunatamente pone fine alla lunga diatriba. — *recedens solus:* pare che Paolino, tornando a casa, abbia cominciato appena ad *arripere iter* solo, finchè lo scrupolo di sembrare *rustico* non assalì Fulcone cui al proposito era stata testè inflitta una lunga chiacchierata. L'*arripere iter*, eloquentissimo, mostra la sollecita premura del vecchio, che ha fatto tardi e vuol giungere presto a casa, ed in certo modo la difficoltà del cammino, che, come vedremo, batteva una via di campagna. Un retore, un sentimentale, malgrado la preoccupazione di Paolino, non si sarebbe fatta sfuggire l'occasione di tentare una qualunque descrizione della notte. L'*arripere* in tal senso è usato da Virg., III, *En.*, 477, nella frase: « arripere terram », ma « velis », più opportuno. *Corripiebat* nel ms.

Cui comitem se Fulco dedit, quia rusticitatem
crederet ut faceret ni sequeretur eum.
Usque domum comitatur eum, dictoque vicissim
laeta voce: — Vale, — Fulco reflexit iter.
Dum redit, ecce canes mordaci dente repente
aggrediuntur eum praecipitantquė solo;
dilacerant vestes, dentes in pectore figunt;
fuste caret cum quo pellere possit eos.

973-974 — Dunque Fulcone *si offre come compagno* a Paolino, non senza, per necessità, avergli corso dietro, a raggiungerlo, perchè bisogna ammettere che per qualche tratto Paolino *arripuit iter solus*. Onde al *sequeretur* del Du Méril potrebbe essere preferibile l'*insequeretur* del ms. — *crederet ut faceret:* il basso latino è così vicino all'italiano che sembra la traduzione maccheronica di uno scolaro di seconda ginnasiale. Nelle frasi piccole, comuni, direi volgari, la decadenza apparo più manifesta, perchè la difficoltà di adoperarvi una forma corretta, elegante, è maggiore.

975-976 — *usque domum:* classico: coi nomi di città come col *domus*, l'*usque* non domanda il solito *ad*, termine del suo moto. — Questa casa non doveva essere molto lontana, perchè Polla (v. 295) dice che Paolino è *vicino* di Fulcone (*est tibi vicinus* etc.). — *dicto... vale:* un classico non avrebbe adoperato qui l'abl. ass. — *vicissim laeta voce:* tutti e due con voce lieta: i due vecchi erano contenti per l'affare già avviato bene, e Paolino certo più del giudice. — *reflexit iter:* ritornò. Cfr. CATUL., in *Argon.:* « pedem reflexit ».

977-978 — *ecce:* la forma comune spesso a Virgilio è efficacissima per richiamare l'attenzione del lettore sull'azione presente, evidentissima, come una ipotiposi. — *mordaci dente:* trattandosi di *canes*, così vicini, quel *mordaci* è inutile. — *repente:* nella notte questa improvvisata dovette essere terribile pel povero vecchio aggredito, addentato e dalla furia del dolore, della paura, del subito urto precipitato al suolo. — *Dum* è *cum* nel ms.

979-980 — Necessità di portare sempre seco un bastone, l'arma più comoda, apparentemente inoffensiva e utilissima: non si sa mai! magari ridotto alla primitiva forma di un *fustis* (ORAZ., I, sat. 5) un ramo strappato ad un albero. Con questa facile attenzione il buon giudice avrebbe evitato tanta sciagura, poichè si tratta di *vesti lacerate* e di *morsi* nientemeno che al *petto* o in altra parte del torso, dal collo all'addome (PLIN., XI, 31), facile ad essere addentato per la caduta della vittima. Nella posizione eretta non sono che i polpacci che i cani istintivamente preferi-

Mox animum capiens surgit lapidesque requirit;
quos reperire nequit, nocte nocente sibi.
Ante suos vultus opponens brachia, cancri
more retrograditur, ora pavendo canum.
Forte via media, qua pergit, fossa patebat;
in qua retrogradus Fulco repente ruit.

---

scono di addentare. Venosa, in quel tempo, senza essere proprio come un quartiere popolare di Costantinopoli, aveva, come un qualunque borgo, i suoi cani, che la notte facevano la guardia ai poderi e alle case dei villani, donde respingevano rumorosamente, come vedremo nel nostro caso, e non senza danno cruento, i vagabondi notturni che osassero invadere l'altrui. Prima che intervenisse la famosa legge severissima contro i ladri di notte, questi fedeli guardiani facevano la loro giustizia sommaria, che disgraziatamente, come ora, come sempre, è la sola che lasci una traccia memorabile e sia quindi efficace contro certi audaci. Nel ms. e nel C. A. *fingunt* per *figunt* vorrebbe farci credere alla *finzione* del morso, come crede il Briscese.

981-986 — *mox:* meno momentaneo dello *statim*; è un presente — nel nostro caso — che non diventa passato così presto da non dar l'agio ai cani di *figere* parecchie volte, con tutta la feroce mordacia canina, *dentes* nelle carni del povero Fulcone. — *capiens animum:* prendendo coraggio. E sì che ne aveva bisogno, in quella condizione, colla notte, colla solitudine, colla paura! Le quali cose, tutt'altro che incoraggianti, influiscono stranamente sul vecchio avvocato, che come gran parte dei suoi colleghi — e lo abbiamo colto sul fatto — è un po' fegatoso. L'*animum*, che egli meravigliosamente ha preso, gli è fatale, perchè gli fa commettere una grande corbelleria. Riuscito a *sorgere* dal suolo, cioè a mettersi in condizioni superiori ai suoi avversarii, data la poca distanza della casa, la via migliore per sfuggire al dente dei cani era quella della sua abitazione, che avrebbe potuto raggiungere immediatamente, correndo. Invece il causidico si permette una inopportuna e sciagurata irritazione, per cui, nella notte, solo, senz'armi, vuole vendicarsi, vuol punire, magari *pellere eos*, secondo il v. ant. E, in mancanza di meglio, si mette a cercare delle pietre. Il partito, irragionevole — perchè l'ira rende appunto questo bel servizio — non poteva essere più sciocco e più ridicolo. La ricerca delle pietre, di notte, nel fango di una via campestre, con dei rabbiosi cani alle calcagna, che hanno più agio di mordere l'uomo chinato per la strana raccolta, naturalmente è infruttuosa, e per un caso strano, gli riesce fatale. Poichè mentre barcollando, a tentoni, anzi addirittura retrocedendo come i gamberi (*cancri*) (evidentemente il giudice

Sordibus atque luto fuerat pars ima repleta;
est ibi crure tenus fixus adusque diem.
Vociferans clamabat opem, sed vociferantem
non sinit audiri garrula turba canum.

---

aveva perduto la testa), scandagliando le tenebre colle braccia avanti a sè (*ante vultus opponens brachia*), anche per evitare (in che modo? e le mani?) il morso dei cani, non vede, anzi non ricorda che nel mezzo della strada (?) si sprofonda una fossa (*via media fossa patebat*), nella quale miseramente, a furia di retrocedere (*retrogradus*), cade. Le disgrazie sono come le ciliege, e Riccardo si diverte un mondo, coi suoi uditori d'allora, a moltiplicarle e a fare il suo eroe zimbello delle avventure più sciagurate, per quanto trovate col lanternino, esagerate ed appiccicate alla semplice, nuda storiella colla disinvolta improntitudine dei cantastorie. Una fossa che si apre in mezzo a una strada, anche di campagna, ma che menava a delle abitazioni (poichè non è ammissibile che Fulcone, un avvocato che dovrebbe abitare il centro del paese, si relegasse in una solitudine eremitica, e fosse bandito dal consorzio della piccola società di Venosa) e che non ha un ponte, una tavola magari che non lasciasse fiaccare il collo al passeggiere notturno, è circostanza di ambienti preistorici che una città sede del tesoro imperiale non deve che respingere come una volgare calunnia. Notevole come nel narrare corbellerie Riccardo sia elegante ed efficace. Come nella pornografia. Evidentemente, quando egli si diverte, diverte anche i lettori più o meno tardi, che è già troppo se in uno scrittore dei tempi di Federico II hanno un po' di lingua e di movimento drammatico da ammirare. — *Vultus* è *oculos*, migliore, nel ms.

987-988 — *fuerat:* parrebbe che il fondo (*pars ima*) del precipizio fosse stato ripieno (*fuerat repleta*) dai villani del luogo, allo scopo di formare un deposito di concime pei campi (*sordibus atque luto*, che non si formano così, da sè, nella profondità di una fossa) oppure che fosse stato il luogo remoto dove si raccoglievano tutte le *sordes* del paese. — *crure tenus fixus*: immerso fino alla gamba (a tutta la gamba, cioè fino al ginocchio). Virg., III, *Georg.*, 53 usa la stessa espressione ma col gen.: « Et crurum tenus a mento palearia pendent ». L'abl. è usato da Cic., *pro Deiot.*, 13: « Tauro tenus ». — *adusque diem*: fino a giorno (*nox erat:* v. 971). Il *fuerat* è: *et steno* (*coeno?*) *fiant* nel Suppl. — *Ima* è *una*, *ibi* è *quoque* nel ms.

989-990 — *vociferans clamabat opem:* invocava aiuto gridando. Il *vocifero* è psicologicamente vero: è il *vocem ferre*, *tollere*, senza alcuna misura, senza senso, senza quasi articolazioni: il grido di chi soffre disperatamente, di chi è pazzo, istupidito dal dolore, disordinato, assordante,

Per totam noctem, medio faecisque lutique
infelix jacuit, sic sua fata gemens:
— Heu miserum! contra Dominum quae crimina
mitteret ut subito tanta flagella mihi? [feci,
Ecce dies mihi praeteritus, potuque ciboque
dempto, cum multa perditione fuit!
Insano similis percussi factus amicum,
unde repercussa tempora nostra dolent.

LUCR., II, 450 lo dice del bronzo: « Aera vociferantur » e II, 1049 della fama: « res ipsaque per se vociferantur ». — *garrula turba.* Nella notte se un cane abbaia, abbaiano e accorrono tutti gli altri, vicini o lontani. Quindi intorno al povero Fulcone in breve s'era formata una turba più *vociferante* di lui. Ma il *garrulus* è poco proprio, perchè degli uccelli, e metaforicamente di certe lingue, da noi poc'anzi considerate. — Il *clamo* è usato per *invocare*, *domandare* da PROP., IV, el. 9: « clamare aquas ». — *tunc clamat* nel ms.

991-992 — L'esam. è una inutile ripetizione dei vv. 987-988. — *sua fata* (che è *sua facta* nel ms.) *gemens:* lamentando le sue sventure. Elegantissimo è in lat. il *gemere* transitivo: CIC., *p. red. in Sen.*, 5: « malum suum occulte gemere ». È proprio il mettere, cacciar fuori, emettere lentamente, dolorosamente qualche cosa come lacrime, sospiri, preghiere, imprecazioni.

993-994 — « Ohimè! quali peccati ho commessi contro il Signore perchè mi mandi improvvisamente tanti flagelli? ». Anche nel dolore il nostro giudice è in carattere. Ed è anche dignitoso: egli non cerca che in sè la causa di tante sventure, che non affibbia al caso, alla sorte o ad altri palliativi dell'umana stoltezza. Notevole la credenza religiosa patriarcale di questi antichi: ogni peccato, ogni contravvenzione alle leggi naturali e divine dispiace a Dio, che punisce il colpevole infliggendogli i suoi *flagelli*. Questo nome (diminut. da *flagrum:* sferza) non ha significato castigo, per appropriata metafora, che nella decadenza cristiana, quando non si seppe dare alle pene divine un nome più opportuno e più degno. (Cfr. nel *flagellum* le radici comuni a *flagro*, *flagito*, *flagitium* etc.). Cfr. pel pensiero STAZ., V, *Silv.*, 5: « quae culpa? quis error? — Quem luimus tantis moeroribus? ». Ed il lamento di *Pamfilo*, 155: « Tanti mihi nunc venere dolores! ».

995-1000 — Ed incomincia il *passio domini nostri Fulconis:* la narrazione di tutti i piccoli e grandi contrattempi sofferti finora: *dies praeteritus potuque ciboque dempto:* un giorno passato senza aver toccato

Morsibus inde canum sum totus dilaceratus,
in foveamque cadens ut miser ecce moror.
Numquid peccavi quando sponsalia Pollae
tractabam, precibus compatiendo suis?

---

cibo, nè bevanda, e *cum multa perditione*, con molta perdita (pane e carne mangiati, olio versato, vesti inzaccherate); fatto simile ad un pazzo (*insano*), le percosse date e ricevute dall'amico, « onde le mie tempia, ripercosse, ancora si dolgono »; i morsi dei cani che l'hanno tutto lacerato, e finalmente la caduta nella fossa, il colpo di grazia, in cui gli par di morire (*ut miser ecce moror*) ed in cui tuttavia trova modo di proseguire le sue elucubrazioni morali. — *dempto:* tolto via, improvvisamente e violentemente: PLIN., XV, 17: « demptis forcipe corruptioribus acinis ». — *similis insano... factus:* divenuto tutto ad un tratto come chi non sia più nello stato normale di mente, che è la *sanità* per eccellenza: pazzo. — *dilaceratus:* è proprio l'effetto del morso dei cani, provvisti di numerosi e acutissimi denti, ineguali, frangiati. — *ut miser*, come un miserabile, come un rejetto, come un disperato qualunque. — *Similis* è *simili* nel ms. — *percussi* è *percussus* nel Suppl.

1001-1002 — Nello stato d'animo in cui si trova il giudice opportunamente fa il suo esame di coscienza per scovrire la colpa causa di tante pene. E naturalmente ciò che sta in cima al suo pensiero, ciò che è il suo incubo è la sciagurata cura che ha preso per *combinare* il matrimonio dei due vecchi, a cui egli colla leggerezza di giudizio dei disperati attribuisce tutte le sue sventure. La forma di questo esame, di questa confessione monologica è psicologicamente vera. Egli comincia a fissare incerto (*numquid*) questa causa presunta della sua sventura, quindi a fermarvisi, pur ammettendola vera, e a difendere il suo operato, dubitando che potesse apportare tanto male, e finalmente, entrato nel merito della quistione e riconosciuto il suo fallo, finisce col pentirsene e coll'invocare la morte liberatrice. — *precibus compatiendo:* compatendo, indulgendo (tacitamente credendo) alle preghiere della vecchia. Il *compati* è spiegato da TERTULL., *adv. Prax.*, 29: « Quid est compati, quam cum alio pati? ». Notevole la frase: *Sponsalia Pollae;* perchè era da lei che era venuto a lui l'invito ed era sempre quella cui stava più a cuore questo matrimonio e che aveva scongiurato e impegnato così abilmente il giudice a *trattarlo*. — Qui è opportuno notare che quantunque il matrimonio — il *casus belli* — non fosse stato ancora consumato, pure l'averlo solo pensato di *trattare* è ritenuto da Fulcone una colpa, un peccato, non meno grave, perchè solo, ancora, di pensiero. Bastava che vi avesse assentito: egli anzi aveva finito col persuader Paolino e spingerlo a sposare. Cfr. al proposito GIOVEN., XIII, 209: « Nam scelus intra se tacitum

Legitimos sociare thoros non crimen habetur:
copula nam legitur ista sacranda Deo.
Uxores habuisse lego multos patriarchas,
deque viris sanctis creditur illud idem.

---

qui cogitat ullum — Facti crimen habet »: precetto strettamente evangelico. Nel Suppl. e nel C. A. *quoniam* per *quando*, *continuando* per *compatiendo*. Nel ms. *tractando* per *tractabam*.

1003-1004 — « Non è ritenuto come peccato il trattare legittimi matrimonii: poichè si legge che questa unione è consacrata da Dio ». — *sociare:* opportuno nel significato di unire eguagliando. — *legitimos thoros:* matrimonii non irregolari, non incestuosi, non secreti, ma fatti secondo le *leggi* della società e della Chiesa. La frase s'incontra spesso nei classici: Ovid., III, *Ex P.:* « sollicitare legitimos thoros » (cfr. nel *thorus*, talamo, il fatto fondamentale del matrimonio). Anche il Pamph., 474, ha: « Crimen legitimos est violare toros ». — *copula ista:* il nome è proprio alla congiunzione fisica dei due contrattori del matrimonio: onde il *legitur* rimanda ai libri sacri, al Vangelo sopratutto che ha elevato questo fatto naturale alla dignità di sacramento (*sacranda Deo*). Invece del *sacranda*, più corretto *sacrata:* la *copula* è stata consacrata a Dio o da Dio (*Deo*), già da gran tempo, per tutti e non *ancora da consacrarsi.* Ammenochè non voglia riferirlo al solo e speciale matrimonio dei due vecchi non ancora consacrato: ma allora il *legitur*, che generalizza la questione, non avrebbe ragione di essere. Nel C. A. invece di *sacranda*, *reperta:* trovata, stabilita da Dio: *constituta a Deo*, dice il chiosatore.

1005-1006 — *multos patriarchas:* stando alla parola, non solo molti, ma tutti i patriarchi dovettero aver moglie o anzi mogli per essere veramente *patres* e ἀρχή: principio di generazioni numerose in quei tempi in cui si viveva a lungo appunto per generare. Non fu che in seguito che *patriarca* significò per antonomasia uomo di costumi morigerati, semplice, frugale. Onde si vollero comprendere fra i patriarchi anche quelli che non generarono mai, come Abele, che non può considerarsi come tale. Fra i primi e principali patriarchi, Adamo non ebbe, naturalmente, che una moglie (II, *Gen.*). Lamech ne ebbe due (IV, *Gen.*, 19) e con lui comincia in Oriente la poligamia e quella corruzione che doveva condurre al diluvio. Abramo (XVI, *Gen.*, 1, 2 e XXV, 1) ne ebbe tre con Agar. Due ne ebbe Esaù (XXVI, *Gen.*); quattro Giacobbe (XXX) etc. — *lego* si riferisce, come sopra, alle Scritture. — *viris sanctis:* molti santi ebbero moglie, ufficialmente (quantunque il *creditur* pare voglia metterlo in dubbio); perchè il matrimonio legittimo è *consacrato da Dio* e non allontana certo dalle sue vie. Quindi, per essere santo non è necessario

Conjugium reor Ecclesiae primum sacramen-
est etenim talis pactio grata Deo. [tum:
Hoc nocuisse mihi non ergo cogito, tanta
ut mihi deberent imminuisse mala.
Forsitan et poterat nobis res ista nocere
firmari quoniam cum ratione potest,
non desiderio carnis sed spe faciendae
prolis, conjugium sit, statuente Deo:
conjugium Pollae Paulino consociandae
non sobolis, verum carnis amore fuit.

---

relegarsi in un eremo, o chiudersi in un convento, o isolarsi in qualunque modo, pur restando nel mondo, con ridicole e antinaturali astinenze: basta essere buono. Nel Suppl. *vivis factis* per *viris sanctis*.

1007-1008 — L'Apostolo, dopo aver detto: « Qui suam uxorem diligit, seipsum diligit » e dopo di aver ricordato quello che nella *Genesi* (II, 24) Dio disse ad Adamo marito, soggiunge (*Ad Eph.*, V, 32): « Sacramentum hoc (matrimonio) magnum est ». Se non il primo dunque, è grande, più grande di qualche altro personale, perchè è un sacramento sociale. Ma l'A. dice: *reor:* egli solo è responsabile della sua opinione. — *pactio:* il giuramento di fede reciproca, fondamento del matrimonio. — *grata Deo:* messo sotto la protezione di Dio e grato a lui, perchè consacra, santifica con l'amore onesto le relazioni sessuali, inevitabili, fra l'uomo e la donna. Cfr. *I ad Cor.*, VII, 2: « Propter fornicationem unusquisque suam uxorem habeat, unaqueque suum virum ». S. PAOLO chiama ancora il matrimonio: « domesticam ecclesiam ».

1009-1010 — « Adunque io non credo che questo mi sia nociuto fino al punto di sottopormi alla minaccia di tanti mali ». — *deberent imminuisse:* quantunque oscuro a prima vista, non è scorretto: letteralm: « dovessero essere stati imminenti ». Fulcone parla in passato, trattando d'*imminenza*, subito dopo il suo colloquio con Polla e Paolino, cui aveva promesso di sposare. Allora i *tanti mali* erano soltanto imminenti. Del resto non è coerente parlare d'imminenza quando il pericolo, il male lo si subisce. Ma si tratta di difendere di scorrettezza sintattica l'espressione del giudice. — *Non ergo cogito, tantà* è *non cogito de jure tota* nel ms. L'*ergo* è *igitur* nel C. A. ed è messo immediatamente dopo l'*hoc*. Il verso così è più ritmico.

1011-1016 — « Forse ciò potè nuocermi, perchè (si può affermare con ragione) che il matrimonio, secondo lo statuto di Dio, sia stato istituito non per soddisfare il solo desiderio della carne, ma colla speranza di

Nam cum sint steriles, Paulinus nec generare,
conceptum Polla nec retinere valet:
Et quia tractabam connubia talia, tantis
subdita sunt merito corpora nostra malis.

---

procreare prole: ora il matrimonio di Polla con Paolino non per amore della prole, ma fu (promesso, trattato) per amore della carne ». — *firmari cum ratione:* affermare con ragione: inelegante ma chiaro. Il pentam. equivale ad una parentesi. — *statuente Deo:* L'Angelo Rafaele in Tob., VI, 17 e sgg.: « Hi namque qui coniugium ita suscipiunt ut Deum a se et a sua mente excludunt, et suae libidini ita vacent sicut equus et mulus quibus non est intellectus, habet potestatem daemonium super eos . . . . Accipies virginem cum timore Domini, amore filiorum magis quam libidine auctus, ut . . . . benedictionem in filiis consequaris ». Vi è tutta la grandezza e la santità del matrimonio cristiano, nelle sue idealità alte, eminentemente civili. Che cosa noi moderni, piccoli, corrotti, potremmo sostituire a questa protesta di fede, a questa serena visione di bene, di felicità? Nel ms. *potuit* per *poterat; sic statuere* per *statuente; soboris* per *sobolis.*

1017-1020 — « Poichè essendo ambedue *sterili* (inetti alla generazione) nè Paolino può generare, nè Polla *ritenere* il *concepito* ». Il pensiero è chiaro, ma la forma non vi corrisponde. Quindi la circostanza fisiologica del *retinere conceptum*, poichè Riccardo non poteva avere tutte le cognizioni dell'embriologia, scienza nuovissima, è errata o falsamente interpretata. Lasciamo stare lo *steriles*, più proprio della donna, ma applicabile in certo modo anche all'uomo insufficiente per età alla generazione; ma il *retinere conceptum* suppone già la potenza del *concipere* in Polla, ciò che non può ammettersi, perchè la donna, giunta a una certa età (cinquant'anni in media), cessato il flusso mestruale (*menopausa*), non è atta più a *concipere*, non cadendo più gli ovuli periodicamente nell'utero, come in tutti gli organismi femminili normali. Il semplice *retinere* (che si potrebbe spiegare per: *sviluppare*, *gestare*) farebbe supporre anche che solo per una deformazione degli organi genitali invecchiati o sciupati dall'abuso, ciò che era già *concepito* non può svilupparsi, perfezionarsi ed essere condotto fino al termine regolare della gestazione: ma questa deformazione non avviene neanche negli anni più tardi e dopo i più deplorevoli abusi. Gli organi possono avvizzirsi, possono naturalmente invecchiare, non deformarsi. Il problema dunque è: se vecchi di circa ottant'anni, come abbiamo ragione di ritenere Paolino e Polla, possono o non generare. Il fatto che era possibile nei tempi patriarcali, per ragioni che non è il caso qui riferire, non fu più tale nè ai tempi di Riccardo nè dopo, perchè questa potenza fu dalla natura limitata, prov-

Mors igitur veniat, animam de corpore nostro
quae rapiat! Sed mors, quando vocatur, abest:
aures obturat miseris clamantibus illam;
afflictos fugiens, cernere spernit eos.

---

videnzialmente, a una certa età, oltre la quale si può avere l'eccezione, non la regola. Finalmente se, a detta dello stesso autore, Paolino alla sua età non poteva *generare*, con più forte ragione Polla non poteva *concepire* per l'età e per causa dell'impotenza del marito. Per tutte queste ragioni il *retinere conceptum*, anche nel suo significato più largo di: avere tutte le attitudini al concepimento, è errato. — *subdita sunt merito:* puniti meritevolmente. Assalite improvvisamente dagli scrupoli religiosi, le menti fanatiche sono ostinatamente categoriche nella ricerca della causa e nell'assegnazione della pena. — *corpora nostra:* deplorevole esempio di opportunismo ritmico. Cfr. pel *retinere* questi due esempi che Riccardo pare abbia tenuti presenti per formulare il suo pensiero: GIOVEN., II, 137: « Interea tormentum ingens nubentibus haeret, — Quod nequeunt parere, et partu retinere maritos ». Ma qui si tratta di donne giovani che dalla natura non hanno ricevuto attitudine alla generazione e che naturalmente soffrono perchè non sono capaci di *vincolare a sè i mariti col parto*, o semplicemente a *sviluppare* il germe fecondatore, che è parte integrante di lui. E CLAUDIANO, in *Eutrop.*, I: « Femina cum senuit (invecchia?) retinet connubia partu — Uxorisque decus matris reverentia pensat — Nos Lucina fugit, nec pignore nitimur ullo ». Qui il vero significato del *retinere: trattenere*, *soffocare*, *frustrare* emerge dai versi seguenti, ove evidentemente parla una donna sterile (*nos Lucina fugit*) ed espone i suoi affanni (*nec pignore nitimur ullo*). — Cfr. pel tardo pentimento: FED., IV, 18: « Qui fert malis auxilium post tempus dolet », e ORAZ., IV, od. 5: « Culpam poena premit comes ».

1021-1024 — Fulcone raggiunto dal castigo (secondo lui) di Dio, nel dolore invoca la morte, come il vecchio della nota favola, come l'uomo in genere quando è afflitto da qualche sventura ed è disperato fino al punto di credere all'eternità di essa. Questo pessimismo umano è ozioso ma maledettamente comune anche ai più forti. E sono proprio quelli cui spaventa l'idea della morte in tutt'altra condizione, che leggermente poi la invocano, quando fa comodo sottrarsi a pene meritate e finire, secondo una sconfortante filosofia, nel nulla originario. Cfr. il bellissimo pensiero di MARZIALE, XI, ep. 57: « Rebus in angustis facile est contemnere vitam ». Anche GIOBBE, il paziente per eccellenza, esclama nel colmo della sua tristezza: « Quare misero data est lux, et vita his qui in amaritudine animae sunt? — Qui expectant mortem et non venit, quasi effodientes thesaurum: — Gaudentque vehementer cum invenerint

1025 Nescit adesse locis quibus afferat utilitatem;
non prodesse quidem mors, sed obesse solet.
Est quoque judicium nequam quod judicat illa;
nam juvenes perimit decrepitosque sinit.

---

sepulchrum »: III, 20-22. — *igitur:* la determinazione è recisa perchè disperata: « dal momento che tutto è contro di me, che Dio mi è nemico, che io sono infelice, senza speranza di salvarmi, venga dunque la morte ». Dal fanatismo religioso allo stoicismo, al fatalismo arabo il passo è breve. Del resto « stipendia peccati mors » dice S. PAOLO, *ad. Rom.*, VI, 23. — *animam de corpore... rapiat:* il fatto della morte: abbandono del corpo da parte dell'anima immortale e che è destinata ad altra vita in luogo eterno di espiazione o di premio, secondo la dottrina cristiana. Il *rapiat* dà l'idea di una certa violenza che la morte fantasma spaventoso e crudele fa sul corpo renitente, ribelle, per *strappargli* l'anima e così abbatterlo. E può significare anche morte improvvisa, più opportuna nel nostro caso: i disperati che vogliono morire, vogliono farlo subito e senza dolore, perchè è questo che temono e che fuggono. « Ma la morte, quando è invocata, è lontana ». Cfr. il VANG.: LUC., XII, 40; MATT., XXIV, 42: « Qua hora non putatis filius hominis veniet ». Quivi è anche la bella similitudine del *ladro notturno.* — *aures obturat:* Cfr. ORAZ., II, ep. 2, 105: « Obturem patulas impune legentibus aures », e, nelle Scritture: NUM., XXIV, 15: « homo, cui obturatus est oculus »; PROV., XXI, 13: « Qui obturat aurem suam ad clamorem pauperis, et ipse clamabit et non exaudietur ». — *miseris clamantibus illam:* agli infelici che la invocano. Cfr. pel *clamo* il v. 989: « fuggendo gli afflitti, sdegna di vederli ». Di solito il disperato esagera nell'attribuire alla *morte*, personificata, azioni e sentimenti degni di ben altra causa. La situazione del giudice qui, malgrado lo stile eternamente ed inevitabilmente, ormai, sentenzioso, è psicologica.

1025-1026 — « Non sa esser presente nei luoghi dove potrebbe apportare dell'utile: la morte suole non giovare ma danneggiare ». La personificazione continua sempre con l'irosità di linguaggio di chi dispera. All'uopo si potrebbe richiamare la favola della volpe e l'uva: Fulcone dice corna della morte perchè non può ottenerla subito. Il pensiero del pentam. poi è ingenuo: la morte giova raramente. — *effert* per *afferat* nel C. A.

1027-1028 — *judicium quod judicat:* concettino barocco: « il giudizio che fa, ciò che essa fa, è iniquo (*nequam*) ». Eppoi *judicare judicium* è anche illogico: il giudizio è un effetto del giudicare e non può essere il suo oggetto: si giudica un uomo, un fatto, una cosa: ciò stesso costituisce il giudizio. — *perimit:* è l'uccidere violentemente. Trattandosi di

Mors optata fugit, sed non optata repente
irruit et laetis semper obesse studet.
Quando manere putas securius, irruit in te
et tua praecipiti corda dolore replet.
Jure vocata fuit mors, quae quia morsus amarus

---

giovani, sempre col suo concetto materialistico della morte, il P. suppone che incontri della resistenza a recidere colla sua falce tradizionale la vita. — *decrepitos:* l'estremo limite della vecchiaia, debole, invalido pei troppi anni. L'usa Cic., I, *Tusc.* Dicono da *creperus* dubbioso; ma io credo da *crepito:* barcollare (cfr. il *crepitus pedum* di Cic., in *Top.*). Il *sino* si risolve per lo più, nei classici, con un verbo dipendente da un *che:* quindi è più *permettere*, *fare*, che *lasciare* nel senso attivo della parola (*relinquere*). Cfr. pel pensiero il bellissimo tratto di Staz., III, *Silv.*, 3: « Sed media cecidere abrumpta juventa — Gaudia florentesque manu scidit Atropos annos — Qualia pallentes declinant lilia culmos — Pubentesque rosae primos moriuntur ad Austros ».

1029-1030 — *optata:* desiderata ardentemente. Cic., in *Pison.*, 14: « Optare et expetere aliquam fortunam ». — *repente irruit:* improprio. L'*irruo*, violento, rumoroso è termine guerresco. La morte non fa rumore quando sopraggiunge, come il ladro notturno della similitudine evangelica, e come dice Tibul., I, 4: « Imminet, et tacito clam venit illa pede ». — *laetis obesse studet.* Sempre il pregiudizio che attribuisce alla morte il giusto giudizio di Dio ed una certa intelligenza provvidenziale. Perciò il *laetis* è da preferirsi al *bonis* del C. A., quantunque anche ciò sia vero, giusto il pensiero di Menandro: « Muor giovine colui che al Cielo è caro ». Lo *studet* specialmente, ci vorrebbe mostrare la morte cacciatrice di uomini beati. Ma fortunatamente essa non fa questa selezione, è cieca perchè fatale ed « aequo pulsat pede — Pauperum tabernas regumque turres »: Oraz., I, od. 4. Cfr. anche il pensiero pagano di Marz., IV, ep. 54: « Lanificas (deduttrici del filo di lana) nulli tres exorare puellas (le tre Parche) — Contigit: observant quem statuere diem ». Anzi: « Optatam fugiat vita coacta necem » dice Ovid., *Ibis*, 122: neanche l'infelice prigioniero desidera la morte: la fugge.

1031-1032 — *manere securius:* vivere più tranquillo. Notevole il *putas:* vita siffatta non è che una nostra illusione. — *irruit in te:* piomba su di te improvvisamente. — *tua corda:* tutto te stesso, tutte le tue facoltà. — *praecipiti dolore:* con dolore rovinoso, invadente, conquidente. Cfr. i « praecipites casus » di Cic., III, *de Orat.*, e la « praeceps amentia », VII, *Verr.*

1033-1034 — *jure:* con ragione. L'A. fa della filologia etimologica per approssimazione con criterii facili e comodi. Ma questa volta la ciam-

omnibus est a quo nemo cavere potest.
Vivere sine mori modo contigit Omnipotenti:
me commendo Deo; spes mea tota Deus. —

His verbis aliisque, jacens in faece lutoque,
conqueritur dum sol irradiaret humum.

---

bella non gli riesce col buco. Il *morsus*, troppo volgare, non ha nessun elemento analogico con *mors*, che viene da μὸρος (μείρομαι) o da μοιρα: fato, destino, sorte (*Iliade*, XIX, 421), che però Eschilo (*Pers.*, 478) usa per *sterminio*, e Sofocle (*Antig.*, 56; *Ed.*, 1056) addirittura per *morte predestinata*. L'analogia etimologica del resto è chiarissima nell'aggettivo derivato μὸρσιμος. (μὸρσιμον ἦμαρ: giorno destinato alla morte. Om.). — *morsus amarus:* morso velenoso, fatale. Cfr. l'« amara Ponti pericula » di Ovid., V, *Trist.*, 2, 29. — *omnibus:* per tutti: avvalorato dal *nemo*. — *cavere:* guardarsi. Sempre la personificazione: qui la morte sarebbe un cane mordente: *cave canem*. — Il *quia* manca nel Suppl.

1035-1036 — *sine mori:* decadentissimo. Dovette essere già della neolingua italiana d'allora. I latini non adoperarono mai il *sine* coll'infin. così, come noi. — *modo:* soltanto. — *contigit:* spetta, s'appartiene, è di. — I classici però non lo sostituirono mai al *pertinet*. Largamente: *essere affine* (Oraz., II, sat. 6: « Deos contigis ») e impers. *accadere* (Cic., V, *Tusc.*, etc.). *Omnipotenti:* Dio, per antonomasia. Non solo nella Bibbia, ma si riscontra nel *Somn. Scip.*, 17 (Macr., I): « omnipotentissimus Deus »; e ai singoli Dei lo dice Cic., IV, *Tusc.*, 34: « omnipotens Neptune ». — *commendo:* raccomando, abbandono con fede. Cfr. l'evangelico: « commendo spiritum meum » delle ultime parole di Gesù: « tutta la mia speranza, Iddio ». Cfr. per l'ultimo pensiero Ovid., I, *Ex P.*, 6, 46: « Magna tamen spes est in bonitate Dei »; Oraz., IV, od. 8: « (Deus) vota bonos ducit ad exitus »; il Pamph., 273: « Sit Deus ergo mei custos rectorque — Omne gubernet opus propositumque meum »; S. Paolo, *ad Rom.*, VIII, 31: « Si Deus pro nobis, quis contra nos? » e X, 13: « Omnis enim quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit ». — Nel Suppl. *sine* è *sive*, *modo mihi*; il *mea* manca.

1037-1038 — *aliisque:* con queste ed altre parole, il buon giudice ci conforta, lamentandosi (*conqueritur*). E di simili ragionamenti poteva farne a sua voglia « dum sol irradiaret humum » finchè non venne il nuovo giorno. Adunque pur « jacens in faece lutoque » imbrodolato in quel letamaio, l'impenitente e sentenzioso ragionatore non desiste dalla sua verbosa mania. Bello l'*irradio:* è quasi rappresentativo. Cfr. Sedul., in Matt., 28: « Coeperat interea post tristia sabbata felix — Irradiare dies ». — *humum:* terra coltivata: i campi. — *Obqueritur cum* nel ms.

Consurgente die, surgit vicinia tota,
in foveaque videt ore latrare canes:
credentes ibi stare lupum, jaciendo lapillos,
Fulconem lapidant; clamor in urbe sonat:
— ad captum properate lupum, deferte lapillos,
ictibus et saevis interimatis eum! —
Tota catervatim ruit urbs commota frequenter,
in foveae fundum projiciendo petras.

1039-1044 — « al sorgere del giorno ». Ma il *consurgente* (*cum*, *simul surgere*) è improprio. — *vicinia tota*: tutto il vicinato. L'emistichio è di ORAZ., I, ep. 16: « Sed videt hunc omnis domus et vicinia tota ». — *in foveae ore*: sull'orlo della fossa. Così TAC., IV, *Ann.*, 59: « os specus ». — *lupum*: I villani, che sono i soli ad alzarsi col sole per attendere ai loro lavori campestri, passando per la via solitaria sono attratti da quei latrati e credono che nel fosso sia caduto o nascosto un lupo. Come spiegare altrimenti quell'*accanimento?* Lo *stare* quindi è *latere* o *jacere*: in ambedue i casi opportuno. Il ms. ha *lupos*, ancora meglio: dei lupi, una tana di lupi. — *jaciendo lapillos*: Cominciano a tentare l'avventura gettando nel fosso quelle piccole e dure pietre che servono a selciare le strade. — *clamor*: il rumore, la fama: ma non per aver *lapidato Fulcone* che non dava ancora segni di vita, nascosto o rassegnato, e che i villani dall'orlo del precipizio non vedevano o non potevano distinguere per l'incerta luce — sorgeva appena il giorno — ma per il fatto nuovo del trovarsi i lupi in quel fosso, così vicino al paese: un pericolo quindi da dover evitare. Onde le grida dei villani che vanno girando il paese o dànno voce dal luogo, esclamando: « Affrettatevi a prendere (*ad captum*) il lupo, portate delle pietre, uccidetelo con fieri colpi ». Elegante l'*ad captum lupum:* « alla cattura del lupo ». Notevole il *deferte*, quasi: *ferte de quocumque loco*, come se non fossero abbastanza le pietre della strada. Il *saevis* e l'*interimatis* dimostrano la paura dei villani e la loro ferocia. Cfr. pel *clamor* VIRG., VIII, *En.:* « Fama volat subito vulgata per urbem ». Il *deferte* è *deferre* nel ms.

1045-1046 — *tota urbs*, tutta la città, *catervatim*, in frotta, alla rinfusa, a mucchi, correndo gli uni sugli altri (LIV., XXIII, 27: « cum alii catervatim currerent »). — *ruit:* piomba precipitosamente sul luogo. — *commota frequenter:* turbata in tutta la moltitudine accorsa. Il verso è di una eloquenza mirabile di rappresentazione: niente di ridondante, di ozioso. Notevole pure che il *jaciendo* dei versi preced. è divenuto *projiciendo*, più violento: scagliando con forza perchè lontano (*procul ja-*

Fulco latens nescit taceat vel clamet: Homo sum,
non lupus; a saxis vos cohibete manus.
Infelix tandem percussus mille lapillis,
exclamat magna — Parcite, — voce, — mihi!
Intus in hac fovea non est lupus, imo misellus:
est peccator homo res odiosa Deo;

---

ciendo), e i *lapilli* sono diventate *petrae* addirittura, che quantunque dirette al *foveae fundum*, tuttavia dovevano maledettamente infastidire il povero Fulcone, benchè nascosto (*latens* del verso seg.).

1047-1048 — *nescit.* Il buon uomo, tranquillo, pacifico, che non aveva meditato mai imprese bellicose nè avventure ardite, abituato ai suoi modesti studii, alla solitudine della sua povera stanzetta, da cui non usciva che per accompagnare i suoi clienti, per non parere un *rusticus;* che è un filosofo, un innocuo moralista, un monomane della sentenza, non deve maravigliare se è indeciso, se non sa che fare in quello strano frangente, se non sa prendere una iniziativa qualunque, neanche quella di far ricredere, con poche parole gridate da quel recesso, i villani inferociti sul vero esser suo. — *Homo sum non lupus:* in questi termini la protesta era abbastanza ridicola, e al giudice se non sembrò forse pericolosa, parve per lo meno indecorosa. — *vos cohibete:* la sintassi richiederebbe qui un imperativo, come il *parcite* del verso seg.: *imperativo* che malgrado il suo nome non sarebbe che deprecativo. Ma anche TER., *Heaut.*, V, 1 ha lo stesso esempio: « Cohibete intra limen vos ». Cfr. pel signif. e per la costruz. CIC., I, *Acad.*: « Prudenter Academicos a rebus incertis assentionem cohibuisse ».

1049-1050 — « Finalmente l'infelice, percosso da mille pietre, esclama con un grido (*magna voce*): Abbiate pietà di me! ». — *tandem:* evidentemente il povero giudice non ne poteva più. Certo non tutte le pietre lo raggiungevano nel suo nascondiglio. Ma, se non proprio mille, buona parte di esse, o direttamente o per rimbalzo, riuscivano a colpirlo. — *exclamat magna voce:* anche qui si riscontra la disperata risoluzione di Fulcone. Ricorda la morte di Gesù nel Vang. — *Parcite*: nel significato di *risparmiare* è usato da CIC., VI, *Verr.* — Il *percussus* è *percussis* nel ms. — *lapillis* è *feritis* nel Suppl.

1051-1052 — *intus in*: inutile ridondanza: l'*intus* è appunto da *in*. Ma i classici l'hanno usata, e non nel solo verso: CIC., *de Univ.*, 10: « omne animal in mundo intus incluserat » (in cui, con quello *incluso* nel verbo, sono tre *in*). LUCR., II, 710: « intus in artus ». Ciò perchè, come avverbio, l'*intus* non regge alcun caso. — *misellus*: piccolo miserabile: CIC., *Att.*, III, ep. 23. — « Il peccatore è odioso a Dio ». Fulcone, sempre coerente

Nam si non odio me rex divinus haberet,
non puto mandasset tanta flagella mihi.
Vicinis sum namque meis derisio factus,
obprobrium quoque, res prodigiosa nimis. —

Cessat ad hanc vocem strepitus, clamorque quie-
quae jaceret lapides non manus ulla fuit: [vit:

---

al suo carattere, non perde mai la sua serenità sentenziosa. Cfr. JOAN., IX, 31: « Peccatores Deus non audit ». PS., CXXXVIII, 21: « inimici facti sunt mihi (peccatores) »; CXLVI, 6: « humilians (Dominus) peccatores usque ad terram ».

1053-1054 — *odio:* Più che *odio* è sdegno quello di Dio per i peccatori, di cui però, dicono i *Salmi*, non vuole la morte, ma che si convertano e vivano. Nelle Sacre Scritture, specie nelle antiche del *Vecchio Testamento*, nei libri di MOSÈ che ci esibisce il Signore, come i tragici greci il loro Giove, avente sentimenti e passioni umane, l'odio e l'amore di Dio vi rappresentano parte non secondaria. Nella *Genesi* (XXV, 23) *Giacobbe* è amato, *Esaù è avuto in odio* da Dio. *Saul*, dopo la predilezione, si attira l'odio del Signore, e così tutti i peccatori, suoi *nemici*. Nei *Profeti* (NAH., I) Dio è perfino vendicativo: « ulciscens Dominus ». Passioni tutte che quelle fervide fantasie dovettero attribuire a questo Dio solo per renderlo più accessibile alla mente del popolo, in cui nei primi tempi è prepotente il sentimento, il culto della natura, e non debbono prendersi alla lettera, per dar luogo alla sconfortante e ingiusta teoria della *predestinazione* cieca, *ante praevisa merita*, che non è degna di Dio. Fulcone, uomo del medio evo, non è perfettamente in carattere quando parla così. Eppoi vi sono certe circostanze nella vita che giustificano questo ed altro. La *bestemmia*, che è una morbosa esagerazione di quest'odio, è appunto di questi momenti oscuri, di queste terribili circostanze. Cfr. il salmo CXXXVIII, 21: « perfecto odio oderam illos » (dice Dio, dei peccatori). — *flagella:* cfr. il v. 994.

1055-1056 — *vicinis:* la correzione è del Du Méril che legge: *vicinius.* — *derisio:* il ridicolo. Infatti per un giudice, per un avvocato la cosa era strana (*res prodigiosa nimis*) e sopratutto vergognosa (*obproprium*). Ho lasciato l'antica grafia di questa parola che i classici scrivono *opprobrium*, perchè mi sembra più chiara ed esatta e perchè dall'etimologia della composizione si argomenti più lucidamente il suo significato (*ob probrum*, quasi *objectum probro:* soggetto offerto a ludibrio).

1057-1060 — A questa voce che viene dalle profondità della spelonca, e che dovette fare sulla massa irragionevole una impressione quasi di spavento, cessa ogni rumore prodotto dall'accalcarsi, dal pigia-pigia

et cognoverunt hominem velut esse peremptum.
Educunt illum, plebe rogante, foras.
Os prope jam fuerat foveae, cum, fune repente
in partes fracto, rursus ad ima cadit.
Deterior primo casus fuit iste secundus:
nam caput in luteo mersit et ora loco.

(*strepitus*, che è mormorio o rumore fatto coi piedi dalla folla impaziente, agitata) e quello delle voci di tanta gente che gridava, che minacciava, che domandava la causa di tanto *rumore* (*clamor*); nè vi è più alcuno che osi gettar pietre nella fossa incantata. E così finalmente prendono conoscenza (*cognoverunt*) dell'uomo che vi giace quasi ucciso (*velut peremptum*) dalle loro pietre. E, richiedendolo la plebe, lo cacciano, o anzi si accingono a trarnelo fuori. La narrazione descrittiva, presente è efficace. — *Velut esse* è *fere fune*, *foras* è *preces* nel Suppl. — *Jacent* per *jaceret* nel C. A. Al BRISCESE sembra più corretto perchè con una sillaba di meno. Ma *jaceret* è breve ed il primo piede del pentam. non è detto che debba essere per forza uno *spondeo*. — Letteralm. quell'*et cognoverunt* etc.: « E conobbero l'uomo che vi era stato quasi ucciso ».

1061-1062 — Ma i guai del povero Fulcone non sono ancora finiti: mentre tanta gente di buona volontà, impietosita tutt'a un tratto dalla sua sventura, dall'odio cieco, feroce passa alla generosa iniziativa del salvataggio con una fune, questa improvvisamente si rompe ed in più punti (*fune repente in partes fracto*), e l'infelice, che era giunto quasi all'orlo del precipizio (*os prope jam fuerat foveae*) vi precipita ancora nel fondo (*rursus ad ima cadit*). Questo particolare, che vorrebbe essere spiritoso come quello del *gatto* e dell'*olio versato*, è però introdotto a forza nell'azione, ed il sensibile sforzo nè spontaneo nè serio di voler far ridere, fa quasi l'effetto d'una freddura. Sembra una delle 99 disgrazie di Pulcinella. Notevole intanto l'irregolarità della frase: *os prope jam fuerat foveae*, che vorrebbe dire: era già quasi giunto alla bocca della fossa. Anche la fune che si rompe in più parti (*in partes*) è poco verosimile. Spesso nella fune troppo tesa uno solo è il *locus minoris resistentiae*, in cui finalmente si rompe. — *ad ima*: nelle parti più basse, più profonde: per l'altezza della caduta.

1063-1064 — *deterior*: peggiore, più grave, più fastidioso. — *casus*: caduta, rovina, usato da VIRG., I, *En.*, 623: « casus urbis Troianae ». — *iste*: pleonasmo. — *caput mersit*: cadde col capo all'ingiù, secondo il solito di tutte le cadute accidentali, in cui il capo fa da centro di gravità. Naturalmente tutta la faccia fu immersa nel fango (letteralm. *nel luogo fangoso*, più esteso). — *Loco* è *luto* nel Suppl.

Suspicit infelix; coenoque fluente per ora,
dicere vix poterat: — Me trahitote foras! —
Educto tandem de tam sordente caverna,
miratur populus de novitate rei.
Quaerere dum vellet ab eo res qualiter ista
acciderat, quidam rusticus ecce venit;
ad populum verbum faciens: — Intendite —,
factum quod vobis notificare volo. [dixit

1065-1066 — *suspicit* (*sursum aspicit*): Quando si fu composto a galla di quella melma, l'infelice guardò in alto per implorare ancora l'aiuto, e col viso tutto imbrattato potè appena *dire:* — Traetemi fuori! — Fulcone *coeno fluente per ora* sembra il *Marius* di Ovid., *Ex P.*, IV, 3, 47: « In coeno latuit etc. ». Notevole il *dicere vix poterat:* neanche *esclamare* che suppone una certa vivacità, uno scatto, una nervosità d'invocazione, che lo sciagurato non potè avere. Anche quell'imperativo barocco è corrispondente allo stato d'animo di lui. Nel Suppl. e nel C. A.: *suscipit:* nei due mss. *scenoque fluente.*

1067-1068 — Finalmente è cacciato fuori di tanto melmosa spelonca (*sordente caverna*), e il popolo, stupito della stranezza del caso (*de novitate rei*), può ammirare (*miratur*) il preteso lupo, irriconoscibile, cascante fango e peggio. Cfr. pel *sordente* il *madente* parallelo del v. 536. Intanto l'*educto* (abl. ass.) manca del sogg. e il *miratur* dell'ogg. che sono stati malamente assorbiti dalla foga della narrazione e sopratutto dall'opportunismo ritmico. Tutto ciò si sarebbe evitato — senza pregiudicare il ritmo — con un *eductum* ogg. di *miratur*, elegante e corretto. Il *de* sarebbe — non per la prima volta — *a cagione.*

1069-1072 — « Mentre si accingeva (il popolo) a domandare a lui che cosa gli fosse accaduto, ecco che viene un certo villano, che così parla al popolo: — Ascoltate ciò che io sto per dirvi ». — *qualiter:* qualmente, in che modo la cosa era accaduta. Fu adoperato spesso nella decadenza per *quemadmodum*: Plin., VIII, 48; Val. Flac., IV, 304: « qualiter ex alta cum Jupiter arce coruscat ». — *quidam rusticus:* un villano qualunque, abitatore di una *rus* vicina. Si era in campagna, lontano dall'abitato, perchè altrimenti l'aggressione notturna, di cui fra qualche verso, non sarebbe giustificabile. Infatti case guardate la notte da cani non si hanno che in aperta campagna. — *verbum faciens:* il villano parla come un oratore al popolo, che ascolta sempre con attenzione e rispetto chi osa apostrofarlo così, fosse anche un villano, un *quidam.* — *intendite*: state ben attenti a quello che vi dico, che sto per rendervi noto (*factum quod vobis notificare volo*). Il *notifico*, chiarissimo, è usato spesso da Riccardo. *Testificare* nel ms., più tecnico.

Hac in nocte casam nostram fregere latrones,
qui res quas habui subripuere mihi.
Hic fuit ex illis pravis latronibus unus,
intus in hanc foveam qui fugiendo ruit.
Hunc ad praetorem, peto, vos ductate ligatum,
quas meruit poenas ut patiatur ibi.

1073-1074 — *casam*: per *domus rustica* è usata da CIC. nelle *Tusculane*: « Ptolemaeo peragranti Aegyptum cibarius in casa panis datus est ». Usitatissimo nella decadenza, fino nel significato di *tentorium militum*: VEGET., II, 10. Fu però sempre un'abitazione primitiva, fatta per lo più di rami e foglie: una capanna: OVID., III, *Fast.*, 527: « Sunt quibus e ramis frondea facta casa est ». — *fregère*: infransero, scassinarono. Vedremo, fra parecchi versi, che non si tratta della porta. Da questa circostanza il delitto era aggravato. Contempleremo in seguito la relativa legge, severissima, nel dritto romano. — *latrones*. Cominciò a significare soldato di ventura assoldato per un'impresa, non sempre onesta, come tutte quelle che faceva questa gente venale e corrotta che non perdeva il tempo nella scelta dei mezzi più onesti pel conseguimento del loro qualunque fine. Così detto da *latus*, a cui stavano di solito, del padrone: *anima dannata*, *bravo*, *fido esecutore* di ogni suo ordine; o da λάτρον: *stips*, mercede che ricevevano pel servizio reso, onde furon detti anche *stipatores*: VARR., VI, *de L. L.*; PLAUT., *Mil.*, IV, 1, 2 etc. Da un soldato tale all'*obsessor*, al *grassator viae* il passo è breve, onde CIC., I, *Phil.*: « Erat enim vivendum latronum ritu, ut tantum haberet, quantum rapere potuisset ». Altra etimologia del *latro* la dà FESTO: « latrones dicti, quod *latenter* insidientur ». Nel qual caso si adoperò anche per *venator*: VIRG., XII, *En.*: « Fixumque latronis impavidus frangit telum ». Qui è adoperato, come nell'ultima decadenza, per *ladro* in tutta l'estensione del termine che è venuto proprio di là. — *subripuere*: il verbo è eloquentissimo e caratterestico del costume ladresco: sottrassero, rubarono abilmente, nascostamente, *di sotto*, come il borsaiuolo, come il ladro di società che ora una pietosa teoria c'insegna a chiamare *cleptomane*.

1075-1076 — *Hic*: Fulcone, facile ad essere indicato, nella sua sciagurata condizione, per cui il villano potè ben dire: *fuit*: fu già uno di quei ladri (*ex illis pravis latronibus unus*). Cfr. pel primo emistichio del pentam. quello del v. 1051, quasi identico. — *fugiendo ruit*. Il villano si riserba di dire innanzi al giudice dettagliatamente come sia successo lo strano caso, che a lui invece pare luminosissimo: ora non accenna che di volo: vi cadde fuggendo.

1077-1078 — *praetorem*: Secondo la più comune etimologia: *qui preest populo* (*prae itor*). L'origine del nome e della carica è incerto. Dai più

Accusaturus ego sum capitaliter ipsum,

---

si vuole riferirlo all'anno 388: « Tum enim Patricii pro communicato Plebi altero consulatu quesiere sibi hunc honorem, et impetrarunt » (FACCIOL.). Da POMPON., leg. I ff., tit. 2, lib. 2 sappiamo che il primo fu un *praetor urbanus*, *qui jus in urbe redderet*. Poi, non bastando esso, perchè veniva in città molta quantità di stranieri (*peregrini*), fu creato un altro *praetor* che fu detto *peregrinus*. Conquistate man mano le provincie, a ciascuna fu preposto un *praetor* (*pr. provincialis*) « ut jus dicerent et Provincias regerent, bellum gesturi, si opus esset ». POMP., ib. Il numero di questi magistrati fu poi moltiplicato probabilmente secondo i centri principali: G. Cesare ne creò diciotto, Augusto sedici, Claudio due (POMP.; SIGON., *De ant. jur. Civ. rom.*; MANUT., etc.). Finalmente questa voce significò qualunque preposto a qualche ufficio pubblico, specialmente giudiziario, e significò negli ultimi tempi il magistrato supremo, nei piccoli centri: come nel nostro caso. Notevole che Riccardo chiama *judex* anche Fulcone, un avvocato qualunque (il quale poteva essere, all'uopo, anche *giudice*, anzi i *giudici* non si dovevano scegliere che da essi, come *jurisperiti*), ma *praetor* e anche *praeses* (v. 1082) solo il magistrato supremo del luogo. — *ductate ligatum... ut...* — Il caso è contemplato dalla legge delle XII tavole. In Roma non c'era autorità costituita come i nostri poliziotti che s'incaricasse della persecuzione dei reati, nè c'era chi istruisse i processi, e neppure chi accusasse pubblicamente come il nostro *P. Ministero*; ma qualsiasi cittadino che si riputasse offeso o menomato in qualche suo dritto poteva e doveva citare il reo dinanzi al giudice. Se il reo non si presentava, l'attore, munito di testimoni, lo trascinava — anche con la violenza — in giudizio. Il testo — anche frammentario — delle XII tavole è, al solito, perentorio: — SI IN JUS VOCAT, ITO. NI IT, ANTESTAMINO: IGITUR EM (eum) CAPITO. Anzi: SI CALVITUR, PEDEMVE STRUIT, MANUM ENDO JACITO. Cfr. N. CORTELLINI, *Intr.* alle leggi delle XII tavole; SCHOLL, *Legis XII tabularum reliquiae*, 1866; BRUNS, etc. — *ductate*: Imper. frequentativo di *duco*: condurre, anzi scortare in un certo luogo: è proprio delle guardie che accompagnano e talvolta trascinano con violenza un reo, vero o supposto, innanzi al giudice o in carcere. Occorre spesso in PLAUTO, *Capt.*, III, 4, 109; in TERENT., *Adel.*, IV, 7, 34; in SALL., *Catil.*, 11 etc. — *ibi*: probabilmente presso il pretorio ove era il carcere o il luogo delle esecuzioni capitali. Onde il *patiatur*: espii. Ma il *meruit* è intempestivo, almeno formalmente, perchè non ancora il giudizio era fatto e nessuna *pena* era stata pronunziata, quantunque spesso si possa prevedere l'esito di un processo senza gravi complicazioni. — Il *ductate*, felice congettura del Du Méril, è *ducite* nel ms. e nel C. A.; *juvate* nel Suppl.

1079-1080 — *accusaturus*: son qui per accusare. — *capitaliter*. Il vil-

hoc ausum, fracta pace, patrare scelus.
Mille talentorum quoque vobis ingero poenam,
ut vinctum coram praeside detis eum. —

---

lano, malgrado le sue proteste d'ignoranza di procedura (che dirà appresso, v. 1089), doveva conoscere la portata della legge che condannava nel capo il ladro notturno. Ma il *capitaliter* può significare anche *principalmente*, *solo*, perchè egli era l'unico interessato e decisivo accusatore. — *fracta pace.* Nel v. 1095 più chiaramente: *caesaream pacem frangendo.* Evidentemente dovette essere una legge consuetudinaria di quei tempi e di quei paesi: che nel periodo di pace solennemente ratificata dal Sovrano (*caesaream*) fosse severamente vietata qualunque violenza fra i cittadini. In tempi di guerre continue, specie sotto Federico II, un breve periodo di pace doveva essere un avvenimento, un fenomeno sospirato, come la chiusura del tempio di Giano presso i Romani di Tullo Ostilio; in cui i cittadini potevano finalmente godere un po' di tranquillità, che si doveva far di tutto per non turbare, in qualunque modo. E poichè, da ciò che si vedrà fra poco, la data dell'azione non è anteriore al 1229, è probabile che questa pace fosse la tregua alle armi, indetta dopo la pacificazione del regno di Puglia e Sicilia agitato dai baroni, o il periodo di pubbliche feste che accompagnò e seguì poi fino al suo ritorno dalla sesta crociata (1229) il matrimonio di Federico con Jolanda di Brienne (1227). Forse perciò detto *caesaream*, pace personale, intima del principe. Del resto questa frase (*pacem imperialem*) è comune e frequente formola di quei tempi. Cfr. Ricc. da S. Germ., *Cron.*, 1221: « pacem non teneatur imperialem infringere ». — *patrare scelus*: è il nostro perpetrare: Liv., « facinus patrare », XXIII, 8. — *Capitaliter* è *finaliter* nel ms.

1081-1082 — *mille talentorum.* Poichè di tale enorme multa non c'è traccia nelle costituzioni giuridiche e neanche nelle consuetudini di quel tempo nè di altro, bisogna credere che non fu se non una vana minaccia che il villano volle fare per intimidire la folla e per indurla a prestargli man forte nella traduzione del presunto reo innanzi al giudice. Ma anche così intesa, per un villano è un po' treppo forte, e l'esagerazione è degna, coerente anzi in questa specie di poemetto giocoso. Anche il *talento*, del resto, è uno strano e biasimevole anacronismo. Esso era una unità di valore immaginaria presso i popoli più antichi, specie l'ebraico, e spesso di misura, di quantità e talvolta fu preso come termine di paragone iperbolico. Così S. Giov. nell'*Apocal.*, XVI, 21: « Et grando magna sicut talentum descendit de coelo in homines ». Si ricordano: il *t. ebraico*, il *babilonico*, il *sirio*, il *tolemaico*, il *tirio*, l'*antiocheno*, l'*attico*, l'*eginetico*, l'*euboico* etc. Generalmente, nei popoli greci e fra quelli, numerosi, che

Territa non modicum tanta formidine poenae,
Fulconem coram praeside turba trahit.

Praetoris Fulco dum sisteret ante tribunal,
rusticus assurgens talia verba dedit:
— Sermonem, praetor, si nescio dicere comptum,
jus non laedatur deprecor utque meum.

---

vi avevano affinità, valeva 60 mine o libbre, cioè 6000 dramme o danari (circa lire 2000). Ma secondo i paesi e i principi che lo misero in corso, mutò valore e presso gli Ateniesi, quelli che più furono in voga, erano di 30, di 60 e tutt'al più di 120 mine. Presso i Romani e quindi molto meno presso i popoli italici posteriori, non fu accennato che come ricordo favoloso dell'antico. VIRG., V, *En.*, 248 lo adopera come una quantità indeterminata di moneta metallica: « Et argenti magnum dat ferre talentum ». — *ingero*: è proprio il *minaccio*, porto contro di uno (*gero in* (*aliquem*). In questo significato è usato da PLAUTO, *Bacch.*, IV, 8, 34: « Mala multa in aliquem ingerere », e da ORAZ., I, sat. 5: « pueris convivia nautae ingerere ». Ma, conseguentemente l'*ut* dovrebbe rendersi per *nisi*. — *vinctum*: il prigioniero, già legato. — *praeside*: lo stesso che *praetor*: più anziano, perchè *siede*, mentre quegli *va* (*itor*). — *detis*: poco efficace per *transferatis*. Il C. A. ha *infero* per *ingero*.

1083-1084 — *non modicum*: non poco. — *tanta*: dovette essere *tantae*: « atterrita dalla paura di tanta pena, la turba etc. ». *trahit*: vi si può leggere il *trascina*, poichè Fulcone dovette a quella violenza essere un po' riluttante: si trattava della pelle. Il *tantae formidine poenae* più che i villani annichiliva lui, un avvocato che doveva saper bene l'estensione *capitale* di essa.

1085-1088 — *dum sisteret*: quantunque non sia parola di guardie e di catene, Fulcone per la solennità severa del luogo (*ante tribunal*), della persona autorevole (*praetoris*), stava fermo, costretto, trattenuto dalla turba per ascoltare il suo giudizio. Il termine è tecnicamente giudiziario. Cfr. i numerosi esempi di ULP., I, ff. *si ex noxali causa*; PLAUT., *Curc.*, I, 3, 6; CIC., *pro Quinct.*, 8; ELP., I, § 1, ff. *de eo per quem* etc.: « in judicio sistere ». — *assurgens*: è un sorgere solenne, violento, quasi un *insorgere* contro, per *rinfacciare*, per *rimproverare*, per *testimoniare* energicamente contro, per *condannare*: CIC., in *Pison.*, 12: An quisquam in Curiam venienti assurrexit? ». — *sermonem... comptum*: una parlata eloquente, efficace, corretta, tecnicamente perfetta, come quella degli avvocati di professione, dei parlatori provetti, degli oratori. Il *comptus* è propriamente: ornato, polito, elegante, disinvolto. L'espressione è di TAC.,

Casibus in multis lex parcit rusticitati,
ignoscas ideo, lege favente, mihi.
Ut reprobos homines refrenet condida lex est,
quilibet ut valeat vivere jure suo.
Nocturnos fures violatoresque domorum
quam graviter feriat lex sacra nosce: potes.

I, *Hist.*, 19: « comptior sermo ». « Se io, o pretore, non so fare un bel discorso (perchè sono un villano), prego che ciò non pregiudichi il mio dritto », che se è un dritto, non ha bisogno di belle parole per essere evidente. All'*inde* della lezione del Du Méril ho preferito l'*utque* più corretto, dopo il *deprecor*, del ms.

1089-1090 — *casibus in multis*: in quei casi in cui risulta a prima vista la ragione del villano (*rusticus*), o in quelli in cui è perdonabile l'ignoranza, la semplicità di lui, della quale si sia voluto abusare. Solo allora *lex parcit rusticitati*. Qui veramente di un perdono propriamente detto (*parcit*, *ignoscas*) il villano non ha bisogno, perchè è la vittima di un'aggressione, e senza le sue chiacchiere il pretore poteva vedere la sua ragione e dimostrarla: ma il villano, come tutti i personaggi della favola, deve parlare, deve sputar sentenze e mostrare che anche lui non è da meno di Polla e Paolino, villani come lui, e dello stesso Fulcone. — *lege favente*: col favor della legge, che il villano doveva conoscere, se ne parla con tanta sicurezza. — *ignoscas ideo*: congiuntivo quasi imperativo.

1091-1092 — « La legge è stata fatta per limitare la delinquenza dei reprobi, e perchè ciascuno viva secondo il suo dritto ». La definizione del villano è meravigliosa. La legge non può che limitarla, la delinquenza: impedirla è impossibile. Ed il *refreno* significa proprio questo. Cfr. Cic., *Parad.*, 4: « refrenare libidines »; Oraz., III, od. 24: « indomitam refrenare licentiam ». Anche il *condo* è proprio e classico: Cic., *De leg.*, 2: « Ad salutem civium conditas esse leges ». — *ut valeat*: perchè sia capace, sufficiente, senza forza, senza violenza, trattandosi del dritto sacro a vivere indisturbato, quando si fa il proprio dovere e non si inquieta nessuno, ed all'altro non meno sacro del possedere la roba propria. Cfr. anche pel pensiero quello di Cic., *Offic.*: « Servi legum facti sumus, ut magis liberi esse possimus ».

1093-1094 — *lex sacra*: Pare che si tratti di quella ebraica, sacra perchè fatta da Dio; della quale chiarissimamente è parola nell'Esodo: « Si effringens fur domum, sive suffodiens fuerit inventus, et accepto vulnere mortuus fuerit, percussores non erit reus sanguinis ». E s'intende dei ladri notturni, perchè il versetto seguente dice: « Quod si orto sole hoc

1095 Caesaream pacem frangendo, perfidus iste
hospitium fodit, nocte silente, meum.

---

fecerit, homicidium perpetravit et ipse morietur ». La ragione di questa giustificazione di tanta impunità sta in ciò: che le intenzioni del ladro notturno sono ignote, ma sempre certamente letali, come dice il Vang. (JOAN., X, 10): « Fur non venit nisi ut furetur, et mactet, et perdet ». Perchè, stretto dalla necessità, quando è colto in fallo, diventa naturalmente assassino: perciò ogni ladro, specie notturno, è assassino almeno in potenza. Di modo che, se egli va a scassinare la casa con tali pravo intenzioni, è degno che sia punito della medesima pena che senz'alcun dritto vorrebbe infliggere al prossimo per ragione di dolo: egli è un insidiatore (alla vita o agli averi) ed è lecito uccidere l'insidiatore, secondo l'*epicherema* famoso di CICERONE (*pro Milone*). Questo dunque stabiliva la *lex sacra* per eccellenza contro il furto notturno, che *feriva* abbastanza *gravemente*. — Ma per *lex sacra* può intendersi anche quella, chiamata così o *jus sacrum*, di cui è anche parola nella X.ª *tavola* delle famose leggi romane, che era anteriore ad ogni legge scritta e promulgata, ed era applicata dai sacerdoti, che furono in ogni popolo i primi giudici, in tempi oscuri: legge esclusivamente arbitraria e aristocratica. Ma non solo le leggi sacre, ebraiche o romane condannavano capitalmente questo genere di delitti. Nelle XII tavole — mescolanza di leggi greche, etrusche, italiche antiche, in carattere romano — è cenno di essa. Cfr. tab. VIII, 12: « SI NOX FURTUM FAXIT, SI IM OCCISIT, JURE CAESUS ESTO »: Se un ladro che commetta il furto di notte viene ucciso dal derubato, è ucciso legalmente. Data dunque l'impunità di quest'omicidio, il delitto dovette essere capitale. Di giorno invece per l'uccisore non c'era impunità se non nel caso che il ladro si fosse difeso con la spada: allora cessava il furto e sorgeva la legittima difesa. Insomma l'aggravante era la notte, tempo propizio ai ladri come agli assassini. Anche chi raccoglieva di notte dei frutti e fino chi pascolava abusivamente nei campi altrui, era punito colla morte: tab. VIII, 1, 9. Cfr. CORTELLINI, op. cit.; BRUNS, *Fontes juris Rom. antiq.*, Friburgo, 1893. — *nosce*: *potes*: questa legge tu la conosci, la puoi conoscere. Meglio un *debes*, data la popolarità di essa.

1095-1096 — *caesaream pacem*. Cfr. v. 1080. — *perfidus*: *qui prodit fidem*: traditore della fede, dell'amore del prossimo, della pace cittadina. — *hospitium fodit*: I ladri non erano entrati in casa per la porta, ma durante una notte (*nocte*) avevano praticato una breccia, silenziosamente (*silente*), in un muro di essa, o più probabilmente attraverso una galleria sotterranea, erano riusciti nel bel mezzo della casa, scavando (*fodit*) il pavimento. Già il *fregere casam nostram in nocte* del v. 1074 ci può mettere in sull'avviso di tale audace tentativo dei *latrones*, per

Me depredantem canibus sectantibus ipsum
  corruit in foveam, dum fugit ora canum.
Et quia non debet scelus hoc impune relinqui,
  justitiam fieri deprecor inde mihi. —

Fulco negat totum, sed erant praesagia contra;
  nam fuerat dictae proxima fossa casae.

---

cui la pena capitale viene ad essere giustificata. Bellissimo quel *nocte silente*: nel silenzio della notte, che ci ricorda il virgiliano: « per amica silentia lunae »: II, *En.* — *Caesariam* nel ms.

1097-1098 — La sintassi del periodo non è precisamente classica: « Perseguitando i cani (abl. ass.) costui che mi stava derubando, cadde (costui: Fulcone) nella fossa, per sfuggire i denti dei cani ». Intanto bisogna notare — se ciò possa valere a scagionare il poeta medievale, a cui spesso i copisti ignoranti fanno fare degli spropositi involontarii — che il *depraedantem* è una congettura del Du Méril, che ha trovato *depredente* nel ms. e *deprecantem* nel Suppl. — *corruit*: dato il *sectare*, o anche semplicemente il *sequi* (del Suppl.) dei cani, Fulcone dovette rovinare, *correndo* a precipizio, nella fossa. Cfr. il *currere* di Lucr., III, 825. — *ora canum*: cfr. il v. 984.

1099-1100 — « E perchè non vada impunito tale delitto, io prego che mi sia fatta giustizia ». Il villano, egoista come tutti i suoi colleghi, insiste sulla punizione del preteso *latro*. E come sa camuffare il suo risentimento sotto l'apparenza della giustizia! Notevolissimo all'uopo il *debet*. Pare che egli si voglia spogliare di qualunque livore di vendetta personale innanzi alla giustizia, innanzi al giudice che cerca di influenzare, di suggestionare per raggiungere il suo scopo: la punizione capitale di un povero diavolo, senz'altra prova che uno sciagurato indizio, contro cui non un discarico qualunque, non un *alibi!* Ed il solenne pretore ci cade.

1101-1102 — Naturalmente il povero « Fulcone nega tutto: ma gli indizii (*praesagia*) erano contro di lui » e sopratutto quello che più lo condanna è che « la fossa era vicina alla casa » del villano, per cui la persecuzione dei cani di guardia e la caduta fatale nel precipizio potevano facilmente provarsi. — *totum*: il tutto. Ma è poco proprio: l'agg. s'accompagna sempre col nome a cui va riferito. — *praesagia:* propriamente: presentimento, ciò che si pensa, s'intravede, si sente prima della prova evidente. Giudiziariamente: tutto ciò che a prima vista si scorge essere contro (*contra*) l'accusato. L'antico verbo *sagio* è interpretato da Cic., I, *de Div.*, 31: « Sagire, sentire acute est ». Onde il *praesagium* è oppor-

Praetori quoniam talis praesumptio juris
et de jure fuit credita, sanxit ita:

---

tunissimo nel nostro caso. *Sagax* deriva appunto da questo verbo: CIC., ibid.: « ex quo sagaces dicti sunt canes ». — *fuerat* per *fuit* o meglio *erat*. — *dictae casae*: linguaggio curiale. Riccardo come tutti i suoi pari non si sa liberare del suo stile burocratico, neanche nella poesia, che tratta d'altronde sì competentemente. Il BRISCESE invece di *erant praesagia* legge: *erat praesumptio*, forse perchè nel C. A. ha trovato: *erat praesumptior*. Del resto la voce è giustificata nel v. seg.

1103-1104 — « Poichè al pretore tale presunzione di dritto parve ragionevole (*de jure*: a buon dritto), deliberò in questo modo ». — *praesumptio juris*: ciò che il giudice, dalle prove addotte o dagli indizii (se non ci sono prove), argomenta circa la colpabilità o meno dell'accusato. Le *praesumptiones juris* o rendono del tutto inutile e inammissibile (in materia civile) la prova contraria (*juris et de jure*, assolute), o invertono il carico della prova (*juris tantum*, semplici). Per esse il giudice è obbligato a ritenere il fatto come provato, assolutamente o fino a prova contraria, sebbene sia (quando lo è) moralmente convinto della falsità o inesistenza di esso (E. GIANTURCO, *Istituz. di dr. civ.*, Barbera, p. 203). Qui però siamo in materia penale, ed è un grave errore (come pare faccia Riccardo) confondere i principii e le norme del procedimento civile con quello penale. Perchè qui obbietto principale è la scoperta della verità di una imputazione, mentre lo scopo di quello è raggiunto ove si dimostri semplicemente la legittimità di una pretesa o si giustifichi legalmente una *praesumptio judicis*. La prova in materia civile è spesso fittizia: nella penale dev'essere vera. Di modo che non può esservi in materia penale *praesumptio de jure* e molto meno *juris tantum*, perchè non vi può essere dritto di presumere una colpa ove essa non è o è soltanto dubbia (cfr. L. LUCCHINI, *Elem. di proced. pen.*, Barbera). Non basta qui la convinzione, ammessa pure come vera, del solo giudice per condannare un uomo; ci vuole quella del popolo che il giudice rappresenta: e questo non è solito di convincersi con un *motu proprio* di chi giudica. I giudizi sommarii, anche quando assunsero il carattere di solenni e urgenti *auto-da-fè* politici, non hanno mai persuaso alcuno della necessità di certe parvenze di procedure. Per condannare un individuo vi sono tre mezzi di prova: la confessione, il documento e la testimonianza. Per Fulcone niente di tutto ciò, perchè la testimonianza dell'interessato, che per altro non l'ha colto sul fatto, è una prova molto discutibile. Evidentemente Riccardo confonde, travisa o scherza. I giudici di quel tempo, del resto, non sono passati alla storia come giurisperiti famosi: essi si dilettavano piuttosto di poesia che di dritto, e quando cadeva sotto la loro giurisdizione qualche povero diavolo che aveva ancora,

1105 — Ingerat ut multis Fulconis poena timorem
supplicium capitis, jure jubente, ferat. —

---

sotto Federico Hohenstaufen, fiducia nella giustizia, allora succedeva quello che — come scherza verosimilmente Riccardo — successe a Fulcone. — Il *sanxit* è *surgit* nel ms.

1105-1106 — « Perchè la pena di Fulcone ispiri in molti il timore, soffra (egli) il supplizio capitale, volendolo la legge ». — *poena:* Ecco il testo delle *Constitutiones* di Federico II contro i ladri notturni: « Praedicti autem clandestini et nocturni malefactores, si in ipso facinore deprehensi vel aliter legitime convicti fuerint, capite puniantur ». — *ingerat... timorem*: Cfr. il v. 1081. Il complem. dell'*in* è *multis*, del *gero*, *timorem*. — *ut:* la causa di una condanna capitale è assolutamente insufficiente e quasi ridicola. Si condanna un uomo a morte solo perchè il suo supplizio serva di esempio a *molti*. Per prevenire i delitti quei buoni giudici prendevano delle risoluzioni ben strane se cominciavano col calpestare quel dritto pubblico che volevano tutelare. — *supplicium capitis*: l'estremo supplizio, la condanna nel capo, che come parte più nobile e più interessante del corpo, decide, colla sua perdita, della vita. Il solo *supplicium* bastò a significare la morte inflitta ai condannati: Cic., III, *de Orat.:* « rapi ad supplicium »; Nep., *Paus. ult.:* « dare aliquem ad supplicium »; Caes., I, *B. C.*, 84: « supplicium ferre ». Quando vi si aggiunge *capitis* si specializza il modo della pena, che naturalmente ne aveva diversi. Usitatissima era in quel tempo la *decollatio*, il mezzo più comodo e più spiccio per mandare il cittadino prevaricatore all'altro mondo, e non è improbabile che si tratti proprio di questo, qui. — *jure jubente*: La legge delle XII tavole, fondamento del dritto romano, come di tutte le *costituzioni*, non esclusa quella di Federico II che ne deriva. — In fatto di *crimina*, i Romani come tutti quelli che ne seguivano giuridicamente le vestigia non si occupavano con intenzione e con una certa severità che di quelli che attentavano alla sicurezza pubblica, e quindi erano addirittura feroci contro i contravventori a questo dritto supremo che punivano colla morte o coll'esilio. Ma la pena non è esagerata per questo; data la legge, è inutile discuterla. Ma la legge aveva la sua procedura e tutti gli elementi che concorrono a farla valere, a farla eseguire. Qui non v'è che la terribilità della legge, tanto più terribile quanto più nuda e applicata arbitrariamente, senza prove, solo per dare un esempio. Un uomo che fa da *corpo vile*, come il cadavere nelle sale anatomiche, è mostruoso. Il giudice qui, applicando la severissima legge, esorbita nei suoi poteri perchè condanna — solo in seguito alla testimonianza di un villano saccente — una persona che per disimpegnare nel paese l'ufficio di pubblico consultore si sollevava sul comune e doveva essere

Raynaldi mox Fulco ducis regnum moderantis
provocat examen, scripta ferenda petens.

---

conosciuto almeno dal magistrato supremo di Venosa, che non era poi Londra, e quindi non essere confuso come il primo venuto con un ladro volgare.

1107-1108 — *Raynaldi ducis:* Il duca Rinaldo di Spoleto, rimasto a governare il regno (*regnum moderantis*) nell'assenza di Federico, partito per la sesta crociata (1228). Questo nome s'incontra per la prima volta (*Raynaldus dux Spoleti*) fra i testimoni di un diploma concesso nell'aprile del 1223 a Guglielmo di Monferrato. Ma il MURATORI dice di trovarlo già citato in un altro diploma del 1220, da lui dato alla luce (*Antich. Estens.*, I, 41), e poi in altri riportati da BENVENUTO e dal MARGARINO rispettivamente all'anno 1224 e 1226. « È cosa da osservare », egli dice, « perchè in questi tempi il Pontefice era in possesso del Ducato di Spoleto. Doveva quel Rinaldo portarne solamente il titolo, perchè figliuolo di chi già n'era stato investito (suo padre Corrado era duca di Spoleto, e lo si sa da una sentenza di scomunica contro di lui, fulminata da Gregorio IX (1229) e da una lettera dello stesso Pontefice (1231) »: *Ann. d'It.*, a. 1223. Ed all'anno 1228: « Ora certo è che egli (Federico) in quest'anno passò verso Terra Santa, e vi passò senza aver ottenuta la liberazione dalla scomunica, con lasciare in Puglia e Sicilia Rinaldo, chiamato Duca di Spoleti, Balio o sia Governatore Generale del regno, siccome persona di cui molto si fidava ». Fu durante il suo *baliato* che egli assediò in Capitignano i Signori di Pioppeto; occupò la Marca, ricevendo una scomunica dal papa Gregorio; mandò suo fratello Bertoldo con un forte esercito nel Norico, scacciò (1229) i frati Minori da tutto il regno accusandoli « di portar lettere ai Vescovi delle città per farle rendere a Roma, e i Cassinesi perchè spargevano voce che Federico fosse morto ». Costretto ad uscire dalla Marca dal card. Colonna e da Giovanni di Gerusalemme, torna nel regno ed è assediato in Sulmona. Va incontro a Federico (1229) tornante dalla crociata e raccoglie soldati a Brindisi per combattere i Lombardi. Il 9 luglio 1230 interviene all'accordo tra il Pontefice e Federico. Nel novembre dello stesso anno lo si trova ad Antrodoco, ove dimora qualche tempo, poi torna in Puglia. È qui ch'egli cade in disgrazia dell'Imperatore (maggio 1231), « il quale sospettò che tenesse relazioni con la Corte di Roma ». Invano con una lettera il Papa cerca di perorare per lui. « Federico costringe Rinaldo a render conto della passata amministrazione, nè trovando egli cauzione idonea, il fece imprigionare con ispogliarlo di tutti i suoi beni » (MURAT., op. cit., a. 1231). Più chiaramente RICC. DA S. GERM. (*Chron.*, a. 1231): « Mense maji dictus Raynaldus dux Spoleti cum non posset Imperatori sufficientem ponere rationem aut jussoriam cautionem praestare, apud Fogiam

Continuo scriptis assignatisque libellis
carpit iter, sibimet talia verba loquens:

---

jure Imperatoris captus est, et custodiae traditus ac bonorum omnium amissione multatus ». Nell'anno 1233 è mandato « sub custodia » ad Antrodoco, da Federico, per farsi restituire « castrum ipsum », che egli aveva affidato, nei tempi della sua fortuna, al fratello Bertoldo. Ciò è tutto quello che si sa di questo Rinaldo, che evidentemente finisce colla sua fortuna. Egli governò il regno dal giugno 1228 al giugno 1229, ed è in questo lasso di tempo che si svolge l'azione del *Paolino e Polla*, che Riccardo, come si è detto ampiamente nell'Introd., non potè aver scritto prima del 1229. Questo cenno, prezioso per noi, resta l'unica testimonianza storica e l'unico ricordo politico del poemetto. — *provocat examen:* i termini sono giuridici. Presso i Romani il dritto di appello si chiamava *jus provocationis:* Cic., I, *Phil.*, 9; II, *de Orat.*, 48; II, *Agr.*: « dare poenam sine provocatione » (condanna inappellabile, come quella dei giudici popolari, dei nostri conciliatori); Liv., I, 26: « si a duumviris provocarit, provocatione certato », etc. Il popolo, senza distinzione di casta, dopo l'istituzione del tribunato, poteva, contro le sentenze dei magistrati, provocare all'*esame* del suo giudizio un magistrato superiore, spesso supremo. Nei frammenti diversi, dei quali è incerto il posto che occupavano nelle XII tavole, si legge: « Ab omni judicio poenaque provocari licere » (Cortellini, op. cit.). Magistrati supremi presso i Romani erano i consoli; presso altri popoli posteriori che ne adottarono su per giù le stesse costituzioni giuridiche, erano i sovrani. Fulcone, in assenza del sovrano partito, come sappiamo, per la crociata, si appella al vicerè Rinaldo. — *scripta ferenda petens:* domandando di *portare* gli atti del suo giudizio (*scripta*) a questa suprema autorità per la revisione del processo e all'uopo per far modificare o annullare la sua condanna. — *Raynaldi* è *Runaldi* nel ms.

1109-1110 — *continuo... carpit iter.* Le procedure penali di quel tempo erano lunghe, viziose e le autorità supreme poco accessibili al popolo: onde il povero Fulcone dovette intraprendere molti viaggi, da Venosa fino alla sede del vicereame, per venire a capo del suo ultimo giudizio. Onde il *continuo*. Notevole la febbrile impazienza del *carpit iter*, oraziano (II, od. 17). Probabilmente il povero avvocato era costretto a viaggiare a piedi, ed è facile argomentarne lo sforzo disperato, da cui pendeva la vita. — *scriptis assignatisque libellis:* esplicativo dello *scripta* del distico anteced. I libelli erano evidentemente gli incartamenti del processo, o delle note, scambiate fra i due tribunali, delle suppliche, delle lettere ufficiose o raccomandatizie. La parola è una di quelle di più svariato significato, e che hanno avuto più fortunose vicende nella filologia romana. Propriamente: *piccolo libro, libretto:* Cic., I, *de Or.*: « scripsi

— Irrita si fieret in me sententia lata
ut dux magnificus evacuaret eam,
Vota Deo voveo, quoniam sponsalia Pollae
perficiam, placeant si tamen illa duci. —

---

etiam illud quodam in libello »; per la necessità di dover compendiare, restringere in pochi fogli un fatto, una storia, un diario, e sopratutto le vicende di una causa, significò *commentario*, *memoriale:* CIC., I, *Phil.*, 8: « Nisi forte si quid memoriae causa retulit in libellum, id numerabitur in actis »; talvolta fu preso nel senso di *piccola lettera*, *biglietto:* BRUT.; CIC., XI, *Fam.*, ep. 11: « ex libellis ejus animadverti qui in me inciderunt »; talvolta si usò per *certificatio*, *fede*, certificato: PAUL., *de publican.:* « Significent id libello manu sua subscripto »; *supplica:* CIC., *Att.*, XVI, ep. 18; più giudiziariamente: citazione, mandato di comparizione o magari d'arresto: PLAUT., *Curc.*, I, 3, 6: « Ubi tu es, qui me libello citasti? ecce me sisto: ades contra ». Famosi i *libelli supplices* che rammenta MARZ., VIII, epig. 31, coi quali (suppliche propriamente dette) si stancava la pazienza e la borsa dei signori, dei principi: « Supplicibus dominum lassare libellis ». Fin qui il *libellus* poteva essere un documento giudiziario nei processi, e la parola è a proposito nel caso di Fulcone che nei continui suoi viaggi dovette esaurire tutti i suoi mezzi per convincere e magari commuovere colla sua storia curiosa il magistrato. Come poi il *libellus* sia finito in tempi più tardi col significare una violenta invettiva, una pubblicazione diffamatoria, non si sa. Forse dalla piccola mole — come di solito sono queste vigliacche e spesso anonime aggressioni — del libro o giornale, o anche dalla concisione vibrata, rude, violenta con cui si compendiava un fatto. Quello che si sa è che fin dai tempi di Svetonio erano in uso queste pubblicazioni, se egli chiaramente vi allude in quell'esempio (in *Caes.*): « Libellumque iudicem insidiarum ab obvio quodam porrectum, libellis caeteris, quos sinistra tenebat, quasi mox lecturus, commiscuit ». — *Taliter ipse per talia verba* nel Suppl.

1111-1114 — « Se la sentenza emessa contro di me diventerà vana, annullandola il magnifico Duca, faccio voti a Dio che, se piaceranno a lui, tratterò gli sponsali di Polla ». — *irrita:* anche questo un termine giudiziario, da *in ratus*, non ratificato, o piuttosto non pensato, non fatto bene e perciò degno di essere cancellato. Di solito era l'effetto dell'appello. CIC., IV, *Verr.*: « Quae in magistratu gessisti sustulit atque irrita jussit esse ». — *in me sententia lata:* la sentenza emanata contro di me. Anche questo partic. è usato, in materia giudiziaria, per *decreta*, da CIC., *pro Corn. Bal.:* « lata poena in aliquem ». — *dux magnificus*: prammatica cortigianesca che nei panni del povero giudicato era una necessità. Il termine era molto in uso nelle corti, nelle corrispondenze coi

Sic in suspenso sponsalis causa remansit,
a duce dum veniens Fulco solutus erit.
Post haec ad patriam redit, a duce Fulco solu-
Paulino Polla nupsit, et absque mora. [tus,

Signori e nelle intestazioni dei documenti curiali. — *evacuaret*: della più bassa e volgare latinità: rendesse vuota, vana, nulla la sentenza (*eam*). — *perficiam*: manderò immediatamente a termine. — *placeant si tamen*. Nella sua disperata risoluzione il povero giudice aveva ancora una maledetta paura che questi sponsali, causa di tante sue sventure, dispiacessero anche al Duca. Un caso simile non si dava ogni giorno, e ciò che dispiaceva a Dio (secondo il fanatico pensiero di Fulcone) poteva ben dispiacere a un Duca. — *Ista* per *illa* nel ms.

1115-1116 — « Così resta sospesa la trattazione (*causa*) degli sponsali, finchè l'assente (*veniens*) Fulcone non venga assoluto dal Duca ». Evidentemente i due vecchi avevano bisogno proprio di Fulcone per trattare il loro matrimonio: essi non avrebbero trovato, come lo stesso giudice in un momento di lucido intervallo osserva alla vecchia (vv. 319-320), in città un più buon uomo di lui per sposare quei rispettabili centoquarant'anni (in media). Perciò, non forse perchè in Venosa non c'era altri, l'affare resta *in suspenso*. Questa mala pianta ha fiorito sempre rigogliosamente ovunque. — *sponsalis causa*: la forma è usata spesso dai giureconsulti classici per la stessa cosa: *sponsalia*. La ridondanza quindi è giuridica. — *veniens*: chi doveva venire: l'assente, oppure: il girovago, il vagabondo Fulcone dal suo *continuo carpere iter*. Nel C. A. è *rediens*. — *Solitus* nel ms. per *solutus*.

1117-1118 — *post haec*: dopo quest'andirivieni, dopo tante sventure, tante agitazioni, tanti sacrifici della sua dignità, della sua tranquillità: finalmente! — *ad patriam redit*: la solennità della frase: un ritorno alla patria — al piccolo paese tranquillo, felice, ove anche i vecchi più decrepiti pensavano a darsi bel tempo passando a nozze, ove il povero avvocato mezzano si trovava nel suo elemento — fa pensare che la sua assenza dovette essere piuttosto lunga, finchè non fosse definitivamente *a duce solutus*. — *Paulino Polla nupsit*. Il verbo, essendo usato transitivamente, vorrebbe un oggetto: Pollam (il sogg. della prop. è sempre Fulco). La primitiva natura del verbo *nubo*: coprire, velare, è stata l'attiva, — *absque mora*: senza indugio. Al giudice, stanco di soffrire per causa loro, non par vero di potersene liberare al più presto.

Pare che il poemetto, terminato così recisamente senza neanche la finale solita dei monaci e dei poeti del tempo, sia stato qui bruscamente interrotto, mutilato dall'A. o dal tempo. In tutti i modi, come a Fulcone, anche a noi non par vero di esserci liberati di lui e delle sue strane storie.

APPENDICE

PAOLINO E POLLA

VERSIONE.

Cedere spesso suol, come propizia
è l'ora, al riso, la sapienza nostra;
ed è tempo che, omai, de le sue noie
franca, a lo scherzo la mia Musa attenda:
poi che dei savi molcesi l'affanno
nel gioco, e i cuori a la letizia volge
spesso il sapiente. Negli intenti varia
e ne la forma, l'opra mia composta
è pei discreti e al giubilo indulgenti.
Vi cerchi ognuno il suo piacere: invochi
10 [1] talvolta, de l'altrui gusto l'aiuto,
e sia contento. A Federico Cesare
grato omaggio, quest'opera si giovi
del regale favor: per divertirlo
sol la compose il giudice Riccardo
di Venosa figliuol.
Del nostro libro,
questo, checchè ne sia, l'oggetto: Polla
a Paolino vuol sposa affibbiarsi.
Vecchi ambidue: le nozze lor Fulcone
tratta.

---

(1) Questi numeri corrispondono ai versi latini, e servono pel confronto.

Di questi in casa le tremanti
membra la vecchia Polla un dì trascina,
ed il baston che la reggea, deposto,
— Salve — gli disse — o apportator di luce
a la nostra città. Te di Venosa
ama la gente e inchina, e ognor diletto,
fra gli umili tu passi e fra i potenti.
De gli orfani tutela, e tu conforto
a le vedove sei: più che de l'oro
al soccorso ti muove il dolce suono
de la preghiera. Tu, pietoso ai miti,
acerbamente gli inumani incalzi:
largendo il proprio, non l'altrui domandi.
Poi che vestigio in te niuno è d'orgoglio
i superbi respingi: al suol prostrati
sono presto i superbi. Il tuo bel cuore
sempre è d'egregie qualità ricetto:
in apparenza buon, migliore in atto.
Più pesci il mare nè più stelle ha il cielo
che di te lodi il popolo riporti.
Felice il genitor che ti produsse
e che latte ti diè mamma beata!
Se cento a noi celebratrici bocche
Iddio donasse, insufficienti al canto
di tue lodi sarìan. Più non aggiungo
detti, di noia apportatori: un breve
sermone assai d'un lungo è più gradito.

FOLCO.

Le lodi udii che a me raccolte apporti
e il movente saperne invan mi chieggo.
Onde, m'insegni, tanto suon di carmi:
m'inganno, o di confondermi tu pensi.
Così l'uccellator con blandi accenti
l'augel seduce, ed a le navi infesta

perde il nocchier la magica Sirena.
Altri potrà la lode tua sedurre,
che de la fama sui mendaci vanni
levarsi suol: ma degli alati invano
ai vigili occhi l'involuta rete,
insidïosa trappola s'appresta,
nè vale al ladro il grassator rubare.
Più che a me stesso altrui di me non credo
chè bene, il savio, sua virtù conosce.
Di tante lodi m'arricchì la tua
lingua verbosa ch'io non so tra i beni
miei posseder: la vanità pertanto
è dei tuoi detti manifesta: i vecchi
facili sono ai frivoli discorsi.
E l'arte scaltra d'adular conosce
la lingua lor, quando, il pudor deposto
vane ordir lodi studïosa intende.
Perenni rivi da una fonte affluenti,
sono i tuoi detti innumere canzoni
adulatrici. E' garrula dei vecchi
l'età, mormoratrice, invida, priva
d'ogni letizia, ignava. È di fatica
la lor vita e di duolo: ira, livore
torpor, loquacità: senza ragione.
Lodator del passato, anche se triste,
causa non trova di piacere, il vecchio,
nel presente: deforme il bello, il buono
giudica iniquo; e se moderna il tutto
forma riveste, è difettoso. Ai vecchi
nessun credito, adunque, di parole
pieni, ma di ragion del tutto vuoti.

Polla.

Ascoltai deferente e con le udite
cose il responso affermerò, se modo
la grazia vostra mi darà di dire.
Perchè sprezzi l'attual, lodi il passato
V'è ragione pel vecchio: il tempo antico
fu felice per lui. Tutto che faccia
sembra al giovane dolce: anche se triste
ne sia la causa, e lieta a lui d'effetti.
Ad un fiume di miele un po' d'amaro
s'aggiunga: il rio non perderà per questo
il suo grato sapor, trionfando il dolce.
Poc'acqua sparsa su la vasta ruina
d'un incendio saliente, in breve tempo
facile preda evapora del fuoco.
Così, nel fior de la novella etàde,
niuno avrà l'uom di gravità fastidio;
mentre dei vecchi lugubre la vita,
a stento viva, è di dolor cosparsa.
Pena per lui la quiete: a lui delitto
lo scherzo sembra, ed il piacer mostruosa
colpa. Sottrai, co l'alimento, a un lume
ogni splendor, come dolcezza al favo,
sottratto il miele. Al declinar dei giorni
si disprezza l'età vuota di senso,
che sente il fiore dei begli anni estinto.
Ma, chi ben guardi, non del tutto è degna
di disprezzo e d'orror la vecchia etade.
Usi e costumi affermansi cogli anni:
più grato è il vino de la vecchia vite
e dolce, vince del novel l'asprezza:
assai suol essere caro il vecchio avorio.
Scusa i vecchi perciò: pensa che un giorno
Vecchio tu pur, di scusa avrai bisogno.

FOLCO.

Dei melliflui tuoi detti io molto ammiro
la dolcezza, finchè d'atro veleno
ministri non mi sian. Giammai toccata
hai questa soglia, e mi domando ansioso
qual causa avrà l'insolita venuta:
provoca novi amor causa novella.
Poi che quando alcunchè dianzi non visto
colpisce l'uom, d'incogniti moventi
e la ricerca i suoi pensier' sguinzaglia.
Non vago andrà de la città fra i muri
senza ragione, insidïoso, il lupo,
nè l'onda fenderà la curva canna.
Perchè, lungi il sospetto, a me fedele
tu resti, il fin di tua strana venuta
fia chiaro, orsù! Ma se fortuito caso
a me ti mena, per amor di Dio,
prendi in danar quest'obolo pietoso.
Buono amico è il danar: checchè gli chiedi
tutto con esso conseguir potrai.
Col danaro dal mar verratti il pesce,
dal monte il cervo, dal cespuglio il lepre,
la pernice da l'aria. Diligente,
cura, per esso, il medico l'infermo,
compon dei clienti l'avvocato i piati.
Fa lieti i tristi, i miseri conforta,
eccita i pigri, e correre gli zoppi
fa spesso; al ventre l'irrequieta fame
toglie, e la sete a l'anelanti labbra
e dal cuore il dolor; suole gli irati
pacificar. Savio per lui lo stolto,
onesto è l'empio, nobile il villano,
probo il ribaldo. Al canto i sacerdoti

solenne istiga e deliziosa mensa
appresta lor. De l'oro io pria farei
che del Cielo l'encomio: ogni bellezza
ogni favor, senza il danar, perisce:
Togli, perciò, quest'obolo: rifletti
niente valer senza il danaro il mondo.

Polla.

Buon vaso grato emana odor: del savio
da l'aureo labbro provvide parole.
Come a stanco viator dolce il riposo
e al sitibondo un rivo, i detti tuoi
sono al mio cor. Mirabili tu sciogli
lodi al danar che suol violare il giusto,
cui l'esecranda fame ogni virtute
e buon costume in empia strage uccide.
Vedrai per essa il monaco spergiuro,
avendo a Dio la povertà giurata.
Cessa dal retto il giudice, dannando
l'innocente talor, sciogliendo il reo.
Bugiardo, il teste, il suo dover trascura
il ver tacendo e proclamando il falso.
Tradisce l'oro la città, 'l castello,
deturpa spesso a la fanciulla il cuore.
Il danaro fa il ladro, e chi fu buono
è per esso malvagio; e fin la sede
Pontifical contaminata, induce
più che al merto offerirsi al maggior prezzo.
Non suol giovar, ma nuocere ai costumi
l'oro: da questo la virtù colpita
cade assai spesso. Abbi virtù: risplenda
di virtuti il tuo cor: di queste adorno
ricco ognora sarai. Povero è sempre,
benchè fornito di tesor', chi privo

è di virtù: ne l'ôr non l'opulenza:
sola è del cor la nobiltà ricchezza.
Di cuore il ricco è il solo ricco: immezzo
sarà de l'acque un Tantalo assetato
chi mancherà di cor. Ne le tue doti
più che nel tuo danar, dunque, confida:
l'oro potrà, non la virtù, fallirti.

Folco.

Spesso inganna, la capra, il can che insegue
un cerbiatto pei campi, il lieve corso
loro immezzo sbarrando: al can, smarrita
la primitiva traccia, il cervo sfugge
in sul punto, così, d'esserne preda.
Nè in altra guisa, con studiati accenti
sedurmi brami: or de la tua venuta
l'intimo fin senza indugiar confessa
Deponi ogni timor: vano, ei, la mente
acceca e il labbro tremebondo avvince.
Mai del clïente il timido patrono
il voto esaudirà: di rado suole
vincer, temendo, il milite, nè guida,
ne l'orrida procella, il timoroso
nocchier la nave, e nè pavido amante
a Venere fia grato. A noi la fama
non audace nocchier Giasone avrebbe
su l'ali ardue recato? e fuggitivo
dianzi ad Achille narreria la storia
il valore d'Ettorre? I Santi, il cielo
non godrebbero or già, senza i tormenti.
Sperde il timor la carità perfetta,
e degli audaci Dio medesmo è guida:
così sta scritto. Ogni timor deponi,
ed osa: già, nel petto mio, molesta
l'ansia, così sospendere potrai.

POLLA.

Impallidir de la lucerna il lume
scorgi, se incontro tu la poni al sole.
Dei detti tuoi da lo splendor trionfato
di mia mente saria vano ogni sforzo.
Buona cosa il temer, sempre credetti:
raro è attento scolar senza timore.
La fè sprezzata, fuggirà dal chiostro,
se immune andrà d'ogni timore il frate.
Contaminare il talamo la donna
temerà del marito, o il nome infame
fra la gente si avrà di meretrice.
Tutto sarà l'esercito sconfitto,
ove temer disdegnerà 'l soldato
dei duci il cenno, ed errerà lontano
dai porti suoi la nave, in cui l'impero
vano sarà del vigile nocchiero.
A le cittadi, dal timor non rette
il suo livor l'empia discordia appresta.
Se i divini temuti equi decreti
avesse Adamo, de la morte il duro
calice l'uom non gusterebbe. Alfine
cessar le leggi, la virtù perita
vedresti, il mondo se il timor lasciasse.
Santo è il timore: i reprobi costringe,
gli iniqui scaccia o ad equità gli induce.
Ma de l'avaro essere udii servile
il timore: evitar questo conviene.
Nei loro scrigni quel timor molt'oro
asconde e ne li tien sempre lontani.
Li fa schiavi il timore: il bieco spettro
de la fame li incalza, incubo eterno,
e non la pace, ma a la vita ingrata
l'orror presiede. Sono questi i servi

non, dei tesori, i trepidi padroni:
meglio per essi non averli! Il cuore
da l'ansia oppresso, or libero, il difetto
di pace, assidua tema, ignorerebbe.
Poi ch'il serbar, non il goder, soltanto,
le ricchezze, ne fa servi gli avari.
È servile il timor, se ansioso muove
da la custodia sol de le ricchezze:
forte dev'esso la virtù scacciare.
Altro di ciò t'aggiungerei, ma basti
a l'argomento il fin qui detto io stimo.

FOLCO.

Non tanto il consiglier dolersi suole
della subita perdita, per quanto
contro di lui de la tentata frode.
Ch'abbia oramai la soglia mia varcato
Or non mi dolgo, ma che, o vecchia, intenda
farti giuoco di me, questo mi irrita.
Ti riscalda un nonnulla e del movente
di tua venuta non mi fai parola:
se ti domando il pan, mi appresti il vino;
mi mandi a Capua, se m'affretto a Roma,
ciò che chieggo mi neghi, e se nol chieggo
mel dài nolente, e con insidie tenti
dei detti tuoi nascondermi lo scopo.
Parti dunque: di dire oltre ti vieto:
sono in loquacità le vecchie invitte.
Che se il mio tetto volentier non lasci,
fuori ti scacceran violenti busse.

POLLA.

Saria prodigio se del sole ai raggi
si sposasse la tenebra: agli augelli
come l'orror di timida colomba.
Non ne l'agnello è già crudel fierezza,
nè mesce al dolce mai l'amaro il favo.
Poi che di probe qualità fornito,
niente hai di rozzo, a te tutta m'affido.
Onde ingiusta, mi sembra, ai dolci modi
del mio linguaggio l'ira tua risponda.
Dei dolci detti al suon l'ira più truce
smorzarsi suol, le dispute comporsi,
la discordia perire. Un buon discorso
pace e letizia ai mesti cuori infonde
e solleva il dolor: con l'acqua il fuoco,
coi buoni detti ogni furor s'estingue;
Ci fan placato i miti accenti Iddio.
Più del fatto persuade il dolce detto,
d'un benigno parlar niente è più grato.
Te con maligni interpellante accenti
se ripresa m'avessi, or di ragione
potresti irarti, poi che accende a l'ira
l'uom, senza dubbio, un improbo sermone;
turba la gioia, a grandi risse infiamma,
i buoni usi corrompe e le amicizie
dissolvendo, crudeli armi prepara:
fa discordi i concordi e scandalosi
provoca insulti: assai più di malvagia
azion, mala parola è ognor dannosa. —

Ciò la vecchia dicente, il tetto astringe
Fulcone abbandonar, con tai parole:
— Va fuori, cessa di parlar, posterga
il mio tetto: io non vo' ch'oltre vi resti. —

Tratta così mal volentier la vecchia
fuori de l'uscio, al suo baston poggiata;
— se di male alcunchè — disse — t'ho fatto,
me lo rinfaccia: ma se bene io dissi,
perchè scacciarmi? hai torto. Onesti accenti
ti dissi sol: mi punirai per questo?
Più che il castigo, un guiderdon mi è degno.

FOLCO.

Degna di guiderdon, se domandato
tu me l'avessi: ma attestare il muto
servo al padron potrà riconoscenti
grazie del suo favor? niente mi chiedi,
nè quel vuoi darmi ch'io ti chieggo; adunque
poi che così ti ostini, orsù! va fuori.

POLLA.

Perchè varcai di tua dimora il soglio
fui sul punto di dir già, se costretta
non m'avesse il timor. Non è da farsi
a me violenza, chè, forzosa, è vana
la confession, come la Bibbia insegna.
Venuta appena, la mia causa esporre
non mi convenne, poi che frettolosa
genitrice, pensai, fa ciechi i figli.
Perisce il gran dal mietitore in fretta
prima del tempo ne le fosse accolto,
e se immaturo il grappolo tu spremi
aspro sarà ne le tue botti il vino.
Tu pria non sederai del ricco a mensa
che apprestata ti sia l'acqua a le mani.
Se savio è l'avvocato, onde il successo
a la sua causa arrida, avanti il dire

avrà pensato. Poi che in te costante,
di penetrar di mia venuta il fine
è ormai la volontà, franca il dirotti:
sol ne la sete i calici son grati.
Ti sia, di grazia, la ragion secreta
Ch'esponendo verrò: manifestare
la virtù non insegna i sensi occulti:
de la parola è l'uomo integro schiavo:
Parola fida è di virtù sorella.

FOLCO.

Oltre non dubitar: deponi il vano
timor: securo in petto avrò il secreto.

POLLA.

M'ama, e sposa mi chiede un tuo vicino,
Paolin di nome. Già da lungo tempo
di sposarmi nutrì sommo desìo,
ma niuna volontà m'ebbi giammai
a lui d'unirmi, e la ragion n'è questa:
inoltrati ne gli anni assai noi siamo.
Vecchi ambidue, ma lui di me maggiore,
e se povera son, non egli è ricco.
Se due spenti carboni insieme accosti
lume tu invan di provocar pretendi.
Ma se contraria a tal connubio un tempo,
ora diversi agito sensi in petto:
ei tanto mi pregò, tanto coi detti
suoi m'eccitò che ormai bramo d'averlo
marito: un duro selce assidua goccia
non altrimenti incava, i detti suoi
come dolce m'aprir nel cuore un varco.

E poi che so da lui te venerato
esser d'amore e reverenza, assai,
se ti piace, a te venni, onde si tratti
questa causa per te: di lui la sposa
alfine io sia e mio marito ei stesso.
Se tal connubio avran gli officii tuoi
a termine condotto, il mio servigio
fedelissima ancella eterno io t'offro.

Indignato Fulcon d'alto furore
— In merito — esclamò — dure sferzate
soffrir dovresti: altro di me più stolto
ne la città non trovi, a cui sì inique
proposte far? Agli insidiosi tuoi
detti chi crederìa, che a tanta etate
osi un marito domandar? col labbro
altro tu esprimi che non senta in petto;
orsù, tacendo il falso, il ver confessa!

POLLA.

Io ti giuro pel Dio che guida e regge
i destini del mondo, il ver narrarti,
nè fallace mentire il labbro mio:
perchè mi creda, ogni mia fede impegno.
A me farebbe e non a te vergogna,
se ciò ch'è da tacersi io ti svelassi.

FOLCO.

Troppo gli accenti tuoi dubbi mi sono
perch'io tai voti a Paolino assegni.
Ei non vorrà, vecchio oramai, condurre
alcuna sposa, or che di giovinezza

non ferve più nel petto suo l'ardore:
ricche mogli ottenere allor poteva;
ma di sposar non ebbe mai desio.

POLLA.

Ha bisogno del medico il languente
e non il sano, ed il baston che il forte
respinge, invoca il debole. Sentiva
dei primi anni il vigore allor Paolino,
ed un legale egli evitò connubio,
ma poi che men di gioventù l'ardore
provò, desiarmi cominciò sua sposa.
Ma se il dubbio tuttor ti morde il petto
ch'esplori il suo voler, prego, il tuo labbro.

FOLCO.

Ma, ti domandi pur Paolino sposa,
dimmi, che dote a lui recar potrai?
Pria designar degli sponsal', la dote
suolsi: tal cosa non si fa senz'essa.
L'un si connette necessario a l'altro;
ciascun potria sposar, tolta la dote.

POLLA.

Niente a la povertà chiedere deve
la povertà: quali darà mai doni
una povera al povero? il ristoro
a un fonte secco chiederà 'l siziente?
chi esige mai d'arida pianta il frutto?
A lui sposa n'andrò, dei miei costumi
adorna: è questa la mia dote, e certo

altro da l'uom richiedersi non vale.
A l'oro la virtù, la probitàde
al denar si prepone, e chi di probo
ha fama, esser non mai potrà mendico.

FOLCO.

Sia savia e buona, nobile e formosa,
disprezza il mondo l'indigente donna.
Brutta, villana, di virtù sfornita,
pure, se ricca, piacerà. Soccombe,
oggi, a l'ôr la virtù: si preferisce
l'improbo al probo e a l'onestade il lucro.
Quello che in dote a Paŏlin darai
mostrami, adunque: nel secreto ascosi
hanno spesso i tesor' le vecchierelle:
ridondano di miele i vecchi favi:
un buon gruzzolo, penso, anche tu serbi.

POLLA.

Sua sposa appena, checchè avrò, prometto
senza frode concedergli.

FOLCO.

Ad incerte
sostanze mai sicura fe' suol darsi:
v'è una legge: di rado ambigui patti
hanno un'azione a termine condotta.
Chè porterai, fissami dunque, in dote,
Se vuoi che al voto tuo securo adempia.

POLLA.

Sei da filar conocchie, e cento braccia
di tessuto sottil, due pepli e sette
galline e un gallo, che non cessan mai
di generare, onde a dovizia ei l'ova
avrà, gli adduco in dote; e ciò prometto
a patto ch'egli i sandali, e una nuova
correggia, ed una borsa a me conceda.
Chi l'onore desidera, l'onore
stesso ch'esige altrui franco largisca.
Chè, ad altri fatto, è sempre tuo l'onore,
e altrui giovando, gioverai te stesso.
Mondo d'onori è questo mondo: togli
l'onore, un mondo resterà di schiavi.
Villan, soldato, sapïente e stolto,
iniquo e probo non distinti andranno;
invano avrà la sua tonsura il prete,
il frate la cocolla, ed il soldato
l'arme, e la religion di croce il segno.
Ornarsi ognun di prezïose vesti
desia, chè onora il ben vestito il volgo.
Un certo gentiluom due vesti aveva,
preziosa l'una, e disadorna l'altra:
a la mensa regale entrato, un giorno,
coi panni vil', fu disprezzato, e i servi
fuori lo discacciàr, come un ignoto.
Ma, quei dimessi, ritornò vestito
de gli abiti preziosi, ed a la mensa
presto, del re si presentò: fra i primi,
seduto al miglior posto, il vestimento
de l'apprestato brodo egli cosparse.
De lo strano battesimo richiesto:
— La veste, — disse — cui si dà l'onore,

mangi, non io. — Così preziosa, apporta
onor, la veste, ed il rossor, se vile.
Perciò domando i detti doni. —

Aggiunse
a le esigenze de la vecchia, ancora
Folco le ricche vesti, a lei dicendo:
— Ogni mia possa adoprerò, che fatto
venga secondo il tuo voler, s'è vero
che Paŏlin tale desio coltivi.
E dimmi il nome tuo: che donna sei,
perchè il sappia Paolino, ove il domandi.

POLLA.

Polla mi chiamo, chè d'alti costumi
pollente son: convengono a le cose
i nomi lor sovente. A tesser panni
e filar diligente, e preparare
multiformi pietanze atta mi credi;
e se rugosa ora ho la pelle, e bianco
il crin, mi splende immacolata in cuore
ogni virtù. —

Disse la vecchia, e l'uscio
presto infilò, volendosi Fulcone
(ch'era digiuno) ristorar col cibo.
Ma, prima di mangiar, tali parole
fra sè rivolse:

— Ogni mandato un fine
aver dovrà: se, volentieri accolto,
il mio mandato, al fin non affrettassi
ei nuocermi potria: di pigro il nome
si potrebbe affibbiarmi, e me la vecchia
a gli interessi suoi costringerebbe.
Ma, di tale molestia a che mi aggravo?

qual utile men vien, quale vantaggio?
Ecco, che ad accudir le mie faccende
non basto più: perchè l'altrui fastidio
subir vogl'io? Lo sciocco il proprio omette.
l'altrui coltiva: chi di sè più gli altri
ama, se non lo stolto? aver speranza
nel proprio più che ne l'altrui conviene.
Voglio dunque a le mie più che badare
a l'altrui cose: il mio meglio è del nostro.
Ma se al proprio pensare è più sicuro,
usiam talora de l'altrui soccorso.
Di meriti e virtù nessun risplende
così com'altri di bontà sia privo.
A vicenda il dolor siamo obbligati
di sopportar, poi che di nostre forze
fidenti sol, soccombere potremo.
Checchè l'uomo richiede, altrui donare
sia pronto, e ad altri far ciò ch'esser fatto
a sè stesso desia. L'agricoltore
ciò che ai fecondi solchi ha confidato
raccoglie: chi non semina, non miete.
Come non resta il mal fatto impunito,
così tien dietro al beneficio il premio.
L'accettata missione al fin condurre
a me dunque convien: non voglio al vento
gittar la mia promessa.
A Paolino
tuttor non so se favellar digiuno,
o dopo il pasto: è meglio, io credo, prima.
L'uomo ha più senso, allor: suole l'ingegno
esser così più dei poeti arguto,
e più spedito a l'avvocato il labbro.
Giurar digiuno il testimon vediamo,
e a Dio sacrificare il sacerdote:
poi che valido il senso è più nel corpo
digiuno e a percepir sempre più pronto.

Dopo pranzo il consiglio a l'uom mancare
udii sovente, e niuno esser padrone
tanto bene di sè: di molti cibi,
rende ottuso l'ingegno, il ventre pieno:
lucida allor non ha l'uomo la mente.
Si conturba il cervel, de la memoria
desiste il nesso: un altro spirto informa,
cui prostra, l'uom, la sazietà del ventre.
Specie se Bacco ne le vene impera
impensate stranezze a dir siam tratti.
Questi a saltar, quegli al furor sospinge:
infuria l'un, l'altro, eccitante Bacco,
lancia sassi. Talor labbra eloquenti
fa balbettar: di Bacco pieno, in sogno,
regni il mendico posseder vagheggia.
Perchè dunque il mandato a fine io volga
Paolin, chiamando, affronterò digiuno...
— Dove, stolto, mi perdo?... a l'uom migliore
esser non suol la volontà, placato
il ventre? a l'ira facilmente infiamma,
torvo nel viso, e nel parlar feroce,
il digiuno. Dovendo a lui qualcosa
dirgli, in quel punto interpellar non l'osa;
la visita rimanda: in quello stato
d'uomo ei non ha nè la ragion, nè il cuore.
Dopo il pranzo v'andrai: le tue parole
tranquillo ascolterà, dei voti tuoi
al fin plaudendo. Allegro ogni mortale
è dopo il cibo, e da sereno petto
lieto viene il sermon. L'immensa strada
attraversando, Elia, conforto al cibo
domanda. Afforza il pan, teste il profeta,
de l'uomo il cor: letificato il petto
fanno ognora di vin le colme tazze.
Giova a chi parla un sempre ilare volto,
e grato l'uditor suoi detti ascolta.

Pria dunque il ventre appagherò, ch'io possa
più volentier lo scopo mio compire. —

Disse, e di cereal' la mensa e arrosto
e vino, e un poco apparecchiò di sale:
quindi, il coltello estratto, il pan tagliare
s'apprestava, allorchè Paolin la soglia
de la casa varcò.
— Sei 'l benvenuto, —
disse — o Paolino: io, dopo il pasto, ho molto
da dirti: ora ad asciolvere m'appresto;
siedi, prego, con me: sufficïente
sarà 'l pasto per due: giocondo il volto
de l'amico invitante, assai del cibo
più ricrear ci suol: d'un luculliano
banchetto ogni piacer grato perisce
se d'un viso seren non allietato. —

Rende grazie Paolin da l'uscio aperto,
e indietro, il passo ritraendo, torna.
La mensa lascia e a lui Fulcon s'accosta,
e dice, trattenendolo: — ti prego
di meco rimaner: per me gran dono
sarà, se meco assiderti vorrai
a mensa; sembrerà tu voglia farmi
un gran regalo.

PAOLINO.

Ho già mangiato: al ventre
il necessario a sodisfarlo ho dato:
ogni troppo assai spesso il tedio muove.
In tutto che facciam giusta misura
serbarsi deve: equo non v'è nè retto,
se misura non v'è: talor gravato

di vino o cibo più del giusto, il frate
le prone fauci al vomito provòca.
E chi si sforza, oltre sua possa, un peso
a sopportare, a l'aspero fardello,
se nol prema gittar, presto soccombe.
Torna a la mensa: il buon voler mi basta:
io subito verrò dopo il tuo pranzo. —

Poi che a mensa tornò, d'un gatto, il vino
sparso, asportare il preparato arrosto
l'avido labbro scorge: egli, la carne
perchè lasci il predon dietro gli grida;
ma il suo vano agitarsi a nulla approda.
Sassi dietro gli lancia, e un vaso colmo
d'olio, da dieci caratelli, infrange.
Dal rotto vaso il liquido s'effonde
tutto del letto ad inquinar lo strame,
del che acceso Fulcon d'orribil ira,
col corpo il ladro insegue, e colla voce,
e con le pietre. E mentre intento al corso
irrompe, urta in un sasso il lesto piede,
ed al sordido suol cade, disteso.
Grida all'aiuto, ma ne l'arse fauci
gorgoglia il fiato e niuno accento ei rende.
Giacque così per circa un'ora al suolo,
esanime, nessun dandogli aiuto;
e sorto alfin con molti sforzi in piedi,
lorda di fango e lacera la veste,
s'affretta a casa. Ed il restante cibo
strappar, con la tovaglia, un cane, ei giunge
a scorgere... Ed allor, nessuna il labbro
voce rendendo, in cor tacito esclama:
— Come fatale questo dì mi torna!
O beato colui che l'avvenire
conoscere potesse: a molti mali
egli ovvierebbe. Ma virtù de l'uomo

non è, del caso antiveder gli eventi:
ciò in arbitrio si crede esser di Dio.
Niente costante in quest'angusta vita
esservi sembra, e ciò che star più saldo
stimi, rovina. Fuggon le ricchezze
o che le lasci, o, come un uom che fugge,
t'abbandonano. Or lieto, or triste è l'uomo,
or ne l'ira, ora in pace, a guisa d'acqua
che si muove. L'onor passa, ogni prezzo
perisce, invecchia l'esistenza, esauste
vengon le forze, ed ogni gloria cessa.
Ogni futuro sopraggiunge: ai fati
niun resistere può, s'altro ai suoi mali
aggiungere non vuol. De le mie cose
non io vorrò la perdita m'affligga:
de le mie cose tutte io son migliore.
L'uom sovrasta a le cose e non le cose
a l'uomo: al cenno de l'Eterno è tutto
a lui soggetto. Povero non piange,
nè ricco il savio insuperbisce: il danno
come il guadagno equanime sopporta.

Confortato così, la maculata
veste, dal fango a ripulire attese:
l'opra finìa, che Paōlin comparve.
Lo riceve Fulcon lieto nel viso,
non come pria; chè del sinistro evento
non serbò traccia il volto: asconde il labbro
spesso l'intimo senso. In petto il duolo,
il riso in bocca simulò: ma falso
sarà quel riso che non vien dal cuore.

Or disse Paōlin: — Quel che volevi
a me comunicar, con dolci accenti
dirmi, Folco, ti prego. Il ver tuttora
mi riferisci e illudermi non voglia,

chè spesso illuso l'illusor rimane,
e s'inganna talor chi illuder pensa,
nei lacci, altrui che apparecchiò, cadendo.
Sia verace il tuo detto e sian fedeli
le tue parole: abbi la fede: un'ombra
senza il corpo noi siam: togli la fede
chi sarà buono? avrà di savio il nome
l'insensato? Non è che un vaso vuoto
l'uom senza fede. Invan d'altre virtudi
ornar ti sforzerai, se sol ti manca
la virtù de la fede; e se de l'altre
mancar tu sembri, basterà la fede,
se in cor l'avrai, felice a farti in tutto.
Salvo ti fa la pura fede: al mondo
vittoria ell'è, salute a l'alma e vita.
Di svariato sermon tu non sarai,
chè si disgrega, e lungo tempo in piedi
star non potrà multicolore un regno.
La mendace disperde e ingannatrice
lingua l'Onnipotente: imitatore
non sarai de la frode. Opera assidua
incombe al labbro menzogner, ma il vero
a pronunciar niuna fatica importa.
Sii dunque veritier: scaccia dal cuore
la menzogna, o Fulcon: mendace un labbro
l'anima spesso in perdizion trascina.

Folco (*a parte*).

Cosa vuol questo dì, se di fastidio
tanto mi opprime? che vuol esser? sonno?
Perch'io, prudente, spesso, e generoso
mente sì vuota non avrei, se sonno
questo non fosse. E Paolino, un uomo
di tanta ingenuità, così sapiente

nel dir sarebbe? A lui donde tal lume?
Non di lui più facondo Ugo sarebbe.
Precetti induce, massime riporta
dell'eloquente Salomone, e appare
essere un buon profeta. Io facilmente
conoscere potrò se ciò sia sonno,
ne la guancia Paolin con la mia palma
colpendo: egli reagir, dal canto suo,
dovrà: così mi sveglierò: del sonno,
Sol rinvenuto, non sarò più giuoco. —

E uno schiaffo a Paolin, ciò detto, assesta,
sì che di sangue intumidisce il labbro.
Senza indugio Paolin contro percuote
d'eguale affronto il percussor, dicendo:
— Da parità di cause, il dritto pari
procede: a la tua legge ora convienti
assoggettar... Ma che ti salta in mente?
Credo, o Fulcon, che un demone t'ispiri
o che la rabbia i cenni tuoi governi.
È questo, forse, il don, che dopo il pranzo
mi promettesti?... di sonori schiaffi
rompermi a furia i denti? O, forse, iniquo
mi sorse un detrattor, che mali accenti
di me ti disse? non è d'uom prudente
fidarsi a vani detti, e fragil cosa
è agir con leggerezza. Udito avresti
se di te spôrta una calunnia avessi,
e m'avresti perciò prima ammonito.
Che se contro di te mi sia lasciato
ad ingiuria trascorrere, con altri
modi più urban' riprendermi potresti.
Ma, la causa ignorando, io più m'affliggo:
irritare così non suol la pena,
ove giusta c'incomba. Edace invidia,
che i tristi volti illanguidir costuma

or trà noi dunque ogni amicizia infranse.
Ride nel duol: nel giubilo s'attrista,
tutto che vede, con lo sguardo uccide.
Niente è bello, per lei: tutto a traverso
visto de gli occhi suoi torbido sembra;
e de l'altrui prosperità si lagna;
così sè stessa, altrui se insidia tende,
cieche infliggendo al proprio cor ferite
con l'armi sue ferisce. A lei bevanda
maldicenti bisbigli: eterno cibo
i lividi sospiri, e pel dolore
fugge, l'assidua vigilante, il sonno.
Spezzar l'invidia le adocchiate pietre
ed ai teneri fiori, ed a le messi
esser, dicesi, infesta. A te, se nocque,
lei dal cuore discaccia: è virtù somma
sì turpe vizio eradicar. —
Stupito,
tali cose parlar, Fulcone, ammira
Paolino: e in sogno egli si crede ancora...
E ciò stimando, con la man più volte,
forte, le guancie del villan percuote,
fino al sangue; e nè ciò crede gli basti:
ma pel crine lo prende, e con l'opposto
ginocchio al suol di prosternarlo tenta.
E grida intanto al cielo alte solleva,
chè in tal modo fugar pretende il sonno.

Sbigottito di ciò, pensa il villano
di là scappare, e con veloce fuga
nascondersi: infernal spirto turbare
del rabbioso Fulcone i sensi crede,
e di subita morte egli temendo
perire, incerto se invocare aiuto
debba, o forte resistergli, tentenna.
E ragiona fra sè: — Per avventura

soccombere potrò: molto fatale
essermi questo a l'anima prevedo.
Dei miei falli confesso e nè pentito,
non io gli errori perpetrati espiai.
Non testamento, come l'uso esige
feci, e dei beni miei s'abbia disposto
non ricordo, e chi mai succeder debba
di mie sostanze erede, e chi vendetta
eseguirà di mia violenta morte.
E se intestato muoia, e impenitente,
mi sarà vergognoso. Io non lottare
posso, l'età non permettendo: al braccio
manca la forza, ai bellici costumi
non uso. Ma poichè contro i fuggenti
ciascuno è forte, a la vigliacca fuga
non offrirò le spalle: il mio nemico
coraggio ripigliar da ciò potrebbe.
Con ogni forza a l'agressore, adunque
resisterò, chè la violenza suole
de l'audace reprimere l'audace.
L'evento è incerto de la pugna: Iddio,
non già 'l numero mai dà la vittoria.

Ciò pensando, Fulcon che inferocito
scorgea, colpì co la nodosa mazza
che forte strinse: a la sinistra orecchia
cadde, vibrato, il colpo... e desto alfine
Folco si abbatte. E nuovi colpi ancora
mentre a prostrarlo medita, Fulcone:
- Di grazia - esclama - mi risparmia: il braccio
arresta: l'odio non è già che informa
il mio contegno, ma credei che un sogno
fosse il tutto, che illudermi pareva.
Sappi che in causa errai: mosse un errore
il fallo mio: nessuna colpa indursi
suol da l'errore. E poi ch'ora di tutto

il sentimento mio godo il possesso,
la promessa subire eccomi pronto. —

Disse, e lieto di subito coraggio,
de l'evento Paolin congratulossi,
pensando: — io pago di tal fin mi tengo.
Contro gli audaci non v'è mai che basti
audacia: ed ecco già come dal petto
cade l'aspro furor! Ma chi del ferro,
Chi tempera il rigor, se non lo stesso
ferro? Frenarsi la violenza suole
da la violenza. Del presente trionfo
toglier però non mi conviene il vanto:
allor che gonfio insolentisce, l'uomo
precipita repente. Esser amato
più che temuto preferisce il savio:
amor non v'ha senza timor giammai.
Non io gonfiar del prossimo successo
debbo, dunque; poi che l'eccelso cade
e il tumefatto crepa. A lungo enfiata
star non può la superbia, e quando ferma
resister sembra, è allor, spesso, che cade.
Dei casi umani ambigua è la vicenda:
ciò che grato ti par spesso ti nuoce.
Insuperbir di tal successo adunque
or non mi piaccia: che Fulcon preghiere
a me rivolga è già bastante. Ascolto
ai suoi detti darò con lieto viso:
esser potrammi il suo sermon fruttuoso.

(a Folco).

— Io non udir gli accenti tuoi dovrei,
ora, o Fulcon: chè vergognose offese
a me facesti: di frequenti schiaffi
colpirmi il volto, ed al mio bianco crine

con violenza ingiuriar non arrossisti;
ma retribuir col mal non voglio il male,
anzi col bene, infliggerti stimando
meglio il perdon che il danno. Obbligo incombe
a l'uom di perdonar, se perdonato
esser desia: dover dunque il perdono
è a l'uom, se di perdon desideroso.
Brevemente tuttor dimmi che vuoi:
esser più grato suol breve discorso.

FOLCO.

Giova che il caso in brevi detti io renda,
perchè digiuno e da la fame afflitto.
Nè di Cerere doni, e nè di Bacco
oggi io libai: pel labbro mio niun cibo
è ancor passato: un gatto e un can la mensa
che vedesti apprestar, me inopinato,
mi saccheggiar. Contro i predon' vendetta
mentr'io maturo, altri s'aggiungon danni
ai danni miei: d'olio s'infrange un vaso,
e tutte inquina al letto mio le coltri.
Cado alfine nel fango, i gran' nemici
mentre inseguo, e perchè crederlo possa
più certo, in me tu ne vedrai le traccie.
Ma poi che a lungo mal sopporta il ventre
il digiuno, a sopir ogni languore
col solo pan costringerò. Chè, adunque
de la fame lo spasimo le membra
più non m'opprima, in brevi detti io sciolgo
la mia promessa. A me venne una vecchia,
Polla di nome, che menare in moglie
tu volere mi disse. E poi che brama
la sua sorte ella pure a te congiunta
ciò che ti apporterà mi espresse, in dote.

Cento di sottil panno e ben tessuto
braccia ti donerà, due pepli e sei
da filarsi conocchie, e sette ancora,
che mai di generar cessan, galline,
a cui s'aggiunga un gallo. Ella promise
tutto ciò dare a patto, in contraccambio,
che una nuova correggia a lei donare
tu debba, e nuovi sandali, e una borsa,
perchè tal don la dote sua completi.
Se questo adunque, al voler tuo risponde,
a me, che volentier l'opera mia
mediatrice vi presto, aprimi il cuore.

PAOLINO.

Poi che tutto svelar deve a l'amico
il cor l'amico, io ti dirò sincero
quel che domandi. Egli fu già gran tempo
che una moglie associare ebbi desìo
al mio destin. Sovente a Polla istessa
inviai: ma sposa non la fè mia sorte.
Trascorso omai de la mia vita il meglio,
subir non vò d'un matrimonio il giogo,
poi che freddo, tuttor, di nessun sprone
rizzar può a l' urto il mio *cavallo* i vanni.
Qual vergogna per me, se, immezzo al fonte,
sitibonda mia moglie, io dissetarla
non potessi!... Nascondere tal male
meglio è, che darlo in pascolo a la gente.
Celarsi adunque e non esser palese,
de la gente in balìa, deve il mio vizio.

FOLCO.

Decisiva ragion di prender moglie
hai tu, che sol non puoi restar la notte,
nè il giorno; è di durissima prigione

il diuturno secesso ognor più triste.
Da le fiere dissimile non credo
il solitario sia. Quale piacere,
qual gioia prova il solo? Anche se regni
possieda, i regni suoi sono del nulla.
Senza militi un re, senza collegio
di sacerdoti un vescovo, d'un nome
vano soltanto, è possessore il solo.
Tutto del mondo le ricchezze accolga,
mentre solo sarai, niente stimarti
puoi, nè lieto mangiar, nè ben dormire:
a male andrà la tua cucina, il letto
sordido ti sarà, nè alcun tue vesti
lavando e mai di te cura prendendo,
sudicio apparirai, di tutti il giuoco.
Guai al solo, cui spesso, al suol prostrato
l'aiuto mancherà! guai a colui,
che d'un consiglio, mai d'un dolce accento
l'intimo e pio non sentirà conforto!
Ingenuo sei se il tuo *caval* nessuno
muover, di sprone formidabil urto,
del consueto rigor, stimi, a cagione.
Tu ben sai che una pietra assidua goccia,
incava, e spesso, con fervor fregata,
a una sferza riscaldasi la sferza;
Vien, col ferro trattato, il ferro, acuto.
A te, in tal guisa muoverà, congiunta
Polla il *cavallo*: chè de l'uom sposata
a la carne, i sopiti eccita fuochi,
benchè trepida aneli e irresoluta,
de la donna la carne. Altra, al contatto,
non v'è cosa più dolce, in fra gli umani,
di quel suave contatto: allor che i piedi
a lei tocchi, e le gambe, e le secrete
veneree gioie, ogni freddezza cessa,
e fuoco infin ne l'intime midolla

occulto ferve. E poi che convenuto,
in un tu sia con lei, niuno di freddo
brivido mai t'assalirà, mi credi.
Ingaggiato d'amor nel delizioso
giuoco, cercare in sè, da sè, l'impulso
il tuo *cavallo*, e correre 'l vedrai
precipitoso. Ma se tanto ai tuoi
genitali presiede ignavo freddo,
e perchè, forte, sostener tu possa
di marito l'ufficio, utili fianti
caldi fomenti, e presochè guarito
esser potrai da apposite radici,
che di Vènere in te muovano il senso.
Che se del tutto poi tu sia sfornito
di quelle parti, non ancora odioso
a Polla esser potrai, chè al dolce amplesso
forse ella mai t'inviterà: d'eguale
morbo se sia per avventura afflitta.
Se la faccia rugosa, e se canuta
hai tu la chioma, a lei comune il freddo
con te sarà, di brividi tremante.
Di freddezza da lei non tu ripreso
sarai, se affetta da simil languore.
Se rimprovera al cieco il suo difetto,
è ingiusto il cieco, chè il suo mal confessa.
Rettificar se ammonirà lo zoppo
a lo zoppo il cammin, non muove il riso?
Chiaro il tutto ti feci: a me tu esprimi
quello che al caso tuo più adatto credi.

PAOLINO.

Invano alcun, se non vi avrà fiducia
avrà un amico, e invano al fatto suo
annuisca esigerà. Ben sai che sempre
io t'ebbi amico, dei consigli tuoi

di e notte usando: e non vorrò pur ora
sprezzare i tuoi precetti: il voler tuo
bramo che sempre e il voler mio divenga.
Ma a una sol cosa è da badar solerte:
che di Polla non sia troppo la lingua
audace.
De la femmina la lingua
vipera mai per crudeltà non vinse.
Niente è in città di peggio: amaro succo
non v'è di lei più deleterio: e tutti
cedere a lei per vïolenza i tossici
dicon. Le tigri in crudeltà, 'l leone
in ferocia, in durezza il sasso, il vento
in leggerezza avanza, e ne la frode
la volpe astuta: più del lupo orbato
dei nati suoi rabbiosa, ed in nequizia
checchè viva nel mondo ella sorpassa.
Parte amara è de l'uom la linguacciuta
donna: la notte e il dì l'affligge
in mille modi: se mangiare o bere
o seco riposar desìa tranquillo
le più fiere discordie ella gli appresta.
Ciò che a genio ti va, pur senza pecca,
a lei dispiace, e quel che in odio avrai,
teneramente a lei sarà diletto.
Se tu dolce un intingolo pregusti,
salso il preferirà: tu de gli uccelli
appetisci la carne, ella di capra,
Ami del mare i pesci? ella dei fiumi.
Se a te la luce, a lei torna gradita
la tenebra, e se ridere tu brami,
a lacrimar si sforzerà la donna,
e solo riderà se a te dolenti
Spuntan voci dal labbro. Il tempestoso
mare così la fragile carena
non mai flagella, come una rissosa

moglie il marito. Gesabele, è scritto,
molti immolasse a l'odio suo profeti.
Sanson Dalila uccide; il genitore
la fiera Scilla. In tutte cose avversa
sempre la vien: ne le sue pieghe il manto
porta, di lei, tempesta.
E poi che il popolo
di Venosa, o Fulcon, te stima egregio
in tal causa perito, il fatto mio
di condurre a buon fine, a te l'incarco. —

Tal linguaggio Paolino a lui tenendo
crede Folco che sia del sonno ancora
in balia. Ma provar se sia di sogno
speciosa visïon teme, chè offesa
la sua credulità troppo ricorda.
Coi detti più che con le busse, adunque,
rispondere, sicuro esser, stimando,
a lui soggiunse:
— Una sol volta il cane
bagnato il pel di tiepido lavacro,
teme l'acqua se fredda a lui l'appresti.
Se a te un consiglio salutar potessi
offrir, mi credi, lo farei di cuore.
Ma se di lingua sia Polla imprudente,
te non mai lascerà questo sospetto.
In quella güisa ch' essiccato il mare,
nè vedova di fior' la primavera
nè a le sorgenti risalire il corso
vedrai dei fiumi, non potrà la lingua
de la donna non mai esser proterva:
sol con quest'arme ella l'eterne lotte
muove. È scudo per lei la lingua, e spada,
corazza, asta, faretra, elmo, coltello,
clava, saetta, pietra. Armi più fiere
poi ch'usar non l'è dato, ella loquace

ha ne la lingua di difesa un mezzo.
Il cignale col dente, il bue col corno,
il cavallo col calcio, e con la lingua
scende nel campo la rissosa donna.
Ma non badi il sapiente a la muliebre
lingua, e per nulla i detti suoi reputi:
venti essi son che spirano parole.
Mutabil dunque sembrerà chi lieve
più del soffio sarà del zefiretto.
Ma non credo, Paolin, che tu molestia
avrai, di Polla da la lingua. Almeno
sembra mite a l'aspetto, e profferisce
savii detti: di rustichezza è privo
l'eloquio suo. Maturo d'anni ha il viso,
e di domar degli uomini le voglie
immodeste, il potere ampio dimostra.
A tal sapiente unito e annosa donna,
poco a temer da la sua lingua avrai.
Frenano ognor litivoma una lingua
il senso e gli anni, acciocchè tu non possa
di lei più oltre dubitar. Se alfine
troppo di lingua la vedrai leggiera
lei con percosse castigando doma.
Benchè male il sopporti il nostro tempo,
tu col baston minaccerai la moglie
quando le ingiuste dispute ti muove.

PAOLINO.

Come miele mi son dolci i tuoi detti:
ma che splenda per nobile lignaggio
la nostra Polla esigere dobbiamo.
Nobil donna impalmare è sommo bene
a l'uom, chè adatta più de l'altre sembra
una illustre consorte. Ei si ritiene,
generosa una stirpe, immacolata,

fedel serbando in ogni caso il cuore;
poi che di lingua duplice sfornita,
mentir non suol: col detto suo concorda
il fatto. In forte e numeroso armento
deve cercarsi un generoso agnello,
come il buon tralcio ne la buona vite.
Si loda lo sparvier nato in buon'aria;
nè suol degenerar chi nacque illustre
chi origine trarrà da buona stirpe
strano sarà se non rimanga onesto.
Di poca dote contentarsi adunque
e condurre meglio è nobile sposa,
che fruïr di villana ampie sostanze.
E poi che di rusticità parola
feci, m'ascolta con benigno orecchio.
Del villano peggior bestia non vive
in tutto il mondo: è il rettile più vile.
Giammai trovar cosa potrai più trista:
l'aria col fiato, il suol col piede inquina.
Niente è di peggio che il villan, ne l'orbe:
dal tributato onor fatto è superbo.
È rea la sete allor che non l'estingue
la copiosa di fonte acqua sonante,
come la pelle che il fecondo grasso
non ammollisce. Chi l'onor non stima
uomo non è, ma bestia: or chi d'onore
il villano ricolma, adunque, è stolto.
Come del mar ne le infeconde arene
gittato, il seme, al rustico l'onore
tributato, perisce. Egli fa il sordo
a le tue preci, cui non presta ascolto,
e più sordo divien, tu più 'l pregando.
Mai seppe al pianto il rustico piegarsi,
e, pia comunque, niuna causa il muove.
Con le preci non già, ma col timore,
con assidue minacce e con le verghe

deve aggredirsi, il rustico: soltanto
allora ei t'aprirà l'orecchio e il cuore
misericorde: il voler tuo con pronta
cura allora farà. Se di dovizie
o d'onori arricchito, egli repente
toccando il ciel col dito, avido, un regno
pretenderà. Tempesta è ne la folla,
maldicente bisbiglio è ne la plebe:
contro il padron sorgendo, acre una guerra
gli muoverà, con minaccioso ferro.
Più nobile di Priamo, e più sapiente
di Salomon credendosi, diritti
presumerà con chiacchiere fondare.
A le leggi resiste, il buon costume
offende, e ha detti in ogni caso insani.
Chi di titoli e gloria ornar si sforza
il villano, di morte esser dovrebbe
reo. Quante volte del potere al colmo
egli assorge, di popolo è una strage:
è un flagello di Dio. Come mostruosa
bestia, da lapidar saria 'l villano
dominatore. A lui spesso giurante,
che tu non creda! egli sarà spergiuro
se al tuo volere esigerai convenga.
Buoni frutti produr cattiva pianta
non potrà mai, come serbar la fede
non sa il villan. Se di lignaggio illustre,
nuda mi venga, la mia Polla in moglie
menar mi piace.

FOLCO.

Il tuo sermon biasmare
niun giustamente può: de la Scrittura
trovan riscontro i savî detti in esso.
Ma nel mondo tuttor, che non fallisca

legge non v'è: portar l'irsuto rovo
vedi le rose. Iddio volente, a volte,
la natura degenera, stupenda.
perchè in tutto sia l'opera di Lui.
Spesso discende da buon padre iniqua
progenie, e d'empio genitor virtuosa.
Non del sangue a l'origine si guardi
ma dei costumi: l'uom nobilitato
vien da l'animo più che dal suo censo.
Nato se pur discenderai dal cielo
non de la mente colmerà 'l difetto
de la tua nobiltà l'oziosa fama:
essa nulla sarà. Ma se dal fango
l'uom generato, avrà del genio il merto
d'incontrastata nobiltà risplende.
Non la nascita il genio: avanza il sangue
del cor la nobiltà: solo a tal patto
sarà l'uom generoso. In Polla apprezza
i natali non già, ma il buon costume:
decor sol questo è del femmineo ceto.
Io ti lodo perciò: che tu lasciare
Polla non voglia! ella tua sposa sia,
tu, suo marito.

PAOLINO.

Al voto tuo risponde
sinceramente il mio: se a te gradita,
pensa, o Fulcon, quanto piacer mi debba
questa causa. Comandami: di cuore
i tuoi voleri eseguirò: non voglio
oppormi ai tuoi benevoli disegni.
A la mia casa a ritornar m'affretto:
il tutto compi: a la tua man fidata
è la mia sorte. —

Era già notte, quando
ritornando, Paolin, per la tenèbra
studiava il passo. A lui compagno, Folco
nel cammin s'era fatto, affin che il nome
pel mancato dover non meritasse
di rustico. E poichè l'ebbe scortato
infino a casa, e dettisi con lieta
voce a vicenda: *addio*, torse Fulcone
al ritorno il suo passo. E mentre solo
s'affretta, ecco aggredirlo a l'improvviso
dei can' mordaci e al suol precipitarlo.
Gli strappano le vesti, acuti i denti
gli infiggono nel petto: ei d'un bastone
per poterli cacciar manca.... Prendendo
di repente coraggio: in piedi sorge
e pietre cerca, che la notte oscura
di trovar gli contende. Al corpo innanzi
protendendo le man', di granchio in guisa
ei retrogrado porta indietro il passo,
il fiero dente ad evitar dei cani.
De la strada ch'ei batte, a caso, in mezzo
s'apre una fossa, in cui Folco repente
rovina... Di sozzure era quel fondo
e di fango ricolmo e insino a giorno
quivi immerso restò fino al ginocchio.
Implorava, gridando, egli un aiuto,
ma lui dei cani la latrante turba
non lascia udir. Tutta la notte in mezzo
al fango ed a le feci esausto giacque,
così piangendo il fato suo:
— Me misero!
contro il Signor quali commisi errori,
perchè tanti mandasse a me flagelli?
Ecco un giorno per me senza bevanda,
nè cibo alcun, con gran perdita scorso!
L'amico schiaffeggiai, simile fatto

ad un pazzo... del che la guancia ancora
mi duol. Dal morso poi colto dei cani,
ne la fossa caduto, ecco m' indugio.
Forse peccai quando i sponsal' trattavo
di Polla, ai preghi suoi troppo indulgente?
Colpa non è legittimi coniugi
associar: chè tale union da Dio
consacrarsi leggiam. Che avesser moglie
so di molti patriarchi, e questo ancora
d'altri santi si crede. Il primo io stimo
essere de la Chiesa il Sacramento
del matrimonio: tale patto essendo
grato al Signor. Ch'abbiami ciò nociuto
non penso adunque, al capo mio di mali
fino a versar tanta crescente piena.
Ma tal cosa potè nuocermi, forse,
perchè — lo afferma la ragione — Iddio
per voluttà non stabilì di carne
il matrimonio, ma sol de la prole
ne la speranza: e di Paolino e Polla
non di prole l'union, ma per amore
è di carne: poi ch'infecondi entrambi,
nè Paolino generar, nè Polla
il concepito a sviluppar non vale.
E perchè si mostruoso, io m'adoprava
ad effettuar connubio, al corpo mio
tanti a buon dritto sovrastàr malanni.
Venga dunque la morte, e presto l'anima
tragga dal corpo... Ma la morte è lungi
se invocata. Dei miseri a le preci
le orecchie indura: essa gli afflitti evita,
discernerli d'altrui quasi sdegnando.
D'onde efficace l'opra sua prevede
fugge: la morte non giovar, ma suole
nuocere spesso. E d'un giudizio iniquo
è ancor ministra: essa, lasciando i vecchi,

i giovinetti flor' tronca immaturi.
Desiata fugge, ma improvvisa accorre
a tormentar di sua presenza i lieti.
Quando più ne la pace i dì condurre
sembri, t'assale, e di dolore il petto
repentino t'involve. È con ragione
chiamata *morte*: dal suo duro *morso*
niuno guardarsi può. Solo compete
vivere eterno a Dio: tutto me stesso
in Dio confido: ogni mia speme Iddio.

Con questi ed altri accenti, egli nel fango,
mentre rischiara il suol la prima luce,
si lamenta. E col sorgere del giorno
al consueto lavoro ogni vicino
tornando, vede in su la fossa i cani
incessanti latrar. Stimando un lupo
ivi nascosto, i creduli villani
vi gettan sassi, il misero Fulcone
lapidando. Il rumor si sparge ovunque
ne la città: — correte: un lupo giace
ne la fossa prigion; di sassi il braccio
armate: ai fieri colpi esso soccomba. —

Tutta de la città presto commossa
irruisce di villan' fiera una turba
pietre lanciando de la fossa in fondo.
Il nascosto Fulcon se taccia o gridi:
— Son uom, non lupo: trattenete il braccio
da le pietre — non sa. Percosso alfine
da mille sassi, l'infelice esclama:
— Di me pietà vi colga: in questa fossa
lupo non già, ma un pover' uom s'asconde:
è cosa odiosa un peccatore a Dio.
Poichè se in odio al Re Divin non fossi,
or non sarei di tanti mal' zimbello.

E che troppo a voi ciò strano non sembri,
sono un vicin, di derisione oggetto
or fatto, e ai miei di meritato obbrobrio.

Cessa, a tal voce, ogni rumor: desiste
l'ira nei petti, e a lapidar non leva
più ciascuno la man: colpito un uomo,
ora tutti lamentano, ed il voto
de la gente esaudendo, il traggon fuori.
Era già quasi de la fossa al sommo,
allor che infranto il canape repente
in fondo, ancor, precipita: del primo
più grave fu, per la caduta, il danno,
chè nel fango ruinò sommerso il capo.
Leva a stento il meschin bruttato il viso
di scorrente sozzura e: — me traete
fuori — appena esclamò.
Da la fangosa
spelonca alfin con molto sforzo edotto,
lo strano caso il popolo stupisce.
E mentre a chieder la ragion s'appresta
di tanto danno, ecco, nel denso stuolo
irrompere un villan, così vociando:
— Al detto mio prestate, o genti, ascolto:
ne la mia casa questa notte i ladri
rapinâro, invadendo, ogni mio bene.
Di quegli empi ladron', certo è quest'uno,
che ne la fossa rovinò, fuggendo.
In ceppi avvinto al giudice menarlo
io vi chieggo, perchè quivi a l'errore
di degna pena la condanna espii.
Capitalmente ad accusarlo io vengo,
che perpetrar, rotta la pace, osava
un delitto. La pena in voi di mille
talenti invocherò, se avvinto innanzi
nol conducete al giudice. —

Non poco
di tanta pena dal timor commossa
Folco, la turba, al giudice trascina.
E poi che fermo al tribunal fu innanzi,
tali accenti il villan, sorgendo, disse:
— Se un forbito sermone ad imbastire
mal riuscissi, o pretor, non il mio dritto
ciò, di grazia, pregiudichi: perdona
in molti casi al rustico la legge:
mi perdona perciò, la legge annuendo.
I malvagi a frenar fatta è la legge,
chè ad agio suo ciascun vivere possa.
Conoscere dovrai quanto severa
contro i ladri notturni e de le case
i violator', la sacra legge insista.
Ingiuriando di Cesare a la tregua,
col favor de le tenebre il mio tetto
scavando, penetrò questo malvagio.
Ed inseguendo il mio predone i cani,
mentre i lor denti evita, ei ne la fossa
rovina. Impune tal delitto, io prego
non resti, e venga a me fatta giustizia! —

Tutto nega Fulcon, ma le apparenze
sono contro di lui: prossima sorge
a la fossa fatal la derubata
casa.
Il pretor poi che di tal diritto
vennegli l'ampia esecuzion fidata,
sì decretò: — volendolo la legge,
nel capo espii la sua condanna Folco,
perchè di tanto esempio ognun costringa
la minaccia. —
Fulcon, del suo giudizio
un nuovo esame provocando, appella
del Regno al Vicerè duca Rinaldo,

per iscritto trattar con lui chiedendo.
Lungamente con scritti ed annotati
libelli vïaggiò, così pensando:
Contro di me se la sentenza emessa
vana rïesce, o la dichiari nulla
il magnifico Duca: a Dio fo voto
che — se a Rinaldo non saranno invise —
le nozze io stesso affretterò di Polla.

In sospeso così de gli sponsali
il trattato restò, mentre veniva
giudicato Fulcon.
Dal Duca assolto,
in patria, poco dopo, egli tornando,
senza indugio a Paolin Polla disposa.

FINE.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME L. 4.

Del medesimo autore

Gesù - *Rapsodia evangelica* (pubblicato sotto il pseudonimo di GIACINTO SISMONDI). — Napoli, tip. della R. Università di A. Tessitore e figlio, 1901, pp. 175. L. 2.

Sotto le armi - *Versi.* — Melfi, tip. Liccione, 1902, pp. 45.

Fontana Maruccia. — Rionero in Vulture, tip. di T. Ercolani, 1902, pp. 13.

Nel Trigesimo della morte di Giovanni Bovio - *Ode.* — Trani, tip. V. Vecchi, 1903, pp. 7.

La Tragedia di Verona (572) - *Ricostruzione storica.* — Rionero, tip. di T. Ercolani, 1904, pp. 76.

Il "Torquato Tasso" di W. Goethe - III cap. (*Rassegna Pugliese*, vol. XXII, pp. 41-49). — Trani, tip. V. Vecchi, 1905.

Di prossima pubblicazione:

La vita, i tempi e le opere di Giuseppe Battista, scrittore del sec. XVII - *Saggio sul Seicento letterario napoletano.*


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06371 5406

